

---

## Dep n. 2

---

Gennaio 2005

### Ricerche

Bruna Bianchi, *Il rapporto di Emily Hobhouse sui campi di concentramento in Sud Africa e la sua accoglienza in Inghilterra (gennaio - ottobre 1901)*

p. 1

Valentina Greco, *Lidia Beccaria Rolfi: la costruzione di una biografia nel passaggio dalla memoria alla testimonianza*

p. 11

Emilia Magnanini, *"Abbi fiducia nell'alba, non nel dolore". L'esperienza della deportazione nelle memorie delle recluse nei campi sovietici*

p. 37

Margareth Rago, *Cartographies d'une anarchiste: Luce Fabbri et l'expérience de l'exil*

p. 55

### Documenti

*Lettere dal campo di Sajmiste, dicembre 1941 - febbraio 1942* (B. Bianchi)

p. 65

Emily Hobhouse, *Report of a Visit to the Camps of Woman and Children in tue Cape and Orange River Colonies*

*Il destino della mia generazione: una scelta di passi tratti dalle memorie di Adda Vojtlovskaja* (E.Magnanini-G. Pierobon)

p. 87

*"Ogni volta l'emozione di un inizio nuovo", estratti da Salwa Salem, Con il vento nei capelli. Vita di una donna palestinese* (E. Donini-R. Salih)

p. 113

### Interviste e Testimonianze

*"Mi presero che avevo i pantaloncini corto": l'esperienza di deportazione di Arrigo Costantini* (M. Ermacora)

p. 127

*La masseria delle allodole: storie e Storia al femminile*, intervista ad Antonia Arslan (S. Garna)  
p. 147

Testimonianza di Liliana Segre (S. Romero)  
p. 153

*Nei campi-profughi afgani in Pakistan* (A. Lotto)  
p. 167.

### **Recensioni e schede**

J. Follain-R. Cristofori, *Zoya la mia storia* (C. Dazzi-A. Lotto)  
p. 175

H. Schneider, *L'usignolo dei Linke* (B. Bianchi)  
p. 179

C. Pavan, *In fuga dai tedeschi. L'invasione del 1917 nel racconto dei testimoni*;  
Camillo Pavan, *L'ultimo anno della prima guerra. Il 1918 nel racconto dei testimoni friulani e veneti* (M.V. Adami)  
p. 183

A. Tachdjian, *Pietre sul cuore. Diario di Varvar, una bambina scampata al genocidio degli armeni* (S. Garna)  
p. 189

---

## Il Rapporto di Emily Hobhouse sui campi di concentramento in Sud Africa (gennaio - ottobre 1901)

---

di

*Bruna Bianchi*

Abstract: This short essay is, at the same time, the presentation of the report made by Emily Hobhouse in June 1901: Report of a Visit to the Camps of Women and Children in the Cape and Orange River Colonies, inserted in the “Documenti” column. With this text Emily Hobhouse, who on January 22 had gone to South Africa, made the British public opinion know the sufferings of the Boer women and children in the camps and denounced the cruel condition of a war whose aim was to cause deliberate sufferings on civilians. The essay dwells upon its hostile reception in England, draws an outline of the author, describes her passage from charitable commitment to an overtly pacifist attitude, reconstructs the meetings between Emily Hobhouse, the Minister of War, John Brodick, and the Governor of the Cape Colony and High Commissioner of the whole South Africa, Alfred Milner. The final part is devoted to Hobhouse’s decision to return to South Africa, to her imprisonment and her forced return to England.

Il Rapporto che Emily Hobhouse sottomise alla Committee of the South African Distress Fund nel giugno 1901, Report of a Visit to the Camps of Women and Children in the Cape and Orange River Colonies, fu il documento più dibattuto nel corso della guerra del Sud Africa. Con questo scritto Emily Hobhouse rese note all’opinione pubblica britannica le sofferenze delle donne e dei bambini boeri nei campi di concentramento, denunciò la conduzione di una guerra in cui per la prima volta furono considerate lecite le ritorsioni sulla popolazione civile. Esso è riprodotto nella rubrica Documenti in questo numero della rivista<sup>1</sup>

Il resoconto del suo soggiorno in Sud Africa, dal 22 gennaio al 7 maggio 1901<sup>2</sup> senza sacrificare nulla alla precisione e all’accuratezza dell’inchiesta, è in gran parte tratto dalle lettere che quotidianamente Emily Hobhouse scrisse al fratello<sup>3</sup> e

---

<sup>1</sup> Emily Hobhouse, *Report of a Visit to the Camps of Women and Children in the Cape and Orange River Colonies*, London, Friars Printing Association, 1901. Il Rapporto è corredato da un’Appendice (pp. 18-40) che comprende una serie di osservazioni sulle condizioni di numerose deportate, alcune petizioni di rilascio e quattro racconti autobiografici di altrettante prigioniere. Questa seconda parte apparirà nel prossimo numero della rivista.

<sup>2</sup> Sul Report si veda anche il mio saggio, comparso sul primo numero di questa rivista, dal titolo: *I primi campi di concentramento. Testimonianze femminili da Cuba, dalle Filippine e dal Sud Africa (1896-1906)*, paragrafo 4.

<sup>3</sup> Leonard Trelawney Hobhouse (1864-1929), esponente di grande rilievo del pensiero liberale. Tra le sue opere si ricorda: *The Labour Movement* (1893), *Social Evolution and Political Theory e Liberalism*, comparse entrambe nel 1911. Tutta la sua riflessione politica è rivolta alla ricerca di una possibilità di incontro tra liberalismo e socialismo.

alla zia<sup>4</sup>. «Mi è sembrato opportuno – si legge nel paragrafo introduttivo dal titolo: Rapporto e stralci di lettere – sottoporvi ciò che ho scritto giorno per giorno»<sup>5</sup>. La lettera fu sempre la forma di scrittura prediletta da Emily Hobhouse. Negli ultimi anni della vita ricorderà:

Potevo scrivere solo a qualcuno [...]. Ho sempre scritto regolarmente a mio fratello e a mia zia [...]. Questo strano desiderio di avere una persona amica a cui parlare con la penna persiste anche oggi [...]. Probabilmente è la conseguenza di una vita trascorsa in solitudine. La maggior parte della mia l'ho passata in silenzio, senza un rapporto di intimità mentale e spirituale<sup>6</sup>.

L'attenzione al «fattore umano», al vissuto individuale, permea tutte le sue opere di Emily Hobhouse ed il Rapporto del 1901 è corredato da numerose storie personali raccolte dalla viva voce delle deportate o scritte da loro stesse.

### 1. L'impegno filantropico

Emily Hobhouse era nata a St.Ive, in Cornovaglia, nel 1860; alla morte del padre, nel 1895, si recò nel Minnesota e poi in Virginia dove svolse attività assistenziale tra i minatori emigrati dalla Cornovaglia. Tornata in Inghilterra nel 1898, dopo la rottura di un fidanzamento e il fallimento della fattoria che aveva acquistato in Messico, aderì alla Women's Industrial Committee accostandosi, anche da un punto di vista storico, al tema dello sfruttamento dell'infanzia, delle conseguenze della sottoalimentazione e del sovraffollamento sulla vita e la salute dei bambini<sup>7</sup>.

Quando, il 1° novembre 1899, a pochi giorni dallo scoppio del conflitto, nacque la South African Conciliation Committee<sup>8</sup> Emily Hobhouse assunse la segretaria della sezione femminile ed il 13 giugno 1900 fu una delle principali animatrici dell'imponente assemblea contro la guerra, a cui parteciparono esclusivamente donne, organizzata dal Comitato a Queen's Hall. In quell'occasione furono approvate all'unanimità quattro mozioni; le prime tre riaffermavano la disapprovazione di un conflitto volto a soffocare l'indipendenza delle due repubbliche boere ed esprimevano con forza la condanna della politica repressiva del governo, della limitazione della libertà di opinione e di parola. La quarta mozione approvata fu proposta da Emily Hobhouse:

Questa assemblea desidera esprimere la propria simpatia alle donne del Transvaal e del libero stato d'Orange e prega loro di ricordare che migliaia di donne inglesi sono profondamente addolorate al pensiero delle loro sofferenze e si rammaricano per le azioni del loro governo<sup>9</sup>.

---

<sup>4</sup> Si veda: Emily Hobhouse, *Boer War Letters*, edited by Rykie Van Reenen, Cape Town-Pretoria - Johannesburg, Human and Rousseau, 1985.

<sup>5</sup> Emily Hobhouse, *Report*, cit., p. 3.

<sup>6</sup> Emily Hobhouse, *Boer War Letters*, cit., p. 7.

<sup>7</sup> Ivi, p. 15. Il volume contiene numerosi e ampi stralci dell'autobiografia che Emily Hobhouse scrisse negli ultimi anni della vita. Anche quest'opera è scritta in forma di lettera.

<sup>8</sup> Il Comitato era composto da esponenti liberali, intellettuali, uomini d'affari. Stephen Koss, *The Pro-Boers. The Anatomy of an Antiwar Movement*. Chicago – London, The University of Chicago Press, 1973, p. 81.

<sup>9</sup> Ibidem.

«Essa rispecchiava i miei sentimenti e costituì la nota dominante della mia vita e dei miei pensieri negli anni a venire»<sup>10</sup>. Scriverà più tardi nel suo scritto autobiografico:

L'immagine delle donne e dei bambini senza casa, disperati e affranti si fissò nella mia mente e non mi abbandonò più. Divenne il mio pensiero fisso. Un pensiero che mise radici e divenne tortura, e per una specie di presentimento che tante volte ho provato nella mia vita, esso divenne una visione vivida e reale in cui mi vedevo in mezzo alle donne che soffrivano a portare sollievo. Non ho mai dubitato che sarei partita e che avrei superato ogni ostacolo<sup>11</sup>.

Nel giugno 1900, quando si svolse l'assemblea a Queen's Hall, la politica della «terra bruciata» in Sud Africa era ormai praticata su larga. Iniziata con la certezza di una guerra breve e vittoriosa, la guerra del Sud Africa si rivelò lunga e devastante; coinvolse non soltanto boeri e britannici, bensì anche le popolazioni native. Una guerra, per molti versi diversa dalle guerre coloniali del XIX secolo, combattuta per il controllo di una terra non europea e contro un popolo dalle origini europee che da quella terra aveva già espulso i nativi.

Dopo aver occupato Johannesburg e Pretoria (tra il 31 maggio e il 5 giugno 1900) la Gran Bretagna, in aperta violazione del diritto internazionale, dichiarò l'annessione delle due repubbliche, annessione che i boeri non riconobbero e, organizzati in commando, intrapresero azioni di guerriglia. Fu allora che le autorità militari britanniche adottarono la politica della terra bruciata: migliaia di fattorie distrutte, almeno 120.000 persone internate in 58 campi di concentramento, dove oltre 22.000 bambini persero la vita. Una deliberata ritorsione nei confronti della parte più debole della popolazione; ancora un anno più tardi, il 17 settembre 1901, il generale Roberts, che già aveva fatto ricorso all'incendio e alla distruzione dei villaggi su larga scala nel corso delle guerre afgane, affermò che solo attraverso le rappresaglie sui civili sarebbe stato possibile vincere la guerra<sup>12</sup>.

Incendi e devastazioni erano state prassi consuete nelle guerre coloniali del XIX secolo, considerate le misure più efficaci per impressionare e sottomettere i nativi. Tuttavia, neppure nelle guerre afgane il ricorso agli incendi fu così sistematico; per la prima volta venne annientata un'economia agricola sviluppata, furono date alle fiamme non semplici capanne, bensì fattorie, attrezzi agricoli, magazzini, forni e mulini e fu abbattuto un numero enorme di capi di bestiame.

Nel settembre 1900, quando si andavano moltiplicando le notizie di fattorie incendiate, anche attraverso le lettere dei soldati che venivano pubblicate numerose sulla stampa, Emily Hobhouse fondò la *South African Women and Children Distress Found*, il cui scopo era così definito nello statuto: «nutrire, vestire, offrire riparo e soccorso a donne e bambini, boeri, britannici o di altre nazionalità che [fossero] stati ridotti in miseria o privati della casa a causa della distruzione delle loro proprietà, della deportazione o di altri mali provocati dalle operazioni militari».

---

<sup>10</sup> Emily Hobhouse, *Boer War Letters*, cit., p. 20.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>12</sup> Spies S.B., *Methods of Barbarism? Roberts and Kitchener and Civilians in the Boer Republics. January 1900-May 1902*, Cape Town - Pretoria 1977, Human and Rousseau, p. 112.

## 2. In Sud Africa

Nel dicembre, con un biglietto di seconda classe, per non gravare sui fondi raccolti (300 sterline), si imbarcò per il Sud Africa. Trascorse le lunghe giornate in mare immersa nello studio del boero, un lingua che l'affascinava per la capacità di dare espressione alla bellezza della semplicità, ai sentimenti e agli affetti più intimi.

A Città del Capo per la prima volta sentì parlare dei cosiddetti «campi profughi»; la notizia in Inghilterra non era mai trapelata, ed Emily Hobhouse chiese il permesso di visitarli. Le fu concesso l'ingresso al campo di Bloemfontein e a quelli di Norval's Pont, Aliwal North, Springfontein, Kimberley e Mafeking. I campi più a nord furono tassativamente esclusi dalle visite, come pure il «campo di tortura di Potchefstroom a causa delle condizioni troppo cattive»<sup>13</sup> e quelli per i nativi.

Emily Hobhouse, la prima tra i civili a visitare i campi, fu colpita in primo luogo dal dominio assoluto che l'organizzazione militare esercitava su ogni aspetto della vita civile: soldati che vendevano e scambiavano oggetti saccheggiati dalle fattorie, accanto a donne e bambini privati di tutto, indifferenti nei confronti dei più elementari bisogni.

Da Bloemfontein scrisse il 26 gennaio 1901 a lady Hobhouse, a proposito del responsabile del campo:

Sono arrivata a Bloemfontein, unica donna, e da quel momento ho cominciato ad imparare cosa significa essere sotto il dominio dei militari. Sento l'impulso a tirare calci tutto il giorno. È il perfetto regime del terrore. [...] Crassa ignoranza maschile, stupidità, inettitudine, pressapochismo<sup>14</sup>.

E il primo febbraio da Bloemfontein al fratello Leonard:

Non trovo parole abbastanza forti per dirti quello che penso di un uomo in una posizione che lo rende responsabile della vita di centinaia di persone: dalla mente ristretta, vanitoso, insensibile. È pietoso. [...] non posso spiegare in una lettera cosa si prova quando il senso della giustizia e del bene viene offeso ad ogni istante<sup>15</sup>.

Sono brani di lettere che non furono inserite nel *Rapporto*. Emily Hobhouse non tace la drammaticità della condizione delle donne e dei bambini nei campi e tuttavia, probabilmente allo scopo di allontanare da sé l'accusa di esagerazione e di antipatriottismo, non volle insistere sui sentimenti di rabbia e di indignazione che la situazione dei campi suscitava in lei, né parlò del desiderio di ribellione delle giovani donne boere<sup>16</sup>. Descrisse e documentò il numero impressionante dei decessi nei campi, ma tacque il suo sdegno di fronte alla violazione della morte: i

<sup>13</sup> William Thomas Stead, "Methods of Barbarism", London, Mowbray House, 1902, p. 21. William Thomas Stead (1849-1912), giornalista radicale, nel 1890 fondò la «Review of Reviews» che diresse fino all'anno della morte. Si impegnò per l'arbitrato e la limitazione degli armamenti. Nel gennaio 1900 diede vita alla *Stop the War Committee* il cui presidente era un noto predicatore battista, John Clifford. Warren Kuehl (a cura di), *Biographical Dictionary of Internationalists*, Westport, Greenwood Press, 1983, pp. 686 ss.. Sulla sua attività durante la guerra del Sud Africa, si veda inoltre: Arthur Davey, *The British Pro-Boers 1877-1922*, Cape Town, Tafelberg, 1978, pp. 83-87.

<sup>14</sup> Emily Hobhouse, *Boer War Letters*, cit., pp. 48-49.

<sup>15</sup> Ivi, p. 56.

<sup>16</sup> Lettera del 15 marzo 1901, *ivi*, p. 92.

corpi ammassati nelle tende sotto il sole cocente, abbandonati alla decomposizione, gettati nelle fosse comuni<sup>17</sup>.

Non si parlava che di morte; chi è morto ieri, chi sta morendo oggi, chi morirà domani<sup>18</sup>.

Di fronte all'onnipresenza della morte, all'affollamento, alle malattie, alle cative condizioni igieniche Emily Hobhouse perde la speranza di poter alleviare le sofferenze; i fondi raccolti le appaiono una goccia nel mare, gli sforzi individuali, inutili. Cosa valevano le sue 300 sterline, se per recintare un solo campo con il filo spinato ne erano state spese 500?

Di fronte a una tale situazione sono come paralizzata – scrisse da Bloemfontein il 22 aprile 1901 – sento che il denaro non serve a niente e che sarebbe meglio [...], fare ritorno al più presto per rivelare la nuda realtà e chiedere di porre fine a tutto questo<sup>19</sup>.

Il 7 maggio 1901 si imbarcò per l'Inghilterra con l'intenzione di coinvolgere l'opinione pubblica e il Parlamento.

### 3. La pubblicazione del Rapporto

Sbarcata il 24 maggio, per due settimane si astenne da qualsiasi dichiarazione, non parlò in pubblico, non pubblicò il suo *Rapporto*; si rivolse invece al ministro della guerra, John Brodrick, e al governatore della colonia del Capo e *High Commissioner* di tutto il Sud Africa, Alfred Milner, sottoponendo loro il suo *Rapporto* e sollecitando una risposta ai suggerimenti che aveva indicato. La risposta di Milner fu un rinvio e l'incontro con Brodrick una delusione: «un ministro privo di qualsiasi vigore, un uomo privo dell'immaginazione necessaria per cogliere la gravità della situazione»<sup>20</sup>. Pochi giorni dopo Emily Hobhouse si recò da Henry Campbell-Bannermann, uno degli esponenti di maggior rilievo del partito Liberale. Fino all'incontro con Emily Hobhouse Henry Campbell-Bannermann non si era mai apertamente dichiarato contrario alla guerra e ai metodi con i quali veniva condotta. Egli ascoltò con interesse la sua interlocutrice, volle conoscere i particolari della vita e dell'organizzazione dei campi, chiese la sua opinione sulle autorità che aveva conosciuto in Sud Africa<sup>21</sup>. Pochi giorni dopo quel colloquio, e dopo aver letto parti del *Rapporto*, l'esponente liberale, in un intervento tenuto all'assemblea della *National Reform Union* il 14 giugno, definì la conduzione della guerra una «barbarie». Non c'è nessuna guerra in Sud Africa, aveva affermato; «quand'è che una guerra non è una guerra? Quando è condotta con metodi barbari». Da allora la frase *Methods of Barbarism* entrò nel linguaggio politico corrente e apparve in tutti gli opuscoli e gli articoli contro la guerra<sup>22</sup>.

---

<sup>17</sup> Lettera del 26 gennaio 1901, *ivi*, p. 51.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 79.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 108.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 122.

<sup>21</sup> Brian Roberts, *Those Bloody Women. Three Heroines of the Boer War*, London, John Murray, 1991, p. 171.

<sup>22</sup> Stephen Koss, *The Pro-Boers*, cit., pp. 214-218.

Il *Rapporto* di Emily Hobhouse aveva approfondito le divergenze all'interno del partito liberale che si erano già affacciate all'inizio di maggio all'assemblea della *Women's Liberal Federation*, quando fu approvata a larga maggioranza una mozione di condanna dei metodi adottati in Sud Africa<sup>23</sup>. L'appoggio di Campbell-Bannermann, tuttavia non valse a mutare l'orientamento prevalente nei confronti del *Rapporto*.

Alfred Milner, il 7 giugno, in una lettera strettamente confidenziale ad uno dei collaboratori di Brodrick, il colonnello Hanbury-Williams, riaffermò la liceità della deportazione: a suo parere la deportazione donne e bambini era una misura di carattere strettamente militare; unicamente dalle autorità militari dipendeva la decisione di sospendere il provvedimento. Precisava inoltre che la situazione nei campi non avrebbe dovuto essere «troppo confortevole» e se di aiuti o miglioramenti si doveva parlare, questi avrebbero dovuto essere distribuiti e gestiti unicamente dal governo o da persone delegate dal governo, un principio che John Brodrick si preoccupò di far presente a Emily Hobhouse in una lettera del 27 giugno. Le uniche incertezze del governatore riguardavano l'atteggiamento da tenere di fronte ad una ulteriore richiesta di Emily Hobhouse di far ritorno in Sud Africa. «Finché fosse stata occupata nei campi, non avrebbe potuto impegnarsi in crociate in Inghilterra». D'altra parte concederle il permesso avrebbe costituito un pericoloso precedente<sup>24</sup>.

Le autorità a cui Emily Hobhouse si era rivolta con fiducia si rivelarono ai suoi occhi persone mediocri, preoccupate unicamente del proprio prestigio, per loro nessun appello alla coscienza aveva un senso di fronte alle «necessità militari», un principio ancora più crudele «della morte, della sofferenza fisica, delle distruzioni materiali».

Decise così di rendere pubblico il suo *Rapporto* che, al prezzo di tre penny, apparve intorno alla metà di giugno. Molti quotidiani ne riportarono ampi brani e per tutta l'estate occupò un posto di primo piano nel dibattito pubblico. Tra i quotidiani contrari al conflitto che pubblicarono ampi stralci del *Rapporto* meritano di essere ricordati la «Review of Review» di William Stead, il «Labour Leader», organo dell'Independent Labour Party, il «Daily News», il «The Speaker», il «Manchester Guardian», il giornale a cui collaboravano John Hobson e Leonard Hobhouse, fratello di Emily. Tutti i giornali londinesi che mossero una critica ai metodi con cui era condotta la guerra videro crollare le vendite. Quando il «Daily News» iniziò a pubblicare il numero dei decessi nei campi, la sua circolazione crollò come «il termometro in una giornata gelida»<sup>25</sup>.

Il clamore suscitato dalle rivelazioni di Emily Hobhouse raggiunse il suo apice nei giorni immediatamente successivi al dibattito che si svolse in sede parlamentare sulla questione dei campi e che si soffermò sul *Rapporto*. Tra gli interventi che in quell'occasione misero sotto accusa la conduzione della guerra, meritano di essere

---

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 207-210.

<sup>24</sup> Jennifer Hobhouse Balme, *To Love One's Enemies. The Work and Life of Emily Hobhouse Compiled from Letters and Writings, Newspapers Cuttings and Official Documents*, Cobble Hill, British Columbia, Canada, Hobhouse Trust, 1994, p. 275.

<sup>25</sup> Arthur Davey, *The British Pro-Boers*, cit., p. 164.

menzionati quello di Lloyd George, quello Lord Ripon, ex ministro delle colonie e quello di Campbell-Bannermann, il quale sostenne apertamente la necessità di seguire le raccomandazioni di Emily Hobhouse.

Al fine di dare maggior risonanza possibile al *Rapporto*, la *Committee of the South African Distress Found* convocò per il 19 giugno un'assemblea pubblica a Queen's Hall, ma le autorità avevano lavorato dietro le quinte e all'ultimo momento il contratto d'affitto della sala venne annullato; anche il diacono della Cappella di Westminster rifiutò di ospitare l'assemblea.

Nella capitale per Emily Hobhouse fu sempre più difficile parlare in pubblico. I suoi sforzi di divulgazione si diressero alla provincia; tra luglio e agosto tenne circa quaranta conferenze: a Oxford, Hull, York, Scarborough, Leeds, Southport, Plymouth, Northampton, Darlington, Bristol, Oldham e Rochdale.

Mentre Emily Hobhouse era impegnata nelle sue conferenze in provincia, la campagna di stampa volta a denigrare l'autrice del *Rapporto*, definita di volta in volta una donna isterica, una credulona, una traditrice e un'agitatrice politica, continuava. Le descrizioni di Emily Hobhouse delle condizioni nei campi furono considerate esagerate; si affermò che, nella sua ignoranza di cose africane, avrebbe dovuto verificare con maggior rigore le informazioni ricevute<sup>26</sup>. Il 27 agosto il *Rapporto* fu definito dal «The Times» un'arma usata ovunque il nome dell'Inghilterra fosse odiato<sup>27</sup>.

La maggioranza degli interventi comparsi sulla stampa nell'estate del 1901, ed in particolare sul «The Times», erano volti a giustificare le ritorsioni nei confronti delle donne e dei bambini, a dimostrare che i campi erano sorti sulla base di motivazioni umanitarie, per proteggere la parte più debole della popolazione civile dai nativi. Nei campi, si affermò, le condizioni erano buone, in alcuni casi eccellenti. Numerose assicurazioni in tal senso giunsero proprio dal Sud Africa, quando, nel mese di luglio, si diffuse il *Rapporto*. Le cause della mortalità infantile andavano ricercate nell'ignoranza, nella trascuratezza, nella mancanza di igiene delle donne boere. Questa tesi fu sostenuta anche da Arthur Conan Doyle. Lo scrittore, che aveva svolto la sua attività di medico al campo di Bloemfontein, nel fortunatissimo volume: *The War in South Africa. Its Causes and Conduct*, definì il *Rapporto* inattendibile<sup>28</sup>.

Nel dibattito intervenne anche il giovane Winston Churchill; in una lettera al «The Times», il 28 giugno 1901, scrisse che la deportazione delle donne boere, poiché fornivano cibo, riparo e informazioni ai ribelli, era pienamente giustificata<sup>29</sup>. Tra gli interventi fortemente critici nei confronti del *Rapporto*, ebbe particolare risonanza un articolo apparso il 4 luglio sulla «Westminster Gazette»: i campi di concentramento, si affermava, erano parte delle vicende della guerra; nessuno, neppure le donne, poteva pensare di prendere parte ad un conflitto, senza

---

<sup>26</sup> John Fisher, *That Miss Hobhouse*, London, Secker and Warburg, 1971, pp. 151-172.

<sup>27</sup> Per una ricostruzione minuziosa delle critiche comparse sulla stampa, si veda: Emily Hobhouse, *The Brunt of the War and Where it Fell*, London, Methuen, 1902, pp. 126-164.

<sup>28</sup> L'opera fu immediatamente tradotta anche in italiano. Arthur Conan Doyle, *La guerra nel Sud Africa. Le sue cause, le sue vicende*, Milano, Fratelli Treves, 1902.

<sup>29</sup> Brian Roberts, *Those Bloody Women*, cit., pp. 172-173.

assumersene anche i rischi. Moralmente, le deportate avevano accettato la loro sorte<sup>30</sup>. L'articolo era firmato dalla più nota suffragista britannica Millicent Garrett Fawcett, dal 1897 alla presidenza della *National Union of Women's Suffrage Societies*. Fin dall'inizio del conflitto Millicent Fawcett aveva appoggiato la causa britannica, una scelta motivata da ragioni di opportunità. Poiché uno dei motivi avanzati a giustificazione della guerra era la rivendicazione di diritti civili che le repubbliche boere negavano a tutti gli *Uitlanders*, la propaganda britannica era stata costretta ad «usare argomentazioni che il movimento suffragista agitava da tempo». Scrisse nella sua autobiografia:

I nostri antichi nemici stavano facendo propaganda per noi e stavano usando argomenti che noi potevamo trasferire alla nostra causa senza neppure cambiare una virgola<sup>31</sup>.

Il governo non si lasciò sfuggire l'occasione di eliminare dalla scena e dal dibattito politico Emily Hobhouse. Nella presa di posizione della Fawcett sul *Rapporto* vide la possibilità di chiudere la questione dei campi di concentramento. A luglio il governo decise infatti di rifiutare la richiesta di Emily Hobhouse di tornare in Sud Africa per prestare assistenza alle deportate e nominò una commissione con l'incarico di fare indagini sulla condizione dei campi; nacque così la *Ladies Commission*, presieduta da Millicent Fawcett. Era la prima commissione ufficiale composta da sole donne, tra le quali due laureate in medicina<sup>32</sup>. La nomina delle *ladies* offrì inoltre il pretesto al governo per negare qualsiasi altra autorizzazione a visitare i campi e a sospendere quella già accordata ad una commissione svizzera composta da un medico e sei infermiere.

Con la pubblicazione del *Rapporto* di Emily Hobhouse la questione del coinvolgimento delle donne in guerra era stata al centro del dibattito ed il governo era stato indotto a mutare la propria strategia e il proprio linguaggio. Il discorso pubblico si era allontanato da argomentazioni basate sulle «necessità militari», in cui le donne non avevano voce, ed aveva riconosciuto che esse, autorevolmente rappresentate dalle suffragiste, avrebbero avuto un ruolo centrale nella questione dei campi di concentramento<sup>33</sup>.

La *Ladies Commission* tuttavia non assunse in alcun modo un punto di vista di genere, non mise in discussione la liceità di ricorrere alla deportazione e, pur affermando la necessità di migliorare le condizioni dei campi, dimostrò di condividere la maggioranza dei pregiudizi correnti sulle donne boere<sup>34</sup>.

Mentre in Inghilterra infuriava la polemica e le *ladies* facevano i loro lunghi preparativi per la partenza, in Sud Africa la mortalità cresceva vertiginosamente e

---

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 176-177.

<sup>31</sup> Millicent Garrett Fawcett, *What I Remember*, London, Fisher Unwin, 1925, p. 151.

<sup>32</sup> Si trattava di Jane Waterston e Ella Scarlett; come l'infermiera Katherine Brereton, esse si trovavano già in Sud Africa. Partirono invece dall'Inghilterra Millicent Fawcett, Lady Knox, moglie del generale William Knox, in servizio in Sud Africa e Lucy Dane, ispettrice di fabbrica ed esperta in assistenza all'infanzia. *Ivi*, p. 153.

<sup>33</sup> Paula Krebs, *Gender, Race and the Writing of Empire. Public Discourse and the Boer War*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, p. 72.

<sup>34</sup> Jennifer Hobhouse Balme, *To Love One's Enemies*, cit., pp 283-284.

in ottobre raggiunse il 344 per 1.000 per anno; a dicembre nei campi per i nativi il 372 per 1.000.

#### 4. Il ritorno in Sud Africa. Arresto e deportazione

Disillusa dalle reazioni che la sua testimonianza aveva suscitato, indignata per essersi vista rifiutare il permesso di recarsi in Sud Africa in veste ufficiale, allarmata dalla crescente mortalità nei campi di concentramento, Emily Hobhouse decise di fare ritorno in Sud Africa. La sua fiducia nell'opinione pubblica inglese, in grado di far cessare le crudeltà commesse in Sud Africa, se solo le avessero conosciute, una fiducia che aveva sempre cercato di infondere nelle donne boere, era definitivamente svanita.

Prima della partenza volle riaffermare la necessità di mettere in atto quei provvedimenti che aveva indicato nel suo *Rapporto*; lo fece in una lettera aperta al ministro della guerra. La lettera, scritta il 29 settembre 1901 fu pubblicata dal «The Times» il 3 ottobre:

Caro Mr. Brodrick, Sono trascorsi tre mesi da quando mi sono rivolta a lei a proposito della questione dei campi di concentramento in Sud Africa, tre terribili mesi nella storia di quei campi. È possibile che le cifre impressionanti relative al mese di agosto e ai mesi precedenti, appena comparse nei prospetti ufficiali passino inosservate dal parte del governo e dalla maggioranza del popolo inglese? Avrò pazienza con me per un momento se mi rivolgo ancora una volta a lei su questo argomento e se di fronte a queste cifre faccio appello una volta di più alla vostra clemenza e, attraverso di lei, al senso di umanità del paese? Se, per il momento, lasciamo da parte i campi per i nativi, e prendiamo in considerazione soltanto quelli per i bianchi, le cifre dimostrano che la popolazione nei campi tra giugno e agosto è aumentata da 85.000 a 105.000. Nello scorso mese di agosto, tra i bianchi, i morti sono stati 1.878, di cui 1.545 bambini. Il numero complessivo dei casi di morte accertati per i tre mesi trascorsi è di 4.067, di cui 3.245 bambini. Non abbiamo dati sulla mortalità per i primi mesi dell'anno in corso e di parte dell'anno scorso. Che cosa ci può far prevedere che questa tremenda mortalità si possa attenuare? Le gelide notti invernali fortunatamente stanno passando, ma in molti luoghi ci sono le piogge e il caldo sta aumentando e porterà altre malattie. Ha fatto la sua comparsa lo scorbuto. Ogni giorno i bambini muoiono e se il tasso di mortalità non sia fermato, in pochi mesi assisteremo allo sterminio della maggioranza. Non si farà niente? Non metteremo in atto alcun provvedimento per affrontare un simile terribile male? Tre mesi fa ho cercato con forza di portare la cosa alla vostra attenzione e ho pregato di avere il permesso di mettere in atto immediatamente provvedimenti che potessero alleviare le sofferenze sulla base dell'esperienza acquisita ed evitare una mortalità che io visto chiaramente che stava aumentando. La mia richiesta è stata respinta e così l'esperienza che avrei potuto trasferire ad altri, è andata perduta. Del rifiuto della mia persona non mi sarebbe importato nulla se fosse stato inviato immediatamente un gruppo di persone ben disposte e con pieni poteri di occuparsi di ciascun campo in base alle diverse necessità. L'urgenza era immediata se si volevano salvare delle vite. Invece si è dovuto attendere un mese per scegliere sei *ladies*. In quel mese sono morti 576 bambini. La preparazione per il viaggio da parte di queste *ladies* ha richiesto un altro mese, e nel frattempo altri 1.124 bambini hanno perso la vita. Invece di recarsi immediatamente nei centri dove la mortalità era più elevata, gran parte del terzo mese sembra sia trascorsa in un lungo viaggio verso Mafeking e altri giorni in campi in cui la situazione era migliore. Nel frattempo altri 1.545 bambini sono morti. Questa non è azione immediata, ma volontà di fare un'inchiesta e proprio quando la morte, che è un argomento inoppugnabile, mieteva le sue vittime. [...] Adesso, in nome di quei 3.245 bambini che dall'ultimo nostro incontro hanno chiuso gli occhi per sempre non vorrete prendere provvedimenti immediati, non vorrete cercare di evitare le terribili conseguenze di fatti che sono chiari a tutti e sospendere ogni ulteriore inchiesta su una verità che tutto il mondo conosce? In nome di quei bambini che io ho visto soffrire e morire, e che non posso dimenticare neppure per un momento, sono fiera di supplicarvi ancora una volta. In nome

della nostra comune umanità io esorto coloro che ne hanno la possibilità e il potere a prendere misure immediate se non vogliamo, un giorno, essere schiacciati dall'umiliante e doloroso pensiero che siamo stati spettatori silenziosi e impassibili dello sterminio di un popolo abbastanza forte e coraggioso da tenere in scacco per due lunghi anni l'Impero britannico. Non ho bisogno di riassumere le proposte che vi ho fatto [...]. Gli uomini non possono porre fine alla guerra; non la faranno terminare le donne. Potranno i bambini aiutare a realizzare quella pace che entrambe le parti desiderano? [...] Il grido dei bambini ora giunge a noi non dalle miniere o dalle fabbriche, ma da oltreoceano [...].<sup>35</sup>

Accanto a questa lettera il «The Times» pubblicò quella di una lettrice che si definiva una «insignificante donna inglese» e che si chiedeva: «come mai, se è vero che tanti bambini stanno morendo, i boeri non si arrendono?»<sup>36</sup>.

Due giorni dopo Emily Hobhouse si imbarcava per il Sud Africa, e dopo 22 giorni di viaggio, quando la nave stava per gettare l'ancora, fu arrestata e trasferita forzatamente in Inghilterra. Fu un viaggio orribile, ricorda Emily Hobhouse, in una nave militare che trasportava oltre 8.000 soldati: la sporcizia, il disordine, il fetore erano intollerabili.

Al suo ritorno in Inghilterra si dedicò alla raccolta di documenti, fotografie e testimonianze sulla conduzione della guerra in Sud Africa e nel 1902 apparve *The Brunt of the War and Where it Fell*. In quest'opera il rigore della ricostruzione si combina con la forza della denuncia politica, la lucidità delle sue analisi e delle previsioni. La guerra del futuro, scrive Emily Hobhouse nell'*Introduzione*, avrebbe fatto vittime sempre più numerose tra la popolazione civile; pensare di imporre regole alla conduzione della guerra era pura illusione; la storia dimostrava che la guerra avrebbe progressivamente esteso la sua violenza. E ammoniva: l'Inghilterra aveva messo il sigillo sull'odioso sistema dei campi di concentramento; sarebbe stato un precedente per le guerre future?

L'esperienza delle donne boere, a parere di Emily Hobhouse, era emblematica:

Mai prima d'ora l'intera popolazione femminile di una nazione è stata sradicata e posta in tali condizioni di vita. Tutto ciò emergerà chiaramente quando appariranno i racconti delle loro esperienze, racconti non più condizionati dalla censura militare e dal terrore della repressione<sup>37</sup>.

Da allora Emily Hobhouse dedicò gran parte della sua vita e della sua attività a raccogliere, tradurre, custodire i ricordi e le testimonianze delle donne boere sopravvissute alla deportazione<sup>38</sup>.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 319-320. La lettera è stata pubblicata anche in Emily Hobhouse, *The Brunt of the War and Where it Fell*, cit., pp. 137-139.

<sup>36</sup> Ivi, p. 320.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 316-317.

<sup>38</sup> Si veda a questo proposito il mio: *Memorie dal Sud Africa (1899-1902)*, in Bruna Bianchi (a cura di), *Deportazione e memorie femminili (1899-1953)*, Milano, Unicopli, 2002, pp. 19-86.

---

# Lidia Beccaria Rolfi

## La costruzione di una biografia nel passaggio dalla memoria alla testimonianza

---

di

*Valentina Greco*

**Abstract:** The current study reconstructs the biography of Luisa Beccaria Rolfi, who was deported to the Ravensbrück concentration camp for political reasons. From the point of view of the historiographic analysis, Beccaria's experience is useful in two ways: on one hand, it makes an example of herself and allows reconstructing a pattern, which is common to many deportation stories in the Nazi camps. On the other hand, it is atypical and peculiar under many points of view because it is placed in the border between memory and history. The comparative analysis of the published and unpublished texts allows not only to draw an exhaustive picture of the imprisonment, but also to set a useful comparison between the direct experience and that mediated by thinking.

### **Premessa**

Le riflessioni contenute in questo saggio nascono da un lavoro di ricerca sulla deportazione femminile dall'Italia, durante il quale ho avuto la possibilità di consultare l'archivio personale di Lidia Beccaria Rolfi, fino ad ora inedito e mai consultato. Per questo motivo credo sia necessario illustrare brevemente il materiale su cui ho lavorato. L'archivio di Beccaria è costituito da numerose cartelle, alcune intestate, altre contrassegnate con le lettere dell'alfabeto, mentre altre ancora non riportano alcun tipo di intestazione; da Aldo Rolfi ho saputo che la madre archiviava meticolosamente tutto quello che riguardava la sua attività di testimone. I documenti, nella quasi totalità manoscritti, sono in realtà conservati in ordine sparso: schedarli, quindi, ha richiesto un lungo lavoro di riordino e trascrizione. I manoscritti si dividono sostanzialmente in tre categorie: relazioni e discorsi tenuti in occasione di convegni o incontri; appunti sparsi sulla deportazione; bozze e prime stesure di alcune parti dei libri. Insieme ai manoscritti sono conservate le copie di alcune interviste rilasciate da Lidia, soprattutto a giornali della provincia di Mondovì. In una cartella è archiviato tutto il materiale riguardante il Comitato Internazionale di Ravensbrück, del quale ella fu la rappresentante italiana dal 1958 fino alla morte. Si tratta soprattutto di verbali e comunicazioni interne. Per ciò che concerne il *Diario* redatto a Ravensbrück, è necessario fare un discorso a parte. Dell'esistenza di un diario di prigionia eravamo a conoscenza, poiché Lidia ne parla sia ne *Le donne di Ravensbrück* che ne *L'esile filo della memoria*. Il quaderno che contiene il *Diario* fu fabbricato nel lager, mettendo insieme dei fogli trovati in fondo ad alcuni cassette durante un turno di notte alla Siemens, e fu scritto con un mozzicone di matita avuto in dono da un'infermiera. In alcune pagine si trovano versi di Dante, Carducci, Pascoli o Leopardi, segno, come vedremo in seguito, del bisogno di esercitare la memoria in

modo proficuo; altre pagine sono dedicate alla trascrizione di termini francesi e tedeschi; vi sono inoltre alcune poesie di Charlotte Delbo, scritte credo da lei stessa per Lidia, e infine alcuni disegni del paesaggio del Lager fatti da quest'ultima. Gli appunti di prigionia sono divisi in paragrafi, la maggior parte dei quali è contrassegnata da un titolo; alcuni sono anche datati. Il tentativo di datare gli appunti è segno della volontà di tenere il conto dei giorni trascorsi all'interno del campo: un conto impossibile, tanto che troviamo appunti datati anche settembre 1945. Questo fatto mostra che il tempo della prigionia è scandito in maniera differente rispetto all'esterno, ma è anche testimonianza di uno degli esercizi escogitati dalle deportate per resistere attivamente all'annullamento della persona cui miravano i nazisti. La lingua adottata da Beccaria nel *Diario* è una lingua completamente diversa da quella dei suoi scritti editi: le emozioni - sia la rabbia per le ingiustizie subite che la nostalgia struggente dei genitori - vengono espresse in forma diretta e intensa, lontana dai toni rigorosi e controllati de *Le donne di Ravensbrück*. Ma sono soprattutto i temi affrontati che permettono di ampliare notevolmente la conoscenza dell'esperienza di Beccaria: nel *Diario* si parla infatti di egoismo, di invidia, di privilegi insopportabili, perfino di omosessualità, temi che in seguito ella non ha mai trattato, non solo per pudore, ma proprio per il rigore scientifico con cui ha affrontato il dovere della testimonianza. Il *Diario*, quindi, permette non soltanto di tracciare un quadro completo dei mesi di prigionia, ma anche di stabilire un confronto proficuo tra la testimonianza diretta e quella mediata dalla riflessione, consentendo anche di tracciare un quadro completo dei mesi di prigionia.

### 1. La scelta

«Sono di estrazione contadina, ultima di cinque fratelli... Ho avuto un'infanzia serena, libera, senza nocivi condizionamenti familiari... Le prime parole che ho imparato a scrivere sono state "Eia, eia, eia, alalà!", la prima lettura *Duce, ti amo*, il primo disegno la bandiera e il fascio littorio» (Beccaria, Bruzzone, 1978, p. 5). È la stessa Beccaria che si descrive in questo passo, offrendoci, con poche parole, un ritratto di sé stessa che ci permette di cogliere perfettamente il contesto culturale nel quale inserire la sua biografia. Come tanti suoi coetanei, è cresciuta nelle scuole di regime ed è stata educata ad amare il duce. Un'educazione di cui va fiera e che la fa sentire un poco diversa dai suoi familiari che le sembrano indifferenti alle sorti dell'Italia. I primi dubbi iniziano a sorgere dopo il 10 giugno del 1940, data in cui l'Italia entra in guerra al fianco dei tedeschi. La guerra tocca direttamente la famiglia di Lidia: due dei suoi cinque fratelli sono partiti per il fronte russo e di loro, come di tanti altri, non si hanno notizie. L'immagine del padre che la schiaffeggia, per la prima ed ultima volta in vita sua, perché tornando da scuola grida «Viva la guerra!», quella della madre che piange di nascosto, fanno scattare in Lidia una seria riflessione su tutte le certezze che aveva avuto fino a quel momento. Nel momento in cui ascolta i racconti dei fratelli tornati dalla campagna di Russia, che le spiegano che il vero nemico non è il popolo russo, ma l'esercito tedesco, che aveva ucciso i bambini e fucilato le donne, e che durante la ritirata si era persino rivoltato contro gli italiani, le si rivela a pieno la falsità della propaganda fascista: «Le mie reazioni, anche se sono nella direzione giusta, sono

soltanto reazioni istintive alla tragedia della guerra, alle sofferenze che vedo attorno a me, alle morti che hanno colpito i soldati al fronte e i civili in città. Non c'è ancora una presa di coscienza sulla realtà della situazione italiana e sul fascismo. Questa presa di coscienza avverrà molto più tardi» (Beccaria, Bruzzone, 1978, p. 9). Conseguito il diploma, Lidia riceve la sua prima nomina come insegnante elementare alla fine del novembre del 1943. Pochi giorni dopo essersi trasferita a Torrette di Casteldelfino, in Valle Varaita, sede della scuola in cui era stata destinata, riesce a mettersi in contatto con alcuni partigiani della zona: «Ero cresciuta abbastanza per capire quale era la parte sbagliata e scegliere la Resistenza contro i tedeschi e i fascisti» (Monaco, 1994, p. 159). Si unisce alla XV Brigata Garibaldi «Saluzzo», diventando una staffetta. Di notte, alla luce di un lanternino, monta bombe a mano che nasconde in una cassa sotto il suo letto; di giorno, finite le lezioni, fa la spola tra la valle e Saluzzo. I primi giorni del marzo del 1944 i fascisti e i tedeschi iniziano i rastrellamenti a tappeto: «Ezio», uno dei partigiani della brigata, le ordina di allontanarsi dalle valle perché pullula di spie. Lidia torna a Mondovì e rientra a Casteldelfino dopo dieci giorni, la sera dell'11 marzo. La mattina del 13 i militi della Guardia Nazionale Repubblicana irrompono nella sua abitazione e la arrestano. La conducono nell'albergo in cui ha sede il comando di stanza a Sampeyre, dove viene interrogata e torturata per un giorno e una notte, viene anche fatta sfilare davanti al plotone d'esecuzione: «il tenente Vicentini di Mantova... assume in proprio l'onore e l'onere di picchiare a sangue “un'indegna spia del nemico che collabora con banditi ribelli”, poi mi lega a una sedia e il mattino dopo mi fa caricare... su una camionetta» (Beccaria, Bruzzone, 1978, p. 11). Consegnata alla Gestapo, trascorre dieci giorni nelle carceri giudiziarie di Saluzzo, rinchiusa in un'enorme cella con detenute colpevoli di reati comuni. Infine, la sera del 24, è trasferita alle carceri Nuove di Torino dove resterà reclusa tre mesi. I mesi di prigionia sono mesi d'incertezza e di paura, Lidia non sa cosa le accadrà, ma non sa neanche quello che sta accadendo all'esterno, perché ogni comunicazione è vietata. La notizia che sarà deportata in Germania «per lavorare», come le viene detto, viene accolta quasi con sollievo. È la notte tra il 25 e il 26 giugno del 1944. Viene chiusa in un vagone bestiame agganciato ad altri vagoni uguali, stracolmi di uomini. Viaggia per quattro giorni e quattro notti quasi ininterrottamente, con brevi e rare interruzioni. Come lei stessa racconta, nei discorsi fatti con le compagne di viaggio durante il trasporto, nessuna riusciva ad immaginare niente di peggio del carcere, della cella, delle torture e della paura delle rappresaglie nei confronti dei familiari o delle persone vicine, nessuna poteva sapere cosa fosse in realtà un campo di concentramento.

## **2. Ravensbrück**

30 giugno 1944: è sera, il convoglio si ferma davanti alla stazione di Fürstenberg, in Germania; il gruppo di donne scende dai vagoni, i loro corpi sono provati dal lungo viaggio, i loro sguardi increduli cercano una risposta attorno a sé. Le SS tedesche ordinano alle donne di incolonnarsi e le fanno avviare, marciando, lungo una strada che costeggia un lago. Alla fine della strada si intravede un muro altissimo, nero, nel quale si apre un grande portone. È l'ingresso di Ravensbrück. Lidia Beccaria e le sue compagne di viaggio rappresentano il primo trasporto di

italiane nell'unico campo esclusivamente femminile della Germania nazista. «Ravensbrück ci appare davanti, all'improvviso... Nessuna persona normale può immaginare l'aspetto di una città concentrazionaria, una città concepita, studiata e strutturata apposta per violentare la persona, per umiliarla, per distruggerla, per renderla bestia» (Beccaria, Bruzzone, 1978, p. 23). Appena entrata in Lager Beccaria si rende conto che le speranze nutrite lungo il viaggio erano vane. Il primo impatto con il campo, le prigioniere che tornano dal lavoro, è agghiacciante: migliaia di donne, tutte apparentemente uguali, con lo stesso aspetto scheletrico, con gli stessi occhi spenti, con gli stessi vestiti di stracci. La stessa sistemazione urbanistica del campo è inquietante nella sua apparente normalità, poiché il Lager è studiato in modo tale da renderlo simile ad una moderna città industriale. Le prigioniere vengono immediatamente catapultate nella vita del campo attraverso la rituale cerimonia della svestizione. Le leggi del campo spezzano ogni legame con il proprio corpo, reso non soltanto irricognoscibile dalla rasatura, ma, soprattutto, reso pubblico dalla nudità, dalle mani delle SS che lo ispezionano, lo frugano. Come ha scritto Giuliana Tedeschi: «Fu come se qualcuno ci strappasse contemporaneamente alle vesti qualcosa del nostro bagaglio spirituale» (Tedeschi, 1946, p. 13). Il contrasto con le abitudini della vita quotidiana è troppo forte, il corpo stesso sembra rifiutarsi di assecondare quella violazione: «la pelle rifuggiva (dagli indumenti sporchi e informi) accapponandosi, mentre lungo le reni correva un brivido di freddo» (Tedeschi, 1988, p. 12). *Arbeit*, lavoro, «è il motto della città concentrazionaria...», esprime l'imperativo su cui ruota ora la società del profitto» (Beccaria, Bruzzone, 1978, p. 70). Il lavoro nel campo inizia nel momento in cui le deportate vengono svegiate dalla sirena del campo e dura per tutto il giorno, interrotto soltanto dalla lunga cerimonia dell'appello e dalle brevi pause per i pasti. La situazione è ancora più difficile per chi è una *verfügbar*, un'operaia disponibile, come lo è Beccaria nei primi cinque mesi di prigionia. Essere *verfügbar* significa essere semplicemente dei corpi reclutabili per eseguire i lavori più massacranti e inutili. La mattina, dopo l'appello, tutte le prigioniere che fanno un lavoro fisso lasciano l'*arbeitsplatz*, nel campo «rimangono le disoccupate, le ultime arrivate che non sono state assegnate ad un commando e che vengono pescate di volta in volta per lavori di scavo, per scaricare i battelli sul lago, per affrescare i vagoni per tagliare legna per pulire le fognie. Le *bande rouge*...<sup>1</sup> e le caposquadra si gettano a pesce su questa manovalanza ed a colpi di bastone, a schiaffi o con le unghie le attirano nella loro colonna finché non raggiungono il numero. Le SS assistono a questa operazione di cernita ed a seconda dell'umore lasciano fare o intervengono a colpi di scudiscio per inquadrare le più restie» (Inedito, 1944 - 1945). Naturalmente, se visto nella logica della città concentrazionaria, anche l'annientamento fisico attraverso il lavoro ha un senso poiché ad esso segue l'annichilimento psicologico delle prigioniere: «In queste condizioni si perdono le abitudini umane...», si perde addirittura la voce, si diventa mute, ci si chiude in un cerchio di miseria e di annientamento. Scompare la persona e si fa avanti la bestia che agisce solo per istinto» (Beccaria, Bruzzone, 1978, p. 92). Derubata del proprio passato, privata del futuro, Beccaria si trova a vivere in un presente eterno. La vita

---

<sup>1</sup> A Ravensbrück la *bande rouge* o *anweiserin* è la figura analoga al kapò

intera diventa quella vissuta nel Lager. Come scrive Primo Levi: «A dare un colpo di spugna al passato e al futuro si impara assai presto, se il bisogno preme» (Levi, 1958, p. 31). Senza appoggi, senza solidarietà, senza una rete di contatti non c'è possibilità di resistenza nel Lager. La fame e la fatica fanno dimenticare che c'è un motivo per cui si è in quelle condizioni, che c'è un nemico che ha fatto sì che ciò potesse accadere, nel nemico si trasforma, più semplicemente, la compagna che ha una crosta di pane in più. «Il “tempo concentrazionario” incide i corpi e solo in questo modo sembra spezzare l'apparente fissità della vita delle prigioniere» (Frediani, 2002, p. 298); il deperimento, la perdita delle mestruazioni, le piaghe dell'avitaminosi, i pidocchi, i segni delle scudisciate, la perdita dei denti, i dolori alle ossa, il corpo subisce una repentina e costante trasformazione. «Questo povero corpo» scrive Giuliana Tedeschi, per sottolineare la sofferenza del corpo violato, usato, torturato: «Nell'immobile monotonia della vita del campo il fluire del tempo appariva solo nelle tracce che lasciava sui nostri corpi e sulle nostre anime... I visi affilati, gli occhi spenti e perduti, i corpi estenuati delle compagne erano i tuoi» (Tedeschi, 1988, p. 77). Sebbene ne *Le donne di Ravensbrück* Beccaria non accenni mai in maniera drammatica ai mutamenti del proprio corpo, in realtà anche per lei, che è una ragazza di appena 19 anni, il cambiamento fisico è doloroso. Lo si evince dalle parole che usa nel suo *Diario*: attraverso i mutamenti fisici si evidenzia lo sradicamento dal proprio passato. Lidia non riconosce in sé i tratti della ragazza che era fino a pochi mesi prima. Ecco cosa annota: «A non ancora vent'anni d'età ho il piacere di sentirmi dire da tutti quelli che mi avvicinano se ho dai ventiquattro ai ventisei anni... ho già molte rughe sulla fronte e agli angoli della bocca, gli occhi non brillano della luce della giovinezza, e già molti fili bianchi brillano fra i miei capelli... dell'“enfant terrible” non resta nulla, della figlia della montagna men che meno» (Beccaria, inedito). Se Tedeschi individua, nei corpi delle compagne, lo specchio attraverso cui vedere i cambiamenti subiti dal proprio corpo, Beccaria sottolinea, invece, il contrasto con i corpi delle privilegiate. Lo fa in una delle pagine più forti del suo *Diario*, quella in cui commenta l'aspetto fisico e l'atteggiamento delle donne che non hanno subito i cambiamenti radicali dovuti alla fame e al lavoro massacrante, ma in cui parla anche di quelle donne che nel campo hanno perso ogni aspetto femminile e sembrano essersi mutate in ibridi. La scena descritta si svolge nel *Waschraum* del campo: «Ecco entrare una privilegiata... il paggio... le laverà la schiena, le massaggerà il corpo ancor sodo e ben tornito di cui fa bella mostra ora, facendosi ammirare da altre frequentatrici dell'ala sinistra da una cert'aria mascolina e inquietante... indossano quasi tutte un paio di calzoni, i capelli tagliati alla maschietta, un passo sicuro da uomo, una voce gioiosa per natura o artefatta quando la natura è in difetto» (Beccaria, inedito). Questa descrizione colpisce per la sua durezza, soprattutto se si confronta questo linguaggio con quello utilizzato da Beccaria nelle sue testimonianze edite: sono temi cui non ha mai fatto cenno, probabilmente soprattutto per paura di essere fraintesa. Il contrasto tra le privilegiate e le deportate comuni è reso qui attraverso la descrizione del corpo; credo non sia un caso che sia proprio una donna a scegliere questo punto vista. Nonostante l'annichilimento fisico e morale, Beccaria non vuole rassegnarsi a un destino di morte. Contro il volere dei nazisti resta vivo in lei l'istinto della

sopravvivenza. Per poter sopravvivere a Ravensbrück, occorre salire di almeno un gradino la scala sociale, occorre affrancarsi dalla condizione di sottoproletarie e diventare operaie; sopravvivere significa lavorare nel Siemens Lager, dentro una fabbrica, con degli orari di lavoro e un tetto sulla testa. Per ottenere il suo scopo Beccaria non esita a rubare una divisa a righe indispensabile per lavorare in fabbrica. Una mattina, terminato l'appello, cerca di inserirsi nelle colonne delle lavoratrici stabili, ma viene immediatamente scoperta. Solo grazie all'intercessione di una *bande rouge* cecoslovacca non subisce alcuna punizione, anzi viene raccomandata al capo del personale della Siemens per la sua buona volontà e per il suo attaccamento al lavoro. Accade così che nella seconda settimana di ottobre, durante l'appello, sente chiamare il proprio numero dalla *blockowa* che le ordina di raggiungere la Kolonne Siemens.

### 3. Il sottocampo Siemens

L'assunzione alla Siemens rappresenta una svolta nella vita concentrazionaria di Lidia Beccaria. L'inserimento non è facile. Lidia, per il suo aspetto trasandato e per le difficoltà che incontra nella comunicazione («ho quasi perso l'abitudine di tirar fuori la voce» [Beccaria, Bruzzone, 1978, p. 89]), è guardata con sospetto dalle altre deportate. Sceglie di essere inserita nella *stube* delle francesi poiché non esiste un blocco delle italiane: «Le francesi... mi accolgono molto freddamente: sono un elemento estraneo in mezzo a una comunità affiatata e compatta» (Beccaria, Bruzzone, 1978, p. 90). All'inizio le deportate francesi sono molto dure con Lidia: la considerano troppo sporca e temono che possa infestare tutto il blocco con i suoi pidocchi, ma soprattutto non le perdonano di essere un'italiana, una cittadina di uno stato fascista alleato con la Germania. I forti legami di solidarietà che si instaurano all'interno di un gruppo generano, come contraltare, una tendenza alla chiusura verso le altre che a volte sfocia nell'ostilità. Beccaria si sistema in un letto isolato, al terzo piano, lontana da tutte le altre compagne; questa solitudine è, però, accolta come un dono dopo lunghi mesi di prigionia durante i quali aveva dimenticato cosa fosse l'intimità. La «piccionaia», come la chiama nel suo *Diario*, diventerà per Lidia un luogo privilegiato dal quale osservare le altre compagne e riflettere soprattutto sulla difficoltà a essere solidali le une con le altre. Sono temi mai affrontati che rivelano un lato inedito delle riflessioni di Beccaria. Ecco una delle sue annotazioni in proposito: «Non è piacevole discendere dal terzo piano, poiché le vicine trovano il modo di ridere dietro ogni movimento ed ogni nostro atto... L'egoismo domina sovrano in verità... Triste ma purtroppo vero, dopo anni di campo di concentrazione ci sono donne che pretendono le medesime comodità ed i medesimi comfort anche se questo torna a danno delle compagne» (Beccaria, inedito). Se, nelle testimonianze rese dopo il ritorno, Beccaria accenna solo agli episodi di solidarietà tra compagne, lo fa perché ha analizzato l'esperienza concentrazionaria nel suo complesso; ma le parole appena citate, non mediate da anni di riflessione, ci fanno capire quanto in realtà fossero difficili le relazioni sociali in quella situazione estrema. Le condizioni lavorative all'interno della fabbrica sono assai dure, le deportate sono costrette a fare turni continuativi di 11/12 ore, interrotti soltanto da una pausa di un quarto d'ora: «i ritmi imposti sembrerebbero eccessivi anche per operaie che lavorassero in condizioni di vita

normali, ma sono insostenibili» (Beccaria, Bruzzone, 1978, p. 82) per i fisici debilitati delle deportate. La situazione si fa ancora più difficile durante i turni di notte: «Sono un incubo: tutto sembra più lugubre, le macchine marciano con un ritmo più lento, le prigioniere si muovono come fantasmi per l'ala, le membra compiono movimenti d'automa, ma con la pesantezza del piombo. Le lancette dell'orologio sembrano inchiodate» (Beccaria, inedito). Il lavoro notturno è assai debilitante per Beccaria, ma la sorveglianza è notevolmente ridotta per cui il turno si svolge in un clima più sereno. «Di notte si pensa e si giudicano le cose in un modo molto strano... le impressioni arrivano al cervello sfumate ed indistinte, tanto che non ci si può rendere conto se è un sogno o realtà... i sogni appagano l'anima, e addormentano i desideri come un buon narcotico addormenta il corpo, e qualche rara, ma rara volta, mi permetto di fare qualche piccolo ragionamento che non richieda troppo sforzo, poiché lo sforzo costa fatica» (Beccaria, inedito), quella fatica che annienta anche la voglia di pensare perché fa consumare troppe energie.

#### **4. L'amicizia con le deportate francesi**

Come dicevamo, i primi giorni alla Siemens sono difficili per Lidia a causa della freddezza con cui è stata accolta. Una domenica mattina, durante l'appello, una deportata politica francese inizia a fischiare *Bandiera Rossa* e Beccaria istintivamente la imita cantando la canzone in italiano. Le compagne chiedono allora a Lidia se sia comunista e lei le risponde che ha imparato la canzone mentre era in montagna con i partigiani: a questa risposta l'atteggiamento delle francesi cambia, diventano subito più cordiali con Lidia e la presentano alle altre compagne. Il fatto che rivolgano la parola a Lidia solo nel momento in cui le sentono intonare un canto comunista è il segno evidente della diffidenza nei confronti delle deportate italiane, sospettate di essere delle fasciste nonostante si trovino nel campo. È una diffidenza che hanno provato tutti i deportati italiani e che ha reso ancora più dura la prigionia. È anche la prova, come abbiamo avuto modo di dire, di quanto sia raro l'inserimento di un elemento estraneo all'interno di un gruppo consolidato, perché significa mettere in gioco i rapporti di fiducia che si sono instaurati, significa mettere a rischio la propria vita. L'incontro con le deportate francesi segna per Lidia l'inizio di un'amicizia profonda che le cambierà la vita, non soltanto all'interno del campo: più volte, nelle sue testimonianze, sottolineerà come per lei il Lager sia stato anche un'università. Da loro impara che avere cura del proprio corpo, del proprio aspetto fisico è un atto di resistenza all'interno del campo, perché è un'affermazione della propria volontà, è uno schiaffo alla volontà nazista di umiliare il corpo delle donne; impara che allenare la memoria, sforzarsi di ricordare è un mezzo per resistere alla disumanizzazione; impara le leggi che regolano i rapporti tra le deportate all'interno del campo; impara a sabotare la produzione senza però mettere in pericolo la propria vita o quella delle compagne. È a questo periodo che Beccaria fa risalire la sua prima formazione politica: dalle francesi apprende le prime nozioni sul comunismo, su Marx o su Rosa Luxemburg; si rende conto soltanto adesso di cosa siano realmente il fascismo e il nazismo, è un lungo lavoro che deve fare su sé stessa per capovolgere quello che aveva appreso durante gli anni della scuola e riuscire a giudicare criticamente tutti gli avvenimenti alla luce dell'esperienza vissuta sulla propria pelle. Lidia è profondamente colpita

dall'atteggiamento delle politiche francesi: molte di loro si sono rifiutate per parecchi di mesi di lavorare per l'industria bellica tedesca, entrando alla Siemens soltanto quando ormai era una questione di vita o di morte, affinché salvandosi potessero raccontare la loro esperienza, e dai loro discorsi trapela un senso di colpa nei confronti delle altre compagne meno fortunate. All'inizio per Beccaria è difficile adeguarsi a una disciplina così rigida, spesso viene ripresa duramente per alcuni suoi atteggiamenti, ritenuti non coerenti con la sua condizione di deportata politica. La fatica iniziale è compensata, però, dal piacere di riscoprirsi nuovamente persona: «Riacquisto il rispetto di me stessa..., la ripresa è lenta ma graduale: giorno per giorno migliore, riprendo a pensare, a parlare, a discutere» (Beccaria, Bruzzone, 1978, p. 95). Da questa «rinascita» scaturisce innanzitutto una dura autocritica. In una pagina del suo *Diario* Beccaria scrive: «Dal giorno in cui mi hanno arrestata ho avuto l'impressione di avere meritato questa prova per ben altri motivi che quelli che mi hanno portata in prigione, soprattutto per essermi comportata come una vera imbecille. A tutto posso trovare una scusa, ma non all'imbecillità, quando si è affetti da codesta malattia... non ci si cimenta in imprese nelle quali oltre alla nostra si può mettere a repentaglio la vita di altre persone» (Beccaria, inedito). Guardando a sé stessa come era prima di essere arrestata, si accusa di aver agito con troppa leggerezza, senza pensare alle conseguenze delle proprie azioni: «In un anno di prigionia ho riflettuto parecchio, arrivando a questa constatazione: ho vissuto male fino a 19 anni, e nell'anno che segue e forse per poco più ancora pago il fio dei miei falli» (Beccaria, inedito). Adesso si sente profondamente diversa e le metamorfosi del fisico sono uno specchio del cambiamento che ha subito interiormente, i fili bianchi tra i suoi capelli di ventenne le sembrano il segno tangibile della maturità che ha conquistato. È un'analisi che colpisce se si tiene conto che è stata fatta all'interno del campo e se la si paragona con gli altri passi del *Diario* in cui l'accento era puntato esclusivamente sull'egoismo delle compagne.

### 5. Ricordare

«Allenare la memoria e il cervello... è un altro mezzo per resistere alla disumanizzazione» (Beccaria, Bruzzone, 1978, p. 94). Beccaria riscopre con stupore la propria capacità di ricordare anche se, ancora una volta, guarda a sé stessa con severità: «Sono veramente umiliata ed arrabbiata con me stessa per aver perduto tanta ricchezza, la sola che nessuno avrebbe potuto togliermi... ho tutto perduto o quasi, resta un poco, ma è troppo, troppo poco» (Beccaria, inedito). Si dedica al disegno e alla scrittura approfittando di ogni momento libero, perfettamente conscia del pericolo a cui va incontro nel caso qualcuno la scoprisse («una francese... mi avvertì che il pomeriggio c'era stata una perquisizione della Blokova molto meticolosa – aveva trovato i fogli manoscritti e li aveva sequestrati. Mi assalì una paura folle – sapevo... cosa mi sarebbe potuto succedere se fossi stata denunciata e per alcuni giorni [mi parve] di sentir chiamare il mio numero, anche se i fogli erano comuni era molto facile individuarmi perché in tutta la Stube eravamo rimaste solo due italiane» (Beccaria, inedito)). Trascrive brani di poesia o di prosa, nomi e date che riaffiorano nella sua memoria, appunta le nuove parole o i verbi che impara in francese con la loro traduzione in italiano «per non cedere al

desiderio di collezionare ricette di cucina» (Beccaria, Bruzzone, 1978, p. 95). In quest'ultimo passo Beccaria si riferisce all'usanza delle deportate di scambiarsi le ricette dei paesi di provenienza: anche se qui ha un'accezione negativa, questa usanza per molte deportate ha rappresentato una scappatoia per non cedere ai morsi della fame o al desiderio di lasciarsi andare, per molte ha rappresentato anche l'unico modo di comunicare tra persone che non avevano niente in comune. Soltanto adesso Lidia si rende conto di quanto si fosse trovata vicina alla fine: la misura dell'abisso che aveva toccato le è data dal rendersi conto che, durante i cinque mesi trascorsi a Ravensbrück come *verfügbar*, nemmeno una volta aveva pensato alla sua famiglia, ai suoi amici, ai luoghi del suo paese che le erano più cari. Tutto questo era come sparito appena varcata la soglia del campo. Disegnare la aiuta a riappropriarsi dei volti cari, dei luoghi conosciuti: «Perché lo fai?» le chiede una deportata che lavora in infermeria, «Per ricordare», risponde Lidia, «vedi sto dimenticando anche casa mia – Ieri pensavo al riso di mia madre, ma non lo trovo più, è lontano. E così anche quello degli amici, dei compagni di scuola, è una nebbia – Ricordo solo le cose e finché posso ricordarle cerco di metterle giù sulla carta. Vedi questo è il mio cancello vicino c'è un albero di fiori... Questa è casa mia... Questa è la mia collina... (i disegni) non sono belli, lo so, ma sono miei – sono i miei ricordi, il mio passato, sono le poche cose che mi legano ancora, per un soffio, a quella vita – Quando non saprò più disegnare vorrà dire che sono morta, che qui, in questa testa non ci sarà più niente» (Beccaria, inedito). Il lento riaffiorare dei ricordi porta con sé la nostalgia di casa, delle persone care, sentimento che possiamo cogliere in alcuni tra i passi più belli del *Diario*, quelli in cui parla della madre, del padre e del paesaggio di Mondovì a lei tanto caro. In realtà, ne *Le donne di Ravensbrück*, Beccaria non usa il termine nostalgia, anzi nega di averla provata e definisce il suo sentimento più come piacere di riappropriarsi del suo passato. Nonostante ciò, su questo punto le parole del *Diario* non lasciano spazio a fraintendimenti: «le palpebre sono pesanti la mano a stento riesce a far scorrere la matita la testa cade ciondoloni, ma nonostante tutto il pensiero è ancora fisso lontano in un ricordo che nello stesso tempo è visione e speranza, è desiderio... Italia... mia, mia casetta lontana, mamma, papà, dove siete perché non mi date vostre notizie, perché mi lasciate sola? Ho tanto bisogno di conforto, mamma ho bisogno di te, voglio che tu mi stringa fra le tue braccia, sono troppo sola, paurosamente sola, fra la promiscuità di tante donne che di donna non hanno più che le sole sembianze fisiche» (Beccaria, inedito). In un altro passo del *Diario* Lidia si rivolge direttamente al padre, immaginando di parlare con lui e di dargli conforto: è certa che lui, alla fine della giornata di lavoro, davanti alla tavola pronta per la cena, si fermi a pensare a lei, attendendo il suo ritorno: «vero babbo che tu mi attendi tutte le sere?» (Beccaria, inedito). Sapere che a casa c'è qualcuno che l'aspetta le dà conforto: «nel ricordo della patria lontana, nel desiderio della tua casetta, nella certezza che là qualcuno ti attende trovi la forza di sopportare» (Beccaria, inedito).

## 6. Gli ultimi giorni a Ravensbrück

Il primo di aprile del 1945 è una data molto importante per Beccaria: è infatti il giorno in cui vengono liberate le deportate francesi che hanno compiuto trent'anni.

La notizia getta nello sconforto Beccaria che ha paura di restare priva di appoggio e protezione, ma soprattutto ha paura di lasciarsi nuovamente andare senza il costante controllo dell'amica. Partite le francesi, decide di trasferirsi nel blocco delle tedesche dove risiede la maggior parte delle prigioniere italiane. Pochi giorni dopo, Lidia riceve la notizia del suo licenziamento dalla fabbrica: «Siemens chiude le sue porte: alle otto improvvisamente l'ordine di imballare tutto il materiale... così dopo sei mesi lascio la Siemens... forse c'è una punta di rimpianto in questo distacco: è stupido ma dopo così lungo tempo ci si affeziona egualmente al nostro lavoro» (Beccaria, inedito). In seguito al licenziamento e alla smobilitazione si accavallano pensieri contraddittori: da un lato c'è la paura per l'incertezza del futuro, dall'altro c'è la speranza che tutto stia per finire. Seguono giornate difficili: le deportate sono ancora sotto la stretta sorveglianza delle SS, devono recarsi, come d'abitudine, all'appello mattutino, vengono loro assegnate dure corvées, ma non vengono distribuiti i pasti. Col passare dei giorni, però, matura nelle deportate la certezza che la fine della prigionia è vicina: le SS non si vedono quasi più, il campo sembra essersi svuotato. «C'è qualcosa di nuovo nell'aria un'atmosfera carica di elettricità una tensione nervosa in tutte... nell'ala regna un silenzio di tomba... una tedesca cuce, prepara un sacco, in previsione della partenza, un sacco pratico che si possa mettere a spalla in caso di un lungo viaggio a piedi» (Beccaria, inedito). La mattina del 26 aprile, terminato l'appello, le deportate ricevono l'ordine di non rientrare nei blocchi. Restano per tutto il giorno fuori, inquadrare cinque per cinque; alla fine arrivano le SS, ognuna con due cani al guinzaglio, e ordinano loro di iniziare a marciare. Beccaria si allontana da Ravensbrück con un proposito che ha appuntato su un foglio di velina bianca conservato tra le pagine del *Diario*: «Voglio vivere... per ricordare, per mangiare, per vestirmi, per darmi il rossetto e per raccontare forte, per gridare a tutti che sulla terra esiste l'inferno» (Beccaria, inedito). I cancelli di Ravensbrück si sono finalmente aperti, è arrivato il momento di lasciarsi i mesi di prigionia alle spalle, varcare la soglia del Lager per uscirne corrispondeva, infatti, nei sogni delle deportate, ad un completo ritorno alla libertà. La delusione è immediata: Beccaria si rende conto da subito che la realtà è diversa, a scortarla fuori da Ravensbrück sono i soldati tedeschi che costringono le deportate a marciare ancora una volta *fünf zu fünf*, cinque a cinque. «Quando ho superato la porta del campo e ho cominciato a camminare, prima lungo la sponda del lago e poi nella pineta, mi sono resa conto che forse avevo lasciato Ravensbrück definitivamente, ma che questo non voleva dire ancora libertà» (Beccaria, Bruzzone, 1978, p. 125). E ancora una volta le prigioniere percepiscono quanto sia insignificante la loro vita agli occhi degli aguzzini. Vengono usate come scudi umani dai soldati e dai civili tedeschi, i corpi delle prigioniere proteggono dagli attacchi a bassa quota degli alleati. Sono momenti di rabbia e di terrore: «Non sembra possibile, non può essere vero, non è giusto morire per colpa di una pallottola degli alleati dopo essere scampati all'inferno» (Beccaria, Bruzzone, 1978, p. 126). Molte prigioniere moriranno così, in questa zona di confine, non più prigioniere ma non ancora libere. Nei primi due giorni dopo la liberazione, Beccaria riesce a trovare il tempo per prendere alcuni appunti che non sono inseriti nel *Diario* tenuto in campo e la cui copia originale è andata molto probabilmente perduta. Fortunatamente le copie battute a macchina sono conservate nel suo

archivio personale. Gli appunti relativi al 26 aprile, primo giorno di evacuazione, sono stati pubblicati come introduzione all'*Esile filo della memoria*, il loro tono, nonostante tutto, è improntato all'ottimismo: «Così si lascia Ravensbrück, così si varca il cancello di questa prigionia maledetta ma cantando, nonostante la pioggia, nonostante il freddo il fuoco e le guardie, cantando le canzoni preparate un lontano giorno dell'estate passata per ben altra partenza» (Beccaria, 1995, p. 4). Lo scritto del 27 aprile è già radicalmente diverso: un giorno di marcia sotto la pioggia ha fiaccato lo spirito di Beccaria, mentre il fisico, fortemente provato dai giorni di prigionia, sembra non potere sopportare ulteriori prove. «La stanchezza è tale che non si sente più la fame» (Beccaria, inedito): il disagio della situazione è condensato tutto in questa breve frase che non necessita di ulteriori commenti. Anche riposare è uno strazio perché la pioggia che cade fitta, aggiunta alla fatica per la marcia, causa a Lidia un insopportabile dolore alla gamba. È ancora una volta la vicinanza delle altre compagne che le impedisce di lasciarsi andare, ad ogni sosta una compagna le massaggia la gamba in modo da alleviarle, almeno momentaneamente, il dolore. «Molte volte sono stata sul punto... di farmi anche ammazzare pur di mettere fine a quella tortura, ma ogni volta che mi rifiuto di alzarmi, Pina mi mette in piedi a viva forza» (Beccaria, Bruzzone, 1978, p. 127). Nel sottolineare la solidarietà dell'amica, Lidia sminuisce il proprio coraggio e la propria forza di volontà; questo, come abbiamo già avuto modo di notare, è un atteggiamento comune alla maggior parte delle testimonianze femminili che, come scrive Bruzzone, vanno lette anche tra le righe, «indovinando quello a cui la modestia di chi scrive o parla accenna solo» (1978, p. XI). Questo atteggiamento è riscontrabile anche nelle testimonianze di Lidia Beccaria. Sia ne *Le donne di Ravensbrück* che ne *L'esile filo della memoria* ella tace un episodio, a mio parere assai significativo, di cui è protagonista assieme ad altre due compagne e che è possibile ricostruire proprio grazie agli appunti presi durante la marcia. Questi i fatti: nella confusione della marcia si presenta la possibilità di fuggire dalla colonna, nascondendosi in un carro italiano, ma Beccaria si rifiuta di abbandonare la colonna perché non se la sente di lasciare al loro destino le inferme che non riescono più a marciare senza un aiuto: «Le SS ancora ci sorvegliano e ben conosciamo il loro modo di agire verso le ammalate, bisogna perciò aiutarle fin che c'è forza fin che non possiamo lasciarle al sicuro» (Beccaria, inedito). Beccaria non parla mai, nelle sue testimonianze, degli episodi in cui si rende protagonista di gesti di solidarietà come quello a cui ho accennato, non soltanto perché glielo impedisce il pudore o perché vuole evitare qualsiasi accento di autocompiacimento, ma soprattutto perché con la sua scrittura si pone l'obiettivo di avvicinare il più possibile la memoria al racconto storiografico. Per far questo occorre «scremare» il racconto di tutti quei particolari autobiografici che non sono funzionali ad una ricostruzione «oggettiva» della deportazione. La sera del 27, dopo appena un giorno di marcia, è chiara la situazione in cui versa l'esercito tedesco. Le SS non fanno più paura: se la liberazione avviene per tappe successive, questo è il momento in cui Beccaria inizia a liberarsi del timore verso i soldati tedeschi. Questo passaggio segna il momento in cui si rende conto che ormai non possono più decidere arbitrariamente della sua vita o della sua morte. È un momento decisivo: «Il cielo ha riflessi di sangue e di morte, le SS sono tutte ubriache, i cani

latrano con insistenza. Il comandante non sa che fare: ci raduna e ci dice: «Siete in balia di voi stesse»... si resta non per preferenza, ma semplicemente perché siamo sfinite e perché il nostro nemico è il tedesco. Attendiamo solo la libertà, venga questa dai Russi o dagli Americani non ha importanza. La sera è buia, pioviggina, fa freddo, restiamo accovacciate ai piedi di un pino, strette strette per avere caldo» (Beccaria, inedito). Gli alleati, i liberatori, non hanno ancora un volto, sono annunciati dal rumore degli aerei, delle bombe, delle mitragliatrici. Beccaria ha ormai compreso che la liberazione che aveva sognato durante i lunghi mesi di prigionia non avrà i tratti netti di una rivelazione, ma si manifesterà gradualmente. È sì fuori da Ravensbrück, ma è come se fosse piombata in una sorta di limbo: la situazione è spaesante, è chiaro che il ritorno non sarà facile ma è difficile immaginare quali saranno le difficoltà. Primo Levi ha definito in modo assai preciso questa sensazione: «La libertà... era intorno a noi, ma sotto forma di una spietata pianura deserta. Ci aspettavano altre prove, altre fatiche, altre fami, altri geli e altre paure» (Levi, 1963, p. 78).

### **7. Sono arrivati i russi**

«Sono arrivati i Russi, ci sono i Russi, sono fermi sulla strada», grida un soldato italiano entrando nella cascina in cui, dopo nove giorni di marcia, sono arrivati Lidia e Carlo, un internato militare incontrato lungo la strada, che la ha «soccorsa e... trascinata in quell'esodo apocalittico verso l'ignoto» (Beccaria, inedito). Beccaria è arrivata in quella cascina da appena mezz'ora, dopo essere scappata dalla colonna in evacuazione, accolta da un gruppo di quattordici internati militari. La notizia dell'arrivo dei soldati russi, dei tanto attesi liberatori, sembra non colpire Lidia che, senza prestare la minima attenzione a quello che le accade intorno, senza nemmeno sollevare la testa, continua a mangiare la trippa che le hanno offerto. «Solo più tardi, quando proprio insistono, esco a vedere i liberatori» (Beccaria, inedito). Nonostante l'apparente disinteresse, è comunque come se qualcosa si sciogliesse nell'animo di Beccaria: questo cambiamento si manifesta fisicamente attraverso un lungo sonno, un sonno che dura più di un giorno, tanto che a ridestarla sono proprio i suoi compagni preoccupati. «È incominciata la mia tregua così: 14 italiani, tanti piatti di minestra – un bicchiere di wodka e al risveglio un bagno caldo in una tinozza di fortuna, un pezzo di sapone, un asciugamano pulito e una tuta blu da meccanico» (Beccaria, inedito). Il breve periodo trascorso alla cascina serve a Lidia per recuperare un po' di forza e per iniziare a ritrovare sé stessa, innanzi tutto attraverso la riscoperta del proprio corpo, al quale, dopo le sofferenze patite a Ravensbrück, può ricominciare a prestare un po' di cura. È appunto attraverso la cura del corpo che Lidia riscopre la propria femminilità, ed è a questa riscoperta che si accompagnano le prime insicurezze e i primi timori: «Solo allora mi resi conto di essere l'unica donna in mezzo a tutti quegli uomini... ero qui, sola, in mezzo a liberatori russi e ospiti italiani e anche loro facevano finta di non vedermi, forse per pudore. Non mi avevano chiesto nemmeno il mio nome» (Beccaria, 1995, p. 18). Il bisogno di superare questa invisibilità è più forte dei timori. Lidia sta riscoprendo sé stessa e sente il bisogno di comunicare perché adesso non è più un numero, ha nuovamente un nome e un cognome: «Dovevo dirlo, almeno ai miei compagni, che avevo un nome» (Beccaria, inedito). Eppure

non è facile rispondere nemmeno alla prima e più banale delle domande: «Chi sei?»; «Chi sono?» si chiede Beccaria, chi sono diventata dopo l'arresto, i mesi di prigionia, le privazioni, la malattia? Le basta iniziare a parlare per sciogliersi completamente, racconta tutto quello che le era accaduto, dall'arresto alla liberazione, senza tralasciare nessun particolare: «Mi sembrava di raccontare un film, un libro, la storia di un'altra» (Beccaria, 1995, p. 19). È la prima volta che racconta la sua storia e la racconta a persone che dovrebbero esserle vicine poiché hanno subito anche loro una sorte simile, eppure non è così; al contrario Beccaria, deve già da adesso fare i conti con la diffidenza, con il dubbio. È il dubbio di fronte al quale, sempre, si trovano le deportate che raccontano. Se testimoniare la propria esperienza è per tutti complicato e doloroso, quando a raccontare è una donna si aggiungono ulteriori difficoltà. La paura di non essere credute o di essere fraintese è il *leit motiv* dei racconti delle deportate. I racconti delle donne suscitano imbarazzi e paure poiché è inevitabile collegare la prigionia femminile alla violenza e allo stupro. Spesso però le reduci sono vittime di una curiosità morbosa che insinua il dubbio della compiacenza al solo fine di ricavarne qualche privilegio o qualche favore e che associa la prigionia femminile allo sfruttamento della prostituzione. Neanche Beccaria sfugge a questo genere di curiosità: difatti, non appena finisce di raccontare, le viene domandato se per caso le deportate, a Ravensbrück, non fossero state sfruttate dai tedeschi «Usate voglio dire come si usano le donne...» (Beccaria, 1995, pp. 20 - 21). È una domanda che ferisce Lidia, ma che non la stupisce poiché conosce bene la cultura del tempo e l'immagine della donna che hanno i suoi interlocutori: «Non mi offesi..., anch'io subivo la cultura di quell'epoca. Avrei potuto negare ma sapevo che non mi avrebbero creduta... ma fin da quel momento capii che sarebbe stato difficile raccontare il Lager e quasi impossibile essere creduta» (Beccaria, 1995, p. 19).

### **8. Il lungo soggiorno a Lubeca**

Dopo pochi giorni di permanenza alla cascina, Beccaria viene mandata al comando americano di stanza ad Hagenau e, successivamente, a quello inglese che la trasferisce a Lubeca, in un campo abbandonato di prigionieri russi, il BLM. È il 19 maggio del 1945: dovranno trascorrere altri tre mesi prima che possa intraprendere il viaggio che la riporterà in Italia. Gli inglesi si disinteressano totalmente della sorte dei deportati, soprattutto delle donne, che sono quasi tutte malate e necessitano di cure ospedaliere. Le donne vengono sostanzialmente affidate agli internati militari che si occupano di loro procurandosi le verdure negli orti dei tedeschi e ricavando bende di fortuna con cui curare le piaghe e i foruncoli, inoltre non vengono conteggiate nella distribuzione dei pacchi inviati dalla Croce Rossa né tantomeno è concesso loro di scrivere a casa. Le ribellioni naturalmente non mancano, ma è frustrante dovere combattere per un'assistenza che sarebbe loro dovuta. «Lidia e le sue compagne sembrano subire una tripla discriminazione: come italiane, come donne, come deportate sembra che nessuno si occupi di loro o preme per il loro ritorno. I sogni di un rimpatrio trionfale e rapido, magari in aereo, sono definitivamente abbandonati» (Frediani, 2002, p. 310). La disillusione dei deportati di fronte al disinteresse e al protrarsi delle loro lontananza da casa è, ancora una volta, descritta con efficacia impareggiabile dalle parole di Primo Levi:

«Avevamo sperato un viaggio breve e sicuro, verso un campo attrezzato per accoglierci... e questa speranza faceva parte di una ben più grande speranza, quella in un mondo diritto e giusto, miracolosamente stabilito sulle sue naturali fondamenta... dopo il tempo della nostra lunga pazienza. Era una speranza ingenua... ma noi ne vivevamo... poiché non si sogna per anni... un mondo migliore senza raffigurarselo perfetto» (1963, p. 78). Nonostante le difficoltà e l'indifferenza, il soggiorno al BLM rappresenta una parentesi positiva per Beccaria. I mesi di permanenza nel campo le consentono un lento ritorno alla vita. Vi è, innanzi tutto, un miglioramento fisico: guariscono le piaghe dovute all'avitaminosi, la pelle riprende un colorito sano, il corpo aumenta di qualche chilo e infine ritornano anche le mestruazioni, la cui assenza aveva causato non poche preoccupazioni. Vedere che i segni dei lunghi mesi di prigionia scompaiono a poco a poco dal proprio corpo è come una prova della liberazione, una prova del fatto che, forse, un ritorno alla vita è possibile. Lidia riscopre il contatto con la natura, una natura di cui, nel Lager, aveva persino dimenticato l'esistenza: «Il sole mi toglieva... la puzza del Lager che continuavo a sentirmi addosso, una puzza che era entrata nella pelle... non la sentivo solo quando mi esponevo al sole o mi coricavo nell'erba fresca» (Beccaria, 1995, p. 59). A Lubeca assapora anche una libertà assoluta, libertà di muoversi come desidera, di passeggiare o di dormire, libertà di gestire la sua vita in maniera completamente autonoma. Una libertà che è essa stessa una medicina utile a rimarginare le cicatrici della prigionia. Un altro momento importante è segnato dal definitivo superamento della paura nei confronti dei tedeschi, superamento che è scandito da un evento preciso: una mattina Beccaria viene sorpresa a rubare della verdura in un orto di proprietà di un tedesco, il proprietario la minaccia con una zappa e la riempie di improperi, ma lei non si lascia intimidire, risponde per le rime e si allontana con calma. È come aver superato positivamente un esame. Lidia si sente fiera di sé stessa e del proprio coraggio: «Non mi sentivo più sulla pelle il complesso della prigioniera» (Beccaria, 1995, p. 58). Beccaria ricomincia adesso a pensare alla propria casa, alla propria famiglia, agli amici che la aspettano a Mondovì: non sono più i ricordi dolorosi carichi di malinconia con i quali aveva pianto nelle notti di Ravensbrück. Ricordare in questo momento significa immaginare come sarà riabbracciare le persone care, dopo tutti i mesi trascorsi lontano da casa, con la certezza che questo incontro avverrà. La sera, alla luce della luna, finalmente sola, Lidia può finalmente pensare alla sua casa con serenità: «La luna diventò un momento d'incontro con la mia famiglia e con i vecchi amici... Ogni sera ritagliavo cinque minuti per guardare la luna da sola, per riscoprire il mio passato e pensare alle persone che avrei voluto rivedere» (Beccaria, 1995, p. 56). È però la nostalgia dei libri che dà a Lidia la misura dei progressi fatti nel cammino verso un vero ritorno alla vita. Nello stesso momento in cui riscopre il piacere di leggere, perde completamente il desiderio di scrivere, perché non vuole più ricordare i giorni del Lager. Per lo stesso motivo, come per una tacita intesa, il Lager finisce di essere argomento di discussione anche con le altre compagne. I giorni trascorsi a Lubeca cominciano adesso a farsi lunghi, il desiderio di tornare a casa si fa sempre più vivo. Arrivato il momento di partire, una volta di più, le deportate non sono trattate alla stregua degli uomini: gli inglesi vogliono infatti farle partire con le civili, senza dar loro la precedenza

concessa invece agli uomini. Solo grazie a un'ennesima protesta, una vera e propria sollevazione contro i capi inglesi, le donne riescono a partire con la prima tradotta per l'Italia. È il 16 agosto 1945: il viaggio verso casa durerà quattordici giorni. È durante una sosta fatta lungo il cammino che Lidia si ritrova, per la seconda volta, a parlare della propria esperienza con alcuni internati militari e per la seconda volta è costretta a scorgere la perplessità negli occhi di chi la ascolta: «Era una donna... che parlava di politica e di guerra. Chissà se quello che raccontava era vero!» (Beccaria, 1995, p. 92).

### 9. L'Italia

Il 30 agosto il treno su cui viaggia Lidia arriva a Milano: in attesa di quello che la porterà a Torino si reca presso un ufficio per la ricerca delle persone scomparse durante la guerra: qui, tra le varie foto appese, Beccaria riconosce un suo ritratto, istintivamente lo stacca e conserva in tasca. L'impiegata, accorgendosi della sottrazione, intima a Lidia di posare la foto e si rifiuta di crederle quando questa le assicura di essere la persona ritratta. L'impiegata ascolta dubbiosa il racconto: di Ravensbrück non ha mai sentito parlare e la storia le suona sospetta visto che chi racconta non è nemmeno un'ebrea. È solo l'inizio di una lunga serie di umiliazioni. All'arrivo del treno per Torino, Beccaria sale, insieme ad altri reduci piemontesi, su una carrozza di terza classe nella quale siedono già alcuni civili. L'ostilità dei passeggeri del treno è evidente, tanto che uno di loro chiama il controllore per lamentarsi della presenza dei deportati. Alla richiesta del biglietto Lidia e i suoi compagni mostrano il lasciapassare, ma il controllore, non ritenendolo valido, li invita a scendere dalla carrozza tra gli applausi e i commenti ad alta voce dei passeggeri: «Ci sono i vagoni bestiame per loro. Avete visto, ci sono delle donne, si portano le donne dietro» (Beccaria, 1995, p. 106). La reazione dei passeggeri del treno non stupisce neanche troppo Lidia: il sogno di un'accoglienza trionfale è già svanito. Nel treno che da Torino la porta a Cuneo un'altra volta il controllore, accortosi che non ha il biglietto, la vuole far scendere, la reputa un'imbrogliata perché il lasciapassare, dice, si rilascia ai militari, mica alle donne. Questa volta avviene, però, qualcosa di inaspettato: alcuni operai circondano il controllore e lo costringono a scendere dal treno, minacciandolo. In Beccaria si accende un barlume di speranza, forse qualcuno è disposto a crederle, forse qualcuno è disposto ad ascoltare la sua storia. Ma, come scrive Frediani, «la *via crucis* dell'ostilità e dell'incomprensione nel suo ritorno a casa sembra non finire mai» (2002, p. 311). Scesa a Cuneo, alcuni giovani la apostrofano in malo modo scambiandola per una ausiliaria: «quel saluto mi raggelò» (Beccaria, 1995, p. 108). Su invito della polizia ferroviaria si reca a trascorrere la notte in un convento di suore che la trattano freddamente, senza neanche chiederle come si chiama, limitandosi a darle qualcosa da mangiare e un letto per dormire. L'indifferenza delle suore ferisce Lidia, che si sente a disagio di fronte a quegli sguardi che sembrano rimproverarla perché non è rimasta a casa, come dovrebbero fare le donne. Dunque proprio il momento in cui le tensioni accumulate avrebbero dovuto sciogliersi, l'arrivo in Italia, si rivela il più duro per l'indifferenza, l'ostilità, il disprezzo con cui viene accolta. «Non era il ritorno che spesso avevo immaginato quando cercavo di scacciare la fame sognando il dopo Lager» (Beccaria, 1995, p.

108). Mentre siede sul treno che la riporta finalmente a Mondovì, Lidia sa già che non potrà raccontare; è bastato trascorrere un solo giorno in Italia per farle comprendere che la sua storia non sarebbe stata ascoltata: «Arrivai a casa ormai cosciente che tutto quello che avevo dentro, che la molla che in Lager mi aveva tenuta viva – tornare per raccontare – era saltata – coscienza che alla mia necessità di far sapere si opponeva la volontà di non voler sapere» (Beccaria, inedito).

### 10. La vita possibile

Come ha scritto Primo Levi ne *La tregua*, l'incontro con la famiglia è un momento topico per il reduce: «Sapevamo che sulle soglie delle nostre case, per il bene o per il male, ci attendeva una prova, e la anticipavamo con timore... dove avremmo attinto la forza per riprendere a vivere, per abbattere le barriere... Presto, domani stesso, avremmo dovuto dare battaglia contro nemici ignoti, dentro e fuori di noi... Ci sentivamo vecchi di secoli, oppressi da un anno di ricordi feroci, svuotati e inermi» (1963, p. 224). I momenti che precedono l'arrivo a casa sono carichi d'angoscia. Quale sarà l'accoglienza delle persone care dopo tutti quei mesi di distacco e come si potranno raccontare i giorni di prigionia senza sentirsi violate nel pudore e senza far troppo soffrire i parenti? Ma le domande che Lidia si pone sono superflue; nessuno le chiede nulla appena arriva in paese, anche se l'accoglienza è sì calorosa: il fattorino della funicolare non le fa pagare il biglietto, un facchino le porta lo zaino senza farla pagare, un vicino la accompagna a casa e le racconta le ultime novità del paese, ma nessuno si interessa alla storia di questa donna tornata a casa dopo un anno di prigionia. «Sembrava che avessero paura di sapere o meglio pensassero che alle spalle nascondessi una storia che era meglio "non sapere", convinti di stendere un velo pietoso su un anno della mia vita che poteva anche nascondere cose che la gente per bene preferisce far finta di ignorare» (Beccaria, inedito). Beccaria ha avuto, una volta di più, la prova che sarebbe stato impossibile raccontare. L'incontro con la famiglia è un incontro «facile»: la sorella le va incontro per strada, il papà l'aspetta sull'uscio di casa, la madre resta dentro casa cercando di nascondere le lacrime, il fratello, appena la vede, le dà una pacca sulla spalla. Alla sua famiglia Lidia non racconterà mai nulla, teme di non essere creduta, o peggio di far soffrire troppo i suoi cari qualora le credessero. Immagina di poter raccontare almeno dell'evacuazione, un evento simile ad altri racconti di guerra, ma le sue preoccupazioni sono vane. A tavola, con gli amici invitati a pranzo per festeggiarla, non riesce neanche a proferire parola, ad inserirsi nei discorsi; ancora una volta nessuno le domanda nulla della sua prigionia, nessuno si accorge del suo bisogno di parlare: «Capii che non avrei potuto raccontare. Non si racconta la fame, non si racconta il freddo, non si raccontano gli appelli, le umiliazioni, l'incomunicabilità, la disumanizzazione, il crematorio che fuma, l'odore di morte dei blocchi, la voglia di solitudine, il sudicio che entra nella pelle e si incrosta. Tutti hanno avuto fame e freddo e sono stati sporchi almeno una volta e credono che fame freddo e fatica siano uguali per tutti» (Beccaria, 1995, pp. 115 - 116). Nel racconto di Beccaria stupisce la mancanza di tatto di chi le sta attorno, la totale insensibilità di fronte al suo appello muto ad essere ascoltata. Per lei non vale nemmeno quello che è valso per altre deportate, ovvero la possibilità di raccontare almeno alcuni episodi della prigionia e del viaggio di ritorno, quantomeno quelli

che ricalcano la tipologia dei racconti di guerra a cui i familiari sono abituati. Quella di Lidia è una «disperata presa di coscienza» (Cavaglion, 1991, p. 29) del fatto che la sua è una storia che nessuno vuole ascoltare. Alla poca disponibilità ad ascoltare delle persone più care si aggiungono altri due motivi di profonda amarezza: da un lato la totale indifferenza delle istituzioni, dall'altro quella che Vittorio E. Giuntella ha definito «incomprensione "politica"» (1991, p. 110), ossia il rifiuto di ascoltare da parte degli stessi compagni partigiani. A Cuneo, pochi giorni dopo il suo ritorno a casa, Beccaria incontra il comandante partigiano di cui era stata la staffetta che le parla di sé stesso ma «dimentica» di chiederle del suo arresto e della sua prigionia: «Non mi chiese di raccontare la mia storia. Non era eroica» (Beccaria, inedito). Un altro compagno partigiano, unico superstite di una famiglia sterminata ad Auschwitz, non le domanda nulla di Ravensbrück. Ancora più grave è, però, il disprezzo letto nelle parole di un altro importante comandante partigiano: «Deportata, cosa vuol dire? Le partigiane si sono fatte ammazzare, non si sono fatte prendere prigioniere» (Beccaria, 1991, pp. 32 - 33). È un'umiliazione insopportabile per una donna che è stata arrestata e deportata proprio perché era una partigiana. Ma è come se Beccaria non fosse in grado di reagire, è come se reiterasse l'abitudine a incassare colpi, a subire umiliazioni, che aveva appreso nel Lager. All'incomprensione delle persone si affianca la latitanza delle istituzioni che dovrebbero sostenere il ritorno e il reinserimento dei sopravvissuti, almeno dal punto di vista sanitario e lavorativo. A pochi giorni dal suo ritorno Beccaria si reca al Provveditorato agli studi perché vuole riprendere la sua professione di maestra. Dopo ore di anticamera il provveditore la fa accomodare nel suo ufficio e non appena lei inizia ad esporle il suo caso raccontandogli della deportazione, la interrompe con un viso che «esprimeva una noia profonda» (Beccaria, 1995, p. 123) e le comunica che non può presentare domanda come partigiana perché è in ritardo, mentre per le deportate non vi è alcuna disposizione. Lidia esce dal colloquio infuriata, cosciente che la condizione di deportata non le dà nessun diritto e che anzi una figura come la sua non è nemmeno presa in considerazione. «Ero tornata a casa abbattuta e arrabbiata, avevo capito, se mai ce ne fosse ancora stato bisogno, che la mia condizione di deportata, appena tornata a casa dai lager era difficile da gestire: una donna non deve fare la guerra, non deve occuparsi delle cose degli uomini, non deve soprattutto pretendere di avere gli stessi diritti» (Beccaria, inedito). È una discriminazione insostenibile: come scrive Frediani, «non si tratta di un semplice disagio esistenziale o psicologico. Quella che Lidia descrive è una società incapace di accogliere le deportate o addirittura ingrata verso di loro» (Frediani, 2002, p. 312). Di fronte all'impossibilità di insegnare, almeno per quell'anno, Beccaria decide di iscriversi all'università; neanche qui mancheranno le umiliazioni perché si sente guardata con disprezzo anche dai professori, che la ritengono una privilegiata rispetto agli altri studenti. Il primo esame lo supera rispondendo ad una domanda semplicissima fattale da un professore per «aiutarla», il secondo esame le viene regalato come agli altri «suoi compagni partigiani». «Uscii umiliata, offesa e disgustata di me stessa perché non avevo reagito, avevo accettato il ventidue e non lo avevo insultato» (Beccaria, inedito). Il distacco dalla società si fa sempre più forte: guardando le persone per strada Lidia sente di far parte di un altro mondo. Il colpo più duro arriva nella

primavera del '46, quando scopre che non potrà votare alle elezioni per l'Assemblea Costituente e per il referendum istituzionale. Non potrà votare perché è maggiorenne soltanto da pochi giorni: «Avevo avuto il diritto di combattere in nome della libertà e della democrazia, ma ero immatura per esprimere il mio voto» (Beccaria, 1995, 143). Si sente vittima di un'ingiustizia: «Quella delusione non mi giovò. Tornarono gli spettri, gli incubi della notte, l'insofferenza per il mondo che mi circondava, la voglia di isolarmi».

### **11. Solitudine**

Bruzzone sostiene in un suo saggio (1996, p. 36) che, per una deportata, il tempo del ritorno può considerarsi concluso quando ricomincia a vivere una vita simile a quella delle sue coetanee che non hanno subito la deportazione. La reazione di Beccaria di fronte all'indifferenza che la circonda è, in un primo momento, proprio questa: «Cercai di riprendere la vita normale, andai a ballare, a passeggiare sulla piazza, mi aggregai a gruppi che andavano in montagna» (Beccaria, inedito). Ma la sua è una «normalità» impossibile. Non riesce a inserirsi in un contesto in cui la deportazione è vista come una «colpa», la colpa di non essersene stata a casa, dove dovrebbero stare le donne; il massimo che le è concesso è un ascolto distratto immediatamente accompagnato dalla preghiera di finirla di raccontare cose tristi. Un reinserimento nella comunità appare impossibile. Tutto sembra essere rimasto uguale a prima, ma è comunque una comunità dalla quale le deportate sono, e si sentono, inevitabilmente escluse. L'emarginazione subita si trasforma in una tendenza ad isolarsi: «Non andavo in parrocchia, non avevo amiche, leggevo invece di sferruzzare, partecipavo alle conferenze dove si discuteva, la domenica stavo chiusa in casa, non andavo ai funerali, avevo accettato di lavorare per cento lire al giorno alla Camera del Lavoro» (Beccaria, 1995, p. 134). Attorno a lei, nonostante l'indifferenza ostentata, aleggia sempre il sospetto che le deportate che si sono salvate lo debbano soltanto al fatto di essersi prostitute per i tedeschi, e non manca una certa curiosità morbosa in alcune insinuazioni o battute a doppio senso che i conoscenti le fanno sulla sua prigionia. Come la battuta di un amico che, vistala tornare dalla Francia con in braccio il nipotino, figlio della sorella emigrata, le chiede se per caso fosse andata a recuperare «il frutto del peccato». Di fronte a un tale clima di solitudine, incomprendimento e ostilità, le deportate possono arrivare addirittura a ricordare con nostalgia i giorni trascorsi nel Lager: esemplare, in proposito, la testimonianza di Liana Millu (1991, p. 55) che ricorda di aver pensato con nostalgia al Natale trascorso nel Lager perché lo ricordava più caloroso di quello presente in cui, seppur libera, era completamente sola e senza speranze per il futuro.

### **12. Il silenzio**

Nell'estate del 1946 Beccaria è in attesa di una nomina annuale come maestra. Ma è una donna, una «maestrina» le cui opportunità sono ben diverse da quelle degli uomini: «le leggi e i regolamenti persistevano e con essi i privilegi dell'essere maschio» (Beccaria, inedito). Il provveditore agli studi è lo stesso che aveva rifiutato di accettare la sua domanda l'anno prima, un uomo fidato del fascismo che era riuscito a riciclarsi, un uomo che non esitava ad aggirare le graduatorie per

favorire i suoi protetti. Finalmente le arriva la nomina: dovrà recarsi in un paesino delle Langhe, Baratta di Cravanzana. Nonostante la sede assai disagiata, Beccaria è felice dell'incarico: ha finalmente la possibilità di stare da sola, anche se sono molti i fantasmi che popolano la sua solitudine. «Imparai a tacere, a nascondere il mio passato per sentirmi come le altre, ma la Provincia è piccola e pettegola, dopo poco la mia storia rimbalzava, si creava una specie di curiosità morbosa» (Beccaria, inedito). Ritorna di continuo il tema dello sfruttamento sessuale o della compiacenza. Indifferenti a un racconto fatto di fame freddo e privazioni, le «maestre imbevute di perbenismo» vorrebbero ascoltare i racconti «piccanti» di una prigioniera che è stata nelle mani di aguzzini senza scrupoli e restano assai deluse delle risposte che Lidia dà alle loro domande ambigue. Questo atteggiamento sancisce immediatamente l'impossibilità di inserirsi normalmente nella comunità. Il fatto di essere un ex - deportata non influisce solo sul rapporto con le colleghe, ma anche su quello con i suoi superiori, che la considerano una donna troppo indipendente e poco seria, tanto che viene immediatamente trasferita. Nel frattempo viene rintracciata da un deportato di Cuneo che la accoglie nella sua casa come fosse una di famiglia. L'incontro con la madre di quest'uomo sarà fondamentale per Lidia che troverà in lei, per la prima volta, una persona disposta ad ascoltarla con sincero interesse, senza pregiudizi; solo con lei potrà parlare della condizione della donna nel Lager. Sarà l'unica persona con la quale Lidia si aprirà. Nell'estate del 1948 Lidia vince il concorso a cattedra. In quell'anno entra per la prima volta nella sede dell'associazione degli ex deportati di Torino, ma l'impatto è terrificante: si sente sprofondare nuovamente nell'atmosfera del Lager, ritornano gli incubi notturni. Non le resta che una scelta: «Per venir fuori da quella spirale pericolosa era meglio tacere, adeguarmi alla vita delle mie coetanee, pensare al futuro, agli esami, ai vestiti, alle vacanze, illudermi che Ravensbrück non fosse esistito» (Beccaria, 1995, p. 184). Lidia si chiude in un silenzio totale, un silenzio che è esso stesso testimonianza. Un silenzio che è un'accusa nei confronti di chi non ha ascoltato, di chi non ha capito, di chi ha giudicato senza sapere. Un silenzio che durerà dieci anni.

### 13. Rompere il silenzio

Lidia, come abbiamo visto, sceglie il silenzio, ma il suo silenzio non è oblio, non rappresenta un desiderio di dimenticare il Lager. Tacere è un ripiego, un adeguarsi alla volontà del tempo. In lei c'è una vera e propria «vocazione» alla testimonianza che non può essere soddisfatta. Non resta che provare a vivere una vita «normale», ma il tentativo di cancellare Ravensbrück si rivela un'impresa vana: «Per un po' mi illusi di aver cacciato i fantasmi, di aver cancellato la memoria, ma non fu così» (Beccaria, 1995, p. 185). Per lunghi anni Lidia resta come sospesa; nonostante il lavoro, nonostante la famiglia, sente la profonda diversità che la divide dagli altri: «La nostra sensibilità nei rapporti col mondo è *diversa*, io direi proprio che siamo *diversi*... il tempo dell'ex deportato è uno solo, il presente che comprende il passato e il futuro» (Bruck, 1991, p. 80). Lidia vive lunghi anni in questa «terra di mezzo», doppiamente «diversa» perché deportata e perché donna. Il momento in cui il silenzio si spezza è datato da un avvenimento preciso: la pubblicazione del libro *Il flagello della svastica* di Lord Russel, edito da

Feltrinelli nel 1955. È il primo libro in cui viene citato il campo di Ravensbrück, il primo libro in cui è sintetizzata la storia delle donne e dei bambini senza nessun accento ambiguo: «Aveva detto cose che io in dieci anni non avevo potuto dire o avevo detto senza essere creduta... Dopo avere letto e riletto e fatto leggere questo libro ho rotto il silenzio e ho incominciato a raccontare e a scrivere ovunque mi fosse concesso spazio. Dieci anni non avevano sopito la mia memoria, né il bisogno di raccontare, ora volevo la mia rivincita sul silenzio che mi era stato imposto e sull'indifferenza che aveva accolto la mia memoria» (Beccaria, 1991, p. 35). Anna Bravo ha scritto che Beccaria ha avuto due ritorni, «quello verso l'Italia, che si conclude nell'agosto del 45, quello verso sé stessa, che si prolunga negli anni del dopoguerra» (Bravo, 1997, p. 47). Con il 1955 inizia una terza fase del ritorno di Lidia, quella in cui finalmente può assolvere all'imperativo morale che si era posta in Lager: la testimonianza.

#### **14. Insegnare la deportazione**

Il 1958 è un'altra data importante nella biografia di Beccaria. Nel dicembre di quell'anno si tiene a Torino un convegno sulla memoria della deportazione. Sono molti i testimoni: Primo Levi, Alberto Todros. Beccaria è la sola donna a parlare della propria esperienza di deportazione e a rispondere alle domande del pubblico. È la prima volta che prende un microfono in mano ed è terrorizzata. È difficile rispondere alle domande di chi non conosce il Lager, di chi non lo ha vissuto, soprattutto se si è donna, ma l'interesse dimostrato dal pubblico in quell'occasione si dimostra talmente vivo e sincero da far superare tutti i timori. È in quella sede che nascerà l'idea degli incontri con le scuole. La testimonianza alle nuove generazioni diverrà per Lidia una vera e propria missione a cui adempirà senza soste per il resto della sua vita. Testimoniare nelle scuole coniuga il bisogno di raccontare la propria esperienza, per far conoscere quello che è stato e sottrarlo all'oblio, con l'esigenza di fare del Lager un monito contro tutte le violenze. I primi anni sono i più difficili per Beccaria soprattutto perché perdura lo stereotipo che vuole che la deportazione femminile implichi necessariamente lo sfruttamento sessuale. Nelle domande rivolte durante gli incontri non mancano mai gli accenni a questo tema. È un argomento che Lidia affronta con difficoltà, memore delle varie insinuazioni che aveva dovuto subire nell'immediato dopoguerra; cerca di trattarlo attenendosi ai fatti di sua conoscenza, ma non è ancora sicura di essere capita e di essere creduta. «Tuttavia la volontà di testimoniare era così importante e così urgente che, nonostante le domande provocatorie e ambigue, continuai a testimoniare» (Beccaria, 1992, p. 223). Un'altra difficoltà è rappresentata dal fatto che nei giovani vi è un interesse quasi morboso per la sofferenza fisica: «C'era questa tendenza a farti raccontare gli episodi più tragici, più violenti, senza tener conto di quella che era stata tutta la struttura concentrazionaria» (Beccaria, 1992, p. 223). Le domande più ricorrenti riguardano i motivi per cui i deportati non si fossero ribellati, non avessero tentato la fuga o non si fossero suicidati: «Ci rendevamo conto che se quelle erano le domande noi non eravamo riusciti a far capire la realtà del mondo concentrazionario» (Beccaria, 1992, p. 228). In ogni caso la deportazione suscita un interesse profondo nei giovani e, nonostante le difficoltà nella comunicazione, gli incontri si moltiplicano. Non mancano le

reazioni negative a questa nuova ondata di interesse, soprattutto di un certo tipo di stampa. In una pagina del «Candido», che Lidia, ha conservato tre le pagine del suo *Diario* di prigionia, quasi e rendere ancora più evidente, per contrasto, la falsità delle affermazioni contenute nell'articolo, Guareschi definisce gli incontri organizzati dai deportati una «Università dell'Odio». Nell'articolo c'è anche un riferimento a una ex - deportata di Cuneo che non ha avuto remore nel rovinare la serena atmosfera del Natale portando in città la «Mostra della Deportazione». «Gli attacchi della stampa di destra non ottennero l'effetto sperato: la mostra sulla deportazione diventò itinerante, i colloqui coi giovani si moltiplicarono, i sopravvissuti si riappropriarono della loro memoria, impararono a raccontare» (Beccaria, inedito). È proprio nella volontà di conoscere dei giovani che Beccaria trova la forza di non arrendersi di fronte all'indifferenza della stampa e, soprattutto, dei presidi e degli insegnanti. In seguito a questi primi incontri con loro nasce in lei l'esigenza di studiare più a fondo la deportazione: «Mi sono resa conto proprio attraverso le conversazioni e i colloqui... di quanto fosse difficile parlare con gli interlocutori se non conoscevi a fondo la materia» (Beccaria, 1991, pp. 226 - 227). Nel suo archivio si trovano centinaia di pagine manoscritte in cui sono raccolti dati su moltissimi campi di sterminio, pagine e pagine di nomi, di date, di numeri. Per Beccaria, affinché la testimonianza possa ritenersi valida, è importante «avere conoscenze precise, anche se schematiche, di tutti i campi». Bisogna saper spiegare le differenze tra la deportazione politica e quella razziale, le differenze tra i vari campi e le differenze tra i deportati all'interno di uno stesso campo. Da questo studio nasce una vera e propria metodologia della testimonianza. Innanzi tutto il raccontare con un tono pacato, il più possibile distaccato, senza toni violenti e senza far leva sull'emozionalità di chi ascolta: «Con le armi che abbiamo in mano è talmente facile commuovere... Non mi lascio mai prendere da tutto questo, perché è pericoloso, non lascia una traccia» (Bruzzone, 1997, p. 55). Beccaria non parla mai di avvenimenti che non conosce; non riempie mai i vuoti della testimonianza con i racconti di altri deportati; fa una netta distinzione tra gli avvenimenti vissuti personalmente all'interno di Ravensbrück e quelli appresi attraverso la lettura o l'ascolto di altre testimonianze. La testimonianza viene affrontata con rigore scientifico introducendo gli ascoltatori alla storia dei campi di sterminio prima di parlare della propria esperienza. Anche quando parla di se stessa Lidia lo fa attenendosi il più possibile ai fatti essenziali: «Dò questa impostazione: io ero donna, sono finita in un campo di donne, e ho fatto l'esperienza peggiore che è quella dell'ultimo anno» (Bruzzone, 1997, p. 57). È questo un modo per introdurre gli aspetti specificamente femminili della deportazione. Quello che le preme è soprattutto combattere l'immagine della deportazione legata solo agli aspetti sessuali dello sfruttamento: non nega che questi siano esistiti, ma insiste sulla loro marginalità. Le preme comunicare ai ragazzi come, in realtà, le donne fossero trattate alla stessa stregua degli uomini, senza nessun privilegio dovuto al sesso. Allo stesso tempo sottolinea la specificità femminile di certe reazioni di fronte all'orrore dei Lager: «Non è possibile vedere delle donne incinte arrivare al campo, lavorare dodici ore a pala e piccone con noi, e poi chiederti all'improvviso, quando non le vedi più dov'è finito il neonato, che fine ha fatto. Queste emozioni le vivi da donna, non le vivi da uomo» (Bruzzone, 1997, p. 63). Nelle testimonianze di

Beccaria non mancano mai le analogie tra il passato e il presente: «Io non vado lì solo per raccontare un qualcosa avvenuto nel passato e che non si ripeterà mai più, che è cancellato, perché è assolutamente vero. Vado lì per renderli più attenti a quello che sta avvenendo nel mondo attorno a loro» (Bruzzone, 1997, p. 66). Il collegamento con il presente non ha solo una funzione didattica. La testimonianza è denuncia delle violenze passate e di quelle future. Il senso della testimonianza si snoda in due direzioni: da un lato comunicare la propria esperienza di donne e di combattenti, dall'altro non dimenticare che ogni giorno, in ogni parte del mondo, si perpetrano violenze nei confronti di persone inermi, violenze di fronte a cui il deportato non può chiudere gli occhi. Beccaria sa che sollecitare i collegamenti con il presente può essere rischioso, ma per lei la testimonianza è un vero e proprio impegno politico e non avrebbe senso se non potesse attualizzarne di continuo il valore. Fa suo il monito di Primo Levi: «Meditare su quanto è avvenuto è un dovere di tutti... L'odio nazista... non possiamo capirlo; ma possiamo e dobbiamo capire da dove nasce e stare in guardia... conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare» (Levi, 1993, p. 247). Non è un caso che Beccaria abbia redatto, nei primi anni novanta, una serie di appunti sulla crescita del razzismo e sui casi di stupro etnico in Bosnia. La possibilità di testimoniare nelle scuole rappresenta per lei anche una forma di riscatto per gli anni di silenzio a cui è stata costretta e sono fonte di grande gratificazione l'ascolto attento degli studenti o le piccole attenzioni che le dimostrano che il suo messaggio è arrivato al cuore di chi ascolta. Come ha scritto Bruzzone, quella di Beccaria è stata «un'altissima lezione di metodo, sorretto da un'autentica istanza etica» (1997, p. 35).

#### 14. Ricominciare a scrivere

Come sappiamo, il desiderio di scrivere nasce in Beccaria già all'interno del Lager. Sfidando la legge concentrazionaria, tiene un *Diario*, scrivendo anche durante la marcia di evacuazione, tra i mitragliamenti e i bombardamenti: «Ho salvato quegli appunti con grande sacrificio – Negli ultimi giorni pesavano e li avrei buttati via volentieri – Ma erano le uniche cose che mi ricordavano il campo – Volevo portarle a casa e completarle» (Beccaria, inedito). Tornata a casa, si accorge che nessuno è interessato alla sua testimonianza. Gli appunti vengono chiusi in un cassetto. Molti anni dopo, a causa di un'operazione all'anca sinistra che la costringe a letto per sei mesi, riprende in mano gli appunti «sbiaditi» e ricomincia a rielaborarne il contenuto: «Avevo molti anni in più, un'esperienza diversa, le impressioni di allora diventano oggetto di meditazione, cercai di analizzare la realtà della città concentrazionaria con un certo distacco» (Beccaria, inedito). Anche questi scritti vengono riposti in un cassetto. Nella prima metà degli anni '70 un altro intervento la costringe ad un ricovero in ospedale. È arrivato il momento dei consuntivi. Lidia riprende ancora una volta in mano i fogli scritti nel corso degli anni e si rende conto che è davvero venuto il momento di scrivere. «Ritento oggi – perché dopo trent'anni? I motivi, sostanzialmente sono tre: I – Sono ancora ammalata e mi rendo conto che se voglio farlo devo farlo adesso e non domani – potrebbe essere troppo tardi. II – In questi tempi ho riletto quanto di più di impegnativo è stato scritto sul campo» (Beccaria, inedito). Il foglio in cui era appuntato il terzo motivo è andato perso, ma credo di poter affermare con certezza

che il terzo motivo per cui Beccaria ha deciso di scrivere va fatto risalire all'uscita del film «Il portiere di notte» di Liliana Cavani. Lo si evince chiaramente dalle sue testimonianze. Per capire i motivi di Beccaria bisogna risalire al 1964. Il giorno prima di partire per Ravensbrück per l'inaugurazione del sacrario, Lidia rilascia a Liliana Cavani un'intervista che avrebbe dovuto essere inserita in un episodio del documentario «La donna nella Resistenza», mandato in onda dalla Rai nel 1965. Dieci anni dopo Cavani gira «Il portiere di notte», un film che suscita lo sdegno di Beccaria per il modo in cui veniva affrontato il tema del rapporto fra carnefice e vittima. Contemporaneamente uscì il libro omonimo pubblicato da Einaudi. Nell'introduzione al libro Cavani scrive che nel 1965 aveva intervistato una partigiana di Cuneo che aveva trascorso tre anni a Dachau. La regista racconta di essere rimasta sconcertata da una dichiarazione di questa donna, che le aveva raccontato che, da quando era ritornata, trascorrevano tutte le estati due settimane a Dachau: «Le chiesi perché ci andava, perché non andava invece il più lontano possibile. Non riuscì a rispondermi con abbastanza chiarezza (avrebbe dovuto essere Dostoevskij) ma la risposta, mi dicevo, la dava con quei suoi ritorni: la vittima anziché il carnefice torna sul luogo dei delitti» (Cavani, 1975, p. 7). La deportata a cui si riferisce Cavani è indubbiamente Beccaria: «Non corrispondevano invece le dichiarazioni che mi aveva messo in bocca... aveva bisogno di confessioni anche false... per suffragare la sua tesi altrimenti non sostenibile» (1992, p. 36). Lidia si arrabbia fortemente per la mistificazione fatta da Liliana Cavani, si sente fraintesa e nuovamente umiliata, come nei primi anni del dopoguerra. Vorrebbe reagire, vorrebbe sconfessare le dichiarazioni di Cavani. I compagni deportati le sconsigliano di farlo perché, data la fortuna avuta dal film, che aveva avuto le lodi anche della critica di sinistra, la polemica sarebbe servita soltanto a fare della pubblicità gratuita all'opera: «Il ragionamento non faceva una grinza, funzionava sul piano dell'opportunità, ma io mi sentivo offesa per l'ennesima volta» (1992, p. 38). Si sente offesa come deportata e come donna, perché questo genere di film e di letteratura offre una visione distorta della prigionia nei campi di sterminio, aumentando il disagio del ritorno e la difficoltà di raccontare, perpetuando allo stesso tempo gli stereotipi negativi di una società che aveva da subito guardato con sospetto e malizia le deportate. «Era giunto il tempo di scrivere la nostra storia» (Beccaria, 1992, p. 38).

### Fonti

Archivio di Lidia Beccaria Rolfi: manoscritti inediti

- *Appunti di prigionia*, 1944 – 1945.
- *25 Aprile*, appunti non datati per una relazione tenuta al comune di Mondovì in occasione del 25 aprile.
- *Correva l'anno 1946*, appunti non datati sul mestiere di insegnante nel primo dopoguerra.
- *Diario di prigionia*, 1944-1945.
- *Il ritorno*, prima stesura de *L'esile filo della memoria*.
- *La memoria dopo il ritorno*, dattiloscritto non datato.
- *Lettera a Nilde Iotti*, 24 luglio 1991.
- *Perché ho scritto*, appunti non datati.

- *Primo incontro del comitato nazionale di Ravensbrück*, relazione introduttiva tenuta in occasione del convegno tenutosi a Torino nel febbraio del 1979.
- *Primo Levi*, dattiloscritto non datato.
- *Riflessioni sul razzismo*, breve diario sull'ondata di razzismo dei primi anni novanta.
- *Santo Stefano*, appunti su un ricovero in ospedale.

### Bibliografia

- Alan Adelson, a c. di, *Il diario di Dawid Sierakowak. Cinque quaderni dal ghetto di Łódź*, Torino, Einaudi, 1997.
- Jean Améry, *Intellettuale ad Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987.
- Aned, a c. di, *Bibliografia della deportazione*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1982.
- Aned, a c. di, *Storia vissuta. Dal dovere di testimoniare alle testimonianze orali nell'insegnamento della storia della 2ª guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 1988.
- Aned sezione di Roma, a c. di, *Un silenzio nella storia. La liberazione dai campi e il ritorno dei deportati*, Roma, Sabbadini Grafiche Sud, 1997.
- Hannah Arendt, *La banalità del male*, Milano, Feltrinelli, 1963.
- Zygmunt Bauman, *Modernità e Olocausto*, Bologna, il Mulino, 1999.
- Lidia Beccaria Rolfi, *L'esile filo della memoria*, Torino, Einaudi, 1996.
- Lidia Beccaria Rolfi, Anna Maria Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Torino, Einaudi, 1978.
- Lidia Beccaria Rolfi, Bruno Maida, *Il futuro spezzato. I nazisti contro i bambini*, Firenze, La Giuntina, 1997.
- Anna Bravo, a c. di, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Bari, Laterza, 1991.
- Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, *In guerra senz'armi. Storie di donne. 1940 - 1945*, Bari, Laterza, 1995.
- Anna Bravo, Daniele Jalla, a c. di, *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Milano, Franco Angeli, 1987.
- Anna Bravo, Lucetta Scaraffia, *Donne del '900*, Firenze, Liberal Libri, 1999.
- Pietro Caleffi, *Si fa presto a dire fame*, Milano, Mondadori, 1967.
- Alberto Cavaglion, a c. di, *Primo Levi. Il presente del passato*, Milano, Franco Angeli, 1993.
- Alberto Cavaglion, a c. di, *Il ritorno dai Lager. Convegno internazionale, 23 novembre 1991*, Milano, Franco Angeli, 1993.
- Federico Cereja, Brunello Mantelli, a c. di, *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, Milano, Franco Angeli, 1986.
- Consiglio regionale del Piemonte, Aned, a c. di, *Storia vissuta. Dal dovere di testimoniare alle testimonianze orali nell'insegnamento della storia della seconda guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 1988.
- Dianella Gagliani, Elda Guerra, Luisa Mariani, Fiorenza Tarozzi, *Donne Guerra Politica. Esperienze e memorie della resistenza*, Bologna, Clueb, 2000.
- Sylvie Germain, ETTY Hillesum. *Una coscienza ispirata*, Roma, Ed. Lavoro, 2000.
- Giovanni Gozzini, *La strada per Auschwitz*, Milano, Bruno Mondadori, 1986.

- Raul Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi, 1995.
- Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1957.
- Primo Levi, *La tregua*, Torino, Einaudi, 1963.
- Primo Levi, *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, 1975.
- Primo Levi, *Lilit: e altri racconti*, Torino, Einaudi, 1981.
- Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986.
- Bruno Maida, a c. di, *Un'etica della testimonianza. La memoria della deportazione femminile e Lidia Beccaria Rolfi*, Milano, Franco Angeli, 1997.
- Giuseppe Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943 – 1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002.
- Liana Millu, *Il fumo di Birkenau*, Firenze, Giuntina, 1986, copyr. 1947.
- Paolo Momigliano Levi, a c. di, *Storia e memoria della deportazione. Modelli di ricerca e di comunicazione in Italia ed in Francia*, Firenze, La Giuntina, 1996.
- Lucio Monaco, a c. di, *La deportazione femminile nei Lager nazisti*, Milano, Franco Angeli, 1995.
- Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- Laura Ronchetti, Vittoria Serafini, Miriam Tola, a c. di, *Resistenze. Soggettività delle donne tra passato e presente*, Roma, Centro Stampa De Vittoria, 2001.
- Anna Rossi – Doria, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998.
- David Rousset, *Universo concentrazionario 1943 – 1945*, Milano, Baldini e Castoldi, 1997.
- Carlo Saletti, a c. di, *La voce dei sommersi. Manoscritti ritrovati di membri del Sonderkommando di Auschwitz*, Venezia, Marsilio, 1999.
- Jorge Semprùn, *Male e modernità*, Firenze, Passigli, 2002.
- Jorge Semprùn, Elie Wiesel, *Tacere è impossibile*, Parma, Guanda, 1996.
- Domenico Tarizzo, *Ideologia della morte*, Milano, il Saggiatore, 1962.
- Giuliana Tedeschi, *Questo povero corpo*, Milano, Edit, 1946.
- Giuliana Tedeschi, *C'è un punto sulla terra*, Firenze, Giuntina, 1988.
- Italo Tibaldi, *Compagni di viaggio*, Milano, Franco Angeli, 1994.
- Germaine Tillion, *Ravensbrück*, Paris, Éditions du Seuil, 1973.
- P. Vaenti, a c. di, *Il ritorno dai Lager*, Cesena, Società Editrice “Il Ponte Vecchio”, 1996.
- Bruno Vasari, *La resistenza dei deportati politici italiani nei lager nazisti*, Piacenza, Edizioni dell'Orso, 1995.
- Eleonora Vincenti, a c. di, *Gli ultimi giorni dei Lager*, Milano, Angeli, 1992.
- Simon Wiesental, *Il girasole. I limiti del perdono*, Milano, Garzanti, 1970.
- Annette Wieviorka, *L'era del testimone*, Milano, Raffaello Cortina, 1999.
- Annette Wieviorka, *Auschwitz spiegato a mia figlia*, Torino, Einaudi, 1999.
- Marguerite Yourcenar, *Il dolore*, Milano, Feltrinelli, 1985.

---

## «Abbi fiducia nell'alba, non nel dolore»

L'esperienza della deportazione nelle memorie  
delle recluse nei campi sovietici

---

di

*Emilia Magnanini*

**Abstract:** It is here studied the topic of female self-consciousness about the condition of women in the gulag referring to the reasons of resistance and survival in the concentration camp and to the violence in and of the concentration regime. From the study of a wide choice of memories of former deportees, it is possible to gather similarities and specific tracts in the representation of their experience. These mark the difference between female and male memories, especially when it comes to the analysis of the meaning of system degeneration, to evidence it, to prove the trueness and the truthfulness of the same evidence. When it is time to study the survival strategies, the importance of female solidarity bounds, the importance of memory, of family love and the preservation of the value of motherhood, the ability of, not only preserving the memories of the concentration camp, but also of making the memory in the lagers a means of preservation of human dignity. In the outlook of the studies about the gulag, the memories of the survivors have had, until nowadays, a basic importance as documents; but the methodological research on the particularities of the evidence is still in its early stages (approached only by Irina Šcerbakova). The current study aims to propose some hints towards this direction.

L'esortazione citata nel titolo era incisa, nella primavera del 1936, sul muro della cella d'isolamento n. 20 della prigioniera Špalerka di Leningrado. La detenuta di quella cella, in quei giorni di aprile, era Adda Vojtolojskaja. La frase, come racconta l'autrice, venne da lei «scoperta» in un momento di cupa disperazione, dopo mesi di isolamento durante i quali era stata sottoposta a pesanti interrogatori notturni [Vojtolojskaja, 65]. Quand'era ormai prossima al cedimento, questo messaggio di speranza da recluso a reclusa le parve come un'ancora di salvezza, dandole la forza di reagire all'ingiustizia e alla persecuzione, quella forza che, poi, le permise di resistere alle dure condizioni del lager. Indubbiamente un momento simile, o nello spirito di questo, deve esser stato vissuto dalla maggior parte di coloro che, scampati alla fucilazione o ad altri episodi di violenza brutta, sono sopravvissuti e ritornati.

Un secondo momento determinante per la volontà di sopravvivere e la preservazione della propria integrità spirituale, nonché della dignità umana, è la volontà di rendere testimonianza. Nelle condizioni sovietiche spesso non si tratta solo della reazione «naturale», diremmo, all'orrore di una violenza perpetrata da un potere che si percepisce per definizione altro da sé e ostile, legittimamente nemico; si tratta, bensì, di una determinazione che matura all'interno di un processo di rielaborazione della propria visione del mondo, in quanto una larghissima parte delle vittime, o almeno di quelle che hanno lasciato memoria, fino al momento

dell'arresto si trovava in una condizione di «lealtà» nei confronti del potere che l'avrebbe perseguitata, condividendone nella sostanza gli ideali. Chi aveva un atteggiamento critico o d'opposizione trovava nell'arresto e nella deportazione la conferma alla natura dispotica del regime, ma tutti gli altri seguirono un percorso abbastanza simile che li portò dalla convinzione di costituire un caso particolare, un «singolo errore casuale» alla consapevolezza, quasi sempre, ma non sempre, della mostruosità del sistema e, quindi, al raggiungimento di un nuovo ideale di vita. In molti casi, la motivazione predominante alla scrittura della memoria nasce proprio nel corso di questo travaglio interiore e ripensamento dei propri convincimenti. La testimonianza di Olga Adamova-Sliozberg, che prima dell'arresto, pur non essendo politicamente impegnata, viveva una vita di «esemplare» cittadina sovietica è, in questo senso, illuminante. Nella prigione di Kazan', dove rimase a lungo rinchiusa prima di essere trasferita in un lager della Kolyma, ebbe come compagna di cella un'ex rivoluzionaria, la quale, per non dover rinnegare tutto il proprio passato, s'impediva di pensare e dichiarava che, se ne fosse uscita viva, avrebbe fatto di tutto per dimenticare. La Sliozberg ha, invece, una reazione opposta:

Io invece non volevo non pensare. Fui presa da un senso di nausea per questo voler essere schiavi, schiavi della mente. Io penserò e ricorderò tutto e vivrò per portare a conoscenza degli uomini ciò che ho visto. Ora non posso capire tutto, ma vedo che sta succedendo qualcosa di brutto e voglio esserne testimone. Questa decisione, una volta che fu maturata in me, diede un nuovo significato alla mia vita. Cominciai ad ascoltare con attenzione ogni cosa che mi raccontassero le mie compagne, a ricordare tutto ciò che vedevo intorno a me. La mia vita ebbe un senso [Adamova-Sliozberg, 72].

Le motivazioni che spingono in un secondo tempo il sopravvissuto a scrivere, a lasciare testimonianza sono in genere di due ordini: nella maggior parte dei casi si tratta della volontà cosciente di «ricordare», ossia di mettere a disposizione delle generazioni future la propria esperienza, affinché ciò più non avvenga; in altri casi la memoria ha un valore più intimo, quasi venga scritta per «dimenticare»<sup>1</sup>, ossia perché il suo estensore possa, in qualche modo, liberarsi da un incubo. Nel primo caso la memoria tende ad una certa storicità, alla documentazione, come scrive, ad esempio, Nina Gagen-Torn:

Vi prego di credermi: tratto le memorie come un documento storico riservato alle generazioni future, in esse non ci sono fronzoli né inesattezze. Non è propaganda né letteratura, ma la trascrizione del vissuto, il tentativo di un osservatore di fissare puntualmente quanto visto, così come noi etnografi siamo abituati a fare durante le spedizioni [Gagen-Torn, 118].

Nel secondo caso la memoria è vissuta come esperienza individuale, un modo per preservare la propria dignità umana, una conferma alla propria esistenza: «Io sono il cronista della mia stessa anima. Niente di più», scriveva l'autore dei *Racconti della Kolyma*, lo scrittore Varlam Šalamov, il quale riteneva che non si potesse scrivere la «verità» sui campi e non considerava se stesso «uno storico dei

<sup>1</sup> Irina Ščerbakova, riportando l'esempio di Ruf Tamarina, che scrisse le sue memorie solo moltissimi anni dopo la prigionia, quand'era ormai un'anziana signora settantenne, afferma esplicitamente «the reason why she did not write it earlier was not that she could not remember but because she did not *want* remember all those hard and frightful things that happened to her during the investigation of her case and in the camp. And above all because it was terrifying to her» [Ščerbakova, 201].

campi» [Šalamov, 155]. L'esperienza concentrazionaria era per lui trasmissibile solo attraverso l'«estetica della memoria», ossia l'artista poteva diventare testimone della propria epoca non in quanto raccontava ciò che aveva visto, bensì in quanto lo interpretava tramite lo strumento sensibile della sua anima [Šalamov, 151]. Ciò non toglie che anche in questo caso, secondo Šalamov, la memoria abbia valore documentale, sebbene tenda a una particolare ricerca della verità non di tipo storico, bensì morale. Nei suoi *Taccuini* lo scrittore esprimeva tutto il suo pessimismo riguardo all'umanità e non credeva che essa avrebbe saputo evitare di «ripetere gli errori del passato», si limitava ad augurarsi che singoli individui avrebbero potuto, dai suoi racconti sul lager, «ricavare per la propria vita lo stimolo a fare un po' più di bene» [Sirovinskaja, 98]. È evidente come non si tratti qui di stabilire quale dei due approcci presenti l'interesse maggiore, in quanto in entrambi coesistono, sia pure in diverso rapporto, l'elemento documentale e il giudizio morale, quanto, piuttosto di prendere atto dell'esistenza di diverse tipologie di scrittura memorialistica.

La questione si complica, poi, se la si estende al tema dell'oggettività delle memorie. Prima ancora, tuttavia, c'è un ulteriore aspetto da prendere in considerazione. I reduci da ogni esperienza concentrazionaria spesso raccontano esplicitamente o alludono alla difficoltà di comunicare quella loro esperienza, difficoltà dovuta a motivi sia intrinseci che estrinseci. Il reduce del lager sovietico non doveva affrontare solo il proprio senso del pudore o i propri sensi di colpa di sopravvissuto, né solo l'indifferenza, l'incredulità o, persino, il malcelato fastidio del mondo esterno. Il reduce del lager sovietico, che nella maggior parte dei casi aveva alle spalle quindici o vent'anni tra reclusione e confino, era dominato dalla paura di raccontare, poiché quel regime che gli aveva ridato la libertà dai campi non era poi tanto diverso da quello che nei campi lo aveva mandato. Ricorda lo storico Viktor Zaslavskij che a causa del terrore di massa la sua generazione, quella nata negli anni trenta, fu derubata due volte della memoria:

La prima quando i nostri genitori, e anche i nonni, non ci parlavano mai della storia delle nostre famiglie. Non c'era famiglia, infatti, che non avesse qualche macchia pericolosa: poteva essere l'origine sociale sbagliata, un'occupazione non gradita alle autorità, una inopportuna posizione politica in passato, un'amicizia da dimenticare. Per non trasmettere le colpe dei vecchi alle nuove generazioni, i genitori non parlavano della storia familiare, non rispondevano alle domande e ci proteggevano tagliando ogni legame personale con il passato. Una seconda volta, quando, dopo la morte di Stalin, i superstiti dei campi di concentramento cominciarono a tornare, e neanche loro volevano parlare delle proprie esperienze. Nel caso della mia famiglia, una delle zie aveva avuto il marito fucilato con l'accusa di trockismo e, divenuta pertanto moglie di un nemico del popolo, aveva come tale trascorso una quindicina d'anni in vari campi della Siberia e del Kazakistan. «Com'è stato? Raccontami», le chiedevo con insistenza dopo il suo ritorno. «Non osare toccare questo argomento», rispondeva invariabilmente la zia e usciva infuriata dalla stanza. Era del tutto inutile insistere. Anche la mia professoressa di filosofia aveva scontato quindici anni nei campi siberiani. Io e un mio amico eravamo i suoi allievi prediletti e lei ci invitava di tanto in tanto a casa sua per prendere il tè e parlare di Kant. Le rivolgemmo la stessa domanda solo per ricevere la risposta già nota: «Per il nostro bene comune non dobbiamo parlare mai di quegli anni» [Zaslavskij, VII-VIII].

Fino agli anni novanta del secolo appena concluso le memorie dal gulag, i racconti dei sopravvissuti hanno costituito, per molto tempo, la fonte quasi

esclusiva di conoscenza dell'universo concentrazionario sovietico<sup>2</sup>. Perciò si deve essere particolarmente grati al coraggio individuale di coloro che hanno saputo scrivere le loro testimonianze pur in condizioni e in anni così difficili. Alcuni, come Evgenija Ginzburg<sup>3</sup> o come Varlam Šalamov<sup>4</sup> e, naturalmente, il più famoso Solženicyn<sup>5</sup>, nonostante i concreti rischi di ritorsioni, scelsero di farle pubblicare all'estero, altri le conservarono gelosamente nei posti più impensabili. Nina Gagen-Torn, ad esempio, racconta che aveva nascosto le poesie scritte durante il suo primo periodo di detenzione in un lager di Kolyma in alcuni barattoli di latta da conserva, sotterrati nello scantinato di casa sua e che, in conseguenza di una denuncia fatta da una persona che lei aveva messo a conoscenza di questo suo segreto, il fatto costituì uno dei capi di imputazione che le vennero mossi all'epoca del suo secondo arresto nel 1949 [Gagen-Torn, 103-104]. La maggior parte di tutta la memorialistica sul gulag è uscita dai nascondigli con l'inizio della *perestrojka*<sup>6</sup>. Molto materiale inedito è conservato nei vari archivi dedicati alla memoria (Memorial, Centro Sacharov, solo per citarne alcuni dei più famosi) e, verosimilmente, molti documenti testimoniali restano ancora nelle mani dei sopravvissuti o dei loro familiari. Oggi, nelle nuove condizioni storiche e con l'apertura di gran parte degli archivi, è disponibile moltissimo materiale, sul quale già lavorano gli studiosi<sup>7</sup>, tuttavia, la possibilità che si è aperta di accedere alle fonti documentali non inficia la fondamentale importanza della raccolta e della pubblicazione delle memorie che sia ancora possibile reperire, nonché della loro analisi, in quanto nessun documento ufficiale, nessuna delibera, nessuna statistica potrà mai rendere ciò che la memoria consegna alla riflessione, ossia il vissuto umano. L'analisi e l'interpretazione storica del fenomeno gulag esulano dagli obiettivi di questo lavoro, che, invece, si prefigge un primo approccio ad un tema

<sup>2</sup> Persino un'opera monumentale come *Arcipelago Gulag* di Solženicyn è basata, soprattutto, sulla raccolta dei racconti, dei ricordi e delle lettere di 227 testimoni oculari [Solženicyn, 9].

<sup>3</sup> Evgenija Ginzburg iniziò a scrivere le sue memorie nel 1959. L'opera, *Krutoj maršrut*, in due volumi, venne pubblicata per la prima volta a Milano nel 1967 e nel 1979, contemporaneamente alla traduzione italiana. In Russia le sue memorie sono state pubblicate solo nel 1990.

<sup>4</sup> Šalamov scrisse i *Kolymskie rasskazy* tra il 1954 e il 1973. Videro la luce per la prima volta a Londra nel 1978 per le edizioni Overseas Publications Interchange, traduzione italiana *I racconti di Kolyma*, Torino, Einaudi, 1999. Anche quest'opera venne pubblicata in Russia solo dopo la *perestrojka*.

<sup>5</sup> La storia del suo *Arcipelago Gulag* è estremamente significativa. Concepito nel 1958, esso venne realizzato dallo scrittore, negli anni 1964-68, in condizioni difficilissime: Solženicyn scriveva in località segrete, preoccupandosi di proteggere la propria opera dai possibili sequestri da parte della polizia. Nel 1968 l'*Arcipelago* venne portato clandestinamente all'estero e qui pubblicato (i tre volumi dell'edizione italiana, curati da Mondadori, sono usciti rispettivamente nel 1975, 1978 e 1984). Solo nel 1988, con la pubblicazione nella rivista «Novyj mir», l'opera divenne «legale» in patria, sebbene naturalmente, come tantissime opere proibite, avesse circolato nella forma del *samizdat* o del *tamizdat* (copie dattiloscritte prodotte entro i confini dell'Urss, la prima; edizioni a stampa pubblicate all'estero e introdotte illegalmente nel paese, la seconda).

<sup>6</sup> Per un riscontro empirico si veda la *Bibliografia delle memorie delle donne e degli adolescenti reclusi nel gulag* (si veda il n. 1 di questa rivista) dalla quale risulta che solo il 30% delle memorie pubblicate è uscito prima del 1989, naturalmente fuori dei confini della Russia.

<sup>7</sup> Un'amplia bibliografia commentata sui campi di lavoro sovietici è stata pubblicata da H. Kaplan (*The Bibliography of the Gulag today*, in *Reflections on the Gulag*, cit., pp. 225-298).

specifico, le memorie lasciate dalle donne, per un tentativo di evidenziarne le caratteristiche principali.

In un recente studio, ampio, documentatissimo e molto interessante, Anne Applebaum dedica un capitolo alle donne e ai bambini. Il capitolo occupa lo spazio di 25 pagine su un totale di oltre 650 pagine di testo; di queste 25 pagine una decina sono propriamente riservate alle donne (molto si parla dei rapporti amorosi dietro il filo spinato), le rimanenti ai bambini e adolescenti [Applebaum, 329-354]. La condizione di questi ultimi nei campi era a dir poco tragica e, fino ad oggi, è stata quasi ignorata<sup>8</sup>, sebbene meriterebbe uno studio approfondito, ma attenzione altrettanto scarsa è stata riservata alla condizione delle donne nel lager<sup>9</sup>, e anche questa andrebbe analizzata più a fondo. Seppure in così breve spazio Applebaum mette a fuoco un problema che è senza dubbio prioritario chiarire, anche e proprio in relazione all'analisi della scrittura memorialistica delle donne e, in special modo, alla coscienza di sé che da essa emerge:

Dovevano realizzare la stessa norma e mangiavano la stessa zuppa acquosa; vivevano nello stesso tipo di baracche e viaggiavano negli stessi carri bestiame. I loro vestiti erano quasi uguali, le loro scarpe altrettanto inadeguate. Durante gli interrogatori non venivano trattate in modo diverso. Eppure, le esperienze delle donne nei campi femminili non sono affatto identiche a quelle degli uomini nei campi maschili. Di certo molte sopravvissute alla prigionia sono convinte che il loro sesso fosse molto avvantaggiato nel gulag. Le donne si curavano di più, rappezzavano gli abiti e si lavavano i capelli. Sembrava riuscissero meglio a restare in vita con quantità di cibo inferiori e non soccombevano con tanta facilità alla pellagra e alle altre malattie da malnutrizione. Stringevano forti legami di amicizia, e si aiutavano tra loro molto più degli uomini. [...] Ciononostante, molti sopravvissuti maschi pensano l'esatto opposto, e cioè che dal punto di vista morale le donne si degradassero più in fretta degli uomini. Grazie al loro sesso, avevano maggiori possibilità di essere assegnate a lavori più ambiti e meno pesanti, e quindi di godere di una posizione migliore nella gerarchia del campo. Questo le disorientava, perché perdevano i punti di riferimento necessari nel duro mondo dei campi di detenzione [Applebaum, 329-330].

L'argomento è certo tra i più delicati da trattarsi, poiché se è vero che le donne che hanno lasciato memorie scritte tendono a porre l'accento sui legami di solidarietà che hanno permesso a loro stesse e alla cerchia delle loro amiche di sostenersi nei lunghi anni di prigionia, il problema emerge anche dalla memorialistica femminile, essendo strettamente connesso all'esercizio della violenza nel lager. A prescindere dalle fucilazioni arbitrarie, che nei periodi più bui hanno avuto dimensioni di massa, come ad esempio a Vorkuta nel 1936-37 o alla Kolyma nel 1938, e che in ogni modo hanno riguardato in minima percentuale le donne, la violenza sessuale, sia come manifestazione di brutalità fisica che come risultato di una pressione psicologica, era certamente la forma più diffusa di violenza nei confronti delle donne. Nessuna delle memorialiste tace su questo problema. Elinor Lipper, in una delle prime memorie sul lager, scrive:

---

<sup>8</sup> Sull'argomento dei bambini e degli adolescenti nel gulag segnaliamo: *Deti GULAGa. 1918-1956*, Moskva, 1998 e L.A. Eggi, *Repressirovannye do roždenija*, Odessa, 1993.

<sup>9</sup> Tra i rarissimi studi dedicati alla condizione femminile nei lager sovietici ricordiamo: V.A. Berdinskich, *Istorija odnogo lagerja: Vjatlag*, II, Moskva, 2001 e A.R. Kukuškina, *Akmolinskij lager žen "Izmennikov Rodiny"*. *Istorija i sud'by*, Karaganda, 2002.

La maggior parte dei prigionieri si lascia indurre ad una relazione più per fame che per amore. «Burro, zucchero, pane bianco» è la formula introdotta dalle criminali, invece di «ti amo». E non le sole criminali si potevano comperare, ma, durante la guerra e il dopoguerra, anche donne un tempo rispettabilissime si vendevano per un mezzo chilo di pane nero [Lipper, 151].

Straordinaria è, invece, la circostanza che, sebbene a scrivere le memorie siano state donne dalla formazione e dalla cultura più disparata (giovani o mature, russe o non russe, con un'esperienza politica e carceraria alle spalle oppure prive di qualunque esperienza), si nota una sostanziale identità d'impostazione nell'affrontare questo spinoso argomento. Sulla base del materiale memorialistico di cui si dispone si possono individuare alcune tipologie del comportamento delle deportate e di giudizio su di esso.

Al gradino più basso stava il mondo delle delinquenti comuni, le cui regole di condotta e il cui linguaggio tanto sconvolgevano le detenute politiche. L'incontro tra questi due mondi separati è sempre descritto in toni drammatici. Per Evgenija Ginzburg esso avvenne sulla nave che da Vladivostok la portava a Magadan:

Eravamo convinte che nella nostra stiva non ci sarebbe più stato posto neppure per un gattino e invece vi sistemarono alcune centinaia di esseri umani, se così si possono definire quelle creature dell'inferno che all'improvviso irrupero attraverso il boccaporto. Non erano comuni malviventi, bensì il fior fiore del mondo della delinquenza: recidive, omicide, sadiche, maestre in perversioni sessuali. [...] Quando irruppe nella stiva quel miscuglio di corpi seminudi, tatuati e di musi scomposti in smorfie scimmiesche, pensai che avessero deciso di farci sterminare da una folla di pazze furiose. L'afa intensa fu come scossa dagli strilli, dalle combinazioni fantastiche di parolacce, dal ghignare selvaggio e dal canto. Quelle donne cantavano e danzavano sempre, battendo il tip-tap persino là dove non c'era spazio neppure per porre i piedi. Esse cominciarono immediatamente a terrorizzare le «frauen»<sup>10</sup>, le «sovversive». Le entusiasmava l'idea che al mondo esistessero i «nemici del popolo», gente ancora più odiata e reietta di loro. Nel breve spazio di cinque minuti ci offrirono una dimostrazione delle leggi della giungla: si impossessarono del nostro pane, strapparono dai nostri fagotti gli ultimi stracci rimasti, ci cacciarono dai posti che occupavamo [Ginzburg, I, 496-497].

D'altro canto, è noto che sia nei campi femminili che in quelli maschili l'amministrazione usava normalmente i delinquenti comuni per dominare meglio, o più semplicemente per tormentare di più, la grande massa dei deportati in base all'art. 58 del codice, ossia tutti i politici. Nella cerchia delle delinquenti comuni anche all'interno del campo la vita sessuale delle recluse, fossero etero- od omosessuali, era regolata dagli stessi rapporti che la regolavano al di fuori del campo: le malavitose si sottoponevano rassegnate alla legge del più forte, fosse esso un uomo o una donna-maschio; le prostitute non trovavano ostacoli, nonostante le apparentemente ferree regole che non avrebbero dovuto consentire nemmeno la più piccola occasione di contatto tra uomini e donne, nel continuare ad esercitare il loro mestiere, anzi spesso godevano della diretta complicità dei dirigenti del campo. Olga Adamova-Sliozberg dedica un capitolo delle sue memorie, *La baracca allegra*, all'argomento:

<sup>10</sup> Viene qui impropriamente tradotto così il termine «fraer» che nel linguaggio malavitoso designa i non malavitosi.

Trenta donne abitavano nella baracca delle «politiche» e sette in un'altra che veniva chiamata «allegra». Nella nostra baracca c'erano i giacigli a pancaccio. Nessuno possedeva niente di proprio, ci coprivamo con delle coperte militari e sotto la testa avevamo dei cuscini imbottiti di paglia. Di giorno non ci stava nessuno, tranne l'addetta alle stufe. La sera ci coricavamo presto, spossate per la fatica. Qualche volta capitava nella baracca un libro e allora qualcuna leggeva ad alta voce al lume di un rudimentale stoppino. Oppure ci raccoglievamo in piccoli gruppi sulle nostre brande e si chiacchierava a bassa voce per non disturbare quelle che volevano dormire. Nella baracca «allegra» il quadro era assai diverso. C'erano sette letti in legno, con coperte a fiori rosa o celesti e i cuscini con le federe ricamate. I ricami raffiguravano volti rosei di bambine con gli occhi smisuratamente grandi, colombi, fiori, con frasi del tipo «Vieni a trovarmi in sogno, o mio diletto, senza di te non vivo» oppure «Notte e giorno senza di te non dormo». Sopra i letti erano appesi dei tappetini di iuta, con su ricamati gattini, cigni, fiori, giapponesine. Sul tavolo c'era l'oggetto delle nostre invidie, un lume a petrolio con la campana di vetro. Le ragazze della baracca «allegra» non lavoravano insieme a noi e rincasavano due o tre ore prima. Per di più si «ammalavano» spesso e non venivano a lavorare. Nella baracca si faceva festa fino a ben oltre la mezzanotte, ululava l'armonica, risuonavano le voci delle ragazze ubriache e crepitavano quelle rauche degli uomini. Saška Sokolov, il responsabile della squadra, era un furfante odessita, furbo e lesto come un demone; riceveva gente delle miniere vicine, con la quale faceva sfoggio di ospitalità offrendo vodka e la compagnia delle ragazze [Adamova-Sliozberg, 121-122].

A dire il vero, protettori tanto intraprendenti erano piuttosto rari, nella maggior parte dei casi la prostituzione veniva esercitata sotto la forma di un brutale scambio di merce e nelle condizioni logistiche più squallide. Nell'uno e nell'altro caso, tuttavia, gli uomini cercavano sempre di «reclutare» nuove prede. Si trattava per lo più di donne giovani, spesso poco più che ragazzine, che erano finite nel lager come «politiche», sebbene non avessero nulla a che fare con la politica nel senso proprio del termine. Soprattutto durante la guerra venivano accusate di «sabotaggio», reato colpito dal famigerato art. 58, le donne che si erano allontanate dal lavoro senza permesso o che avevano «rubato» un pezzo di pane, oppure, in qualunque epoca, venivano accusate di «spionaggio» tutte le donne che avevano avuto un qualche rapporto con stranieri. La maggior parte di queste donne sopportavano con dignità la loro nuova condizione, ma molte ebbero un cedimento vuoi a seguito di un atto di violenza carnale vero e proprio, vuoi a seguito della predisposizione a subire una violenza psicologica in una condizione di fame endemica. Questo tipo di donne corrisponde alla seconda tipologia, tra quelle che abbiamo individuato: persone comuni che nel lager si degradano fino al livello più basso. Racconta Ekaterina Olitskaja:

Tra le detenute comuni era molto diffusa la prostituzione, ma anche tra le condannate in base all'articolo 58, la percentuale di quelle che avevano un amico o un protettore era abbastanza alta. In un primo tempo nella regione di Kolyma venivano deportati soltanto uomini, poi vennero anche le donne, ma la loro percentuale era molto bassa. Il prezzo della donna era altissimo. Per possedere una donna gli uomini erano pronti a trasgredire ogni regola, a compiere qualsiasi delitto. Le donne venivano rapite, violentate, e abbandonate sul ciglio delle strade. Vi furono casi in cui le donne venivano sottratte alla scorta armata e portate nelle miniere, dove una folla di uomini in fila era ad attenderle. La violenza collettiva su una donna veniva chiamata «tramvai». Il mese dopo feci conoscenza con Anja. Lavoravamo nella stessa brigata. Nel 1938 lei era stata deportata a Kolyma in base all'articolo 58. I comuni se la giocarono a carte. Il perdente doveva acciuffarla e consegnarla ai compagni. Durante il lavoro attirarono Anja in un angolo nascosto e lì dodici uomini la «utilizzarono». La sera, quando radunarono le donne per ricondurle in zona, si accorsero dell'assenza di Anja. Dopo qualche ricerca, la trovarono in condizioni spaventose e più morta che viva. All'infermeria, contro

ogni aspettativa, si riprese. Tentò di uccidersi più di una volta e ogni volta fu salvata. Tutti conoscevano la storia di Anja. Dicevano che era cambiata moltissimo dopo quello che le era successo. Quando la conobbi io, era calma, fredda, ostile verso tutti, disprezzava gli uomini e le donne. Indossava abiti volgari e provocanti, si truccava gli occhi, le sopracciglia, le labbra. Alla mensa veniva di rado. Cedeva alle compagne senza chiedere nulla in cambio la sua razione di pane e distribuiva generosamente ghiottonerie d'ogni genere. Non so se avesse un amico o più di uno [Olitskaja, 323-324].

Generalmente queste donne, anche quelle che non avevano vissuto un'esperienza così drammatica come quella di Anja, non suscitavano un sentimento di disprezzo nelle altre donne, ma semmai di commiserazione ed è questo sentimento che è dominante nella memorialistica femminile:

«Ehi, carina, il mio compare qui vorrebbe scambiare quattro chiacchiere con te...» «Scambiare quattro chiacchiere» è una formula di cortesia, per così dire un tributo pagato alle buone maniere. Neanche il bruto più inveterato comincia le trattative senza quella formula. Ma la galanteria finisce lì. Successivamente le due parti passano a trattative ad alto livello, usando un linguaggio del tutto libero da ogni convenzione. «Sono magazziniere alla "Burchala"...» (Una delle miniere più spaventose!) «Così ti posso dare zucchero-burro-pane bianco. Oppure stivali, *valenki*, giubbotti quasi nuovi... So che sei una politica... Fa niente, ci si può mettere d'accordo con la guardia. Naturalmente, costerà di più. C'è anche un casolare. A un tre chilometri da qui... Fa niente, si fan quattro passi...». Il più delle volte questi compratori se ne andavano con le pive nel sacco. Ma qualche volta l'affare si combinava. Amaramente, certo. Avveniva così, a poco a poco: da principio lacrime, paure, turbamenti. Poi, apatia. E la voce dello stomaco si faceva sentire sempre più forte, anzi, più che dello stomaco, la voce di tutto il corpo, di tutti i muscoli, perché era una fame trofica, che disgregava l'albumina. A volte era anche la voce del sesso, che si risvegliava, nonostante tutto. Ma soprattutto era l'esempio della vicina di tavolaccio, che ingrassava, si rivestiva, cambiava le scarpe di corda, umide e sbrindellate, con dei caldi *valenki*. È difficile capire fino in fondo come un uomo, spinto da forme di vita disumane, a poco a poco perda la comune concezione di ciò che è bene e ciò che è male, di ciò che è concepibile e ciò che non lo è. Ma è così [Ginzburg, II, 14-15].

Non suscitavano alcuna forma di pietà, invece, le donne che appartenevano a quella che si potrebbe considerare la terza categoria della nostra analisi, donne in cui l'istinto della sopravvivenza fisica si sposava a quello della «sopravvivenza» ideologica. Erano queste le donne, comuniste convinte, ex dirigenti del partito, dell'industria o delle istituzioni sovietiche, che non volevano ammettere nemmeno davanti a se stesse la nefandezza di tutto il sistema fuori e dentro il campo di concentramento, che continuavano persino di fronte alla più lampante evidenza a credere nella spiegazione delle «schegge che volano quando si taglia il bosco»<sup>11</sup>, che riguardava solo la loro persona e pochi altri. Nel campo assumevano il ruolo delle collaborazioniste, si mettevano con i dirigenti, con i quali talvolta allacciavano anche una relazione di carattere sessuale, ma sempre operavano a danno delle altre deportate. Queste donne rappresentavano per le detenute politiche il massimo dell'abiezione morale e, come tali, vengono descritte nelle memorie. Loro, queste persone, in genere non hanno lasciato memorie. Quello che sappiamo di loro, lo sappiamo attraverso i racconti dei memorialisti, i quali testimoniano come abbiano subito la sorte peggiore all'interno dei campi, vuoi perché la

<sup>11</sup> Questo proverbio russo, che pare fosse molto caro a Stalin, veniva utilizzato per giustificare il sacrificio di vittime innocenti nel corso della costruzione della società comunista.

manca di una resistenza psicologica ne ha minato la capacità di resistere fisicamente, e perciò sono morte, vuoi perché la cieca fede nel regime le ha portate a mettersi a disposizione dell'apparato repressivo e, con ciò stesso, le ha spinte al cedimento morale. Adda Vojtlovskaja, ad esempio, riporta con indignazione che nel 1964 le «Izvestija» dedicarono un articolo d'encomio ad una certa Zinaida Nemcova, che era stata una dirigente del partito di Leningrado. Il suo comportamento durante l'inchiesta e nel lager è così ricordato dalla memorialista:

Per chiunque è difficile accettare che ora la tua vita è questa: pigiata dentro una cella e sotto indagine, visto che, soprattutto, a venir arrestate erano donne che costituivano il nerbo creativo della società, donne abituate a una vita impetuosa e intensa. Per l'ultraortodossa Nemcova, che occupava un posto di comando, il colpo fu ancor più duro. Solo ieri era lei a decidere chi sì e chi no, e oggi qualcuno aveva deciso di farla scendere dalla giostra. Con ogni suo gesto, con ogni sua parola la Nemcova marcava e dichiarava la propria ortodossia di partito e la propria irreprensibilità. Non si poteva negare la sua fermezza e nemmeno una sincerità di tipo particolare in lei. [...] Se qualcuna era chiamata all'interrogatorio, Zinaida sollevava dal cuscino la sua piccola testa con i verdi occhi da serpente e dalle sue strette labbra caparbie usciva un sibilo: «Sii sincera fino in fondo, non dire mezze verità; fatti guidare dalla coscienza di partito, renditi utile al partito». I suoi ragionamenti non erano privi di un'arida logica pragmatica: pensava che gli arresti e le repressioni fossero giusti. Nella sua logica, però, c'era una breccia, che la rendeva vulnerabile: tutti erano stati arrestati giustamente, tranne lei, la Nemcova. [...] Nelle condizioni del campo la sincerità fu rimpiazzata da un arido dottrinarismo, la «coscienza di partito» dall'opportunismo. Nel campo la Nemcova divenne il braccio destro dell'«educatore» (c'era una figura simile in ogni campo o «sezione staccata»). La funzione era in sé abietta e, per giunta, la persona che la ricopriva nel campo di Kočmes era losca e abominevole. Tuttavia, la Nemcova trovò un linguaggio comune con lui. Le sue funzioni consistevano nel passare informazioni sullo stato d'animo dei prigionieri. La sua volontà di giustificare a tutti i costi quello che stava accadendo l'aveva portata dritta dritta a diventare una spia e l'aveva messa contro i detenuti [Vojtlovskaja, 75].

Secondo quanto riferiscono i memorialisti, il suicidio, o almeno il tentativo di suicidio, in quanto la promiscuità spesso ne impediva la realizzazione, era piuttosto frequente sia come gesto di totale disperazione che come forma estrema di protesta e di esercizio dell'ultima libertà rimasta. Nelle donne esso poteva assumere una forma del tutto particolare, come confermano i casi di quelle prigioniere che si «buttavano via», per lo più rendendosi vittime consapevoli della violenza maschile. Un caso di questo tipo, quello dell'operaia Michalina Kotiš, è raccontato da Adda Vojtlovskaja, che l'ebbe come compagna di viaggio nel convoglio che le portava nell'estremo nord. Era una donna dal carattere deciso, che sembrava comportarsi come se non fosse successo nulla e continuava a conservare un atteggiamento da militante di partito, ma che spesso sedeva per ore a fissare il vuoto. Ad un certo punto si offrì volontaria per andare a fare da cuoca ad un gruppo di delinquenti comuni recidivi che venivano mandati nel fitto del bosco al taglio del legname:

Era chiaro a tutti a che cosa si condannava. Non tollerava la compassione. Mi era estranea e io a lei, tuttavia, era evidente che nel suo intimo c'era un profondo senso di disperazione. Nelle ultime settimane era diventata tutta grigia. «Michalina», le chiesi, «perché ci vai? Resta qui». «Non resterei per nulla al mondo! Non è lo stesso dove si va a crepare? Non ho nessuna voglia di star qui a leccarmi le ferite con voi. Non serve a niente! Là sarò utile agli uomini! E perché poi dovrebbero essere peggiori di voi?» Così parti con i criminali per la taiga e fu come spazzata via dalla marea umana. Nessuno ebbe più notizie di lei [Vojtlovskaja, 85].

Infine, non era raro che tra detenute e detenuti nel campo nascessero autentiche storie d'amore. Molti di loro si rendevano presto o tardi conto che il ritorno sarebbe stato loro impedito per sempre. Molte donne imparavano ben presto che la condanna a «dieci anni senza diritto alla corrispondenza», comminata ai loro mariti, significava che erano stati fucilati. Molti detenuti venivano rinnegati dai rispettivi consorti. Quando, dopo aver scontato la condanna, gli ex detenuti scoprivano che la «libertà» significava obbligo di confino perpetuo, contraevano spesso matrimoni «d'interesse» che, nel tempo, potevano anche trasformarsi in solide unioni. Secondo le leggi del lager, l'amore era un sentimento bandito e severamente proibito, ma, quando sbocciava, era un sostegno formidabile alla capacità di resistere:

Dopo l'appello ci leggono un decreto della direttrice del lager, la Zimmerman, sulle punizioni. La Zimmerman è una persona istruita, ma non fa altro che sottoscrivere decreti, redatti dal capoispettore. Brillano alcune frasi come «cinque giorni di cella di rigore con obbligo di recarsi al lavoro» e «cinque giorni di cella di rigore senza obbligo di recarsi al lavoro»... E finalmente ascoltiamo un punto del decreto che riesce a far ridere persino noi, noi, gente umiliata, col cuore agonizzante, che magari per questa notte non potrà usufruire della benedizione del pancaccio della baracca, ma si tormenterà sulle abominevoli nodose assi della cella di rigore. «Per relazione di detenuto con detenuta», legge il piantone di turno, «concretatasi in sosta di cavallo per due ore... cinque giorni senza obbligo...». Più tardi quella frase, «relazione di detenuto con detenuta, concretatasi in sosta di cavallo», diventerà proverbiale nel nostro lager. Ma ora il riso si spegne presto, trasformandosi in paura. Hanno preso *loro*... *Lui* è un ex attore di Mejerchol'd, *lei* una ballerina. Per qualche tempo le loro professioni li hanno posti in una condizione privilegiata nel lager. A Magadan sono stati inclusi nella cosiddetta brigata culturale. È un teatrino all'antica, che allestisce spettacoli per i dirigenti, che muoiono di noia in quei posti selvaggi, e permette ai suoi attori-detenuti di rifocillarsi un po' meglio e dà loro la possibilità, con vari pretesti, di passeggiare senza scorta, in relativa libertà. Così essi si incontrano fuori dal lager. Ed è la felicità! Una felicità particolarmente acuta, forse perché basata sulla coscienza della sua fragilità, della sua assoluta vulnerabilità. La felicità dura cinque mesi. Poi si scopre che *lei* è incinta. E per le donne incinte, nel lager c'è un itinerario ben preciso: trasferimento a El'gen, vicino alle «mammine», al reparto bambini. Il distacco. La «mammina» riceve le scarpe di corda e la divisa da lavoro pesante invece delle scarpette da ballo e del tutù. Il figlioletto morirà nella casa d'infanzia del lager, senza arrivare ai sei mesi. Per potersi incontrare di nuovo con *lei*, *lui* simula una perdita di voce. Recitare sul palcoscenico «non può» più e l'addetto alla assegnazione del lavoro, suo conoscente, anche se gli dà dell'asino, lo spedisce tuttavia alla «Burchala», una miniera non lontana da El'gen. Ora, invece della vita beata del filodrammatico, *lui* sopporta di buon grado tutti gli orrori della micidiale Burchala. Si estenua nei pozzi. Si ammala, diventa un «moribondo». Qualche tempo dopo capita però nella brigata culturale della taiga del Sevlag, che di tanto in tanto viene a El'gen a consolare con un repertorio di varietà la direzione, annoiata a morte. Nelle ultime file lasciano sedere a titolo di incentivo qualche *pridurok*<sup>12</sup> e qualche lavoratore «d'urto». E si incontrano! Si incontrano! Soffocando di bruciante dolore e di gioia, *lei* è lì, vicino a *lui*, dietro le quinte del circolo del lager di El'gen. Invecchiata, a ventisei anni, spossata, imbruttita, sola, ma finalmente ritrovata. Soffocando, gli ripete sempre la stessa cosa: come assomigliava a *lui* il piccolo, anche le unghiette delle manine erano tali e quali quelle del papà. E gli dice e ridice che il

<sup>12</sup> Detenuto imboscato in un posto «reddizio» (come magazzini, mense ecc.) oppure in un ufficio. In teoria era un privilegio che spettava solo ai delinquenti comuni, ma poiché questi non avevano la preparazione necessaria, in pratica molti politici riuscirono a salvarsi esclusivamente perché avevano ottenuto un posto di questo tipo.

piccolo dopo tre giorni si è preso una dispepsia tossica, perché a *lei* era andato via il latte, e il piccolo doveva nutrirsi solo artificialmente. Continua a parlare, e *lui* continua a baciarle le mani, mani ormai sporche, con le unghie rotte, e la prega di calmarsi, le assicura che avranno ancora dei figli. E le mette nella tasca della divisa tozzi di pane tenuti apposta da parte e zollette di zucchero miste a briciole di tabacco. Lui ha buone conoscenze fra i *pridurki* che contano. Così riesce a farla trasferire per via di «raccomandazioni» a un lavoretto tranquillo, secondo i parametri di giudizio di El'gen: carrettiera alla scuderia. È quasi la felicità! Senza scorta! *Lei* incomincia a riprendersi. Si imbellisce di nuovo. Riceve regolarmente bigliettini da *lui*. E in che cosa spera? Sono condannati a dieci e a cinque anni, è dura. Ma forse non è nel futuro che spera! Legge cento volte i bigliettini di *lui*, e ride di gioia. E perché improvvisamente i «cinque giorni senza obbligo»? A quanto pare, *lui*, con l'aiuto di alcuni potentati del lager, protettori dell'arte, è riuscito a ottenere una «missione di lavoro» a El'gen e ha aspettato *lei*, col suo cavallo, vicino al Volčok, a quattro chilometri dal lager. E naturalmente hanno legato il cavallo, un cavallino jakuto, piccolo e con le gambe storte, a un albero. Qualche verme li ha visti e ha fatto la spia alla direzione. E così si è verificata la circostanza resa subito ufficialmente passibile di cella di rigore: «Relazione di detenuto e detenuta, sosta di cavallo per due ore». Il controllo è finito. Adesso arriva la scorta per accompagnare i colpevoli in cella di rigore. «Dopo la miniera, ha una pleurite cronica...». «Dov'è *lei*?... C'è un biglietto!». Katja Rumjanceva, una senza scorta, che porta l'acqua al lager su un bue, si fa avanti. Brava! È riuscita a far passare un biglietto nascondendolo alle guardie. «Grazie al cielo, va tutto a posto!», esclama felice *lei*, scorrendo il biglietto. L'indomani e il giorno dopo hanno una recita per i dirigenti di Jagodnoe. Perciò non lo metteranno in cella di rigore, avrà solo un'ammonizione... Hanno bisogno di *lui*! *Lei*, lei sopravviverà lo stesso... E si avvia per prima verso la porta del carcere, andando incontro ai suoi cinque giorni di tormenti con la sua elegante andatura di ballerina. Invidiateli, gente! [Ginzburg, II, 16-19].

Si è reso doveroso e indispensabile chiarire i punti che, al di là dello stile e dell'impostazione di ogni singola memoria, possono essere considerati caratteristiche comuni delle memorie lasciate dalle donne rispetto alle peculiarità della condizione femminile nel lager. Le memorialiste sono ben conscie del fatto che molte donne sono sopravvissute al lager a caro prezzo, ma questo non inficia affatto il quadro che emerge dalle memorie femminili. Da questo quadro risulta, in modo limpido, che i rapporti d'amicizia e solidarietà, la possibilità di confrontarsi sugli eventi e sostenersi materialmente e moralmente, l'abitudine a parlarsi e confrontarsi sono stati gli elementi fondamentali che hanno loro consentito di superare l'esperienza concentrazionaria. È significativo che questi stessi aspetti siano sottolineati anche da Margarete Buber-Neumann, che ha subito la prova sia dei campi sovietici e di quelli nazisti, come validi in entrambe le situazioni concentrazionarie:

Sono sopravvissuta alla Siberia e a Ravensbrück non tanto perché ero una persona particolarmente forte dal punto di vista fisico e nervoso, e neppure perché ho mai abbassato la guardia al punto di perdere il rispetto di me stessa, quanto grazie al fatto di avere sempre incontrato persone che avevano bisogno di me e, facendomi sentire necessaria, mi gratificavano delle gioie dell'amicizia e del contatto umano [Buber-Neumann, 212].

Si può, in ogni modo, osservare che nessuna delle autrici consultate ammette di aver subito una violenza, ma alcune raccontano di essere state oggetto di tentativi di violenza, dai quali si sono in extremis salvate. Molte di loro, invece, hanno vissuto storie d'amore, incontrando nel lager o al confino quello che sarebbe diventato il loro secondo marito. Fare chiarezza su questo punto è fondamentale

per un discorso che vada a toccare la questione dell'attendibilità e dell'oggettività delle memorie.

Attendibilità e oggettività delle memorie sono problemi che attengono in ogni caso alla natura del genere della scrittura memorialistica e che, però, le circostanze particolari della vita nel lager rendono più acuto. Il forzato non aveva quasi mai la possibilità di tenere un diario, di conservare degli appunti o una qualunque cosa di tangibile. Le memorie, invece, sono state scritte dopo il ritorno, talvolta molti anni più tardi, da persone che, in alcuni casi, avevano trascorso nei lager anche 17-18 anni. Eppure sono ricchissime di avvenimenti precisi, nomi, storie personali dei compagni di sventura incontrati moltissimi anni prima e mai più rivisti; e tutto questo viene riportato talvolta con un'oggettività impressionante, talvolta con «errori» molto significativi. Sotto questo profilo la studiosa Irina Ščerbakova mette a confronto due episodi illuminanti. Il più drammatico riguarda la testimonianza orale, raccolta da lei direttamente, di una certa Raisa P., una donna che era stata fatta prigioniera dai tedeschi e che, per questo motivo, al suo ritorno in patria era stata condannata al lager. Questa donna per tutti gli anni della prigionia e successivamente, dopo che era stata rimessa in libertà, aveva retto psicologicamente grazie alla convinzione di avere sì, durante l'inchiesta, «confessato», come facevano quasi tutti, ma di avere, alla fine, rifiutato di firmare la propria fasulla confessione. Negli anni novanta volle andare a verificare di persona gli atti giudiziari che la riguardavano e, scoprendo che la memoria l'aveva «tradita» e che anche lei aveva firmato la confessione, ebbe un crollo psicologico [Ščerbakova, 200]

L'episodio più significativo riguarda, invece, Evgenija Ginzburg. Molti anni dopo la stesura delle memorie, nelle quali l'autrice riportava dettagliatamente le domande che le erano state rivolte durante l'inchiesta e le risposte che aveva dato, queste sono state confrontate, alla apertura degli archivi, con i verbali degli interrogatori del suo caso e si è scoperto che l'autrice, ormai scomparsa, aveva ricordato con estrema precisione le varie fasi dell'inchiesta [Ščerbakova, 190]. D'altro canto, era stata la stessa Ginzburg a fare luce sui meccanismi che hanno reso possibile una tale fedeltà dei ricordi:

Sovente i lettori mi domandano come abbia fatto a ritenere nella mia memoria una simile massa di nomi, di fatti, di località, di versi. La risposta è molto semplice: ho potuto farlo perché proprio questo – ricordare per poi scriverne! – è stato lo scopo fondamentale della mia vita nel corso di tutti quei diciotto anni. La raccolta dei materiali per questo libro è cominciata nel momento stesso in cui ho varcato per la prima volta la soglia della cantina della prigione speciale dell'NKVD. Durante quegli anni non ho avuto la possibilità di prendere appunti o di stendere abbozzi del mio futuro libro. Tutto quello che ho scritto si basa solo sui miei ricordi. Unici punti di riferimento nei labirinti del passato sono stati per me i miei versi, anch'essi composti senza carta e matita, ma che, grazie alla buona organizzazione della mia memoria, in particolare per la poesia, si sono impressi con precisione nel mio cervello. Mi rendo perfettamente conto del carattere «casalingo» e artigianale dei miei versi di prigionia, ma essi, in qualche misura, hanno svolto per me la funzione dei taccuini che mi mancavano. E in questo sta la loro giustificazione [Ginzburg, II, 403-404].

Non tutte le memorialiste manifestano eguale sicurezza circa l'oggettività delle proprie memorie: «queste mie note non rappresentano una “verità oggettiva”. Ho scritto ciò che s'è impresso nella mia memoria e secondo il modo in cui esso

effettivamente si è impresso» [Olitskaja, 5], ammette un'ex deportata nella premessa alla sua opera. La Ginzburg, tuttavia, tocca un altro punto essenziale riguardo alla memorialistica sui campi. Per le condizioni che si sono ricordate, infatti, assume un'importanza rilevante la capacità di esercitare la memoria nel lager. La determinazione a ricordare, fin dal momento in cui si viene privati della libertà, al fine di rendere testimonianza è comune a molti memorialisti e, soprattutto nelle donne, essa si associa alla capacità di scrivere versi. Anche Nina Gagen-Torn attribuisce un'importanza fondamentale a questo tema, che sviluppa in modo particolarmente interessante. Sopravvivere al lager, afferma, era possibile solo se si era in grado di «evadere» dal lager nello spazio e nel tempo, ossia se si era in grado di sovvertire le normali concezioni di spazio e tempo:

Nel XX secolo l'umanità non ha fatto altro che tentare di dominare lo spazio e il tempo, accelerando incredibilmente le possibilità di spostarsi nello spazio. E, nello stesso tempo, ha privato milioni di uomini di qualunque spazio, rinchiodandoli in prigione e nei lager. Questo sposta in loro le coordinate del tempo: il tempo in prigione scorre come l'acqua tra le dita. [...] Si può uscirne come si è entrati o, se non si regge, uscirne pazzi... se non si impara a spostarsi mentalmente nello spazio, portando l'idea-immagine fino quasi alla realtà. A farlo senza ritmo pure si impazzisce. Il ritmo è un aiuto e una guida. Mi ricordo che una notte, sdraiata su un pancaccio della prigione di Kresty, ho visto l'Africa [Gagen-Torn, 107].

Parlando del «ritmo», Nina Gagen-Torn si riferisce alla capacità di comporre versi, e ricordarli a memoria, come già lo aveva fatto nella sua testimonianza la Ginzburg. E non fu la sola, lei che era etnografa, a farsi poeta nel lager. Come lei erano diventate poeti la storica Evgenija Ginzburg o la funzionaria di un ente sovietico Olga Adamova-Sliozberg. Comporre versi propri, recitare quelli dei grandi poeti, raccontare le opere della letteratura erano tutte forme di esercizio della memoria che, se da un lato aiutavano ad evadere chi le praticava, dall'altro si rivelavano anche una preziosa forma di aiuto per gli altri detenuti. Quasi tutti i memorialisti (Lipper, Olitskaja, Ginzburg, Šalamov per citarne solo alcuni) ricordano di quanta considerazione godessero coloro che sapevano mitigare le pene della vita dietro il filo spinato con il racconto di una bella storia, persino tra i criminali comuni, che normalmente tenevano nei confronti dei prigionieri politici un atteggiamento ostile e violento:

Quando il narratore parla, la baracca sembra meno tetra e meno fredda, la foresta meno solitaria ed ostile; sembra che i giunchi tenaci della palude si pieghino volentieri alla forma del cesto; soprattutto, tacciono le bestemmie e le male parole, tacciono le lamentele per la scarsità del pane e del tabacco, e, cosa anche più meravigliosa, questi uomini, questi prigionieri, i quali non solo hanno sofferto tutto il male che gli uomini sono capaci di escogitare contro altri uomini, ma ogni giorno debbono sopportare un nuovo male ed hanno dinnanzi a sé anni di quotidiano tormento, possono piangere per una drammatica invenzione di un inventato amore [Lipper, 210].

Non permettere a se stessi d'abrutirsi ed esercitare l'unica libertà rimasta, quella del pensiero, alleviava, per tanto, non solo la condizione psicologica dell'individuo nel gulag, ma anche la sua vita materiale, poiché i «narratori» venivano sempre in qualche modo ricompensati. È la stessa Elinor Lipper a ricostruire a tutto tondo la figura di una di questi narratori. Era un'insegnante di Mosca, certa Marija Nikolaevna M., con un passato nell'«opposizione operaia», che le fruttò una condanna a dieci anni. Magra e minuta, era, però, dotata di una tenace capacità di

resistenza. Nei primi tempi si era guadagnata l'odio delle altre prigioniere, poiché aveva la pretesa di eseguire bene il lavoro che le era assegnato, senza preoccuparsi se questo la allontanava dal rispetto della norma quantitativa di produzione. Ma poi tutto cambiò per lei quando si rivelò una stupenda narratrice:

Indimenticabile rimarrà la giornata che passai con Marija Nikolaevna nella foresta coperta di neve, dove spezzavamo i duri vimini gelati. Lavoro facile, e lavoro terribile. A Kolyma vi è abbondanza di vimini, ma pochi sono quelli adatti a intrecciare i panieri. Bisogna dunque andare lentamente, di albero in albero, di arbusto in arbusto, cercando i vimini buoni, finché se ne siano fatti dieci fagotti, grossi quanto basta per prenderli con due braccia. Lavoro facile, così facile che non basta a riscaldarvi. Andar per il bosco a lenti passi, raccogliendo dei rami a quaranta centigradi sottozero, significa avere il sangue rappreso nelle vene, le mani intirizzite che rifiutano di muoversi, i piedi mal protetti trafitti dal gelo come da lame di coltello [...] Ogni tanto, nella mia disperazione, andavo intorno battendo la neve con i piedi e correvo nel fitto del bosco, perché la mia compagna non mi sentisse piangere come una bambina per il gran freddo. Ma tutto questo poteva durar solo qualche minuto poiché la quota, quella benedetta quota, doveva essere raggiunta, e dieci fagotti dovevano esser pronti prima del calar della notte. Qualche volta, quando mi trovavo vicino a lei, Marija mi prendeva per il braccio e intraprendeva una danza sfrenata nella neve che terminavamo con il respiro corto e con alte risa, che parevano singhiozzi. Almeno per un momento ci eravamo riscaldate. Ci curvavamo di nuovo sui vimini; e la sua voce giungeva fino a me: «Conosci il poema in prosa di Turgenev *Come belle e fresche erano le rose?*». Accennavo di no. Non so davvero dove quella donna trovasse il calore, la forza per recitare; so soltanto che dimenticai tutto quel giorno nella foresta, persino che da un ramo la neve cadeva e mi bagnava il collo poiché, improvvisamente, la neve si era riempita del profumo delle rose e le parole di Turgenev, nell'infinita vastità della foresta, disegnavano attorno a noi un cerchio che nessuna miseria umana poteva spezzare. Quando ebbe finito, andai da lei e l'abbracciai. Fin quando ci era possibile gustare la bellezza, fin quando quella sensazione poteva fiorire a una temperatura di quaranta gradi sotto zero che trapassava le nostre membra, nulla poteva esser capace di abbatteci. Per questo l'abbracciai, sebbene ciò non si usasse tra prigioniere [Lipper, 212-213].

In ogni caso, la memoria che veniva esercitata nel lager doveva essere selettiva, non doveva toccare corde troppo personali, per non compromettere l'equilibrio psichico del recluso:

Ricordare? No, assolutamente no, se non volevi impazzire. Ricacciavi indietro i ricordi e cercavi di riempirti il cervello con un'attività meccanica, come ricordare dei versi o anagrammare parole lunghissime. Ma qualche volta i ricordi avevano il sopravvento e la volontà cedeva. Come me ne pentivo dopo! [...] Per fortuna, sempre più di rado ricordavo la mia vita d'un tempo. Lo spirito di sopravvivenza mi induceva a non pensare, a non tormentarmi. Cercavo di crearmi un'esistenza fantasma, per il carcere. Cercavo di costruirmi dei miei propri binari. Zina Stanicina, la mia compagna di Solovki, era finita nella mia stessa cella. Per passare il tempo insegnava a tutte l'algebra, la geometria, ci preparava degli esercizi. Io raccontavo sottovoce i romanzi francesi [Adamova-Sliozberg, 67-68].

Se misurate in base alla scarsa traccia dei fatti raccontati, le memorie delle internate nel gulag, così come quelle dei loro sventurati compagni maschi, sembrano tutte uguali, ripercorrono tutto il calvario tipico del deportato: l'arresto e l'illusione che l'equivoco sarebbe stato presto chiarito; il dolore per la separazione dai familiari; l'impatto con la prima cella, l'isolamento e i primi compagni di sventura; l'inchiesta e le torture sia psicologiche che fisiche, la sbrigativa condanna, la prigionia in attesa di essere trasferiti al campo; la traduzione in vagoni stipati e le penose condizioni di tutto il lungo trasferimento; l'arrivo nel campo;

tutte le fasi della vita in esso: la conta, la baracca, il lavoro e la norma produttiva, il cibo, il bagno, la violenza, l'ospedale; ma anche l'attesa della liberazione, talvolta la nascita di un nuovo amore, la liberazione, il confino, il ritorno spesso in condizioni di clandestinità, le difficoltà di riallacciare i rapporti con il mondo di fuori e, infine, altrettanto frequentemente, il secondo arresto (moltissimi, infatti, furono i «ripetenti», ossia coloro che subirono una seconda condanna). E via via, fino alla morte di Stalin e al ritorno definitivo.

Da un certo punto di vista, le memorie rappresentano una sorta di «ipertesto comune» [Ščerbakova, 198], ma ciò è vero solo in un senso, quello, appunto, della successione degli eventi vissuti dal condannato. Nella realtà, invece, esse non sono affatto tutte uguali e, sebbene anche quest'aspetto sia rilevante, le diversità non stanno certo nella maggiore o minore dimestichezza che con la penna possano aver avuto i loro estensori. Un criterio di diversificazione delle memorie è rappresentato dal sesso del loro autore. Come già si è notato, infatti, che è caratteristico delle donne un diverso approccio a tutte le problematiche poste dall'esperienza del lager. Sicuramente esiste una relazione, come concorda la maggior parte delle fonti, tra il modo con cui le donne hanno affrontato l'esperienza del lager e il fatto che tra esse si sia rilevato un più alto tasso di sopravvivenza e in condizioni migliori. Il problema è, semmai, di cercar di capire se questa sia stata una relazione di causa o d'effetto. Probabilmente il minor numero di vittime registrate non dipende dal fatto che, tra i reclusi, la percentuale delle donne fosse decisamente inferiore e neppure dal fatto che alle donne fossero assegnati lavori «più leggeri»: se è vero che non venivano utilizzate nelle miniere, è pur vero che erano comunque impiegate in lavori molto pesanti, come il taglio del bosco, lo sterro, i lavori edili, che erano spesso resi insopportabili dalle proibitive condizioni climatiche, dalla lunghezza della giornata lavorativa e dall'alimentazione insufficiente. Ancora Irina Ščerbakova, nel suo prezioso saggio che è forse l'unico contributo che tenta un'analisi sistematica sull'argomento, scrive che i sopravvissuti, nel tentativo di spiegare le ragioni che hanno consentito il loro ritorno, tendono a dare tre tipi di risposte: la purezza ideologica che alla fine ha trionfato, la straordinaria forza morale del singolo, la fortuna. Quest'ultima risposta è, a parere della studiosa, la risposta più sincera [Ščerbakova, 199].

Ora, è innegabile che in situazioni in cui il mondo sembra regolato dalle leggi dell'assurdo, come quelle tipiche del sistema concentrazionario sovietico, il caso (la fortuna) abbia avuto una parte importante. Certamente, tuttavia, rilevante è stata anche la capacità dei singoli di opporre resistenza, la volontà di non lasciarsi andare, preservare la propria dignità umana. Nel caso delle donne si può senz'altro affermare che, rispetto agli uomini, la maggiore resistenza psicologica del singolo è stata supportata dalla capacità di non isolarsi, di non chiudersi in se stesse, che è diventata anche la ragione principale, e generalmente riconosciuta, della loro più alta sopravvivenza. Nel lager le donne instauravano più facilmente degli uomini rapporti d'amicizia e di solidarietà di gruppo; più degli uomini conservavano un legame forte con il passato, la famiglia e, soprattutto, i figli, che costituivano anche la principale ragione della volontà di sopravvivere per poter tornare da loro. Si può dire che lo spirito della maternità costituisca l'asse portante dei memoriali scritti

dalle donne, nei quali la detenuta-autrice si presenta spesso nel doppio ruolo di figlia e di madre<sup>13</sup>.

Anche nelle memorie di Olga Adamova-Sliozberg spicca la figura della madre, una donna mite che però non si arrese e, nonostante il rischio fortissimo di essere a sua volta arrestata, continuò a battersi per la revisione del processo della figlia e per la sua liberazione. A volte, il legame con la madre o con la figlia assume una sfumatura mistica, a testimonianza di quanto i legami forti potessero rivelarsi fondamentali per la resistenza psicologica del condannato, come si vede dai due significativi esempi che seguono. Nel primo di essi la Sliozberg racconta che una volta che aveva un enorme ascesso, il comandante del campo la mandò da sola e a piedi all'ospedale:

Il gelo era sopportabile, c'erano 35 gradi sotto zero e splendeva il sole. Per raggiungere l'ospedale bisognava camminare per dieci chilometri. Il dolore era passato. Avevo caldo, ero stanca per via della notte insonne, per il dolore, le lacrime e tutta la mia vita. Decisi di riposarmi e mi distesi su un mucchio di neve. Fui subito invasa da un dolce torpore e mi addormentai. Allora, non so se nel delirio o nel sonno, vidi il volto della mamma, tutto rosso per la tensione e per l'ira. «Alzati subito!», disse la mamma. «Non mi svegliare mamma, sto così bene! Voglio morire così, non voglio soffrire più. Lasciami morire, mamma!» «Se tu muori ti riposi, e io? Vivrò pensando che non ti rivedrò più, che sei morta su un mucchio di neve. Io però non posso morire, perché devo tirare su i tuoi bambini!». Mi alzai e mi rimisi in cammino. Avevo la vista appannata e dopo mezz'ora, esausta, mi distesi di nuovo su un mucchio di neve, e di nuovo vidi la mamma e di nuovo mi alzai e ripartii. Mi ci vollero cinque ore per percorrere quei dieci chilometri. Mi stendevo e mi rialzavo perché vedevo il volto della mamma. Quando giunsi in ospedale caddi svenuta con quaranta e mezzo di febbre. Restai lì una settimana. Il dottore si stupì che avessi potuto percorrere dieci chilometri in quello stato [Adamova-Sliozberg, 104-105].

Il secondo episodio è raccontato da Nina Gagen-Torn ed è riferito all'epoca del suo secondo arresto:

Nella prigione di transito, una notte, mi svegliai, scesi dal tavolaccio ed uscii dalla baracca. Luminosa, luminosa quiete di giugno... Nel cielo antelucano il primo moto del mattino... Figlia mia, Galja mia, adesso il peso più grande grava sulle tue spalle. Ladka è piccola e la nonna è vecchia, è come un bambino. Contano su di te, su di te... Chi è sopravvissuto degli amici? Chi è stato spazzato via da questa nuova ondata? Chi vi aiuterà? Dalla vicina ferrovia si sentivano ululare le sirene delle locomotive. Anche il cuore ululava, come la sirena di una locomotiva: dove sei, figlia mia? Il ritmo nacque come necessità, come unica possibile conversazione con Galja [...] Al mattino entrò la guardia di turno: «Gagen-Torn!» «Qui!» «Il nome?» «Nina Ivanovna». «Prenda questo pacco», e lo aprì. «Ma proviene da qual», mi meravigliai. «È venuta sua figlia. Ha chiesto un incontro, ma il direttore non l'ha concesso: da noi non sono ammesse le visite. Ha consegnato questo pacco. Questa mattina è andata via». Ecco perché di notte avevo sentito con tanta insistenza le sirene delle locomotive... ecco perché pensavo a lei continuamente: Galja mia, Galja... Era qua vicino. Ha visto il filo spinato dietro cui mi trattengono. Non è riuscita ad entrare. Non era lo spazio a separarci, ma il filo spinato [Gagen-Torn, 137].

Soprattutto, però, le ex deportate, nelle loro memorie fanno riferimento al proprio ruolo di madri e, in particolare, alla loro maternità negata, che si manifesta in un modo del tutto speciale. Parlare dei loro figli, del dolore della separazione e dell'angoscia per il loro destino di ragazzi abbandonati, fa troppo male. Certo, le

<sup>13</sup> Si vedano, in questo stesso numero, alla rubrica documenti, le memorie di Adda Vojtlovskaja.

memorialiste ne parlano, ma con una sorta di pudore, come trattenendosi. Si crea, allora, come un vuoto, che viene riempito dalla raccolta di innumerevoli episodi, storie di madri e di figli con cui le autrici si sono incontrate o delle quali hanno sentito raccontare. In questo senso le singole memorie cessano di essere una testimonianza individuale e, prese nel loro insieme, funzionano davvero come ipertesto, come testimonianza di una tragedia collettiva.

Naturalmente, questo vale non solo per il tema della maternità, né solo per la specificità femminile delle memorie. Tutti i memoriali presentano questa caratteristica, che del resto è insita nelle peculiarità del genere (chi racconta di sé, si vede inserito in uno o più gruppi sociali più o meno ampi e con essi o con i singoli si confronta). Semmai sono diversi gli spaccati che di questa tragedia collettiva emergono dalle memorie degli uomini e delle donne. Nelle prime si fa maggiormente leva sulla violenza, sull'abrutimento, sulla lotta contro tutti dell'individuo che pensa solo a salvare se stesso e, tutt'al più, a non nuocere agli altri<sup>14</sup>. Nelle seconde più sui temi intimi, anche se vissuti specularmente nelle storie degli altri, e sulla solidarietà. Nelle memorie delle donne si nota, infine, una maggior propensione alla ricerca delle motivazioni, un maggior bisogno di rendersi conto del perché degli eventi, mentre nelle memorie degli uomini è più forte lo spirito di contrapposizione e di negazione.

Tutto questo costituisce ancora solo un primo approccio al problema. Come s'è detto, in una prima fase la nostra conoscenza del gulag fu affidata solo alle testimonianze delle vittime e, poiché, come è ben noto, proprio in quella prima fase l'umanità si dovette scontrare anche con i tentativi di negazione del fenomeno dei campi di lavoro, possiamo affermare con Todorov che la memoria ha vinto la sua battaglia sul nulla [Todorov, 147]. Ora la parola è agli storici che sono finalmente messi nelle condizioni di poter analizzare documenti e fatti. Parallelamente, negli ultimi anni sono usciti e continuano a uscire sempre nuovi memoriali, sebbene la pubblicazione di studi e memorie stia in qualche modo rallentando rispetto ai primi anni della *perestrojka*. Ciò potrebbe significare che si sta facendo strada una nuova, preoccupante tendenza all'oblio o al silenzio. Allora, forse, proprio una analisi sistematica e comparativa tra i risultati conseguiti fino ad ora dagli storici e la parola di chi ha vissuto gli eventi in prima persona potrebbe contribuire a dare una risposta agli interrogativi di ordine morale che le tragiche vicende del secolo passato continuano a porci.

---

<sup>14</sup> Particolarmente drammatici, in questo senso, sono i racconti di Šalamov. Fanno eccezione, invece, le memorie di Dmitrij Lichačëv (*Vospominanija*, S. Peterbrug 1995, traduzione italiana a cura di C. Zonghetti, *La mia Russia*, Torino, Einaudi, 1999), il quale fu deportato alle Solovki tra la fine degli anni venti e i primi anni trenta, quando tra i prigionieri politici si conservavano ancora le tradizioni stabilitesi all'epoca precedente la rivoluzione, tradizioni che scomparvero completamente durante il terrore di massa.

### Bibliografia essenziale

- Adamova-Sliozberg, Olga, *Il mio cammino*, Firenze, Le lettere, 2003
- Applebaum, Anne, *Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici*, Milano, Mondadori, 2004
- Buber-Neumann, Margarete, *Prigioniera di Stalin e Hitler*, Bologna, Il Mulino, 1994
- Gagen-Torn, Nina, *Memoria*, Moskva, Vozvraščenie, 1994 (Una parziale traduzione, a cura di Arianna Piepoli, è pubblicata nella n. 1 di questa rivista)
- Ginzburg, Evgenija, *Viaggio nella vertigine*, Milano, Mondadori, vol. I, 1967; vol. II, 1979
- Lipper, Elinor, *Undici anni nelle prigioni e nei campi di concentramento sovietici*, Firenze, La nuova Italia, 1952
- Olitskaja, Ekaterina, *Memorie di una socialrivoluzionaria*, Milano, Garzanti, 1971
- Razgon, Lev, *La nuda verità*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2000
- Šalamov, Varlam, *La mia prosa*, in Id., *Nel lager non ci sono colpevoli*, a cura di Laura Salmon, Roma-Napoli, Theoria, 1992
- Ščerbakova, Irina, *Remembering the Gulag. Memoirs and Oral Testimonies by Former Inmates*, in *Reflections on the Gulag*, a cura di E. Dundovich, F. Gori, E. Guercetti, Milano, Feltrinelli, 2003
- Sirovinskaja, Irina, *Responsabilità e moralità della parola in Varlam Šalamov*, in *Storie di uomini giusti nel Gulag*, a cura di Gabriele Nissim, Milano, Bruno Mondadori, 2004
- Solženicyn, Aleksandr, *Archipelag GULAG*, v. I, Kemerovo, Kemerovskoe knižnoe izdatel'stvo, 1990
- Todorov, Tzvetan, *Memoria del male, tentazione del bene*, Milano, Garzanti, 2004 (I, 2001)
- Vojtolovskaja, Adda, *Po sledam sud'by moego pokolenija*, Syktyvkar, Komi knižnoe izdatel'stvo, 1991 (una parziale traduzione, a cura di Galdys Pierobon, è pubblicata nel presente numero di questa rivista)
- Zaslavskij, Viktor, *Margarete Buber-Neumann, testimone del proprio secolo*, in Buber-Neumann.

---

## Cartographies d'une anarchiste: Luce Fabbri et l'expérience de l'exil

---

di

*Margareth Rago*

**Abstract:** Il saggio è dedicato alla figura di Luce Fabbri, scrittrice e militante anarchica costretta ad abbandonare l'Italia fascista alla fine degli anni Venti. La sua esistenza da esule, dapprima a Parigi e successivamente in Uruguay dove iniziò una nuova vita, costituisce il punto di partenza di una riflessione sul tema della soggettività femminile in esilio. Margareth Rago si sofferma sulla relazione tra il dolore della separazione dalla terra natale e del sentirsi estranei nella nuova patria, con la scrittura, e in particolare con la poesia.

Si l'histoire des femmes a longtemps été marquée par des catégories de passivité et de sédentarité, les recherches féministes révèlent que nombreuses sont celles qui ont échappé aux impositions normatives et aux confinements dans l'espace de la vie privée. En considérant l'histoire de vie très riche de l'écrivain et militante anarchiste italienne Luce Fabbri, qui permet de démystifier les définitions traditionnelles de la sédentarité des femmes, cet article propose une réflexion sur la production de la subjectivité féminine en ce qui concerne les déplacements de frontières. Je voudrais montrer comment les déplacements géographiques qu'elle a vécus affectent profondément sa perception de soi aussi bien que sa production intellectuelle, car le thème de l'exil nourrit sa création littéraire et ses réflexions politiques. Je considère ici deux types de déplacements de frontières: le géographique, celui qui la mène en dehors de son pays d'origine, de l'Italie à l'Uruguay; et le subjectif, celui qui transforme sa subjectivité en tant que femme exilée et immigrante. Ces deux moments d'intense répression et terreur politique sont marqués par ses productions poétiques. Née à Rome, en 1908, dans un milieu de militants libertaires, Luce a été expulsée de son pays par le fascisme; à la fin des années vingt, elle fut obligée de se réfugier à Paris, auprès de sa famille; ensuite ils doivent fuir en Amérique du Sud, à Montevideo, Uruguay, où ils s'installent à la fin de 1929 et vivent jusqu'à la mort, celle de Luce en 25 août 2000. Diplômée en Lettres par Université de Bologne, elle travaille comme professeure en Histoire au lycée de Montevideo, et dès 1949, devient professeure de Littérature Italienne à l'Universidad de la Republica, jusqu'au commencement des années 1990. Elle écrit beaucoup de livres de critique littéraire et de philosophie politique; militante presque toute sa vie, elle publie la revue anti-fasciste «Studi Sociali», entre 1930-45 et ensuite, «Opción Libertaria», avec ses compagnons. Cette expérience bien accidentée de déplacements successifs, de l'Italie à la France et à la Belgique, où elle embarque au port d'Ambères vers l'Amérique du Sud, affecte sa propre subjectivité, aussi bien son identité nationale que sa condition de femme et militante. Il est vrai que, fille de l'anarchiste Luigi Fabbri, Luce rencontre un havre de paix,

un point fixe dans sa vie de militante politique, car l'anarchisme devient son idéologie tout au long de la vie et définit un mode d'existence libertairement construit. Quant à moi, sa présence m'a donnée la sensation d'avoir trouvé un havre de paix, car je vois en elle la porteuse d'une expérience historique et politique singulière, capable de renouveler l'anarchisme, en lui redonnant de nouvelles significations. Chez Luce le thème de l'exil est lié à sa perception de soi, identifiée avec la terre natale, mais en même temps en vivant plus de la moitié de sa vie dans un pays comme l'Uruguay, qu'elle a beaucoup aimé. Alors, en 1945, lorsque le fascisme tombe et que s'ouvre la possibilité du retour en Italie, Luce décide de rester à Montevideo, où elle avait déjà fait sa vie. Voilà que maintenant elle ne se voit plus dans la condition d'exilée, mais comme immigrante. En parlant de ce déplacement subjectif, elle affirme lors d'une conversation en 1996:

J'ai fait carrière ici, j'ai commencé comme professeur au lycée, on peut dire que lorsque je suis arrivée à l'université je n'étais plus une exilée, car j'avais incorporé la culture de ce pays [...] On peut dire que l'exil finit lorsque on ne retourne pas. Le fascisme est tombé en 1945 et je ne suis pas repartie.

En fait, elle ne retourne pas en Italie parce que sa fille portait la nationalité uruguayenne, parce qu'Italie souffrait de conditions économiques difficiles, parce qu'elle ne se sentait pas en bonne condition physique et ne voulait pas «devenir un fardeau, ici je pouvais travailler, même avec des problèmes de santé; là en Italie il y avait du chômage, j'aurais sûrement été un fardeau pour le mouvement libertaire, je n'ai pas voulu retourner dans ces conditions, alors je passe de la condition d'exilée à celle d'immigrante». En parlant en espagnol, elle affirme que la condition d'immigrante suppose le libre choix de déplacement, tandis que l'exil indique un changement géographique causé par des pressions externes, dans son cas, la persécution politique. Evidemment, comme il s'agit d'un thème beaucoup plus traumatique, il occupe un espace plus large que l'autre dans sa production intellectuelle. Ainsi, on peut y distinguer deux moments forts directement liés à sa création poétique: le premier, - où elle vit l'expérience de l'exil territorial, lorsqu'elle traverse la frontière italienne, à la fin des années vingt et s'exile en Uruguay, où elle produit son unique livre de poésie *Canti dell'Attesa*, publié en 1932. Ce livre traduit l'impact du sentiment de fracture, de rupture, de douleur devant la perte de la terre natale et de la séparation des amis et familiers. Le second moment, -celui de l'exil intérieur, subjectif -, au commencement des années 1970, est le moment où la dictature militaire uruguayenne force beaucoup de gens à s'exiler. Cependant elle, elle reste et, étant toute seule, connaît l'expérience de retour sur soi-même (conferir). Dans l'espace géographique oppressif, face à la censure idéologique et à la violente répression policière qui s'étend sur la gauche et sur les mouvements sociaux, Luce ouvre les portes de son refuge secret, plongeant dans le recouvrement de sa bibliothèque. Ce temps d'introspection est également un moment de perte et douleur profonde, avec la mort de son mari et de sa mère.

### **1. L'exil territorial - I canti dell'Attesa**

La poétesse résiste un peu à parler de ce travail de jeunesse:

[...] parce que c'était un livre de poésie très militant, il a été publié en 1932, avec la production antérieure, la production des 20 ans -I Canti dell'Attesa - c'était l'attente du retour en Italie,

c'était l'exil, ce sont des poèmes de l'exil, mais très immatures du point de vue littéraire, très traditionnels par la forme. Quant à moi, ils conservent leur validité, mais je ne les cite jamais, voilà, mais évidemment la poésie n'était pas mon chemin, elle répondait simplement à un besoin personnel [...]

Dans la narrative de soi, la militante anarchiste prédomine sur la poétesse, la politique étant un devoir social, un engagement. C'est donc à partir d'ici, de ce lieu d'exil politique et d'activisme libertaire que Luce configure son espace social d'où part la voix de la poétesse. Dans ce livre, Luce fait référence à l'Uruguay comme un pays paradisiaque, un "oásis", qui la reçoit à bras ouverts, ce qui ne signifie pas que les sentiments de douleur et perte provoqués par l'exil aient été dissipés.

Montevideo Ti voglio bene, terra degli incontri, cerulea terra della nostra attesa. Il vento che ti muove gli orizzonti la nostra rispettò lampada accesa.

Chi dirà le tristezze dello sbarco nel tuo gran porto dalle braccia aperte, e la quiete ansiosa nel profumo degli eucaliptus sulla sabbia inerte?

C'incontriam nel tuo sole, pellegrini di libertà, dal multiple linguaggio; le man che sanno i rovi dell'esiglio nella stretta si scambiano il coraggio, e si toccan gli sguardi adamantini. Viva ci trema ancor fra ciglio e ciglio l'ampia vison dei nostri di marini, quando la lenta nave dell'esiglio tacita proseguiva il gran viaggio che cominciammo in sogno da bambini. [...] E' morto il sogno azzurro e il suo dolore. Tu, dolce patria della nostra attesa, giovane terra nel doman protesa, regali la speranza al nostro cuore.

La poésie exprime la construction de son identité personnelle, mais l'auteur ne s'identifie pas comme poète: «Mamma, non son poeta», toutefois, dans la mesure où elle se sent fragile et désemparée, elle reconnaît la nécessité de manifester poétiquement ses émotions. Les mots se transforment en armes de résistance, d'affirmation du désir lorsque la déterritorialisation provoque le sentiment d'impuissance pour faire face aux vicissitudes de la vie:

[...] ma nell'anima mia, Che m'urges, che mi brucia, che m'inquieta, Sento la poesia [...]. Ho il cuore pieno di parole buone, [...].(Impotenza)

On s'aperçoit de la souffrance provoquée par l'exil dans ses poèmes, dès les premières années à Montevideo, soit lorsqu'elle ne se conforme pas à la situation oppressive de l'Italie, soit lorsqu'elle se rappelle la maison de son enfance, ou des années de sa jeunesse passées dans la ville de Bologne, «dalla mia Bologna», «città del sogno, quella ch'amo fra tutte le città», comme on peut le lire dans le poème *L'Esilio*. En oscillant entre le centre et la périphérie, l'Italie et l'Uruguay, elle nous montre comment elle vit ce déplacement, lorsqu'elle est expulsée du centre vers les bords. Le désir de se rétenir au centre, de fixer les images de là-bas, à un moment que menace une perte définitive – «[...]da te mi separa l'infinit»– l'entraîne à la mémorisation des images affectives de sa terre natale. Neve di Primavera, écrit en 1929, compare les villes de Bologne et de Montevideo et déclare son amour pour la première, lorsqu'elle affirme que si les roses de l'une la font rêver, son cœur bat fort sous la neige de l'autre qui, néanmoins, peut faire germer les semences.

[...] E ben diversa sotto il grigio cielo, Bologna, la tua neve! Quando si guarda il gran campo di gelo, Quando quel soffio rigido si beve, Un austero desio d'opre severe, Un sogno di conquiste e ribellioni, Un'ansia di fecondo sacrificio, Agita il cuor d'orgoglio, empie i polmoni. \*\*\*Montevideo, son belle le tue rose che cadendo m'invitano a sognare immagini

imprecise e vaporose, forme vane d'un van fantasticare. Ma il mio cuore restò sotto la neve gelida, che fa i semi germogliare.

Étrangère à Montevideu, le sentiment de desarroi se manifeste lorsque'elle a perdu la mère symbolisée par la terre natale. Toutefois, son coeur reste profondément attaché à celle-ci, invoquée dans plusieurs poèmes par la métaphore de la maternité: «Italia, madre, il nostro umil soffrire, [...]». Dans *Il ritorno*, elle rêve du retour : «lontan, sui monti dell'italia mia», ou

Ed ogni figlio che ti torni, Italia, su quella nave, nella mano un fiore avrà d'un'altra terra e sulle labbra d'un'altra lingua la canzon d' amore.

En même temps, l'Italie est aussi évoquée comme «la grande exilée», où le peuple vit humilié et opprimé par l'État totalitaire, comme elle exprime dans *Il Grido*:

Tutta l'Italia è un grido grido pesante che rimane al fondo, grido muto che cerca la sua voce, grido affocato che riempie il mondo [...]

La souffrance ne résulte pas seulement de la nostalgie, de la séparation de la terre-mère, mais aussi de la situation d'oppression politique où vit le peuple italien sous le fascisme. Ainsi, il y a des moments de beaucoup de douleur et de profond désespoir, en même temps qu'un fort sentiment de desarroi, comme dans le poème *Mamma, dammi la mano*:

Mamma, son tanto stanca, son tanto stanca e voglio riposare; [...] Il mio cervello non vuol più pensare. [...] Non trovo più nel cuore la speranza, non trovo più l'audacia di sognare. Che m'importa il lavoro, l'ideale, che m'importa l'amore? Mamma, son stanca, ho sonno, mi fa male [...]

Ou dans *Lontana del Nido* écrit un peu plus tôt:

E non ho forza e se non ho compita L'opera mia non posso mica andare, [...] Non ho nessuno che mi dia la mano; lunga è la via. Ed io da sola non la so più fare e cado ad ogni istante. Non posso, mamma mia, più lavorare ed il mio braccio sempre più pesante.

Le découragement et la sensation de fatigue et de faiblesse causés par l'éloignement du nid sont compensés par la force des premiers sentiments, des premières références formés durant l'enfance et à l'adolescence et qui ne peuvent pas être perdus à jamais. Dans le poème *L'Esilio*, seconde partie de *Nostalgie*, dédié à la grandmère Emilia, elle affirme:

E poi tornai nella città del sogno quella ch'amo fra tutte le città. [...] all'ombra di quei portici ho trovato ciò che nessuno mi può portar via: un affetto potente più del fato, il dolce incanto della fantasia, l'amore santo della libertà. [...] Ho nel cuore, Bologna, il tuo sorriso di quanto il sol riposa sui muri rossi delle case antiche, o sfavilla indeciso sulla neve recente e vaporosa, vergine spuma sulle strade amiche. [...] Or mi separan dalla mia Bologna.

La lutte pour la liberté de son pays étouffé par la domination totalitaire est le principal thème de ce livre de poésie de l'exil et, dans ce sens, suivent plusieurs hommages à ceux qui luttent contre l'oppression, *Il Martire*, «tutti i caduti sotto il pugnale fascista»; aux mères de ceux qui sont morts pour la liberté d'Italie, comme dans *Il Sangue*; à la petite ville de Molinella, où les coopératives autogérées de production ont multiplié et ont héroïquement résisté à l'invasion des fascistes; aux travailleurs, sujet de *Sera di Primo Maggio* et à quelques femmes de son entourage,

comme son amie italienne Maria Clotilde. Le fort sentiment de nostalgie, la souffrance causée par la séparation de son pays, la douleur de la perte exprimée dans ce recueil de poésies pourraient nous faire croire que Luce a une insertion sociale et politique difficile en Uruguay. En effet, dans un article sur *Les italiens au Prata avant Garibaldi*, publié dans la revue «Garibaldi», elle affirme que son expérience personnelle dans ce pays a été de perdre le «syndrome de l'exil» et d'être intégrée avec beaucoup de facilité, spécialement au fur et à mesure qu'elle apprenait à maîtriser la langue espagnole. Il est certain que le caractère continue de la présence italienne au Prata a favorisé cette assimilation relativement rapide:

Il s'agissait toujours d'une présence silencieuse, rapidement assimilée, qui n'a exercée une influence innovatrice qu'au moment du grand flux, mais qui a toujours apporté quelque chose, lentement, du dedans et d'en bas, s'amalgamant sans difficulté avec le substrat espagnol .

Ce texte finit en décrivant les mouvements de la relation affective qu'elle établit peu à peu avec le nouveau pays: le «pays de l'exil» se transforme en «terre d'espoir». Les portes s'ouvrent pour la jeune italienne de formation libertaire et elles s'ouvrent d'une manière tout à fait spéciale, soit de par la tradition libertaire de ce pays, soit de par la forte présence des immigrants italiens, soit encore de par la situation privilégiée des femmes en Uruguay, si l'on compare ce pays à d'autres en Amérique Latine.

## 2. L'exil intérieur

Si dans ce premier exil, le territorial, Luce, étrangère, se sent desemparée par la perte de la «mère-patrie», comme elle l'appelle dans ses poèmes, au second moment de rupture, la perte de la mère est littérale. Sa ligne de fuite se manifeste à ce moment-là par la production d'une étude de critique littéraire sur *La Poésie de Leopardi*, poète italien de Recanati, en Italie, où est né son père Luigi Fabbri.

Écrite en langue étrangère, cette étude révèle que son processus de déterritorialisation, mais aussi celui de son insertion dans la nouvelle culture se radicalise. A cette femme seule, agée, anarchiste, installée au bords de l'univers culturel et politique local, même en étant professeure universitaire bien connue, l'étude de ce poète italien permet un retour symbolique aux origines, un refuge dans la terre paternelle, au cœur d'un monde marqué par la violence et la persécution politique. On peut lui retourner l'expression de Leopardi qu'elle utilise pour parler de lui: «nostalgie perpétuelle de la fantaisie dans le désert de la raison». Dans ce monde humainement appauvri par un processus de rationalisation intensive, la fantaisie fournie par le langage poétique apparaît comme possibilité de sortie. Ainsi, à deux moments forts de répression culturelle et politique qui marquent son expérience personnelle, dans les années trente et soixante-dix, Luce se réfugie et résiste dans l'espace de la création esthétique –à la poésie, soit la sienne soit celle du poète italien. Ce livre – *La Poésie de Leopardi*– pourrait bien être défini comme une étude généalogique des thèmes philosophiques présents chez Leopardi. La poésie paraît avoir une dimension très forte dans l'expérience personnelle de Luce, comme espace de production de sa subjectivité, d'imagination et de rêve, d'où émerge son écriture comme manifestation du désir.

## 2.1. Dictature et solitude

Dans les années 1970, les groupes de gauche connaissent plusieurs échecs en Amérique Latine. La répression politique détruit rapidement les dernières tentatives de résistance aux dictatures militaires qui s'enforcent en plusieurs pays. En détruisant la sphère publique, en envahissant les universités et les écoles, en censurant la production culturelle et artistique, en remplissant les prisons avec tous les types d'opposants, en assassinant brutalement les adversaires, les militaires instaurent un régime de torture et de terreur. Le pessimisme se répand partout, en générant une forte sensation d'insécurité.

[...]mon mari est mort en une semaine, nous avons acheté un terrain sur la côte [...] c'était en janvier 1970, il voulait achever la construction de la maison [...] il avait travaillé toute la journée sous le soleil [...] il est arrivé très fatigué, un peu courbaturé, avec le visage rouge et, le jour suivant [...] il ne s'est pas levé, il a dit: «je ne peux pas aller chercher [...] j'ai mal à la tête [...]».

En mars 1972, meurt sa mère Bianca, à 92 ans. «Je suis restée toute seule, toute seule, j'ai été seule pendant 8 ans». Dans cette ambiance sombre de tristesse et douleur, Luce travaille plusieurs thèmes de critique littéraire avec ses étudiants de l'Université. Entre une gamme variée d'auteurs et de problematisations, elle présente la poésie de Leopardi, écrivain romantique du commencement du XIXe siècle. À la fin de cette période, elle demande une année sabbatique pour écrire ce qu'elle considère son oeuvre la plus importante: *A Poesia de Leopardi*, publié en 1971. A son avis, il s'agit, du poète italien le plus important après Dante Alighieri.

[...] c'est le poète de la région où mon père est né, où il a fait le lycée; il est de la fin du 18e. et il est mort en 1837. C'est le poète du pessimisme, du désespoir, très puissant, il était malade avec le corps déformé, il avait beaucoup de douleurs physiques [...], on dit qu'il est le poète de la douleur universelle, [...] il est considéré un des grands poètes romantiques, mais à moi c'est un poète qui donne beaucoup d'importance à la souffrance, c'est un poète pessimiste, mais pas déprimant et, en même temps, il a une espèce d'héroïsme désespéré, pas le caractère de la mode, il n'est pas fermé, on peut dire.

Sa critique littéraire présente, dans une étude minutieuse et érudite, la production poétique de Leopardi, et en souligne les développements toute au long de sa vie, entre le final du 18e siècle et le premier quart du 19e, sous l'impact soit des événements politiques et sociaux, soit des lectures qui le marquent profondément, soit aussi de ses propres expériences physiques, psychologiques et émotionnelles. Le livre examine la modernité de la poésie de Leopardi, ses affinités avec nous exprimés par l'absence de rhétorique, par sa conception de ce que le poétique ne doit pas nécessairement être exprimé en vers et surtout par son déracinement et par son angoisse qui naît de ce fait. Elle trouve dans cet auteur une «désolation métaphisique» qui le rapproche de notre époque et en fait un précurseur de l'existentialisme. En même temps, il s'agit d'un poète qui nous fait un appel bien actuel, le message profondément humain de *La ginestra*, poème où il prône l'union et la solidarité entre tous les hommes contre la douleur, la nature et le destin. Ses poésies parlent «de l'histoire de l'homme considérée du point de vue cosmique, des petits faits de la vie quotidienne comme symboles d'une condition humaine d'extraordinaire infériorité devant la nature». Poète érudit, marqué par

Francisco Petrarca, mais en même temps simple, il se dépouille des éléments rethoriques pour travailler des thèmes universaux tels que le fardeau inexorable du destin, qui écrase l'homme et le pousse vers l'abîme. La fine sensibilité de la critique littéraire émerge à la lecture du poète: «Leopardi avait un sens intuitif et profond de la caducité de toutes les choses; l'histoire, en dépit de son érudition, se limitait pour lui à un seul point, lorsqu'il regardait les étoiles; et il les observait fréquemment, toujours plus fréquemment. Il lui a manqué le sens historique proprement dit, de sensibilité historique; au contraire, on peut dire de lui du sens cosmique du temps» (p. 50). Dans le «poète de Recanati», elle trouve du lyrisme, en dépit de sa conception «desolée» du monde: «il est intéressante de voir que, dans les premières années du 19<sup>e</sup> siècle, quelqu'un puisse avoir une position de négation de Dieu, un pessimisme si grand face aux institutions». On se demande pourquoi une anarchiste convaincue et optimiste s'intéresse à la poésie d'un romantique de formation classique érudite, «le poète de la douleur et de la crise existentielle». Si l'on considère son moment psychologique, la mort d'Ermácora, l'imminence de la perte de sa mère, qui meurt l'an suivant, ou historique, l'échec des gauches, des anarchistes, si on se souvient que la nuit tombe en Amérique Latine dans ces ans, je conclus que parler de Leopardi peut reconforter une femme guerrière, lui permettant de partager sa profonde tristesse et douleur. Comme le poète, «efundir su sofrimiento en el canto era el único modo de vivir». Comme elle l'explique, il s'agit d'un poète marqué par le pessimisme cosmique, que thématise le desarroi et l'impuissance de l'homme face aux forces incontrôlables et dévastatrices de la nature, mais où on trouve des valeurs humanistes profonds. La poésie leopardienne paraît lui offrir un refuge apaisant, à ce moment crucial; en même temps, le poète de Recanati lui permet de se transporter vers la terre de son père, comme un retour au nid. C'est elle même qui nous donne les clés de ses mouvements subjectifs, lorsqu'elle s'affirme comme une amante de la poésie par sa valeur intrinsèque qui promeut l'émotion esthétique entendue comme un moment de caractères propres, avec sa propre essence et histoire. Lectrice de Benedetto Croce, Luce défend l'oeuvre d'art indépendante de l'érudition de l'auteur, car elle «résulte de la pure fantasia créative, comme une valeur a-rationnelle». Elle complète: «la poésie ne s'explique matériellement, ne peut pas être définie». Il est toutefois intéressant de noter chez la militante rationnelle, forte, convaincue, hérétique de son père, l'anarchiste Luigi Fabbri, active dans un univers masculin, la poétesse sensible, délicate, romantique, qui se sent impuissante et désolée, et qui ne saura jamais cuisiner. Tout au long de cette décennie de répression politique et dans la suivante, Luce élargit l'éventail de questions et d'auteurs qui composent ses cours en Littérature Italienne, à l'Universidad de la Republica. En analysant la création poétique de nombreux écrivains italiens, elle préserve son espace d'intimité et de liberté. Sur les divers blocs de papier sur lesquels elle écrit de sa main avec une calligraphie fine et petite, les annotations de chaque classe sont soigneusement réunies et conservées dans les tiroirs d'une armoire qui se trouve à côté d'un fauteuil à la grande chambre, où chaque jour elle se reposait après le déjeuner. Entre poésie et politique, Luce trouve son point d'équilibre; entre le pouvoir magique de la parole et le désir d'action au moment présent, elle construit son propre espace d'intervention personnelle et peut établir des ponts avec le

monde solidement bâtis; entre utopie et Histoire, elle élargit son espace de liberté. On peut bien penser que sa position en marge– en tant que femme, exilée politique, militante anarchiste, géographiquement située dans la pointe du continent– lui a donnée un lieu privilégié d’observation du centre, ce qui s’exprime dans la critique politique radicale du fascisme italien, outre de sa critique constante au totalitarisme et aux micropouvoirs. La construction de la liberté est son thème majeur, l’anarchie étant perçue comme un chemin, une manière d’être au monde, ce qu’elle affirme dans un livre de 1952, *La Strada*, ou dans ses dernières enregistrements:

L’anarchisme est un chemin plutôt qu’une fin, on ne peut jamais atteindre la finalité, quelle qu’elle soit, on la conçoit comme entière, parfaite et comme ça on ne l’atteint jamais [...] ce qui intéresse c’est le présent, ce qui nous vivons, ce qui existe. L’anarchisme est une forme de sentir le présent en vue de quelque chose, en vue d’une finalité, ça veut dire le sentir libertairement en vue d’une liberté, parce que la perfection n’existe pas, mais on peut aller à elle, car ça intéresse à la société dans son ensemble, donc elle implique organization, ordre, raison [...].

On peut dire aussi que l’expérience historique et politique de Luce lui offre des conditions particulières pour construire une définition de la catégorie femme totalement en dehors des standards normatifs, même si elle ne se définit pas comme féministe. En tant qu’anarchiste, c’est une femme rebelle, qui a une expérience très différenciée de la majorité des femmes, en même temps qu’une expérience de la marge, où elle est élevée très librement, avec des références très solides de la liberté et de la solidarité. Au contraire de la grande majorité des femmes italiennes de sa génération, Luce ne souffre pas la pression des hommes, au moins directement. Au contraire, c’est son père qui lui ouvre les portes du monde de la culture et de la politique, tandis que son mari ensuite l’aide à s’imposer comme intellectuelle et comme théoricienne du mouvement libertaire. La cuisine, au contraire de la large bibliothèque constituée par des salles pleines de livres et de papiers, n’a jamais été dans ses horizons, au moins pour cuisiner. Toutefois, elle a su préserver très clairement son côté féminin non seulement de sa sensibilité comme poétesse et libre-penseur, mais dans son expérience de maternité, de grand-mère et d’arrière grand-mère. Sa pensée permet d’élargir le concept de l’exil: au delà des déplacements géographiques, sa situation de marginalisation comme femme, étrangère, anarchiste, en dehors des standards normatifs en divers aspects permet de stimuler des déplacements conceptuels continus, en questionnant, même au plan personnel, avec la liberté des mots et des sens attribués qu’elle défend. Cet exil politique et géographique est aussi bien culturel, car il est interdit de la lire dans son pays d’origine, au moins pendant le fascisme, période où elle envoie clandestinement en Italie des textes de critique et dénonciation politique. Mais, plus que ça, son expérience est celle d’une constante invention de soi-même, en transfigurant tout ce qui nous est imposé ou donné tout prêt. Cela explique une trajectoire de vie, de constitution de sa propre subjectivité et d’écriture complètement en dehors des patterns normatifs habituels. Par exemple, il est difficile de classer ses travaux car elle produit en histoire, philosophie politique, éducation, critique littéraire et poésie.

### Conclusion

Lorsque Luce arrive en Uruguay, au commencement des années trente, l'anarchisme était une force politique en Amérique du Sud, les PCs avaient été construits très récemment et il y avait toute une culture libertaire forte, qui a facilité son intégration dans ce pays, surtout à travers l'activisme politique. Dans la douleur de la séparation, la rencontre d'un nouveau monde où tout était possible. De la marge, la lutte contre le pouvoir au centre italien continuait et demandait continuité. Son intégration a été nécessaire et facilitée par l'activisme politique. Le défi pour la femme était, alors, l'entrée dans la sphère masculine de la politique et de la culture, en montrant sa capacité d'articuler un discours rationnel, philosophique ou politique. La poésie a été alors, reléguée à une question mineure de satisfaction personnelle, de la vie privée. Plus qu'une militante très connue, Luce devient une professeur universitaire. Dans les années soixante-dix, les tupamaros envahissent la scène avec leurs stratégies agressives et radicales. La professeur universitaire est exilée de son travail, de la politique, du monde culturel, de la sociabilité dans le monde public, avec ses compagnons de gauche. Alors, elle se tourne vers elle-même, en se déplaçant de la politique vers l'univers de l'art, de la poésie, à nouveau d'un centre extérieur vers la marge subjective, de la sphère masculine vers la féminine, située dans l'espace de l'intimité. C'est donc par l'écriture qu'elle a pu repartir dans sa terre natale, en s'approchant d'une référence forte et familière de Recanati. Sa liberté s'exerce dans l'intérieur de son monde particulier plein des livres, dans sa bibliothèque privée, littéralement protégée de la police par la littérature et par les poètes italiens. Cependant, militante anarchiste, en aucun moment, Luce ne succombe victime des conditions politiques et sociales. Combatif, son discours est toujours affirmatif, affirmation de la volonté de résister et lutter contre les structures de domination. Ses jalons biographiques sont tous politiques: le contact avec Errico Malatesta à l'âge de 5 ans, l'ascension du fascisme et la destruction des coopératives à Bologne, la fuite vers les Alpes, l'exil forcé, la résistance anti-fasciste en Uruguay; le mariage en 1936, «l'an le plus heureux de ma vie», année d'espoir ouverte par la Révolution espagnole; la lutte contre la dictature militaire aux 1970. Libertaire, sa pensée ouvre sans cesse des lignes de fuite, en déplaçant, déterritorialisant, en renversant les codes culturels et sociaux: voilà sa fraîcheur, son énergie et sa vitalité, surtout pour une autre femme, qui se sent bien étrangère, lorsqu'elle refuse des territorialisations insupportables. De ma part, en tant qu'historienne brésilienne, mon désir d'historiciser une lecture féminine de l'anarchisme a créé les conditions d'une rencontre avec cette militante et écrivain libertaire, dès mon déplacement de São Paulo vers Montevideo. Luce m'a apporté en outre la possibilité d'une rencontre avec mon propre passé, avec mes origines, car je suis fille d'immigrants italiens. Avec Luce, je suis ici en Italie, où sont nés mes grands parents. Dans ces deux expériences, surmonter les barrières géographiques a été l'élément fondamental de la constitution d'un nouveau réseau d'amitiés libertaires, aussi bien que pour la reconstitution historique du mouvement anarchiste, de vocation internationaliste, marqué dès ses débuts par la critique au nationalisme, aussi bien qu'aux limites géographiques nationales.

### Bibliographie

- Fabbri Luce, *I Canti dell'Attesa*, Montevideo, M. O. Bertani Editore, 1932.  
” - *Camisas Negras*, Buenos Aires, Ediciones Nervio, 1935.  
” - *El Camino. Hacia el Socialismo sin Estado*, Montevideo, Edicion de Juventudes Libertarias del Uruguay.  
En italien: *La Strada*, pour Studi Sociali, 1952.  
” - *A poesia de Leopardi*, Montevideo, Instituto Italiano di Cultura in Uruguay, 1971.  
” - *Los italianos en el Plata antes de Garibaldi*, in «Revista Garibaldi», II (1987), n. 2.  
Nora Pierre, *Entre Mémoire et Histoire. La problématique des lieux*, in *Les lieux de la Mémoire*, Paris, Gallimard, 1984.  
Rago Margareth, *Entre a História e a Liberdade. Luce Fabbri e o Anarquismo Contemporâneo*, São Paulo, Editora da Unesp, 2001.

---

# Lettere dal campo di Sajmište

## Dicembre 1941-febbraio 1942. Introduzione

---

*a cura di*

*Bruna Bianchi*

### 1. Lo sterminio degli ebrei in Serbia

Le tre lettere che la ventenne Hilda Dajč, studentessa belgradese di architettura, scrisse tra il dicembre 1941 e il febbraio 1942, sono una delle rare testimonianze scritte che ci sono rimaste delle condizioni del campo di concentramento di *Sajmište*, un campo presso Belgrado in cui furono deportate migliaia di persone, in grandissima maggioranza donne e bambini.

Lo sterminio della popolazione ebraica in Serbia era iniziato già a partire dall'estate 1941, pochi mesi dopo l'invasione del territorio jugoslavo (avvenuta il 6 aprile 1941) e l'occupazione della Serbia da parte della Germania. I primi provvedimenti antiebraici furono emanati alla fine di maggio; essi imponevano a tutti gli ebrei di portare al braccio sinistro una fascia gialla e di presentarsi alle autorità per la registrazione. Gli ebrei inoltre furono privati delle loro imprese, dei laboratori e dei negozi, furono severamente esclusi dalle professioni giuridiche e da tutte le attività che riguardavano la salute pubblica. Tra il giugno e il luglio 1941 fu istituito a Belgrado un ospedale riservato esclusivamente alla popolazione ebraica dove Hilda Dajč si offrì come infermiera volontaria.

I provvedimenti repressivi, le vessazioni, le restrizioni di ogni sorta, si abbattono anche su tutta la popolazione civile e nel mese di luglio in tutta la Serbia esplose la rivolta. Benché estranei al movimento, gli ebrei furono accusati di esserne i sobillatori e tra il luglio e l'agosto 1941 circa 8.000 uomini ebrei furono arrestati, condotti a Belgrado e internati nei campi di concentramento, in maggioranza nel campo di Topovska Šupa (Browning 1985; Shelach 1989).

Come risultò al processo Eichmann, il rappresentante del ministro degli esteri tedesco a Belgrado, Felix Benzler, propose che gli internati fossero trasferiti al più presto in un campo di sterminio, in una delle isole del delta del Danubio o in Russia. La proposta tuttavia venne respinta e lo stesso Eichmann intimò che si procedesse immediatamente alla fucilazione; solo 500 uomini ebrei avrebbero dovuto essere temporaneamente risparmiati e trattenuti dalla polizia per il mantenimento dell'ordine nel ghetto di Belgrado e, soprattutto, per lo svolgimento dei servizi sanitari (*Judgment in the Trial of Adolf Eichmann* [part 12], <http://www.nizkor.org>).

Alla fine del 1941, la maggior parte degli uomini ebrei era stata fucilata dai reparti speciali della Wehrmacht (Shelach, 1989, p. 1169). Fino alla fine di novembre le donne e i bambini non avevano subito la deportazione, ma le modalità

del loro sterminio nei mesi precedenti erano già state oggetto di discussione all'interno dell'amministrazione tedesca e avevano sollevato contrasti con Berlino.

### **Il campo di Sajmište**

In ottobre Franz Rademacher, responsabile della questione ebraica del *Deutschland Department*, si era recato a Belgrado insieme a due collaboratori di Eichmann. In quell'occasione la proposta più volte avanzata dal capo dell'amministrazione civile, Harald Turner, un esponente delle SS che già aveva diretto l'amministrazione militare nella Parigi occupata (Marjanovič, 1963), di trasferire donne e bambini in Romania o nei campi di sterminio all'est, fu definitivamente respinta. Il problema ebraico doveva essere risolto sul posto; lo imponeva la pianificazione delle operazioni di sterminio che non poteva prevedere alcun trasferimento prima dell'estate. Si decise così di deportare donne e bambini a *Sajmište*, una località a due chilometri dal centro di Belgrado, sulla riva sinistra della Sava, non lontano dalla stazione ferroviaria. Il sito scelto per l'insediamento del campo, dove negli anni precedenti il conflitto si svolgeva annualmente la fiera commerciale, era desolato e paludoso. I capannoni, costruiti negli anni Trenta, erano in stato d'abbandono ed erano stati gravemente danneggiati dai bombardamenti: i vetri rotti, i tetti sfondati, le pareti fessurate.

In poche settimane squadre di operai ebrei cercarono di provvedere alle riparazioni più urgenti (Shelach 1989) e il 7 dicembre le donne ebrei di Belgrado ricevettero l'ordine di presentarsi alla stazione di polizia in via Washington. Avrebbero potuto portare con sé, oltre alle provviste sufficienti per tre giorni, tutto ciò che erano in grado di trasportare. Hilda Dajč, come scrive nella lettera che quel giorno spedì all'amica Lida, decise di non "attendere la chiamata" e di condividere fin dal primo momento il destino delle donne e dei bambini. L'8 dicembre si presentò volontariamente in via Washington portando con sé il manuale d'inglese, quello di ebraico e "una piccola biblioteca" che le sarebbe stata di grande conforto.

In cinque giorni, dall'8 al 12 dicembre, circa 5.000 persone fecero il loro ingresso a *Sajmište*. Le condizioni di vita nel campo sono descritte nelle lettere che Hilda Dajč scrisse l'11 dicembre 1941 e alla metà di febbraio 1942. Tutte le deportate con i loro bambini erano stipate in un unico locale, dal soffitto e dalle pareti penetravano vento e pioggia, come giaciglio solo paglia sudicia e infestata dagli insetti. Una sopravvissuta, Vera Damon, ricorda che la neve si depositava sui pavimenti in grandi pozzanghere che ghiacciavano durante la notte (Shelach 1989, p. 1172).

Il cibo era talmente scarso e scadente che il tenente medico delle SS Jung propose che le razioni fossero raddoppiate. Anche questa richiesta venne respinta e la mortalità, soprattutto tra i bambini e le donne anziane, crebbe vertiginosamente. Nonostante la mortalità elevatissima, il numero delle prigioniere aumentò costantemente in seguito ai numerosi trasporti provenienti da tutta la Serbia. La popolazione del campo, che alla metà di febbraio era composta di 5.503 persone (332 uomini, 3.933 donne e 1.238 bambini), alla fine del mese aveva raggiunto le 7.000 unità. Nel complesso si calcola che non meno di 11.000 persone siano state deportate nel campo (Ljubica 1993, pp. 17-19; Shelach 1989, p. 1174).

Lo sterminio sistematico delle donne e dei bambini ebbe inizio ai primi di marzo, pochi giorni dopo l'ultima disperata lettera di Hilda Dajč. Per sopprimere le deportate di *Sajmište* non si fece ricorso alla fucilazione, come in un primo momento era stato prospettato. Menachem Shelach ha avanzato l'ipotesi che i comandi tedeschi non si sentissero sicuri nell'affidare un tale compito ai soldati della Wehrmacht tra i quali si erano manifestati segni di squilibrio psichico e mentale in seguito alle recenti fucilazioni di massa (Shelach, 1989, p. 1172). Così, alla fine di febbraio, per risolvere definitivamente il problema ebraico in Serbia, giunse a Belgrado direttamente dalla Germania un camion speciale attrezzato per la gassazione. Giorno dopo giorno, fino all'8 maggio 1942, durante il tragitto dal campo alle fosse comuni di Avala, a 15 chilometri da Belgrado, migliaia di donne con i loro bambini furono uccise con il gas. Il comandante del campo, Herbert Andorfer, si adoperò perché le operazioni avvenissero nel più assoluto segreto, perché il camion che quotidianamente attraversava il centro della città non fosse fermato per i consueti controlli, e non tralasciò nulla che potesse tranquillizzare le donne. Le radunò e disse loro che sarebbero state trasferite in un altro campo, un medico e un'infermiera le avrebbero accompagnate. Le deportate, convinte che in qualsiasi altro campo le condizioni sarebbero state migliori, si offrono volontariamente per la partenza e alcune di loro attesero il proprio turno con impazienza. I due autisti del camion della morte, le SS Meier e Götz, aiutarono le donne a salire e si mostrarono gentili e premurosi con i bambini. In uno di questi viaggi morì anche Hilda Dajč. Nel mese di marzo la stessa sorte toccò a tutti i ricoverati dell'ospedale ebraico (circa 800), ai medici, alle infermiere e alle loro famiglie.

Nel complesso si calcola che solo poco più del 10% della popolazione ebraica in Serbia sia sopravvissuta allo sterminio, una percentuale tra le più basse d'Europa, tanto che il 29 agosto 1942 Harald Turner poté scrivere con orgoglio a Lohr, comandante dell'area sudorientale: "La Serbia è l'unico paese in cui il problema degli ebrei e degli zingari è stato risolto" (Romano, 1980, p. 577). A quell'epoca Belgrado era la sola città in Europa che poteva essere considerata *Judenfrei*, "ripulita dagli ebrei". La maggioranza di loro aveva perso la vita nel campo di *Sajmište*, per anni meta di pellegrinaggio per i sopravvissuti. Uno di loro ha dichiarato:

Molte migliaia di ebrei passarono dal campo di *Sajmište* ... un gran numero di storie tristi sono state scritte in lunghe righe sulle pareti dei padiglioni e in alcuni punti c'erano anche ritratti tracciati con mano d'artista. Per giorni siamo ritornati a vedere quelle ultime tracce lasciate da migliaia di persone. I serbi sopravvissuti ci raccontavano della vita degli ebrei a *Sajmište* e di chi aveva permesso agli ebrei di scrivere i loro ultimi pensieri di congedo e le loro speranze (Ljubica, 1996).

Di quelle scritte oggi non c'è più traccia, così come non resta traccia dei corpi delle vittime. Nel novembre 1943, quando ormai i comandi tedeschi iniziarono a dubitare della vittoria della Wehrmacht, le fosse comuni (oltre 80) furono riaperte, le salme bruciate, le loro ceneri sparse nelle acque della Sava.

### Indicazioni bibliografiche

Browning Christopher, *Fateful Months*, New York, Holmes and Meier, 1985.

Ljubica Štefan, *From Fairy Tale to Holocaust*, Zagreb, se, 1993.

Ljubica Štefan, *Anti – Semitism in Serbia During World War II*, in *Southeastern Europe 1918-1995*, Zagreb, Hrvatska matica iseljenika i Hrvatski informativni centar, 1996, [www.hic.hr/books/seeurope/014e.stefan.htm](http://www.hic.hr/books/seeurope/014e.stefan.htm)

Marianovič Jovan, *Les systèmes d'occupation en Yougoslavie, 1941-1945*, in *Congrès international sur l'histoire de la Résistance européenne*, Belgrade, Institut pour l'étude du mouvement ouvrier, 1963.

Romano Jasa, *Jevreji Jugoslavije 1941-1945. Zrtve Genocida I Ucesnici Narodnosloodilekog Rata*, Belgrade, Federation of Jewish Communities of Yugoslavia, 1980 (*English Summary*, pp. 573-590).

Shelach Menachem, *Sajmište. An Extermination Camp in Serbia*, in Michael Marrus (ed.), *The Nazi Holocaust. Historical Articles on the Destruction of European Jews*, 6. *The Victims of the Holocaust*, vol. 2, Westport-London, 1989.

## Lettere di Hilda Dajč

Le lettere che Hilda Dajč scrisse dal campo di *Sajmište* e che probabilmente consegnò al messo dell'ospedale ebraico che quotidianamente si recava al campo, sono conservate presso l'Historijski Arhiv Grada Beograda. Ringrazio Milena Radojčić per aver consentito la consultazione e la riproduzione delle lettere, Mattia Filippi che, oltre alla traduzione, mi ha aiutato in vari modi nella ricerca; un pensiero grato anche ad Aleksandra Mladenovich per i suoi consigli e per la revisione finale della traduzione.

### 7 dicembre 1941.

Mia cara Lida,

domani mattina parto per il *lager*. Nessuno mi costringerà, io non aspetto la chiamata; mi presento volontariamente, così; andrò con il primo gruppo che parte da via George Washington, 23, domani alle 9 di mattina. Tutti i miei sono contrari alla mia decisione di partire, ma io credo che almeno tu mi capirai; ci sono talmente tante persone che hanno bisogno di aiuto, che devo obbedire alla mia coscienza, mettere da parte i sentimenti (affetti) domestici e famigliari e mettermi al completo servizio degli altri ospedali; restano ancora quattro paesi e l'amministratore ha promesso di accogliermi ancora quando l'ospedale si sarà stabilito nel *lager*. Sono totalmente tranquilla, serena e convinta che tutto si risolverà per il meglio, persino oltre le mie ottimistiche previsioni. Ti penserò spesso. Tu sai, o forse no, cosa rappresenti e rappresenterai sempre per me. Tu e la nostra amicizia siete il ricordo più bello del periodo più piacevole della mia vita.

Mia cara Nada

Io ti amo tanto

Hilda

### 11 dicembre 1941.

Nada, tesoro mio,

la tua lettera mi è giunta in un momento che non si può definire propriamente romantico; noi due infermiere, assieme a una farmacista abbiamo organizzato la preparazione del tè e del latte (quello che le donne hanno portato con sé perché qui non si può né spedire né ricevere pacchi). E proprio mentre si bolliva, nel più grande schiamazzo, e mentre mi scorrevano le lacrime a causa del fumo e dello spirito [del fornello], nel leggere la tua lettera, sono scoppiata in lacrime reali, sincere e liberatorie.

Qui la situazione è così, non so come descriverla, in una parola, una grande stalla per 5.000 e più persone, senza una parete, senza pannelli divisorii, tutti nello stesso locale. I particolari di questo meraviglioso castello l'ho descritto a Mirjana e non ho più voglia di ripetermi. Riceviamo il pranzo e la cena con le parole più insolenti, ma per fortuna la fame passa, non si sente più la fame.

Negli ultimi cinque giorni ci sono stati per quattro volte cavoli. Per il resto è fantastico, specialmente rispetto ai nostri vicini, il *lager* dei Rom. Oggi sono stata lì e ho tagliato i capelli a 15 pidocchiosi e poi li ho unti. Anche se mi sono bruciata le mani e le braccia fino ai gomiti con il disinfettante, anche se il lavoro è inutile perché quando termino con un gruppo, il primo è già pieno di pidocchi.

La gestione del campo è in mano al banato, sistema corrotto, mi riferisco ai favoritismi verso le amanti, ma noi belgradesi siamo troppo buoni e di questo si approfittano perché "chi prima arriva, prima alloggia". Ogni 100 persone c'è un gruppo di comandanti, di solito si tratta di mocciosi dai 16 ai 20 anni, oggi invece hanno scelto delle ragazze, dai 16 ai 23 anni, della polizia del campo. Io mi sono nascosta, perché conosco la mia personale benevolenza per la polizia di qualsiasi genere. Quale criterio usino, lo sanno solo loro.

Sono le 10 e 30, sono distesa e sotto di me sento la paglia (cosa magnifica, specialmente quando si riempie di insetti) e Ti scrivo. Sono davvero soddisfatta di essere qui, lo sono stata fin dal primo momento; così ho la possibilità di vedere cose interessanti e irripetibili, che sarebbe un peccato lasciar perdere (ignorare). Tuttavia per tutte noi non ci sono che due rubinetti, comunque io sono pulita, perché mi alzo prima delle cinque e vado a lavarmi per bene.

Per qualsiasi cosa qui si fa la coda. La loro gentilezza è un allenamento per la nostra pazienza. Sarebbe una fortuna se si riuscisse ad arrivare dappertutto, ma sarebbe difficile. Oggi hanno portato non si sa dove tutti i bambini maschi e gli adulti ammalati, perché la monotonia non tenda ancora di più i nostri nervi.

Puoi immaginare che chiasso possono fare oltre 5.000 persone, chiuse in un'unica stanza, di giorno non si sentono le proprie parole, di notte c'è un'orchestra gratuita (ovvero non proprio gratuita perché ti costa il sonno) l'orchestra dei bambini che piangono, che russano, tossiscono, e altri restanti rumori.

Lavoro dalle 6,30 del mattino alle 8,30 di sera, oggi più a lungo e così sarà anche quando sarà pronto l'ospedale, probabilmente tra qualche giorno.

Il messo dell'ospedale arriva quotidianamente, e oggi c'era anche Hans e da lui ho appreso la spiacevole notizia che domani verranno i miei. Questo fine settimana

non è stato dei migliori, specialmente per i miei genitori e per Hans che ha bisogno di una buona alimentazione.

Ci hanno preso tutti i gioielli e tutti i soldi, tranne 100 dinari a testa. L'unica cosa di cui non si fa economia è l'energia elettrica, la luce resta accesa anche di notte e impedisce il riposo.

La mia ambizione deve essere sempre soddisfatta; io desidero sempre tutto al meglio. E anche questo è parte di questa ambizione. Da quando sono qui sono molto calma, lavoro molto e con grande impegno, e mi sento completamente cambiata.

Mentre prima, "in libertà", pensavo sempre al *lager*, in cinque giorni mi ci sono abituata, tanto che ormai non ci penso più, ma penso a cose più belle. Tu sai già che ti penso molto. Di sera leggo. Ma poiché abbiamo potuto portare solo ciò che eravamo in grado di trasportare, io ho portato Werther, Pascal, Heine, Montagne, il manuale di inglese e quello di ebraico.

Una biblioteca così piccola, eppure di grande conforto.

Mia cara Nada, ci vedremo presto, ti scrivo questo non solo perché è il mio desiderio, ormai è una forte convinzione. Io non ho intenzione di trascorrere qui l'estate e spero che loro (con la L maiuscola) prendano la cosa in considerazione e ci pensino su seriamente. Attendo presto la loro decisione.

Mia cara Nada, devo dormire, domani mi alzerò presto e devo conservare le forze.

Ciao, mia cara, temo che l'averti pensato in questa sporca stalla non sciupi quella tua purezza che porto in me stessa.

Un'allegria volontaria saluta di cuore te, la mamma, Jasna e tutti gli altri.

### **Lettera non datata, probabilmente intorno alla metà febbraio 1942.**

Mia Cara,

non potevo immaginare che il nostro incontro, benché atteso, mi avrebbe lasciato in una tale tempesta di emozioni, e avrebbe aggiunto altra inquietudine alla confusione della mia anima, che non riesce in alcun modo a calmarsi.

E' la fine del filosofare davanti al filo spinato, è la realtà in tutta la sua interezza, che voi fuori non potete nemmeno lontanamente immaginare, perché urlereste dal dolore. Questa realtà è insuperabile, la nostra è una miseria immensa; tutte le frasi sulla forza dello spirito cadono davanti alle lacrime per la fame e il freddo, tutte le speranze in una prossima uscita si perdono davanti alla prospettiva ripetitiva di un sopravvivere passivo che non assomiglia in nessun modo alla vita. Non è ironia della vita, è la sua tragedia più profonda.

Possiamo resistere non perché siamo forti, ma unicamente perché non siamo consapevoli in ogni momento della nostra immensa miseria in tutti gli aspetti della nostra vita. Siamo qui ormai da nove settimane, nove settimane e sono ancora in grado, anche se poco, di scrivere e di pensare. Ogni sera, senza eccezione, leggo le tue lettere e quelle di Nada, e questo è l'unico momento in cui sono un'altra, non sono solo un'internata. La prigionia è una condizione dorata in confronto alla situazione in cui mi trovo, noi non conosciamo né il motivo né la durata della nostra condanna. Ogni cosa nel mondo, anche la più miserabile esistenza fuori del *lager* è stupenda; esso è l'incarnazione di tutti i mali. Noi tutti diventiamo cattivi

perché siamo affamati, diventiamo cinici e ci contiamo i bocconi l'un l'altro, tutti sono disperati, e tuttavia nessuno si uccide perché tutti quanti siamo una massa di bestie che disprezzo.

Provo odio per tutti noi perché siamo tutti ugualmente dei vinti. Siamo così vicini all'umanità, ma così distanti da tutti. Non abbiamo alcun legame con nessuno, la vita di ogni singolo individuo fuori prosegue come se a mezzo chilometro non esistesse il mattatoio di seimila innocenti. Tutti siamo uguali nella codardia, sia noi che voi.

Basta.

Eppure io non sono un'antieroina come tu potresti considerarmi leggendo tutto ciò. Sopporto quello che mi accade abbastanza facilmente, senza dolore. Però questo ambiente..., questo è quello che mi innervosisce. Le persone mi urtano i nervi. Neppure la fame che ti fa piangere, neppure il freddo che ti ghiaccia l'acqua nel bicchiere e il sangue nelle vene, neppure la puzza delle latrine, neppure il vento gelido di levante, nulla è altrettanto ripugnante del groviglio umano che merita la tua compassione e che non puoi aiutare, ma solo metterti al di sopra di esso e disprezzare. Perché questa gente parla sempre solo di ciò che offende i loro intestini o di quello che resta degli organi di un rispettabile cadavere? A proposito, qualche giorno fa abbiamo sistemato alcuni cadaveri nel padiglione turco, tutti sul davanti; erano 27. Nulla ora mi fa ribrezzo, neppure il mio sporco lavoro. Si potrebbe fare qualsiasi cosa se si sapesse quello che non si può venire a sapere, quando si aprirà la porta della clemenza. Che cosa hanno intenzione di fare di noi? Siamo sempre in stato di tensione. Ci fucileranno? Ci faranno saltare in aria? Ci porteranno in Polonia? Ecc.

E' tutto secondario! Bisogna solo superare il presente, e non è per niente bello, proprio per niente.

Ora sono le due e mezza, sono di turno in infermeria per tutta la notte – ogni quattro notti – nel padiglione c'è un coro di tosse e si sente il rumore della pioggia sul tetto. Qui in ambulatorio la stufa manda esalazioni micidiali, ma chi non lavora, non mangia. Questo è il mio giorno più emozionante nel *lager*. Desiderare tanto qualcosa, che qualcosa si avveri, è più che una fortuna. Forse riusciremo un giorno a uscire vivi da questo posto, in una vita più felice, perché lo desideriamo con tanto ardore, ma già con meno forza. Oh mia buona Mirjana, noi non siamo schiavi, non siamo prigionieri, siamo molto meno di questo, non siamo nemmeno come i lebbrosi, siamo un'orda affamata e disprezzata, e quando, nonostante tutto, si scorge un po' di vita – e quella sei Tu – si percepiscono talmente tante energie vitali che scorrono. Sì, questo solamente in eterno. Staccarsi da questa vita è così doloroso e amaro che neppure un mare di lacrime versate sarebbe un paragone adeguato. Quanto mi è difficile! Piango e tutti ridono: “eppure tu, che ti impegni tanto, come un uomo, ti metti a piangere come una ragazzina sentimentale!”.

Ma cosa devo fare, quando è tanto terribile per la mia anima? Questo è il ritornello che ripeto tutta la notte. So che non ci sono prospettive di uscire presto, ci siete tu e Nada, le uniche cose che mi legano a Belgrado, città che per un'inspiegabile contraddizione odio e allo stesso tempo amo terribilmente.

Tu non sai, come non sapevo io, cosa significhi essere qui. Ti auguro di non scoprirlo mai. Già da bambina avevo paura che mi sotterrassero viva. E questa in

cui mi trovo è una specie di morte apparente. Dopo ci sarà la resurrezione? Non ho mai pensato a voi due come ora. Vi parlo e desidero vedervi sempre perché voi siete il mio “paradiso perduto”. Siete le uniche persone che esistete per me, quelle che sono qui dentro le disprezzo, quelle che sono fuori le odio. Molte volte, quando penso di non potercela fare, mi ricordo di voi, per voi vale la pena di vivere. Il pensiero di voi e il desiderio di incontrarvi ancora mi mantiene in vita. Non ero consapevole della grandezza della nostra amicizia.

Non preoccupatevi in alcun modo per me, il mio corpo e la mia anima hanno intrapreso un percorso più che giusto, e sono serena e allegra, tranne in alcuni giorni, come oggi, in cui riapro le ferite.

Devo resistere – non lo dico con troppa convinzione – eppure devo.

Vi bacio, la vostra detenuta

TO THE COMMITTEE OF THE SOUTH  
AFRICAN DISTRESS FUND.

---

Report of a Visit to the Camps of Women  
and Children in the Cape and  
Orange River Colonies.

---

By EMILY HOBHOUSE.

---

PRINTED AND PUBLISHED BY THE FRIARS PRINTING ASSOCIATION, LIMITED,  
26A, TUDOR STREET, LONDON, E.C.

---

*PRICE ONE PENNY.*

## To the Committee of the Distress Fund for South African Women and Children.

### I.—REPORT AND EXTRACTS FROM LETTERS.

As I have been acting as your delegate in South Africa I am anxious to submit to you without delay some account of the Camps in which the women and children are concentrated, and to put before you the need for further effort on their behalf. By the kind permission of Lord Milner and Lord Kitchener I have been enabled to visit a certain number of these Camps, investigate the needs of the people and arrange for the partial administration of the Fund with which you entrusted me.

Considering the changing condition of the Camps, it is hardly possible to draw up an ordinary conventional report. It would seem better to place before you what was written down day by day, as it was seen and as it happened. Here and there foot-notes point out alterations or improvements of later date. By this means some faint picture may be presented to your minds of what is being undergone by the weaker members of two whole countries. Some suggestions are appended which, if adopted, would go far, in my opinion, to alleviate the conditions of life in the Camps during the months or years they may be maintained.—I have, etc.,

E. HOBHOUSE.

January 22nd.

"I had a splendid truck given me at Capetown, through the kind co-operation of Sir Alfred Milner—a large double-covered one, capable of holding 12 tons. I took £200 worth of groceries, besides all the bales of clothing I could muster. The truck left Capetown the day before myself, was hitched on to my train at De Aar, and so arrived when I did. The first thing next day was to go down to the goods station, claim the truck, and arrange for its unloading. This morning I have spent arranging all my stores—unpacking and sort-

ing them. It is very hot. I think the essence of delightful work is when you quite forget you have a body, but here the heat keeps you in constant recollection that you are still in the flesh, and it's a great hindrance. I did not have a bad journey from Capetown, though it was rather a lonely one. Going through the Karoo it was very hot, and the second day there were horrible dust-storms, varied by thunder-storms. The sand penetrated through closed windows and doors, filled eyes and ears, turned my hair red and covered everything like a tablecloth. As far as extent and sweep of land and sky go the Karoo is delightful, but it's a vast solitude, and in many parts the very plants grow two or three yards apart, as if they shunned society. From Colesberg on it was a desolate outlook. The land seemed dead and silent as far as eye could reach, absolutely without life, only carcasses of horses, mules, and cattle, with a sort of acute anguish in their look, and bleached bones and refuse of many kinds. I saw a few burnt farms, but those unburnt seemed still and lifeless also, and no work is going on in the fields. Really, the line the whole way up is a string of Tommies, yawning at their posts, and these always crowded to the carriage windows to beg for newspapers, or anything, they said, to pass the time. I gave them all I had, and all my novels.

. . . But I must pass on to tell you about the Women's Camp, which, after all, is the central point of interest."

#### THE BLOEMFONTEIN CAMP.

January 26th.

The exile camp here is a good two miles from the town, dumped down on the southern slope of a kopje, right out on to the bare brown veldt, not a vestige of a tree in any direction, nor shade of any description. It was about four o'clock of a scorching afternoon when I set foot in the camp, and I can't tell you what I felt like, so I won't try.

I began by finding a woman whose sister I

had been in Oorietown. It is such a puzzle to find your way in a village of bell tents, no streets, no names or numbers. There are nearly 2,000 people in this one camp, of which some few are men—they call them "hands up" men—and over 900 children.

Imagine the heat outside the tents, and the suffocation inside! We sat on their khaki blankets, rolled up, inside Mrs. B.'s tent; and the sun blazed through the single canvas, and the flies lay thick and black on everything; no chair, no table, nor any room for such; only a deal box, standing on its end, served as a wee pantry. In this tiny tent live Mrs. B.'s five children (three quite grown up) and a little Kaffir servant girl. Many tents have more occupants. Mrs. P. came in, and Mrs. R. and others, and they told me their stories, and we cried together, and even laughed together, and chatted bad Dutch and bad English all the afternoon. On wet nights the water streams down through the canvas and comes flowing in, as it knows how to do in this country, under the flap of the tent, and wets their blanket as they lie on the ground. While we sat there a snake came in. They said it was a puff adder, very poisonous, so they all ran out, and I attacked the creature with my parasol. I could not bear to think the thing should be at large in a community mostly sleeping on the ground. After a struggle I wounded it, and then a man came with a mallet and finished it off.

Mrs. P. is very brave and calm. She has six children, ranging from fifteen down to two years, and she does not know where any one of them is.\* She was taken right away from them; her husband is in detention of some kind at Bloemfontein, but not allowed to see her. She expects her confinement in about three weeks, and yet has to lie on the bare ground till she is stiff and sore, and she has had nothing to sit on for over two months, but must squat on a rolled-up blanket. I felt quite sure you would like her to have a mattress, and I asked her if she would accept one. She did so very gratefully, and I did not rest yesterday till I got one out to her. All her baby linen was in readiness at home, but all is lost. This is but one case, quite ordinary, among hundreds and hundreds. The women are wonderful. They cry very little and never complain. The very magnitude of their sufferings, indignities, loss and anxiety seems to lift them beyond tears. These people, who have had comfortable, even luxurious homes, just set themselves to quiet endurance and to make the best of their bare and terrible lot; only when it cuts afresh at them through their children do their feelings flash out. Mrs. M., for instance. She has six children in camp, all ill, two in the tin hospital with typhoid, and four sick in the tent. She also expects her confinement soon. Her husband is in Ceylon. She has means, and would gladly provide for herself either in town or in

\*These numbers are now nearly doubled.

\*Three months later—Mrs. P. has been rejoined to all her children, except two.

the Colony, where she has relations, or by going back to her farm. It was not burnt, only the furniture was destroyed; yet here she has to stay, watching her children droop and sicken. For their sakes she did plead with tears that she might go and fend for herself.

I call this camp system a wholesale cruelty. It can never be wiped out of the memories of the people. It presses hardest on the children. They droop in the terrible heat, and with the insufficient, unsuitable food; whatever you do, whatever the authorities do, and they are, I believe, doing their best with very limited means, it is all only a miserable patch upon a great ill. Thousands, physically unfit, are placed in conditions of life which they have not strength to endure. In front of them is blank ruin. There are cases, too, in which whole families are severed and scattered, they don't know where.

Will you try, somehow, to make the British public understand the position, and force it to ask itself what is going to be done with these people? There must be full 15,000\* of them; I should not wonder if there are not more. Some few have means, but more are ruined, and have not a present penny. In one of two ways must the British public support them, either by taxation through the authorities, or else by voluntary charity.

If the people at home want to save their purses (you see, I appeal to low motives), why not allow those who can maintain themselves to go to friends and relatives in the Colony? Many wish ardently to do so. That would be some relief. If only the English people would try to exercise a little imagination—picture the whole miserable scene. Entire villages and districts rooted up and dumped in a strange, bare place.

To keep these Camps going is murder to the children. Still, of course, by more judicious management they could be improved; but, do what you will, you can't undo the thing itself.

To-day is Sunday, and all the day I have been toiling and moiling over the bales of clothes—unpacking, sorting, and putting up in bundles. We were so glad of such odd things, such as stays and little boys' braces! I found some baby linen for Mrs. P. I do not think that there is a single superfluous article. But what a family to clothe!

Now I must tell you their rations:—

Daily—

Meat,  $\frac{1}{2}$  lb (with bone and fat).

Coffee, 2oz.

Wholemeal,  $\frac{3}{4}$  lb.

Condensed milk, one-twelfth of tin.

Sugar, 2oz.

Salt,  $\frac{1}{2}$  oz.

That is all, nothing else to fill in. Once they sometimes had potatoes, seven potatoes for seven people, but that has long been impossible. Soap also has been unattainable, and none given

\*Of course the numbers are now largely increased. over 20,000 in Orange River Colony alone; 25,000 in Transvaal camps, besides the Colony and Natal.

in the rations.\* Some people have money, and may add to the above by purchasing certain things at some little retail shops allowed in the Camp, which charge exorbitant prices,† for instance, 6d. for a reel of cotton. But they are, naturally, terribly afraid of parting with their money, feeling it is all they will have to begin life on again, for every one's income is stopped, nothing is coming in. It is, indeed, a dreary prospect. Some few of those who had cash in hand buried it out on their farms for safety, and now, of course, cannot reach it. All say, if released, they would make a living somehow, and shelter beneath the ruined home would be as good as these often rotten tents. It is hard enough that, but countless children's lives would be saved thereby.

We have much typhoid, and are dreading an outbreak, so I am directing my energies to getting the water of the Modder River boiled. As well swallow typhoid germs whole as drink that water — so say doctors. Yet they cannot boil it all, for—first, fuel is very scarce; that which is supplied weekly would not cook a meal a day, and they have to search the already bare kopjes for a supply. There is hardly a bit to be had. Second, they have no extra utensil to hold the water when boiled. I propose, therefore, to give each tent another pail or crock, and get a proclamation issued that all drinking water must be boiled. It will cost nearly £50 to do this, even if utensils are procurable.

In spite of small water supply, and it is very spare, all the tents I have been in are exquisitely neat and clean, except two, and they were ordinary, and such limitations!

January 31st.

I suggested a big railway boiler\* to boil every drop of water before it is served out. This would economise fuel, and be cheaper in the long run, besides ensuring the end desired, for many could not be trusted to boil their own. Next we want forage for the cows. Fifty have been secured, but they only get four buckets of milk out of the poor starved things.† What is needed is a wash-house with water laid on from the town, but I see no chance of it. Some people in town still assert that the Camp is a haven of bliss. Well, there are eyes and no eyes. I was at the camp to-day, and just in one little corner this is the sort of thing I found. The nurse, underfed and overworked, just sinking on to her bed, hardly able to hold herself up, after coping with some thirty typhoid

\* With much persuasion, and weeks after requisitioning, soap is now given in occasionally in very minute quantities—certainly not enough for clothes and personal washing.

† In some camps steps are now taken to prevent exorbitant charges in these shops in certain articles.

\* None could be had, so the Government built furnaces and tanks. When the camp doubled this would not supply sufficient, so I left money to put up another.

† Forage was refused, being too precious. After the rains the milk supply was better.

and other patients, with only the untrained help of two Boer girls—cooking as well as nursing to do herself.

Next, I was called to see a woman panting in the heat, just sickening for her confinement. Fortunately, I had a night-dress in my bundle to give her, and two tiny baby gowns.

Next tent, a six months' baby gasping its life out on its mother's knee. The doctor had given it powders in the morning, but it had taken nothing since. Two or three others drooping and sick in that tent.

Next, child recovering from measles, sent back from hospital before it could walk, stretched on the ground, white and wan; three or four others lying about.

Next, a girl of twenty-one lay dying on a stretcher. The father, a big, gentle Boer, kneeling beside her; while, next tent, his wife was watching a child of six, also dying, and one of about five drooping. Already this couple had lost three children in the hospital, and so would not let these go, though I begged hard to take them out of the hot tent. "We must watch these ourselves," he said. I sent — to find brandy, and got some down the girl's throat, but for the most part you must stand and look on, helpless to do anything, because there is nothing to do anything with.

Then a man came up and said: "Sister" (they call be "Sister," or "Di Meisie van England"), "come and see my child, sick for nearly three months." It was a dear little chap of four, and nothing left of him but his great brown eyes and white teeth, from which the lips were drawn back, too thin to close. His body was emaciated. The little fellow had craved for fresh milk; but, of course, there had been none till these last two days, and now the fifty cows only give four buckets, so you can imagine what feed there is for them. I sent — for some of this, and made him lay the child outside on a pillow to get the breeze that comes up at sunset. I can't describe what it is to see these children lying about in a state of collapse. It's just exactly like faded flowers thrown away. And one has to stand and look on at such misery, and be able to do almost nothing.

#### NORVALS PONT AND ALIWIAL NORTH. February 10th.

I should like now to begin an account of Norvals Pont Camp. It has been an exciting week, because I had pitched on the same days as De Wet had done for careering up and down this line. At the best of times travelling is hard enough in this hot, slow, thirsty land; but add to heat military control of everything, absence, or partial disappearance, of ordinary officials; permits and passes of endless kinds, the danger of travelling at night, the line occasionally torn up or a train burnt, and the route blocked by countless strings of troop trains and supply trains, all having to pass each other at sidings, as the line is single, and you have some idea of the patience required. One very hot day our eyes were refreshed by continued mirages, pre-

senting delicious views of cool stretches of water and imaginary cliffs. Sometimes I have slept in the train at sidings, sometimes at ghastly so-called hotels. A German Lutheran missionary has shown me much hospitality, and guards have been most kind in admitting me to their vans. I had great fears as to what I might find in the Camp at Norval's Pont, knowing there was no town to draw upon for supplies or help of any kind. But I am glad to be able to report that it is far superior to the Camp at Bloemfontein. The spot chosen is a slope, surrounded by hills, about a mile from the station. From the Commandant's tent there is a pretty stretch of the Orange River visible, and, far off, the blue, square-topped hill which marks Bethulie. The general character of the hills is like this—square and flat-topped—table mountains constantly recurring all through the land.

The population of this Camp is about 1,500, and it is well laid out in rows and streets with numbers, so that you can find your way about. There are only a few marquees, and those are put in a row on one side to accommodate some of the true refugees. As these people are quite in a minority, it is wholly absurd to call the Camps by their name, "Refugee"; and even they can hardly be said to have come quite of their own free will, only they were told their particular town was to be emptied out, and they would starve if they did not come. The people who were in reality taken as prisoners of war occupy the centre and great bulk of the Camp, and beyond a broad space on the other side are pitched the tents of the single men, people who have surrendered, or such like.

Between the hours of 6 p.m. and 8 a.m. this part of the camp is prohibited from passing to the other side, and the soldiery have no tents in the precincts of the camp.

Instead of drinking the waters of the Orange, they use that river only for bathing, and the Commandant had pipes laid on from a farm, where a spring gives 14,000 gallons per hour, and this pure water is brought into camp.

Much to my delight, I found that there was much less overcrowding in Norval's Pont, and that each tent was supplied with a low wooden bed, a mattress, bench, table, utensils. Consequently, the whole aspect of the people was different. There was no violent outbreak of sickness, though I understand that almost all the cases nursed in the hospital had died. This I attribute (and so did the people) to bad nursing. They have no trained nurse. I hope one may soon be procured.\* There is no minister, and they bury their own dead.†

The heat was very great. Even the large, cool, breezy marquee was often 104 deg. Fahrenheit, and the bell tents, with single canvas,

\* One of the Netherlands' nurses is there now, besides an experienced woman from Capetown in charge of the Scarlatina Hospital.

† Mr. Van der Merwe, from Beaufort West, has, since the second week in April, been allowed to reside.

rise to 108 to 110 deg. The doctor said he could not use his clinical thermometer in them, as it would not go down at all. I get greatly exhausted after sitting in these tents talking to the people a whole day, especially as there are six or seven in the tent, and others from outside come and throng round the narrow opening, excluding any possible breath of air.

Sir Alfred Milner is sending round the Education Commissioner to arrange about schools in each of these camps. In Norval's Pont two large marquees are set apart, and mistresses duly certificated are available from the camp population.

Now the need of clothing for the children is very great. The Commandant had been so unhappy about the clothelessness that he had ordered £150 worth and given it out. I undertook to forward some, and chose some women in the camp to store and distribute it where most needed.

The death rate, though very high, is not so high as in Bloemfontein. Less overcrowding and better water.

### ALIWAL NORTH.

February 12.

It was an awful journey from Norval's Pont to Aliwal North, but still I did get there at last. Poor little Aliwal, with only 800 inhabitants, had, within four weeks, to receive and provide for a population of nearly 2,000, nearly three times its own number. And it does them credit, for it is well organized, and, as far as that goes, the misery is alleviated. The Commandant could not speak highly enough of the people—their patience, good conduct, and uncomplainingness under their privations and losses. His camp can barely be called a prison; he has no soldiers or sentries, and most of the people are free to walk into the town, or to receive visits from the people in the town, without passes. The towns of Smithfield, Rouxville, and Zastron are all here, and, so far, only two deaths have taken place. But the camp has only been forming a month. Everything is beautifully arranged and provided for. He gives two tents to large families, and offers sail cloth to any who care to put up wooden framework to make extra rooms. He encourages them to come and state their needs. The rations here are better. Compressed vegetables were given, and 1 lb. of potatoes twice a week, (and potatoes are 6d. per lb., or eight times as dear as in London).

I found there a young woman, a complete cripple from hips downwards, and, therefore, quite unfit for tent life, but anxious to earn her own living, as she could do so, by sewing, in a town. The Commandant was perfectly willing she should go if she knew where and

‡ Under Mr. E. B. Sargent, Education Commissioner, schools for children between certain ages are now being organized, and in some camps are already doing good work. Accommodation cannot be obtained for all as yet.

how, and I am trying to get this arranged in Aliwal North. Clothing for children is much needed, especially now the school is likely to open, and I chose some women to receive and distribute the goods. The great lack has been soap. Neither in this camp, nor in Norval's Pont, has any been supplied, and those without money have been unable to wash clothes or person properly. Men don't think of these things unless it is suggested to them; they simply say, "How dirty these people are!"

I bought some soap in the town, and sent it in for immediate needs; also material for the women to make up themselves. Many have brought their sewing machines when they saved nothing else.

BACK IN BLOEMFONTEIN.

February 17.—I want very much to take the best class of young girls out of camp and place them in boarding schools. The mothers cannot bear to see their girls, month after month, idle in these camps. The life seems to be very demoralizing owing to its purposelessness, and this camp in particular is quite bad for young girls. We all feel that. I can rig them out with clothes from my store.

Now I am beginning to find out the best ways of spending the money.

First, the one I have just proposed, because to get away from the Camp is best.

Next, providing (if procurable) materials for both men and women to work at for their own use, for sale, and also for occupation. A man said if he only had some leather he could keep his family in shoes, and cobble for others for a few pence. To-morrow I shall try and purchase the materials, but you must recollect everything here is scarce, and I may have to go to Capetown. To-day I found a man making jolly little baskets most cleverly, just out of bushes from the kopje. The Dutch are so very full of resource, and so clever. Then, too, they can make their own soap with fat and soda, and, though the Government permit has at last come to supply soap in the rations, yet it might be cheaper to supply the materials and employ a few women to make the necessary supply for the Camp.

At last, too, the tanks have come, and now we shall be able to begin boiling all the water before giving it out, and I hope this may lessen the fever. The throat complaints are, the Doctor says, owing entirely to the bad smells resulting from the bad sanitary arrangements. One side of the Camp the odour is unbearable.

I have been interested in a little baby, born this week in a wee tent so poverty-stricken. The mother asked me to name it with a name suitable to the times. I suggested "Dolores," or, what I thought would be better still, "Hope." But the sad, sick mother can see no hope, and chose "Dolores" for her little child. As she could not do her washing, we got another woman to do it for her, and the father cobbled

that woman's shoes by way of payment. In Irene Camp I hear there have been 200 cases of midwifery alone, so the baby outfits come handy everywhere.

I am very worried about the lack of mattresses, but if the military will give me hay or straw I will set the people to work to make them themselves. No other kind of stuffing in any quantity seems obtainable, and so, failing this, the majority must lie upon the hard ground, as they do now.

I feel very chirpy to-day, for I have got leave that one very nice woman, with three little children, shall be allowed to go south to her friends in the Colony.\* Many could be drafted off that

I just want to send a line to assure you that the clothing is excellent, and much appreciated. I want to send home all the blessing and thanks and hand-kisses I receive, feeling these rightly belong to those who stitch.

Long pinafores are much worn by girls and women of all ages up to about 40, and kappies, which I should describe as a kind of glorified sunbonnet. It makes the women look like magnified children, but is rather picturesque.

February 18.—We want a larger supply of tents, so that there may be less overcrowding. At present it averages six to a small bell-tent, which, of course, means nine and ten in many cases. The capacity is under 500 cubic feet; so even for six persons, imagine the atmosphere at night!

It is such a curious position, hollow and rotten to the heart's core, to have made all over the State large, uncomfortable communities of people whom you call refugees, and say you are protecting, but who call themselves prisoners of war, compulsorily detained, and detesting your protection.

Those who are suffering most keenly, and who have lost most, either of their children by death or their possessions by fire and sword, such as these reconcentrated women in the camps, have the most conspicuous patience, and never express a wish that their men should be the ones to give way. It must be fought out now, they think, to the bitter end.

Feb. 22.—In the morning word came that the four girls I selected had been let out of camp, and allowed to come to the Boarding School, and I had to go and see they were clothed and shod.\* Poor girls, they said it had been such a treat to sleep in a bed once more after seven months in the Camp on the ground. One of them,

\* A disappointment was in store about this. When the written application was sent in, six weeks passed, and then the request was refused by the military. Her husband was never on commando, but went with the Red Cross. For 14 months she has neither seen nor heard of him, and does not know if he is alive or dead. Her old father in Cape Colony is 80, and she wants so much to see him once more. Besides this, her health is gradually breaking down in the Camp, and one of her children has died. way, and so relieve the pressure.

\* Have rigged them out with those nice dark blue skirts and the print blouses.

who had a slight tendency to deafness, has now become, I fear, permanently deaf in both ears; she caught such chills from the draughts and damp coming under the tent. Consequences such as this, which don't appear in the death-rate or anywhere else, will be very common results of this whole camp system.

I do wish someone would come out and take up the question of the Native Camps. From odd bits I hear it would seem to be much needed.

An old man was arrested in the Camp yesterday. It appears that a gossiping woman refugee went to the Commandant and stated that she had heard the old man say: "Perhaps the Boers will be in Bloemfontein again, some day." So he was arrested and sent in to prison.

Feb. 27.—I am beginning to think a good deal about the future and my best plan of procedure. The demand for clothing is so huge that it is hopeless to think that the private charity of England and Colonial working parties combined can effectually cope with more than a very small portion of it. The Government recognise that they must provide necessary clothes, and I think we all agree that, having brought these people into this position, it is their duty to do so. It is, of course, a question for the English folk to decide how long they like to go on making and sending clothes. There is no doubt they are immensely appreciated, besides, they are mostly made up, which the Government clothing won't be.

So far five camps are, and have been, open to me; but several more remain in this State, and very large and important ones in the Transvaal. I may, by luck, get to Kroonstadt, etc., but Lord Kitchener has twice distinctly refused me permission to go further north.

Any amount of money could, of course, be spent in making the people more comfortable, especially now that they are getting to the end of such small sums as they had with them, and much might be spent in getting girls and boys away to the good schools; but the largest sums will be needed as and when they are allowed to leave and go back to begin life again.

If I knew how much money was likely to come altogether I should know how to lay it out to the best advantage.

The four girls selected for the Institute are aged 13-18 years. The day after her arrival one of them developed typhoid, and we must send her to the Volks Hospital, and select another girl in her place. Mrs. —, mother of two of the above girls, is my great help and stand-by in the Camp. She belongs to an old Cape family; her husband was a landdrost, and she, of course, lost everything. But she has set a splendid example in the Camp of what you may call common-sense, and, besides, allows us to make her tent a regular depot for bundles of clothing, comforts, etceteras of all kinds, and does hours of untiring interpreting for me personally. I have failed to get as matron the woman I wanted, and so I have definitely asked Mrs. — to go round the tents

and look after the sick and emaciated babies and the women who are ill, but unable to go to hospital, either because that is full or because of so many small children they cannot leave. So many of the more ignorant prisoners are puzzled by the doctor and superintendents, and all need a link through a kind, sensible woman like Mrs. —. She is also doing a great deal of voluntary work, such as undertaking 200 families for the Clothing Committee (no sine-cure), and cooking for and tending a dear old prisoner, who is in consumption, and came up from Greenpoint because the sea-air was killing him.

You know we have three tin hospitals, each containing 16 beds, always full—for men, women, and children—also two or three marquees for other cases.

The Sister has done splendid work in her domain, battling against incessant difficulties. She has worked in this Camp since its formation. When I tell you we have already had some 70 cases of typhoid, besides an epidemic of measles, pneumonia, tonsillitis, and other cases, you will realise what the strain on her has been. In addition, she has had the worry of nothing ready to her hand, and the very hospital only building by degrees through it all; and, to crown the work, she has had the task of training Boer girls to nurse under her.

They have put up five rows of corrugated iron rooms (I can't call them houses), two rows of single rooms back to back—ten in a row, twenty in a building—and each of these rooms contains one family or more. About a hundred families are thus accommodated. The iron partitions don't run to the roof, so noise, draught, and infection can play through the entire structure. Some prefer them, because they have floors. £2,500 has been expended on the erection of these bare miserable rooms, apart from all the other expenses of the Camp. So you see it is a very costly business upon which England has embarked, and even at such a cost hardly the barest necessaries can be provided, and no comforts. It is so strange to think that every tent contains a family, and every family is in trouble—loss behind, poverty in front, sickness, privation, and death in the present. But they are very good, and say they have agreed to be cheerful and make the best of it all.

#### SPRINGFONTEIN.

March 4.

I am in this queer little spot, the highest place, they say, in the Free State; and I am being lodged by a most hospitable German Lutheran missionary. They give me a room and the best of everything that they have, and I enjoy seeing how they live, and they are charming in their simple way, and truly generous. I brought them down a big box of groceries from B——. Everything is so scarce, many necessaries unobtainable. I was very sorry to leave Mrs. F——'s house. She has been so very kind and good to me, but I have left a small Committee to work in the

Camp and watch the interest of the people there, and I am anxious to visit Kimberley and others. My difficulty is that, in spite of my permit, I am not allowed to travel below Norval's Pont, and one has to go down to De Aar and up again to reach Kimberley.

I have several days' work here. It is a comparatively small and recent Camp, but the people are poorer and more utterly destitute than any I have yet seen.

The Commandant is a kind man, and willing to help both the people and me as far as possible, but his limitations (and mine), through lack of material, are woeful. Fortunately, I brought three cases of clothing with me; but it is a drop in the ocean of their needs. All day I have sat in a farmhouse stoep, and had each family in succession brought to me from the tents, fitting each in turn with clothes as far as possible, just to cover their nakedness. Each woman tells me her story, a story which, from its similarity to all which have gone before, grows monotonous. But it is always interesting to note the various ways in which the great common trouble is met by divers characters. Some are scared, some paralyzed and unable to realise their loss, some are dissolved in tears; some, mute and dry-eyed, seem only able to think of the blank, penniless future; and some are glowing with pride at being prisoners for their country's sake.

A few bare women had made petticoats out of the brown rough blankets—one had on a man's trousers. Nearly all the children have nothing left but a worn print frock, with nothing beneath it, and shoes and socks long since worn away. Shoes we must leave—it is hopeless—until we can procure rolls of sole leather and uppers, lasts and sprigs, and then the men can make veld schoons, a simple kind of rough shoe.

I clothed about fifteen families to-day, or about sixty persons, and hope to do the same to-morrow, and I may collect some old clothes from the residents here to help us along.

In despair I went to the one village shop, but it is long since cleared out, and I came away empty, save for some packets of needles. I had been giving some material for women to make their own boys' clothing, but we are stopped by the utter famine of cotton or thread. Scissors are handed round from tent to tent; thimbles are very few. Everything here is so scarce that the sight of my rough deal packing cases created quite a sensation—not for what was inside, but for the actual wood. They are destined to make low bedsteads, tables, and a few bits for firing.

Mattresses, I fear, are out of the question here on account of the lack of material, but we thought low beds might be made if a little wood could be found and strips of sacking nailed across. This would lift them off the ground for the winter. Perhaps we shall manage a few. The crying need in this Camp is fuel. Wood there is none; a little coal is served out, but so little that many days the people cannot cook at all, and their rations are raw meat, meal, and coffee, so each of these needs fire.

if you could peep at Springfontein you would at once realize the hopelessness of getting any fuel—a bare veldt, covered with short sparse vegetation, ringed by barest kopjes, stony, and without even grass. Except at the farm where I sat there are no trees, and these have been grown with greatest pains. So there is nothing to burn.

Women to whom I have given nothing nor offered to, and who neither ask nor wish for charity, express deepest gratitude for the bare tidings that any English people feel for them. They are very sore at heart, and are really helped by the knowledge that we understand at all the aspect of affairs as it appears to them. They are tired of being told by officers that they are refugees under the "kind and beneficent protection of the British." In most cases there is no pretence that there was treachery, or ammunition concealed, or food given, or anything. It was just that an order was given to empty the country.

One woman told me to-day that a waggon load of her goods was brought away by soldiers, and followed their convoy. She begged hard for a favourite chair of hers, but was refused.

One afternoon a poor young Tommy came to the door of this house to buy eggs. He was from Somersetshire, near Taunton, and "zo Zummerzet" in his talk that I had to go out and interpret. Poor boy, he was very sorry for himself and longing for home. Never, never, never would he go to war again; he had had a "sickener." He was just out from hospital and an attack of slow fever, and was jealous of the C.I.V.'s going home so soon. I gave him my pot of cocoa, which he said would be a great treat. He had had to sleep in six inches of water, and all his rations were swamped and those of his companions.

I just want to say, while it's in my mind, that the blouses sent from England, and supposed to be full grown, are only useful here for girls of 12 to 14 or so—much too small for the well-developed Boer maiden, who is really a fine creature. Could an out, out woman's size be procured? and for camp-life dark colours are best. It's hard to keep clean, and soap is a luxury, water not superabundant. You would have realized the scarcity and poverty a little had you seen me doling out pins and needles by twos and threes, and dividing reels of cotton and bits of rag for patching. A few combs I brought up from Capetown were caught at with joy.

There is very little time here for letter writing, as I am busy in Camp all day, and then we all have to be in bed and lights out by 8.30 p.m. It's rather nice living with the sun in this sort of way.

With regard to the vexed question of differing nationalities, is it generally known and realized at home that there are many large native (coloured) Camps dotted about? In my opinion these need looking into badly. I under-

stand the death-rate in the one at Bloemfontein to be very high, and so also in other places, but I cannot possibly pay any attention to them myself. Why shouldn't the Society of Friends send someone if the war goes on, or the Aborigines Protection Society?

Though the camps are called refugee, there are in reality a very few of these—perhaps only half-a-dozen in some camps. It is easy to tell them, because they are put in the best marquees, and have had time given them to bring furniture and clothes, and are mostly self-satisfied and vastly superior people. Very few, if any of them, are in want.

#### RAILWAY STAFF OFFICE, NORVALS PONT.

March 10.

I have already sat here seven hours waiting for the train, and it appears likely I may spend the night in this office. I had no difficulty in getting my ticket for Kimberley, but was expressly told it must be at my own risk.

I wish you could impress on the English public that one can't speak generally about these camps, or the conditions of the women therein. One is very different from another. I mention this because there is likely to be any amount of assertion and contradiction on this subject. All are different, and the amount of discomfort depends upon various matters. (First) The Commandant. (Secondly) Natural conditions, proximity of wood and water. (Thirdly) Distance from a base and stores. (Fourthly) Presence of public opinion. (Fifthly) Date of commencement.

The earlier camps, of course, had opportunities of getting many necessaries, which are no longer attainable.

#### KIMBERLEY.

March 12.

It was a melancholy journey to Kimberley. Our line took us through the battlefields, the now historic scenes of the disasters. Belmont, Modder River, Magersfontein, came in succession, and we could see the ridge towards which the Highlanders advanced, and the long, long trench where the Boers lay and shot down the Black Watch. It's all quiet now—the plain and the hills—nothing to mark the spot but the trenches and the groups of graves.

March 13.

All to-day I have been in the camp—fortunately only 20 minutes' walk from my hotel. It is the smallest in area that I have seen. The tents, too close together, and the whole enclosed in an 8-foot high barbed wire fencing, which is supposed to be impregnable, and cost £500. Sentries at the gate and walking inside. No nurse; an empty, unfurnished marquee, which might be a hospital; overcrowded tents; measles and whooping-cough rife; camp dirty and smelling; an army doctor, who naturally knows little of children's ailments; fuel, almost none.

A Commandant's wife is here, with six children. It is so sad about her baby. A general came to her home with his column to sweep her away. She is a delicate-looking, gentle woman, with a white skin and beautiful scarlet lips, so seldom seen out of books. Her baby was only 17 days old when the troops came, and she was very weak. She could not nurse the child, and, like all her children, it was being brought up on donkey's milk. This she explained to the general, who gave special commands that wherever she went that donkey was to go, even to Vryburg and Kimberley. Well, by degrees, she arrived in Kimberley, and the donkey came also to the town. But once she was in the camp that donkey disappeared. They either couldn't or wouldn't produce it. The baby failed and pined. Friends from Kimberley tried everything—cow's milk, condensed milk—all no good. It was a splendid child, and it dwindled to skin and bone. At last the new superintendent arrived; they appealed to him, and showed him the dying baby. At once he produced that donkey; but it was too late. The baby had got so weak it was past recovery. We tried what we could, but to-day it died. It was only 3 months, but such a sweet little thing. The mother is much respected, and there is great sympathy felt for her. It was still alive this morning; when I called in the afternoon they beckoned me in to see the tiny thing laid out, with a white flower in its wee hand. To me it seemed a "murdered innocent." And an hour or two after another child died.

A terrible evil just now is the dew. It is so heavy, and comes right through the single canvas of the tents, wetting everything. The night I slept at Norval's Pont I found this out for myself. Though in a marquee, with double canvas, all my clothes were damp through, and these people have to put their things on saturated day after day. All the morning the gangways are filled with the blankets and odds and ends, regularly turned out to dry in the sun. The doctor told me to-day he highly disapproved of tents for young children, and expected a high mortality before June.

I am going to buy some mourning for this bereaved mother—don't think that foolish or extravagant. You would not if you knew how much these people think of a bit of black, and it seemed to me the best way of showing some sympathy. She is in need of clothes of some sort, and her present from England will be black instead of coloured.

March 15.

To-day I got the mother's black clothes (all hers are burnt), and took them up. Another child had died in the night, and I found all three little corpses being photographed for the absent fathers to see some day. Two little wee white coffins at the gate waiting, and a third wanted. I was glad to see them, for, at Springfontein, a young woman had to be buried in a sack, and it hurt their feelings woefully.

March 13.

To-day I bought and presented some clothes, and combs, and soap, and towels to the women who tried to run away. They are, of course, in disgrace, and I felt so sorry for them that we had long talks, and I was sure the best thing was to make them a little happier in camp.

In each case they are mothers, separated from, and desperately anxious about, their children. I told them, in their place, I should also have tried to escape, though I am quite sure I should have failed, and I don't think it would be at all wise, and I counselled them not to try again. I fancy they were a bit softened, and soothed, and won't try to escape any more, but wait and try to get news of their children. It struck me the children may be in —'s last sweepings, now at Warrenton, and I shall have to go up there.

To-day I have met in committee the plucky little body of women who have tried to meet and succour the distress in the camp and out of it; they work on the same lines as we do, non-sectarian and non-political. Of course they are mainly people of quite small means, for all the wealthy people here are De Beers, in some shape or form. It is wonderful what they have done with their very limited means.

MAFEKING, April 9.

I arrived here this afternoon, after a long and singularly tedious journey. I felt obliged to come, having learnt there were about 800 women in this camp, besides those at Warrenton, en route. I felt uneasy, for I could learn no details at all about the people here, except that the camp was four miles out of town. At Warrenton there were only about 370 pushed into the church and school, as tents are well nigh unobtainable, but now, only yesterday, many hundreds more have been brought in there—in fact, the town of Hopstadt. I mean to visit Warrenton on my way back from this if all is well. I do grudge the time spent on the mere journeying—it makes a large hole in my few remaining weeks.

April 10.

To-day I have been out in the camp all day. I had to take a Cape cart and drive out, for it is full six miles—a lonely, lonely spot. Mafeking itself feels like the very end of the world, and the camp seems like driving six miles into space. There are 800 or 900 people, and it is the oldest of all the camps I have visited. In fact, nearly a year old. They were very glad to see me. The hospital nurse said it had put new life and courage into her. She was feeling so downhearted about it all. I found some very nice people whose relations I had made friends with in Bloemfontein camp and also in Kimberley. It is quite interesting sorting out the people and telling them where their relations are. I am at present hunting for the mother of two little boys, aged about six and seven, who were swept away by a different convoy.

The Mafeking camp folk were very surprised to hear that English women cared a rap about them or their suffering. It has done them a lot of good to hear that real sympathy is felt for them at home, and so I am glad I fought my way here, if it is only for that reason. The camp was specially interesting to me as being the first I have seen under Transvaal rule. For rations of food and fuel it is far the best I have seen, but, as usual, no soap. The superintendent is a Scotchman, thoroughly capable and suitable, but, alas! likely to be removed ere long. The rations are better than in any other camp accidentally, too long a story to dilate upon in this short letter. They are badly off in blankets (many have none), also soap and candles and clothes, and in having no one to visit or care for them from the outside. For miles round no habitation can be seen, and Mafeking folk are too bitter to do anything to help them.

April 11.

To-day I took out large bundles of stuff as suitable as Mafeking could supply—the choice is not large. I formed a clothing committee of seven women, and in the afternoon we met, and I showed them how to organize their work for the camp. They were very pleased, and are going to meet every Thursday, besides dividing the camp into sections, and making a tent to tent visitation. All the seven women are themselves in need of clothes—they have all had their houses burnt, one by Kafirs, and the rest by English troops.

One old lady I saw was very interesting, a real character. She was very broken-hearted, more so than any I have met. She harangued me on the subject of her feelings and experiences the best part of an hour in really eloquent Dutch and much solemnity. She described with the extraordinary unselfconsciousness which characterises them all the whole history of the General's visit and actions, and how she had thrown herself flat on the stoep and implored him to trample on her and kill her. And she showed me the clothes she had brought, and there was nothing for herself but a white bundle containing her "dood kleere"—viz., her dead clothes. I fancy she thought that would be all she would need in camp. It was rather a Job-like scene. She sat in her bare, baking tent, a circle of friends round her, an intensely religious woman, trying to understand God's dealings with her and her people in letting everything be taken, and she ended at last with a solemn thanksgiving to "onse Heer" that the English people cared enough even to send someone just to look upon their misery. Altogether the old woman was a striking figure, and very pathetic.

KIMBERLEY, April 13.

I have just returned. At Warrenton I found only about 150 people left, the rest were being sent on. At the station were two trainloads full of them, quite half in open coal-trucks, all

piled up and wedged in with such goods as they had been able to bring. They were tired and hot. I went and spoke to several of them, and found in a truck the parents of the little boys I mentioned earlier.

There were 240 packed in, and they followed us and our armoured train. On arriving here I saw the Superintendent, who was at hand to meet the arrivals. He told me that after begging, borrowing, and buying he had scraped together 25 tents for the 240 persons. So there will be more overcrowding. I ran up to one of the Committee women to see if anything could be done in the way of getting them a meal after their journey, but nothing had been known of their coming, and late Saturday night we could not tell where to turn to procure either fuel or kettles, etc., to supply such an inrush of people.

April 15.

I am writing just these few lines before leaving this on Friday. I was much distressed to-day in the tent of two women—sisters—whose children are wasting away. We have at last got a new civilian doctor, who speaks Dutch, so I hope we shall move on a bit. Seven children died here the few days I was at Capetown, and two since my return besides.

Mrs. — has been taken to the hospital in town. She is very ill from a kick in the stomach by a drunken soldier. Something internal. He was punished, I believe, but that does not cure her.

April 15.

All the afternoon I was kept in Mrs. L.'s tent by a downpour of rain. Half the tent floor was a pool of water, which the Kaffir boy was vainly trying to bale out. Two pails caught the pourings from the tent door. All around and above it dripped, making pools on the bedding and on the mats as we sat huddled up—two Kaffirs, five children, Mrs. L., and myself—in the steamy atmosphere, till I began to turn sick, as I generally do in the tents. When it rains at night as often it drips on them all night, and makes little pools on the beds. No wonder children sicken and die. The cloth of the tents seems so very thin and poor.

BLOEMFONTEIN, April 22.

Here I am again in Bloemfontein. I arrived yesterday, taking 2½ days from Kimberley. The camp work grows so vast and so rapidly that I feel it is almost impossible to cope with it. Here there are now about 4,000, or double the number I left six weeks ago. At Springfontein I left a manageable little camp of 500; now it has swelled to 3,000, and as we passed along yesterday morning there was a trainload in the station of 600 more. It was pitiable to see them—massed in the train, many of them in open trucks. It was bitterly cold, and I was wrapped in a thick grey Welsh shawl. All night there had been a truly torrential downpour of rain, and water stood everywhere in

pools. On the saturated ground they were trying to dry themselves and their goods.

Some women were pushing their way to the platform to try and buy food for their children. The soldiers would not permit this. I expostulated. The men said they were sorry for them, but they had to obey orders. It was Sunday morning, and Springfontein's one small shop closed, and I knew the refreshment-room was the only place where food was available. Just then a little friend of mine ran up from the Mission Station with a can of hot coffee for me. I had waved to them from the train as it passed the house. So she and I went down the platform to the cluster of women and gave them the coffee, and I took them all the food I had in the train with me. Fortunately I had just bought a twopenny loaf (for 1s.), and I had some tinned meat.

A nice-looking woman with a very white face spoke to us. They had been travelling two days, and no food given, and the children were crying with hunger. I gave my friend some money and told her to buy all the food she could in the station and take it down to them, and devote the day to it, leaving alone church. The girl promised, and I had just time to jump into my train. I would have stayed myself and seen to it, but my permit was not stamped to break journey, so I could not do so. I know she will do her best. She is only 15, but very womanly. As there was not additional shelter of any kind at Springfontein, I heard the whole lot were to be sent on to Bethulie, for now a Camp is forming there. It is endless and hopeless. I have just heard from a man who met the same trainload at Edenburg that four children died on the journey.

If only the camps had remained the size they were even six weeks ago, I saw some chance of getting them well in hand, organizing and dealing with the distress. But this sudden influx of hundreds and thousands has upset everything, and reduced us all to a state bordering on despair.

More and more are coming in. A new sweeping movement has begun, resulting in hundreds and thousands of these unfortunate people either crowding into already crowded camps or else being dumped down to form a new one where nothing is at hand to shelter them.

About food, too. The superintendent of a camp is getting in rations for such a number, and suddenly 200 more mouths are thrust in upon him, and things won't go round. Last Saturday 200 or 300 families were without meat in Bloemfontein Camp for that day and Sunday. This would not matter if there were an alternative food, but there is only the ordinary supply of coarse bread to fall back upon, with black coffee and sugar.

No wonder sickness abounds. Since I left here six weeks ago there have been 62 deaths in camp, and the doctor himself is down with enteric. Two of the Boer girls who had been trained as nurses, and who were doing good

work, are dead, too. One of them, Poppy Naude, was a universal favourite. She did not know where her mother was. Her father was in Norvals Pont, and there had been some talk of my taking her to join him; but in the end she thought she was doing useful work where she was, earning 2s. a day, and she had better stay and nurse the people in Bloemfontein. I come back to find her dead. The doctor, the nurse, and all had said, "We can't spare Poppy."

But, in spite of the death-roll, I think your fund has saved and strengthened many children. It has provided brandy, maize, Mellin's, and, where possible, fresh milk. The Government clothing has hitherto come to almost nothing. I formed, as agreed, the committees. The camps were divided into sections, the minimum required was noted down, and the total requisitioned for. Now it has come to a full stop. The superintendent must certify that not one of the applicants has anybody in the camp who could rightly maintain her. Amongst so many, to find that out is well-nigh impossible. The superintendent hesitates, and the whole thing hangs fire.

Thus, had it not been for our clothing, things would have been bad indeed. I hope to get up to Kroonstadt, where no help has been given."

June 1.

These letters end with an expressed hope of going on to Kronstadt, where I had been earnestly invited by the Superintendent, owing to the need of clothes in Camp and amongst the Boer nurses. But permission to do this or to go further north at all was refused. This fact, combined with other reasons, and the belief that a more detailed knowledge of the circumstances was evidently needed in England to facilitate the collection of funds, etc., determined me to return home at once, a few weeks earlier than I should otherwise have done.

Moreover, it became clear that one person is unable to cope with the work owing to the fresh influx of people.

The months when the foregoing extracts from my letters were written are past and gone, but still the Camps continue and increase. Below are the returns up to the end of April for those under O.R.C. control. By this time those numbers are already left behind. More and more families are to be brought in.

#### REFUGEE CAMPS. O.R.C.

(Return for week ending April 27, 1901.)

	Whites.	Natives.	Total.
Brandfort .....	1022	2147	3169
Vredefort Road...	1373	1859	3232
Norval's Pont.....	1596	—	1596
Bloemfontein ...	3689	1459	5148
Winburg .....	1145	—	1145
Springfontein ...	3011	—	3011
Heilbron .....	1304	1219	2523
Aliwal North .....	1786	1859	3645
Kroonstadt .....	2502	—	2502
Edenburg .....	—	3048	3048
Harrismith .....	275	252	527
Kimberley .....	1200	200	1400
Bethulie .....	1125	—	1125

Ladybrand .....	361	—	361
Krommelleboog ..	23	—	23
	20412	12043	32455

Increase for week: 2897.

A letter from the Governor of Pretoria tells me of 25,000 in Transvaal Camps.

The Committee should notice the existence also of large Camps of natives, and in some at least of these sickness and death abound.

During the past three months effort has undoubtedly been made to improve the Camps, but difficulties of transport, scarcity of supplies and tents, limited means for outlay, tie the hands of those in authority. Added to this the incompetence of some Superintendents, and an over-centralised system which impedes good work that could and would be done by capable and resourceful local heads of camps. Another bar to advance is the interlacing of civil and military authority, and the unfitness of most military men (however good their intentions) for positions which involve the ordering of the lives of women and children.

Thus the improvements have in many cases been swamped, partly by these things, and partly by the rapid influx of people. For instance, a great blunder was made by bringing an extra 2,000 people into Bloemfontein Camp, already known to be unhealthy and full of fever.

Among the things pressing hardest, and which tend to undermine the health and constitutions of the women, are the following:—

**Lack of Fuel.**—Imagine three small sticks of wood 18 inches long, or small stony coal enough to fill the well of a soup-plate, for daily cooking. The weekly baking becomes almost impossible, and often the meat cannot be cooked, and the bread is sodden because underbaked.

In Kimberley charity has supplied the bulk of the fuel. In Springfontein mist (dried manure) ekes out the scanty ration, and the women root up a small weed to try and heat their clay-built ovens. Oil stoves would help if oil in any quantity could be procured.

**Lack of Beds and Mattresses.**—Only a few have beds or mattresses—the great majority lie on the ground. Even if each tent had a bed, it would not accommodate more than one or two inhabitants of the tent. Meanwhile the damp of the ground, the occasional streams of rain that run through, the draughty night air coming beneath the flap of the tent, combine to lower the health of the children and to kill them off in convalescent and delicate stages.

**Lack of Soap.**—This necessary was not given in any Camp. After much urging and requisitioning, a very occasional and quite insufficient quantity is now doled out.

**Diet.**—The food is monotonous, and does not suit children. Some vegetable diet is greatly needed. It presses hard when the meat (as often) is maggoty and the coffee coppery and undrinkable.

**Water.**—In Bloemfontein the supply is insufficient, and it is also bad. The clothes of thousands have for months been washed in a small dam of stagnant water only occasionally freshened by rain. It is foul. Many other Camps need washhouses.

**Overcrowding.**—This is very great. Privacy is impossible. In some camps two, and even three, sets of people occupy one tent, and 10, and even 12, persons are frequently herded together in tents of which the cubic capacity is about 500 c.f. In Mafeking and Norval's Pont this trouble is not nearly so bad.

**Shoes, Clothes, and Blankets.**—At first khaki blankets were plentiful. Now they are getting scarce, and there is much need in various places. The nights are very cold.

**Warm clothes** are universally wanted. Those people burnt out are, of course, very bare, and have only been relieved by English, Colonial, and Dutch help. Recent importations have been allowed to bring more with them of both bedding and clothes. Quite recently the Government has provided a little flannelette and dress stuff. Shoes are needed everywhere.

**Sanitary Accommodations.**—This is very inadequate to the number of people. They are separate for men and women, but otherwise wholly without privacy, open to the sun and the rain. Where properly looked after by the authorities all is sweet and clean, but elsewhere, notably Bloemfontein, the effluvia is terrible, making it impossible to approach within fifty yards, unless with nose and mouth tied up. The effluvia reaching one side of the camp makes those tents at times unbearable, and has resulted in tonsillitis and various throat troubles. The people feel these places a terrible degradation.

Each camp has now rough, but useful little hospitals. Many necessaries were lacking in these, which I have supplied. The death rate in most of the camps is high. In Bloemfontein it is terrible; 172 deaths had occurred up to the date of my leaving. On Sunday, April 28, fifteen persons died in that camp. It figures out to about 25 per cent.

The camp life is felt to be purposeless and demoralising. Mothers are anxious to get young girls out of such an atmosphere if the means were forthcoming to place them in boarding schools.

Education is now provided in a partial way for some of the children in some of the camps. Accommodation cannot be got for all. This is due to the energy of Mr. Sargant, Education Commissioner. There have been a few abortive attempts at recreation here and there, but most lack heart to enter into them. Something should be done in this direction.

To sum up. There is no doubt that the general discomfort could be vastly alle-

viated by attention to the points mentioned, but it should be clearly understood that they are suggested only by way of amelioration. The main thing is to let them go. The ruin of most is now complete, but let all who have friends or means left go. Above all one would hope that the good sense, if not the mercy, of the English people will cry out against the further development of this cruel system which falls with such crushing effect upon the old, the weak, and the children. May they stay the order to bring in more and yet more. Since Old Testament days was ever a whole nation carried captive?

The following recommendations are those which were forwarded by me to the War Office by request of the Rt. Hon. St. John Brodrick.—I have, etc.,

EMILY HOBHOUSE.

June, 1901.

#### RECOMMENDATIONS.

Having, by the kindness of Lord Milner, been enabled to visit various women's camps, and bring succour to the people therein detained, I venture to urge the following improvements:

1. In view of the hardening effect of imprisonment upon the hearts and resolution of the women—of the imperfect supply of tents or other shelter—of the scarcity of food—the difficulty of transport—and the appalling effect of camp life upon the life and health of the people, and in support also of recent statements made in the House of Commons, I urge:

That all who still can, should be at once allowed to go:

(a) *viz.* those who, themselves penniless, yet have friends and relatives in Cape Colony;

(b) Those who have means and could support themselves in the Cape Colony, or in towns on the line;

(c) Those who have houses in towns to which they could go;

(d) Those divided from their children who wish to find and rejoin them.

2. Free passes into towns for all equally wishing to find work there.

3. Equality of treatment, whether the men of the family are fighting, imprisoned, dead, or surrendered.

4. In view of the size of the camps, the sickness and mortality, a resident minister in every camp, or free access to anyone living close by.

5. That, considering the countless difficulties ahead, and the already overcrowded state of the camps, no further women or children be brought in.

6. That, considering the mass of the people are women, and seeing the success in organization of the Matron at Port Elizabeth, a matron, conversant with both languages, be appointed in every camp. Many would undertake this voluntarily. I do not consider this so necessary in the case of Norval's Pont.

7. That, considering the congested state of the line, and the great lack of fuel, any new camp formed should be in a healthy spot in Cape Colony, nearer supplies and charitable aid.

8. That, because all the above, and much more, including the economical distribution of clothing, demands much careful organization, detailed work and devoted attention, free access should be given to a band of at least six accredited representatives of English philanthropic societies, who should be provided with permanent passes—have the authority of the High Commissioner for their work—be absolutely above suspicion, and be responsible to the Government, as well as to those they represent, for their work. Their mother-wit and womanly resource would set right many of the existing ills.

9. That the doctor's report on the state of health of the children in Bloemfontein Camp be called for and acted upon.

10. That the women whose applications are appended be at once allowed to leave. Their health is failing under the long strain. All three are good, respectable women.

By request of the Right Hon. St. John Brodrick these recommendations were forwarded to the War Office.

I would like to add one more recommendation, which I consider of great importance, and which was unfortunately omitted from those sent to Mr. Brodrick.

11. That, considering the growing impertinence of the Kaffirs, seeing the white women thus humiliated, every care shall be taken not to put them in places of authority.

---

## Il destino della mia generazione

---

*A cura di Emilia Magnanini*

*Traduzione di Gladys Pierobon*

### **Adda Vojtlovskaja (1902 – 1990)**

*Superiore dei Sindacati di Leningrado e stava completando la sua formazione di storica seguendo un dottorato presso l'Istituto di filosofia, letteratura e arte di Leningrado. Era sposata e aveva due bambini piccoli. Suo marito, Nikolaj Karpov Nel 1934 Adda Vojtlovskaja era una giovane insegnante di storia presso la Scuola, che già in precedenza aveva subito due arresti in quanto membro dell'opposizione, fu arrestato pochi giorni dopo l'assassinio di Kirov. Lei venne immediatamente espulsa dal dottorato, licenziata dal lavoro e mandata al confino a Novgorod, dove in ogni modo poté continuare ad insegnare. Un anno e mezzo più tardi fu arrestata e, dopo sei mesi d'inchiesta, venne condannata a cinque anni di lager per "attività controrivoluzionaria trockista", pena che scontò nell'estremo nord, nella regione di Vorkuta. Nel 1940, scontata la pena, venne obbligata al confino nella città di Vologda. Nel 1944 riuscì, per un breve periodo, a tornare a svolgere la sua professione d'insegnante presso l'Istituto di pedagogia di Rostov sul Don e a completare la sua tesi di dottorato, ma anziché discutere la tesi fu nuovamente arrestata. Siamo nel 1949 ed è in corso la campagna che colpì quasi tutti quelli che erano stati perseguitati negli anni trenta. Adda Vojtlovskaja venne condannata al confino eterno nella regione di Turuchan, dove venne raggiunta dal marito, lui pure sopravvissuto al lager. Ancora cinque anni nell'estremo nord, privi entrambi di mezzi di sussistenza, quando, infine, nel 1954 sopravvennero la liberazione e la riabilitazione, con l'obbligo, tuttavia, di residenza a Rostov sul Don. Solo nel 1964 Adda Vojtlovskaja, che nel frattempo aveva ripreso la propria attività di storica e intrapreso la stesura delle sue memorie, poté ritornare a Leningrado. L'opera consta di quattro volumi, ma solo il primo è stato pubblicato nel 1991, un anno dopo la sua morte. Le sue memorie sono interessanti non solo come testimonianza umana, ma anche perché l'autrice, forte della sua formazione storica, cerca di commentare gli eventi attraverso l'analisi di quel tragico fenomeno che fu lo stalinismo.*

*Presentiamo qui al lettore una scelta di passi tratti dalle memorie di Adda Vojtlovskaja seguendo il tema della maternità, dei legami tra le donne deportate, i loro figli e le loro madri, in primo luogo i figli e la madre dell'autrice. Alcuni di questi brani sono dedicati ai padri. Infine, un capitolo speciale è dedicato ai bambini nati nei campi e alle peculiarità di queste maternità non volute. Questo tema percorre tutta la memoria della Vojtlovskaja e non corrisponde, naturalmente, alla suddivisione in capitoli data dall'autrice, che è cronologica, perciò alla fine di ogni passo saranno indicate le pagine dell'edizione originale:*

A.L. Vojtlovskaja, Po sledam sud'by moego pokolenija, Syktyvkar, Komi Kniznoe Izdatel'stvo, 1991.

Il testo originale è reperibile anche nel sito del Centro Sacharov, all'indirizzo [http://www.sakharov-center.ru/asfcd/auth/auth\\_book.xtml?id=82526&aid=172](http://www.sakharov-center.ru/asfcd/auth/auth_book.xtml?id=82526&aid=172)

### **Madri e figli... e padri**

[...] Qualche giorno più tardi un ufficio del ministero degli interni mi comunicò che Kolja era stato condannato a tre anni di lager. Assieme a mio figlio di sette anni ero rimasta per otto ore al freddo davanti alla “Grande Casa” sul Litejnyj, in attesa dell'incontro che ci era stato promesso. Ogni 40-50 minuti venivano a dirci: “Abbiate pazienza, vi chiameranno”. E noi aspettavamo. Lenja era sempre più stanco, ma se ne stava buono buono senza fare i capricci; batteva solo i piedi per riscaldarsi, e, facendo attenzione a non farlo cadere, giocherellava col regalo che lui stesso aveva confezionato per il papà. Era il 13 febbraio, giorno del compleanno di Kolja. Lenja desiderava a tutti i costi vederlo, e sperava, col suo regalino, di tirarlo un po' su di morale. Era già in grado di capire molte cose.

E intanto aspettavamo... Alle 11 di sera finalmente c'informarono che Kolja era stato portato già molto tempo prima alla stazione di Mosca, per essere inviato in Carelia. Ci precipitammo allora alla stazione, dove, naturalmente, non trovammo nessuno: anche la spossante attesa all'edificio della polizia si era rivelata nulla più che una beffarda presa in giro del giudice istruttore Rajchman. Kolja era stato trasferito ben due giorni prima dalla Špalerka al carcere di transito di Nižnij Novgorod, per esser poi spedito nei lager di Uchta-Pečorsk. Il giudice istruttore sapeva bene quando e dove avrebbero portato il convoglio dei detenuti, ma ci aveva trattenuto lì al freddo a bella posta, per impedire che c'incontrassimo. Fu davvero dura, dopo una giornata come quella, rimettere piede in una casa vuota, in una casa che era stata colpita dalla disgrazia; più che altro, stavo male per il piccolo Lenja, che sulla via del ritorno a casa era deluso, triste, preoccupato, ma ciononostante mi seguiva e sorrideva dolcemente. Davanti alla porta dell'appartamento mi disse in tono quasi cospiratorio: “Mamma, non diciamo alla nonna e a Valja, e a nessuno, che papà è andato già via”. I bambini in certi momenti sono un'ancora di salvezza, una fonte di pace e di vitalità [...] (pp. 24-25).

[...] Fu proprio l'agente addetto alla mia sorveglianza a bussare alla porta del mio appartamento nella notte tra l'uno e il due aprile 1936, quando, accompagnato da due guardie e da Lebedev, il segretario del comitato di partito dell'istituto, mi comunicò l'ordine di perquisizione e d'arresto. Non sto a spiegare cosa provai allora. In simili momenti lo shock è troppo forte perché si riesca poi a dare spazio al ricordo, all'impressione, all'analisi. A me stessa avevo pensato meno di tutto. Il dramma era dover lasciare i bambini. Dormivano nella stanza accanto.

- E i miei figli? - chiesi.

- I bambini, li porteremo dai suoi genitori, c'è un'autorizzazione precisa. Nel caso abbia qualcosa in contrario, li sistemeremo in un orfanotrofio, temporaneamente...

- Che significa “temporaneamente”?

- Beh, finché dura l'istruttoria; lei non è stata ancora condannata...

Iniziò la perquisizione, dapprima in camera mia, e durò due o tre ore; poi mi permisero di alzare i bambini, di raccogliere le loro cose e di prepararli per la partenza. La perquisizione continuò nella loro stanza. Facevo tutto con una frenesia incredibile, ma con precisione e ponderando ogni cosa. Il mio cuore non esisteva più, forse si era fermato, non batteva... Fu un'impresa alzare Valja: si era messa a fare i capricci, perché tutta quella luce, gli estranei, il disordine l'avevano spaventata. Le mostrai un bel vestitino, dicendole che saremmo andati dalla nonna.

- Col vestitino rosa? E Lenja viene? Allora faccio svelta.

Si era tranquillizzata e aveva iniziato a vestirsi. Il mio Lenja si era rivestito in silenzio. Con attenzione e manifesta avversione aveva continuato a fissare quei signori affaccendati che frugavano tra i fogli, i libri e le diverse cose. Indugiavo, davanti alle valigie, e non mi ero accorta che intanto si era avvicinato a una delle due guardie. Mi voltai di scatto al risuonare del suo grido: "Perché ci rondate intorno come i gendarmi a Lenin? Perché gettate i libri per terra?". Lenja si era fatto paonazzo, gli tremava il labbro inferiore, ma non piangeva. Era molto agitato e afflitto, soffriva visibilmente molto. Cercai di calmarlo, e se la prese con me: "Va' via, - disse, - ma non capisci?"

- Sei proprio sicuro che siamo dei gendarmi? - Il capo estrasse un cartoccio di caramelle, si mise la piccola Valja sulle ginocchia e gliene offrì alcune. Lenja le strappò dalle mani della sorellina e, senza pensarci due volte, le scaraventò a terra.

- Se non siete dei gendarmi, allora andate via, nessuno vi ha chiamato...

Li pregai tutti di uscire dalla camera, volevo calmare il bambino, che mi era corso incontro strillando: "Mamma, non voglio andare dalla nonna, non lasciare che ci portino dalla nonna. Noi staremo con te. Non andrò mai da nessuna parte senza di te...". In futuro lui e io saremmo stati capiti da milioni di altre madri e figli altrettanto infelici... Non ricordo come riuscii a placare, anzi, no, a domare quella ribellione. Mi sollecitavano. Quelli della polizia politica, l'NKVD, mettevano sempre fretta a tutti, tranne che allo scadere delle condanne. Dovevano terminare "l'operazione" prima che si svegliassero gli studenti. Iniziammo a prepararci. Avevamo pochi minuti per radunare ciò che restava. In seguito perdemmo tutto; siccome la mamma aveva altro per la testa che occuparsi delle nostre cose, ci rubarono tutto.

[...] Era successo! Non c'era più rimedio! Facevo di tutto perché i bambini si sentissero un po' più tranquilli; almeno finché erano con me non volevo che si rendessero conto del mio stato d'animo... Mi rimase impresso Lebedev, il mio vicino: lunghi capelli neri, ripartiti in dritte ciocche sudaticce che incorniciavano un volto dal pallore mortale. Quando uscimmo, con mia gran sorpresa, me lo trovai davanti, stretto al muro bianco del corridoio. Vicino all'uscita c'era Nikolaj Sergeevič che ci sorrideva smarrito e ci salutava con un cenno del capo, porgendoci le mani... Undici anni dopo, nel 1947, giunta a Leningrado per qualche giorno, rividi Nikolaj Sergeevič. Ecco cosa mi disse in quell'occasione: "Macché acqua, un fiume di sangue e lacrime è passato sotto i ponti dall'ultima volta che ci siamo visti! Sono sopravvissuto alla guerra, e proprio io, che non ho nulla del militare, lo sono diventato, sono stato pure gravemente ferito; ho sofferto le pene dell'inferno per poter sopravvivere e meditare, ma non ho mai cancellato né quella terribile notte di aprile del 1936, né la targa della vettura con la quale l'hanno portata via

assieme ai bambini, né le paia di scarpine davanti alla vostra porta, né i vostri volti... E neanche mai li cancellerò”.

Viaggiammo in uno scompartimento riservato. I bambini si erano addormentati. Il capo e io sedevamo in un profondo silenzio. I due soldati della scorta stavano sulla soglia, poiché dentro c'erano dei “criminali di stato”. L'indomani mattina mi condussero con i bambini all'NKVD ferroviario, e da lì il capo fece una telefonata: “Gli arrestati sono arrivati (i bambini e io), mandatemi una macchina”. Ci ficcarono nel cellulare e partimmo. Stringevo forte le manine dei miei figli. Facemmo sosta per un attimo alla casa dei miei genitori, ma non mi permisero di dare l'addio ai bambini. Valja gridava terrorizzata: “Mamma! Dammi la mano, ho paura!”.

I bambini furono fatti scendere dai gradini di una scaletta sospesa; un uomo afferrò la loro valigia, lo sportello si richiuse sbattendo, e io venivo portata lontano, ma la voce della mia piccola Valja risuonava, martellandomi nelle orecchie... Quale sarebbe stata la reazione della mia povera mamma nel vederli, e cosa le avrebbero detto? Non so come abbia fatto all'epoca a sopportare una cosa del genere, perché ora, mentre scrivo, rabbrivisco. Lenja e Valja si ricordano bene che erano saliti fino al terzo piano, che il signore con la valigia aveva stratonato il campanello, che la nonna aveva aperto la porta e aveva urlato: “Bambini!”, e che loro le si erano lanciati addosso piangendo... Non avevo visto né sentito nulla di tutto questo, ma soffrivo immensamente per loro. Per questo, a ciò che mi stava succedendo non davo la benché minima importanza... Nella mia mente c'era il vuoto. Tutto quello che avveniva stava fuori di me... (pp. 47-48).

[...] A qualche giorno dal mio trasferimento nella cella comune portarono una giovane donna incinta. Ci toccarono due posti vicini. Le brandine erano addossate l'una all'altra. Di giorno si ostinava a tacere, e la notte, sottovoce, ansimando per lo sdegno e l'offesa (come diceva lei, era piena di “rabbia dell'anima”), mi raccontava di sé, della famiglia, del marito, degli interrogatori. Suo marito, uno dei dirigenti del Komsomol di Leningrado, era accusato di complicità diretta con Nikolaev nella preparazione dell'omicidio di Kirov.

L'arresto del marito e il suo stesso arresto avevano fatto esplodere la sua rivolta. “Quelli che riescono a commettere errori così grandi, - diceva, - non sono dei giudici, ma sarebbero loro stessi da condannare! Io non mi rassegnò! Che mi fucilino pure assieme a mio marito! Mi chiedono che ruolo abbia svolto nella preparazione degli atti terroristici e se sia mai andata nell'appartamento di Zinov'ev. Come se fosse la stessa cosa! Sì, ci sono andata, ai ricevimenti e in quell'appartamento! Ma perché devono soffrire degli innocenti se sono stati compiuti dei misfatti? Mi viene da dire che siano stati loro a uccidere... - Si voltò. - Può pure denunciarmi, non ho paura. Non temo né loro né lei! Chi sono io? Sono Klava Kulagina, sono un'operaia da generazioni. Sono una donna sovietica che si è decisa ad avere un figlio solo al sesto anno di matrimonio! E come mai al sesto anno? Mio padre e mia madre lavorano nell'odierna fabbrica Chalturin dall'infanzia. Mia madre è una tessitrice famosa. Mio padre in fabbrica è addetto alla manutenzione delle macchine. Iniziai a lavorare proprio in quella fabbrica da ragazzina, quando sapevo appena appena leggere e scrivere. Di lì, all'università operaia, e poi, alla facoltà d'ingegneria. Ora sono un ingegnere-tecnico, sempre in

questa fabbrica. Proprio adesso mio marito e io avevamo deciso che un bambino non sarebbe stato un impedimento, né allo studio né al lavoro. E invece, si è rivelato un vero ostacolo! E sa a che cosa? Alla mia fucilazione! Quella canaglia di giudice me l'ha detto chiaro: "Se dirà sempre tutta la verità, la legge le conserverà la vita per amore del bambino". Ma quale "legge"! La legge... esce dalla sua bocca! Fra tre mesi il bambino nascerà! A che pro? Non lo voglio. Padre giustiziato e madre-detenuta, impazzita, avranno un figlio! Non ci serve questo bambino! Ma perché? Non so darmi pace! E nessuno fa niente?! Sono cresciuta in una fabbrica, lì mi hanno accolta al Komsomol e nel partito. E non c'è nessuno che mi difenda..."

Klava Kulagina si confidò per più notti di seguito, esaurendosi, smagrendo visibilmente, e restando solo con occhi e pancia, che per lei era anche divenuta un peso.

Convivendo con una persona che soffriva così tanto, noi che le stavamo vicino in qualche modo trovavamo la forza e le parole per consolarla. Del resto il mondo è fatto così. Ma non riuscivamo a consolarla. Cercavamo tutte di dirottare i suoi pensieri verso il nascituro, verso la gioia della maternità, noi che per prime la maternità, l'avevamo persa. Alla fine, l'istinto materno prese su Klava il sopravvento. Le nacque, infatti, il desiderio di tenere il bambino a ogni costo. La sua vita per lei non aveva più senso, era stata mutilata per sempre, e ora cominciava a sentirsi attratta dalla piccola creatura.

Il suo destino fu questo: ebbe otto anni di lager al nono mese di gravidanza. Non la mandarono all'ospedale, ma la spedirono, in un convoglio, ai lager più lontani. Qualche tempo dopo, alla fine d'agosto, c'incontrammo nel carcere di transito di Archangel'sk. Non parlerò ora della congerie umana nella quale saremmo finite, per non interrompere il racconto su Klava Kulagina. Quando a metà settembre c'imbarcarono sul piccolo battello "Jamal" per attraversare il Mar Bianco e quello di Barents, tutti, donne e uomini, presero a gridare: "Vogliamo il capo della prigionia! Un medico per Kulagina! Non fate partire Kulagina!". Stava per partorire. Nessuno ci ascoltò. Fummo circondati da un folto cordone di sentinelle e di cani, e poi iniziarono a scaraventarci a bordo. Il nostro convoglio capitò nel bel mezzo di una violentissima tempesta. A causa dell'infuriare della tempesta fummo costretti a trovare riparo nell'isola Kolgujev, dove restammo per tre giorni interi. Tutte le donne, in preda al mal di mare, stavano distese sul pavimento, immerse nell'acqua e nel vomito. Klava Kulagina era in mezzo a noi. Passata la tempesta, permisero agli uomini di portarci, di peso, in coperta, e lì rimanemmo sdraiate fino all'arrivo a Nar'jan-Mar. Laggiù Klava Kulagina fu finalmente trasferita in ospedale. La notte stessa morì di parto. Il bambino visse tre giorni. In nome di che cosa era stata immolata? In nome dell'arbitrio, della vigliaccheria e di una crudeltà organizzata. Chi conosce e ricorda quella bellissima e giovane vita? C'è qualcuno che ha pagato per la sua morte, quella di suo marito e del loro bambino? [...] (pp. 72-73).

[...] Dopo la condanna mi fu concesso un incontro con mia madre e con i miei figli. Ogni volta che lo ricordo, mi prende un sentimento di pietà e di amore. E lo stesso senso di sconforto che avevo provato allora, prima dell'imminente separazione, mi afferra e avvolge ogni cosa attorno a me, anche adesso. A loro ero così tanto necessaria, e me ne stavo andando senza uno scopo, senza senso,

inutilmente. Ho ancora davanti la figura della mamma: le occhiaie più profonde, i suoi occhi, un tempo sempre così luminosi, erano colmi di malinconia, la sua magrezza, la schiena più incurvata, i movimenti rallentati, e mi par di sentire la sua calda voce rotta dal pianto... Milioni di madri morivano d'angoscia, dovendo mandare i propri figli al fronte, ma a loro, almeno, era concesso il diritto di essere orgogliose e di godere della compassione della gente. Le nostre madri, invece, erano costrette a tenere ben nascosto il proprio dolore. In quei sei mesi, dall'ultima volta che l'avevo visto, Lenja era cresciuto ed era ormai in grado di capire tutto; appena mi aveva scorto, si era stretto a me, aveva afferrato la mia mano, e di nascosto dalla nonna e da Valja mi aveva chiesto: "Te ne andrai per sempre come il papà, te ne andrai da Leningrado senza di noi?". Come potevo difenderli, tranquillizzarli, incoraggiarli? A Valja avevano fatto un nuovo taglio di capelli, con tanto di frangetta; si guardava intorno atterrita, stringendosi alla nonna, che era diventata un suo punto d'appoggio sicuro, più di quanto non lo fossi io. Solo quando me la misi sulle ginocchia, smise di preoccuparsi di quel che le stava intorno e iniziò a raccontare entusiasta che aveva imparato bene a saltare la corda, e che all'asilo, allo Stereguščij, lo faceva per tutto il giorno e "più veloce di Vitja, e persino più veloce di Lenja..." Mi colpì che Lenja sorridesse indulgente a quelle parole, mostrandosi consapevole, quasi fosse un adulto, della loro inopportunità. Era difficile fare le coccole a Valja quando c'era lì vicino Lenja, che come un grande, aveva paura di mostrare i suoi sentimenti, temeva di tradire l'emozione. Era difficile dire una cosa alla mamma e una cosa diversa ai bambini, ma benedissi mia madre, che aveva deciso di venire con loro ed era riuscita ad ottenere una visita per tutti e tre. Era stata una cosa quasi irrealizzabile, che aveva comportato dei grattacapi enormi.

Dieci minuti, solo dieci... Che dire di quegli attimi? Avrebbero lasciato un segno indelebile sui miei sentimenti, per anni, per tutta la vita.

La sorvegliante che mi scortava disse: "Il tempo a vostra disposizione è terminato, tanto, prima o poi, bisogna finire, su, congedatevi". I bambini trasalirono. Ci salutammo. Uscirono. Fu allora che vidi la schiena curva che la mamma si era sforzata di tenere dritta, che vidi le lacrime che scendevano sul visetto di Lenja e il brusco girarsi del suo corpo e la testolina di Valja che mi salutava e la sua manina sollevata; e i loro passi, che risuonavano con sonorità diverse nel cupo e interminabile corridoio, e che ti spaccavano i timpani, la testa, il cuore. Per la mamma era un peso enorme, insopportabile. Un po' alla volta le erano state sottratte tre delle sue figlie (io, per prima, e più tardi, anche due mie sorelle) con i rispettivi mariti. Mio padre, intanto, era diventato cieco. Mia madre aveva così sulle spalle un marito cieco e, in più, i nostri figli, il maggiore dei quali aveva compiuto appena otto anni. Mia madre lavorava con mio padre, completava le sue opere incompiute e si prendeva cura di lui. Al contempo si dedicava alla sua professione, che le dava i mezzi per crescere i bambini. Tutto questo non era successo all'improvviso. A ogni nuovo arresto, si trasferivano da lei degli altri nipotini, con caratteri, desideri e malattie diverse: in tutto erano cinque maschietti e una femminuccia. Con lei vivevano tre maschietti e la bambina, ma si occupava anche degli altri due. Senza contare la sofferenza morale che la assillava: ci conosceva tutti da cima a fondo e credeva ciecamente in noi.

Ciò che la opprimeva era il giogo delle preoccupazioni materiali. E doveva anche, dai suoi poveri mezzi, ricavare qualcosa per i pacchi, fare la coda e tormentarsi quando essi venivano respinti, accompagnarci nei convogli, quando riusciva a farlo di nascosto. Dovette assistere con dolore al crack di una vita e di una famiglia dopo l'altra, e poi si sforzava di scriverci delle lettere incoraggianti (con le quali a volte ci mandava dei beni di prima necessità), e magari di tornare a casa da mio padre e dai bambini, fingendo di avere il morale alto. Nel 1936 aveva già 57 anni. Doveva ricreare una famiglia per i bambini, e cercare di fare in modo che non solo avessero da mangiare, ma che fossero anche felici. E ci riuscì! La nostra generazione giovane anche oggi ricorda le feste di Natale che organizzava la nonna. Vi partecipavano, assieme agli altri bambini, anche i suoi nipoti. Sia in casa che nei circoli, quanta allegria c'era, quanta musica, e che costumi venivano ideati! E faceva tutto, in pratica, con le sue mani e con l'aiuto dei ragazzi. I bambini crescevano: bisognava dare loro un'istruzione. Si potrebbero prendere lezioni da lei, per il modo in cui era riuscita a suscitare in loro l'interesse per le cose più importanti e per tutto ciò di cui si occupavano e che facevano. Aveva uno straordinario talento pedagogico: sapeva far loro amare lo studio, riuscendo ad aprire un piccolo e allettante spiraglio sul futuro di ogni lavoro che essi intraprendessero, sviluppando la capacità e le inclinazioni di ciascuno. Nonostante fosse molto occupata e dovesse sopportare il peso dell'enorme quantità di compiti che gravavano su di lei, anche se la sua vita era dura, la mamma sapeva penetrare nell'essenza più nascosta della vita di ciascuno dei ragazzi che cresceva, sia perché la cosa la stimolava, sia perché dava tutta l'anima per la loro formazione. Ahimè, tutte le lettere che mi mandava al lager per darmi notizie dei bambini andarono bruciate senza pietà. Leggendole, mi facevo un'idea dei loro caratteri, dei loro moti dell'anima, delle debolezze cui erano soggetti e della direzione di crescita che avevano preso. La mamma aveva sempre tempo per tutto; ogni cosa, infatti, trovava una vivace eco nella sua natura poliedrica. Seguiva con determinazione la sua convinzione secondo la quale, senza arte non esisteva pienezza della vita; insegnava ai ragazzi musica, disegno, e quando non poteva arrangiarsi da sola, mandava i bambini alla Casa dei pionieri, senza temere di lasciarli girare da soli per la città. Li faceva così crescere sicuri e responsabili.

Tutti i nostri figli non si abbattono né cedettero mai, ebbero, dal primo all'ultimo, un'istruzione, e ora lavorano con profitto; per ciascuno di loro la figura della nonna resta la più cara che abbiano mai avuto. Nel periodo della seconda ondata di arresti, quello degli anni 1948-1949, lei si fece di nuovo carico di un pesante fardello, e lo portò fino alla fine. Per fortuna i ragazzi erano ormai degli adulti, l'unico piccolo di casa era il figlio di Alja, Sereža.

La mamma morì esattamente un anno prima che ritornasse il primo di noi. Dei suoi famigliari deportati, quattro fecero ritorno a casa dopo la sua morte, due perirono. Mia madre aveva ricevuto il dono di saper vivere, di saper trovare anche nelle disgrazie l'aspetto positivo, quello nascosto, in più era capace di creare attorno a sé un'atmosfera di elevata spiritualità e di amore. Ma quanto aveva sofferto negli ultimi vent'anni della sua vita! Quando le fecero l'autopsia, i medici riscontrarono che ben sette infarti l'avevano colpita, ma lei li aveva superati in piedi, continuando a lavorare per aiutare noi e i bambini. Sia gloria a te, mamma!

Dal portone del carcere la mamma aveva portato via con sé due orfani. Su quella nostra terra, in tempo di pace, all'improvviso era fiorita una schiera innumerevole di bambini senza padre né madre: decine e centinaia di migliaia, o forse, anche milioni... In tutto il paese, che aveva vissuto una grande rivoluzione, non si era trovata neppure una persona impavida, nemmeno una libera voce ardita che avesse avuto il coraggio di ripetere la domanda di Lev Tolstoj: "A che pro?" Non una voce di protesta! Perché? E se una voce fosse risuonata davvero, sarebbe mai arrivata alla gente? L'avrebbe, la gente, mai sentita? [...] (pp. 77-79)

[...] Ci portarono alla stazione – eravamo nove donne - a bordo di un autocarro aperto, circondate da guardie armate di fucile e con le baionette inastate. Leningrado era magnifica, come lo è sempre nelle belle giornate di sole di fine agosto. Il lungofiume, la prospettiva Litejnyj, le strade ci erano note fin nei minimi dettagli. I passanti mostravano una totale indifferenza. Solo di tanto in tanto qualche curioso si voltava a guardare, ma niente di più. Non facevano caso a noi. Su, fatevi da parte... Che fosse perché la scena era abituale, o perché avevano paura? Probabilmente entrambe le cose: vi erano abituati e avevano paura. A nessuno passava neppure per l'anticamera del cervello di protestare o di gridare a squarciagola: "*Fermatevi tutti! Che fate? Dove state portando quelle giovani madri? Si sta consumando un'ingiustizia!*". Non accadde nulla del genere. Il camion correva all'impazzata. Sfrecciavano i quartieri, i negozi, le persone indifferenti... Arrivammo davanti a un binario morto della stazione. Delle sentinelle erano appostate accanto ai vagoni *stolypin*<sup>1</sup>. Da ogni finestrino, sbarrato con una robusta grata, s'intravedevano, schiacciati sul vetro, i visi barbuti di alcuni uomini, tra i quali c'era chi si era messo a salutarci agitando mani e cappelli. Non era poi così rilevante sapere chi fosse ciascuno di quegli individui, ma si sa che tutti insieme erano vittime dell'arbitrio, di un potere dispotico, della violenza, del terrore scatenato, del tradimento della rivoluzione e della vergogna per la remissività collettiva. Il convoglio rimase fermo sul binario morto per qualche ora. Le donne che dovevano essere trasferite erano state cacciate tutte nello stesso scompartimento. Non parlavamo, non facevamo conoscenza tra noi. Ognuna di noi giaceva sfinita su quel binario, era stata spinta nel vicolo cieco dalla sofferenza, dal sentirsi legata mani e piedi e oppressa dal dolore della separazione. Pur non avendo i ceppi, ci sentivamo incatenate. Prive di colpa, eravamo colpevoli.

D'improvviso, vicino a noi, si udì dell'animazione, del movimento. Una massa di gente si stava riversando verso i vagoni *stolypin*. L'impeto e la pressione esercitata da quella moltitudine erano così forti che le guardie non riuscivano a respingerla. La folla si era accalcata e appiccicata ai vagoni. Non ero riuscita a capire nulla, ma avevo sentito bene il grido di Dora: "Oleg!" (Così si chiamava suo marito). Era un uomo altissimo, e la sua testa spiccava su tutti. Un secondo dopo scorsi la mamma, Lenja ed Ella. Non so ancora come i famigliari avessero appreso della nostra partenza, ma erano davvero in tanti. Le guardie li allontanavano, allora facevano un passo indietro e subito si riavvicinavano. Non si affannavano e nemmeno piangevano. Era una situazione totalmente diversa da quella che si

---

<sup>1</sup> Adattati al trasporto dei prigionieri, questi vagoni avevano reti metalliche al posto dei tramezzi tra gli scompartimenti e inferriate al posto delle porte.

presenta abitualmente in una stazione alla partenza di un treno. I volti di coloro che erano venuti a salutarci erano severi e particolarmente espressivi. Incollato a un finestrino, a un passo da me, c'era mio figlio. Quella volta mi colpì ancora di più che in occasione dell'incontro avuto in carcere: non l'avevo mai visto così pieno di coraggio e determinazione. Il soldato di scorta d'un tratto gli gridò: "Vattene ragazzino! Sciò, qui non si può stare!". Al che Lenja s'irrigidì, strinse i pugni, sporse il mento in avanti e rispose deciso: "Non andrò da nessuna parte, qui c'è la mia mamma, capisci, la mia mamma!". E il soldato di scorta lo lasciò in pace. Non lo toccarono più, e lui rimase lì da solo, accanto al finestrino, finché il treno non partì. Tutti gli altri erano stati condotti dietro un terrapieno, e noi potevamo vederli solo da lontano. Non riuscivamo a parlarci. Lenja in quel momento mi guardava come un adulto guarda un bambino, cioè pieno di tenerezza e di sollecitudine. Sembrava che accettasse tutto questo come una cosa necessaria, ma all'improvviso si mise a piangere e gridò: "Abbassa la grata, abbassala, devo dirti una cosa...". Si era fatto buio. Il treno si era messo in moto, e io vedevo quella piccola sagoma correre verso il terrapieno [...] (pp. 82-84)

[...] Nella piccola baracca dove eravamo capitate, mi aveva colpito subito la figura di Vagram Bezaz'jan, che era da poco uscito dal carcere d'isolamento di Suzdal', dove aveva trascorso 5 anni. Il trasferimento e il "convoglio", li aveva sentiti come un tipo particolare di "libertà". Con interesse e curiosità Vagram guardava costantemente fuori del finestrino del vagone e dalla coperta dei piroscafi, la terra che non aveva visto per cinque anni, la natura, le distese dei mari e dei fiumi, scrutava ogni singolo volto, beandosi del suo contatto con la gente. Che vita, dopo la monotonia delle pareti e delle pagine dei libri! E quello che per gli altri era mancanza di libertà, a lui sembrava perlomeno una libertà relativa. Aveva assorbito il nuovo come fa una spugna secca con l'acqua, e la cosa era tanto sorprendente quanto degna di commozione. Vagram traeva enorme piacere dalle conversazioni: non poteva stare senza sfogarsi, senza raccontare di sé, per questo si metteva a parlare con schiettezza e sincerità. Era bello e slanciato, ma molto pallido, a causa della prigionia. Aveva degli occhi assai espressivi, e caratteristiche erano pure le sue mani e il suo continuo gesticolare. Delle figure così si vedono solo nei vecchi quadri armeni. Vragam era cresciuto in un paesino di campagna armeno, a 15 anni se n'era andato in città a lavorare in una fabbrica, e a 19 si era iscritto alla scuola della rivoluzione. Non aveva studiato da nessun'altra parte: il partito l'aveva assorbito tutto. Era finito in isolamento per la sua militanza nell'opposizione. Nel 1928 era stato recluso a Tobol'sk assieme a Kolja. Diceva di essersi fatto un'istruzione solo lì, in cella d'isolamento. A Suzdal' era capitato in una cella per due in compagnia di Solncev, uno degli eminenti economisti che erano usciti per primi dall'Istituto dei professori rossi. Di lui Vagram parlava con una sorta di venerazione e con grande stima. "Con lui in cella, - diceva entusiasta lo studioso, - passai quattro anni. Era un mago, uno stregone, un fattucchiere, un taumaturgo dello scibile e dell'intera vita. Mi allargò le pareti della cella, trasformandola in un'università, in un focolare domestico, e infondendomi fiducia. Non ebbi mai il coraggio di disertare le lezioni, con un insegnante come lui. Aveva deciso di istruirmi in un modo tutto suo, iniziando non dall'economia politica, ma dall'epos del popolo armeno, dalla sua storia. Solncev riteneva che se mi fossi

abbeverato alle fonti della mia terra, avrei assimilato più rapidamente la cultura mondiale. Mi insegnò ciò che mi era noto e familiare fin dall'infanzia, arrivando poi a Marx e a Lenin.

Solncev aveva la tisi. Dopo cinque anni di cella d'isolamento finalmente gli fu accordato il permesso di andare a curarsi in Crimea, dove poco dopo morì. Le circostanze della sua morte non furono mai chiarite. Ora sono completamente solo al mondo. I miei genitori sono morti. Avevo una moglie, ma mi ha lasciato nel secondo anno della mia prigionia, portando con sé anche nostra figlia. Mia moglie non mi ha mai riferito della bambina neanche una parola. In molte famiglie armene si conservano ancora certe antiche tradizioni, che a volte sono davvero barbare, e le si mettono al di sopra di qualsiasi sentimento. Per lei ho smesso di esistere come marito e come padre. Se n'è andata in un'altra famiglia, e nessuna supplica la muoverà mai a compassione. Quella figlia è la mia ferita inguaribile. Non mi creerò una nuova famiglia. La speranza che nutro nella libertà si è fusa dentro di me con quella della paternità. Accarezzo tuttora il pensiero di poter sfiorare ogni singolo ditino della mia figliolina, il suo minuscolo corpo, la sua testolina. Chiamatemi pure romanticone, ma questi sono i miei sentimenti più profondi. Tutta l'angoscia del carcere si è concentrata nel suo ricordo, voglio che diventi quello che non sono potuto diventare io. Tanto lì, non sono utile a nessuno. Mia figlia, con ogni probabilità, non sentirà mai pronunciare il mio nome" [...] (pp. 93-94).

[...] Tamara Ivanova, un'operaia della squadra delle muratrici, aveva vent'anni. Era una ragazza bellissima e molto fine. I calzoni imbottiti non le rovinavano la figura, anzi, davano risalto alle sue gambe ben tornite. Per farci lavorare in mezzo alle zanzare, ci avevano fornito del velo nero, che noi, perché non si appiccicasse al viso, avevamo fissato a un'intelaiatura, confezionando una specie di cappello con la tesa. Durante il lavoro d'intonacatura dovevamo mescolare spesso l'argilla, il letame e la sabbia per impastare la malta, e lo facevamo stando a cavallo. Lavoravamo a turno, poiché girare in tondo tutto il giorno su un cavallo senza sella era un'impresa troppo sfiante. Ci s'imbrattava di letame e d'argilla dalla testa ai piedi. Ma quando Tamara, col suo cappello "velato", montava agile in groppa all'animale, dalla sua persona si sprigionava una femminilità così attraente e piena di grazia che tutti la chiamavano amazzone, sebbene lei pure, a mezzogiorno, si ritrovasse già impiasticciata, come tutte le altre operaie edili, di letame liquido e di schizzi d'argilla. Noi avevamo un atteggiamento materno nei suoi confronti. Gli uomini ne erano sinceramente ammaliati, ma Tamara non spasimava per nessuno di loro. Era una matricola, l'avevano presa nel gruppo degli studenti del primo anno dell'Università di Saratov. Era stata deportata nel lager assieme alla cugina, che era anche una sua compagna di corso, la quale in prigionia si era ammalata di tisi ed era morta al lavoro, nei pressi di Čib'ja, solo tre mesi dopo aver iniziato a scontare la pena. Tamara era diventata malinconica e si era fatta spedire a Kočmes con un convoglio. Aveva preso il lager con coraggio. Era perfino un po' lusingata di essere una detenuta politica. In lei non c'erano né affettazione né falsità. Neppure il lager le impediva di sognare un futuro roseo, come capita spesso alle ragazzine. A tutti piaceva lavorare in coppia con lei. Era una persona priva di malignità. Era un tenero alberello che ancora non aveva messo radici profonde, anzi, quelle che aveva non erano robuste nemmeno un po'.

Ricevette un colpo superiore alle sue forze. Fu proprio suo padre a darglielo. Quando parlava, Tamara nominava ora suo padre ora sua madre ad ogni piè sospinto: diceva che la aspettavano con ansia, che stavano in pena per lei, ma erano d'altro canto certi del suo imminente ritorno, e che le compravano non soltanto ciò che desiderava, ma perfino quello che non le sarebbe mai venuto in mente di volere. A suo dire, suo padre era il capo in casa, un bravo ingegnere ferroviario, che puntava a salire in alto, uno che aveva molte relazioni. Sua madre dipendeva economicamente dal marito e non aveva voce in capitolo. Tamara aveva dipinto il ritratto di un cauto egoista e arrivista, ma non si era accorta, in realtà, dei difetti di suo padre. Era figlia unica. "Papà è sempre stato fiero di me, mi ha seguito dovunque, e ha addirittura scelto lui per me l'università" ecc. Fu proprio quel papà, evidentemente spinto da qualcuno, a scriverle una lettera cinica e spietata, dal tono sprezzante e quasi ufficiale: *"Salve! Solo ora ho saputo che in realtà sei un nemico del popolo, una di quelle che ostacolano, che si mettono in mezzo. Non mi perdonerò mai di non essermene accorto prima, ero troppo preso dai miei affari e sono stato ingannato perché ti credevo una bambina. Dopo tutto ciò che mi hanno rivelato sul tuo conto, non aspettarti più lettere né aiuti da parte mia. P. IVANOV"*. Quelle parole non recavano in sé alcun significato recondito, si trattava di frasi spersonalizzate, segno di uno scoraggiamento sociale che si era riversato addosso persino a una delle relazioni più intime che esistano, quella tra un padre e una figlia. Quella sera, non potendo reggere il peso che le era crollato addosso, Tamara aveva voluto leggere quello scritto ad alta voce. "E' chiaro, - disse, - la via di casa è sbarrata, è preclusa...". Era come se l'avessero falciata, e lei aveva ceduto subito, senza opporre resistenza, si era piegata, come un piccolo, esile stelo. Si era trincerata nell'isolamento, eliminando tutti i contatti col mondo esterno.

Tamara non stette a pensarci molto. Un paio di giorni dopo la squadra stava ricoprendo il soffitto. Passando con le carriole su una passerella, portavamo su fino al tetto la terra ghiacciata che avevamo appena scavato (era un inverno molto rigido). La terra si spargeva, si congelava a blocchi, e noi inciampavamo e scivolavamo. Infine, riuscimmo a piazzare una carrucola per sollevare con la corda i secchi pieni di terra. La fissammo e ce ne andammo per la solita breve "pausa sigaretta". Al nostro ritorno trovammo Tamara impiccata alla carrucola. L'impazienza, che l'aveva spinta a mettere in atto il suo proposito, non le aveva dato il tempo di ragionare, così non aveva considerato che saremmo tornate dopo pochi minuti. Aveva solo cercato il momento più opportuno e l'aveva trovato. La ragazza era ancora calda, non era passato molto tempo da quando si era stretta la corda attorno al collo. Il suo corpo penzolava nel vuoto del solaio. Anja Lukičeva se la prese in braccio, mentre le altre cercavano di sciogliere il nodo. Riuscì a riprendersi con sorprendente rapidità, ma la reazione di Tamara nel riaversi fu una reazione di terrore. Non voleva vivere. A poco a poco aveva maturato dentro di sé un sentimento di ripugnanza nei confronti di quella sua vita, una protesta contro l'ingiustizia. La lettera era stata la classica goccia che aveva fatto traboccare il vaso, aveva acceso in lei la disperazione, e l'entusiasmo che in precedenza aveva dato un significato al suo vivere, come per esaurimento, si era spento e aveva cessato di essere per lei un punto d'appoggio. Per molto tempo le restò una grossa cicatrice scura sul collo slanciato che lei, con premura, si preoccupò sempre di

bendare. Dal lavoro nella squadra la mandarono in un ufficio, e da lì, a Vorkuta [...] (pp. 182-183).

[...] La sera fu distribuita la posta, ma neppure quella volta Musja e Dora ebbero notizie dei rispettivi mariti. Da molto tempo non ricevevano lettere né da Oleg né da Viktor. Erano stati arrestati, come avremmo appreso in seguito. Ma solo un anno più tardi entrambi erano già morti.

Stringevo tra le mani le lettere della mamma, dei miei bambini e di Nikolaj Ignatevič. Le lettere nel lager erano la festa più grande, un volo senza paragoni in un altro mondo, mille volte meno tragico, nonostante tutte le sofferenze, in un mondo più luminoso e pieno di speranza. Anche una sola lettera ti ci avrebbe senz'altro trasportato. Andare a un concerto della filarmonica ad ascoltare l'esibizione del tuo pianista preferito oppure l'orchestra sinfonica della filarmonica di Leningrado diretta da Klemperer è un sommo piacere! Ma a paragone della piacevole eccitazione in cui ti metteva la lettura della posta in prigione, tutte le impressioni impallidivano e svanivano. Con ogni riga delle lettere della mamma si sarebbe potuta intrecciare l'epopea di un amore pieno d'abnegazione, sebbene parlasse quasi solo dei bambini. Anche alla malattia di mio padre accennava appena. Dalle lettere venni a sapere che Valjuša, durante la mia lontananza da casa, aveva imparato a scrivere, ma che non le piaceva. Ecco la sua lettera: "Cara mamma, - scriveva a caratteri cubitali, - quando si scrive una lettera bisogna pensare a me invece non mi piace molto pensare miliardi di baci V. Karova». Lenja vi aveva aggiunto sotto: "Mamma, la nostra Valja non scrive Karpova neanche sui quaderni, bensì Karova, così Vitja e io l'abbiamo soprannominata Mucca"<sup>2</sup>.

Lenečka scriveva che era impegnato nel gruppo di disegno della Casa dei pionieri, Valjuša mi aveva mandato un disegno fatto di due quadratini uniti che dovevano rappresentare un libro aperto. Su un quadratino era raffigurato un fiore, sull'altro delle righe, sotto il disegno si leggeva: "Mamma questo è solo uno schizzo Valja". Con quelle letterine, con lo schizzo, che solo per me aveva importanza, si poteva resistere ancora a lungo. Kolja mi scriveva dal piccolo campo di Šapkino, situato nei pressi di un affluente della Pečora. Era stato mandato laggiù per l'estate con un piccolo gruppo di detenuti, a falciare il fieno e a governare i vitellini. Con loro c'era un'unica donna con funzioni di cuoca: era il medico leningradese Bogojavlenskaja. Suo marito, anche lui medico, direttore dell'ospedale Balinskij sul Vasil'evskij Ostrov, aveva seguito e curato mio padre. Le lettere che Kolja mi scrisse dal lager durante gli anni della nostra separazione non contenevano nulla di triste - sto bene, sono pieno di energie, vivo a contatto con la natura, dormo quanto voglio e sto risparmiando le forze per il futuro. Solo io riuscivo a cogliere da quelle lettere il suo reale stato d'animo, basandomi su indizi impercettibili. A un occhio estraneo poteva sembrare fossero state scritte da una persona che non conosceva il dolore. Eppure veniva impiegato nei lavori più pesanti del lager e ben due volte, del tutto casualmente, era riuscito a evitare di essere spedito a Vorkuta. Aveva pietà di me. Nello spirito di una robinsonata

---

<sup>2</sup> Gioco di parole tra il cognome storpiato dalla bambina e il sostantivo *korova*, che significa appunto *mucca*.

avvincente, mi raccontava della costruzione di piccoli rifugi provvisori interrati, della pesca del pesce con le reti e le nasse, della danza dei temoli al sole e dei loro tuffi nelle rapide rocciose di un fiumiciattolo, e del fatto che qualche giorno prima, al mattino, gli aveva fatto visita un orso “non si è trattato di quello del quale avevi sentito la presentazione del lager - il procuratore-orso, - ma uno più reale. Alla sua vista, tutta la brigata si è messa a battere sui paioli con le falci e le accette, le orecchie musicali di quello spirito del bosco non hanno sopportato i suoni di quella chiassosa orchestra, ed è scappato dal campo di battaglia”.

Parlare di persone a te così vicine, come lo possono essere un marito e delle sorelle, è quasi impossibile; ciò che ti unisce a loro sono dei legami umani, il rapporto che ti lega è simile a quello di due vasi comunicanti, tu ti ritrovi intrecciata nella loro stessa trama della vita. Ma sarebbe ingiusto non dire nulla di coloro che mi hanno aiutato e sostenuto più di qualsiasi altro.

Poiché ho accennato alle lettere di Kolja, parlerò di lui. Mio marito, Nikolaj Karpov, appartiene, come ho già detto, alla generazione degli ideatori della rivoluzione, che per lui era l'unica via possibile nella vita, la sua religione e la sua passione, l'incarnazione del suo spirito d'iniziativa: la rivoluzione, come la intendevano i bolscevichi. Essa l'aveva inghiottito, e lui le aveva dato tutto se stesso. Senza remore né tentennamenti. Fino a un certo punto... Intraprendente, ardito, forte, volitivo, schietto di natura, si metteva in prima fila senza scendere mai a compromessi. Aveva doti di organizzatore e di brillante oratore. Con la stessa passionalità e costanza si sarebbe dato più tardi alla scienza, ma la politica sarebbe rimasta il suo primo amore, lo scopo principale della sua vita. Poi arrivarono i dubbi e si schierò con l'opposizione.

Degli eventi concernenti i nostri arresti ho parlato all'inizio. Fin dal primo momento della nostra separazione sapevo che né il carcere né l'inchiesta né le sue esperienze successive l'avrebbero scalfito, che nemmeno la separazione ci avrebbe diviso, se fosse rimasto vivo. Nikolaj Karpov era dotato di un'insolita capacità di resistenza e di solidità. Mi è capitato di incontrare persone più malleabili, più raffinate, in possesso delle qualità più diverse, che molto probabilmente lui non possedeva, ma una solidità così verace e impeccabile, inesauribile come una sorgente d'acqua viva, come la sua, un attaccamento alla vita e un ottimismo come i suoi, non li ho riscontrati in nessun altro al mondo. Le sue lettere, che da un lontano campo di concentramento arrivavano a destinazione in un altro campo, agivano su di me come un fluido tonificante, mi sollevavano, mi sostenevano, infondendomi speranza. Anche se per un lungo periodo non ricevevo lettere da lui, sentivo sempre la sua voce che mi richiamava alla libertà e m'incitava a resistere alle sciagure. Forse che a molte altre donne è capitato di avere un sostegno segreto simile nel lager? Quella era la mia corazza invisibile [...] (pp. 227-229).

### **I figli del lager**

[...] In barba a tutte le regole e delibere, e al progetto di creare campi esclusivamente femminili, per ripicca verso la dirigenza del lager e in nome della vita, a Kočmes cominciarono a nascere dei figli “illegittimi”, nel vero senso della parola. Dove mettere tutti quei bambini? Non si potevano trasformare le baracche in asili; lì i bambini sarebbero morti subito e poi, secondo la legge, essi non erano

considerati dei detenuti, le azioni della procura e del tribunale speciale non li toccavano ancora, e qualcuno avrebbe dovuto prenderli sotto la propria tutela, dal momento che la madre e il padre naturali non avevano il diritto di esercitare la patria potestà. Sapevamo che tra Kočmes e Vorkuta era intercorsa una fitta corrispondenza al riguardo, e si deve supporre che da Vorkuta si fossero anche rivolti a Mosca e alle istanze superiori. Finalmente, a Kočmes, nei campi speciali per donne, fece la sua comparsa una specie di asilo nido, dal quale, nel periodo in cui vi lavorai, sarebbero passate circa settantacinque creaturine, che andavano dai sette giorni di vita, quando venivano dimesse dal nostro ospedale e mandate al nido, fino all'età di tre anni.

Spesso, mentre mi recavo all'asilo, senza volerlo recitavo il prologo di *Resurrezione* di Lev Nikolaevič Tolstoj, che a ciascuno di noi era familiare: chi non lo sapeva a memoria fin dai tempi del liceo?

“Per quanto gli uomini... si sforzassero di snaturare quel tratto di terra su cui s'accalcavano; per quanto avessero ricacciato sotto le pietre la terra, affinché nulla ci crescesse sopra, e rinettassero qualsiasi erba ne spuntasse fuori, e affumicassero tutto di carbone e di petrolio, e mozzassero gli alberi, e allontanassero tutte le bestie e gli uccelli, la primavera era primavera anche in città. Il sole scaldava, l'erba, tornata a vita, saliva e verdeggiava dovunque non fosse stata sarchiata, non solo nelle aiuole dei viali, ma perfino fra le lastre delle strade; e le acacie, i platani, i viscioli dilatavano le gommose, profumate foglioline, e i tigli gonfiavano le gemme, che scoppiavano; e le gracchie, i passeri, i piccioni, con quel brio che hanno a primavera, avevano già preparato i nidi, mentre le mosche ronzavano lungo i muri, riscaldandosi al sole. Alleгри erano tutti: piante, e uccelli, e insetti, e bambini. Ma gli uomini - gli uomini grandi, gli uomini adulti - non smettevano d'ingannare e di tormentare se stessi e gli altri. Credevano, gli uomini, che la cosa più sacra e più importante non fosse quella mattinata di primavera, non fosse quella bellezza del mondo, concessa per il bene di tutte le creature, giacché era una bellezza che disponeva alla pace, all'accordo e all'amore: ma fosse, la cosa più sacra e più importante, ciò che essi stessi avevano escogitato per poter dominare gli uni sugli altri”<sup>3</sup>.

I bambini nascevano come l'erba di primavera tra i sassi: in condizioni inadatte, disumane, col gelo, da puerpere che erano costrette a lavorare fino all'ultimo giorno di gravidanza, procurando indicibili sofferenze morali alle donne che erano state private della libertà in base all'articolo 58, e meravigliando, con l'inusualità della loro venuta al mondo, le delinquenti comuni che non si sognavano proprio di diventare madri. Ma in realtà, una nascita non conosceva condizioni inadatte, ed essa, alla fin fine, portava gioia.

Quando mi mandarono a lavorare all'asilo, dove ero stata nominata capoinfermiera nella primavera del 1939, vi si trovavano, in un ambiente angusto e piuttosto vecchio, circa 40 bambini piccoli. Non riconosciuti *de iure*, questi bambini, tuttavia, esistevano *de facto*, e bisognava farci i conti. Perciò l'ultimo grande cantiere nel quale avevo lavorato era stato l'asilo nido. Era spazioso, con

---

<sup>3</sup> L. Tolstoj, *Resurrezione*, traduzione di Agostino Villa, Roma, Newcompton, 1995, p. 17.

soffitti molto alti, dotato di una cucina speciale, di una lavanderia, di stanzette d'isolamento, in seguito fu dotato anche dell'illuminazione elettrica, di lampade al quarzo e di una veranda per le passeggiate invernali, secondo un progetto standard che era stato approvato per le regioni dell'estremo nord. Tutta la contraddittorietà del sistema concentrazionario trovava espressione nell'esistenza di quest'oasi: la casa del bambino. Giacché i bambini venivano al mondo, dovevano essere estese anche a loro le leggi sull'infanzia: i fondi per le attrezzature, le forniture alimentari, le medicine, ecc. erano stanziati secondo le norme previste per le istituzioni per l'infanzia, quanto al personale di servizio, invece, era gratuito, perché veniva preso dal contingente del lager. Giacché i bambini nascevano in elusione e violazione delle leggi del lager, essi venivano separati dalla madre all'età di tre anni e trasferiti a forza in speciali orfanotrofi ad Archangel'sk. Inoltre, ogni madre si trovava sotto la perenne minaccia di venire espulsa da Kočmes, nel caso commettesse anche solo una minima infrazione, e di perdere così la possibilità di vedere il figlio.

Nella casa del bambino c'era un medico, ma non era un pediatra. Non c'erano nemmeno i farmaci e i medicamenti necessari, non avevamo la possibilità né di preservare i bambini dalle epidemie né di salvarli quando esse scoppiavano: in breve, l'assistenza medica del lager non era adatta per i piccoli. Perciò, nonostante l'asilo fosse gestito con eccezionale scrupolosità, soprattutto da inservienti che possedevano un diploma di scuola superiore, ma non di certo una formazione medica specifica, e riversavano sui bimbi dell'asilo quell'amore totale che si prova per i bambini abbandonati, per ben due volte perdemmo dei piccoli durante le epidemie di dissenteria e di polmonite che colpirono Kočmes. Parlerò di ciascuna di quelle epidemie in un altro momento.

Qual era la composizione dei bambini "in base all'articolo"? Si trattava in maggioranza di figli di delinquenti comuni. La grande massa dei delinquenti comuni, tanto gli uomini quanto le donne, si rifiutava di lavorare nei lager o, meglio, accettava solo i lavori che davano loro la possibilità di ottenere dei vantaggi, di uscire dalla recinzione o di "imboscarsi". I posti più ambiti erano i trasporti, la consegna della posta, il magazzino delle munizioni e dei viveri, la dispensa, il lavoro di barbiere o parrucchiera. I comuni, infine, amavano ciondolare attorno ai dirigenti, se questi glielo permettevano; al peggio si accontentavano di lavorare nella stalla, e anche di fare i piantoni nelle baracche. Ad ogni modo, al lavoro li dovevano mandare a forza. Le madri che allattavano godevano, per il primo anno, di alcuni privilegi: ogni 3 ore nei primi tempi e ogni 4 in seguito c'era la poppata, il che voleva dire una lunga interruzione del lavoro. A parte questo, la vita per loro era troppo "noiosa". Nei lager erano raccolti i malviventi "di professione", che cosa potevano mai fare in un campo di concentramento? Alcune prostitute e certe ladre professioniste si trastullavano con l'istinto materno, che rappresentava per loro una novità assoluta; per alcune, addirittura, la maternità era una sorta di avventura strabiliante, intrigante. Durante la mia permanenza nell'asilo, nelle nostre stanzette per l'isolamento arrivarono dall'ospedale tre neonati che presentavano sul corpo piaghe sifilitiche. Non erano contagiosi, ma occuparono ugualmente le stanzette, creando ulteriori difficoltà col bucato, con l'alimentazione, ecc. e inoltre erano destinati a soccombere. Morirono tutti e tre,

prima di compiere i quattro mesi. Non c'era un laboratorio per le analisi, e non sapevamo quali fossero le condizioni di salute delle madri e di tutti gli altri bambini. Anche in questo senso eravamo disarmate, come riguardo a molte altre cose.

Caratteristica costante delle delinquenti comuni era l'incoerenza immotivata: si lasciavano andare ai loro capricci folli e balzani, ed era quasi impossibile trattare con loro.

Le madri venivano lasciate a lavorare all'interno del campo in modo che potessero allattare regolarmente. Non era facile ottenere il permesso dall'amministrazione del lager, ma molte di loro non volevano fare i conti né col tempo né col proprio bambino. La notte, quando dormivano o erano intente alle loro occupazioni amorose, era impensabile cercare di persuaderle. I neonati per la fame si mettevano a gridare, si lamentavano e svegliavano i loro piccoli vicini: era così che nell'asilo avevano inizio il baccano notturno e le notti insonni. Più di una volta dovetti vestirmi nel cuore della notte (l'ultima poppata era prevista dalle undici a mezzanotte) e fare il giro delle baracche per convincere le madri ad andare a nutrire il proprio figlio. Le risposte che ottenevo erano del tipo: "Sei tu che devi portarli qua, *trotzkista* della malora, razza di sprovveduta, quella... di tua madre" oppure "Fatti gli affari tuoi, è già tanto che li abbiamo partoriti, adesso li crescerà il potere sovietico", - era sempre la stessa musica nelle sue diverse varianti, o, prendendomi in giro apposta, cantavano, continuando a poltrire sui pancacci: "Alé, o mio bel piumone-e-e...". Non si facevano problemi a brandire un ciocco, o quello che capitava loro sotto mano, e a gettarlo addosso.

Tra loro c'erano anche delle madri meravigliose, tenere, piene d'abnegazione. Al nido lavorava Lida Proskurova, un'ex delinquente comune, che però aveva rinnegato il suo passato grazie alla maternità. Per poter restare con la figlia, Lida era diventata la lavandaia dell'asilo. Era di Vladivostok. Lavorava e viveva sacrificandosi. Durante l'epidemia di dissenteria faceva bollire la biancheria e stirava anche oltre il suo turno di lavoro, e si rendeva utile nel momento del bisogno, dedicandosi anima e corpo ai bambini in maniera del tutto gratuita. Ringraziammo il cielo per avercela mandata. Con le delinquenti ribelli, però, si esprimeva nel suo gergo. Fu sua l'iniziativa di "correggerle" nella faccenda dell'allattamento.

Il medico dell'asilo era Asja Romanovna Stepanjan, una donna sui quarantacinque, ma con i capelli ormai tutti bianchi. All'aspetto appariva fragile ed era molto magra - di lei si poteva dire che fosse solo la sagoma di una donna, tanto il suo corpo era inconsistente, - ma di carattere era volitiva e grintosa, sebbene fosse sempre pronta a smussare gli angoli nelle discussioni con l'amministrazione, senza fare mai, però, delle concessioni sostanziali.

I suoi occhi scuri risaltavano sulla pelle incartapecorita del suo volto, che tuttavia non aveva perso l'originaria bellezza. Più di una volta, negli scontri con la dirigenza, Asja Romanovna mi tirava per il camice nel tentativo di scongiurare l'imminente conflitto, il che non le riusciva sempre, ma nel complesso agivamo all'unisono. Era un medico straordinariamente scrupoloso, ma la pediatria, aveva dovuto studiarla sul campo, aveva dovuto passare subito alla pratica, senza avere a disposizione dei manuali e senza potersi consultare con nessuno, mentre su di lei

gravava la responsabilità della cura di molte vite. Suo marito, Stepanjan, era stato fucilato, e nel lager era giunta assieme a una signora attempata, membro di un'organizzazione clandestina, dalla quale non si sarebbe più divisa. Del passato di Asja non so quasi nulla.

Asja Romanovna ed io iniziammo a lavorare contemporaneamente, e lei, essendo la responsabile, fin dai primi giorni dispose che nessuno del personale si arrogasse il diritto di servirsi anche solo di un grammo dei viveri dei bambini. La regola era rigorosamente rispettata, e persino quando era necessario assaggiare qualcosa, lo faceva con un cucchiaino o con un piattino. All'inizio ci furono proteste e risatine varie: infine nessuno sarebbe venuto a controllare la nostra santità! Però questa disposizione assunse poi vigore di legge. Per pura coincidenza, lavorava come cuoca Marta Ivanovna Alekseeva, nativa del villaggio di Ust'-Černo, vicino a Narva, da dove provenivano mio marito e la sua famiglia. Era stata per qualche tempo la fidanzata di mio cognato. Le nozze erano andate a monte e Marta Ivanovna aveva sposato un diplomatico finlandese, era vissuta a lungo in Finlandia e, dopo essere rimpatriata, era stata arrestata in base all'art. 58-6, quello sullo spionaggio. Era una persona onestissima e una cuoca eccellente. Una volta tornai da uno dei miei giri notturni, nei quali andavo a prendere le madri per l'allattamento, con un labbro insanguinato e una gamba gonfia: le comuni mi avevano lanciato addosso dei ciocchi. Eravamo tolleranti con loro, poiché, con le risorse limitate di cui disponevamo non volevamo passare i neonati al latte artificiale. Mi venne incontro l'insostituibile Lida, furiosa come una tigre imbestialita, e mi propose di privare le due madri del diritto all'allattamento. Ci toccò ricorrere a questa misura drastica; peggio, fummo costrette ad accordarci con Senčenko, il nuovo capo, per trasferire le due madri più rabbiose in un altro campo. Il provvedimento era severo e ci ripugnava dover ricorrere all'autorità amministrativa del capo, ma non avevamo altra scelta. Alle due madri non fu più permesso di allattare, e i bambini furono nutriti artificialmente. Entrambi sopravvissero al periodo delle epidemie. Il rimedio era risultato radicale ed efficace, e non fu più necessario adottarlo.

Per quanto riguarda i bambini delle politiche, la loro nascita era sempre la conseguenza di circostanze eccezionali. La percentuale di neonati fra le deportate in base all'articolo 58 era insignificante rispetto al numero totale delle detenute, ovvero si aggirava attorno all'un per cento. Nel nido per un certo periodo alloggiarono i bambini che erano stati presi insieme ai genitori al momento dell'arresto, alcune madri arrivavano incinte, gli altri bambini erano semplicemente "stati trovati".

Ecco alcuni episodi della storia di quei trovatelli. Una volta che la temperatura era scesa fino a 45-50 gradi sotto lo zero, all'asilo portarono un enorme fagotto di coperte e pellicce: "Eccovi un bambinello!" La madre, Anita Rusakova, era stata mandata all'infermeria: le si erano congelate mani, gambe e viso. Quando spiegammo il fagotto, scorgemmo, con nostro sommo spavento, un corpicino tutto insanguinato, simile a un pezzo di carne cruda, dal quale usciva del vapore. Le sue minuscole ciglia e i radi capelli che aveva erano tutti arruffati. Vera, così si chiamava la neonata, non doveva avere più di un mese, e la saggia dirigenza di Adz'va, un campo distaccato che stava a 60 chilometri da Kočmes, non aveva

trovato nient'altro di meglio da fare che sbarazzarsi della madre e della neonata nel bel mezzo di una tempesta di neve. E la madre inesperta, spaventata dal gelo, dal viaggio, dalla separazione dal padre della bimba, il quale pure era ben felice di disfarsi di loro, aveva avvolto la piccolina in fasce così strette che a stento la poverina era riuscita a sopravvivere: i lividi scomparvero dal suo corpicino soltanto dopo alcuni mesi di cure premurose. Non solo, ma la pelle in molti punti era letteralmente bruciata, la creaturina rischiava la setticemia. Ma Vera si rivelò una bambina straordinariamente vitale e, crescendo, si era fatta pure bella.

Chi era Anita Rusakova, la madre della piccola Vera?

Viktor Kibal'čič prima della rivoluzione era stato un emigrato russo, aveva vissuto in Francia fin dall'infanzia ed era membro del partito comunista francese. In Francia si era sposato con la sorella di Anita. Dopo l'Ottobre, Viktor L'vovič si era trasferito in Russia, portando con sé in Unione Sovietica tutta la famiglia della moglie. Anita, impiegata presso il Comintern, conosceva perfettamente il francese e l'italiano, abbastanza bene il russo, e lavorava come traduttrice nella segreteria del Comintern.

Dopo il 1928, Kibal'čič fu più volte arrestato e deportato. Nel 1936, Romain Rolland, suo caro amico, venne in Unione Sovietica, andò in aereo fino a Semipalatinsk apposta per vederlo e, in seguito, ottenne per lui il nullaosta affinché potesse espatriare in Francia con la moglie e il figlio. Tutti i componenti della famiglia della consorte rimasero invece in Unione Sovietica. Nel frattempo gli anziani genitori morirono, ma i fratelli e la sorella della moglie di Kibal'čič (Anita appunto) furono arrestati e spediti in un lager.

Anita, ingenua e sprovveduta qual era, non era fatta per vivere in Russia, né tanto meno in un lager. I suoi ragionamenti, che a noi sembravano assurdi, l'accento straniero, i modi che usava e le sue osservazioni a sproposito suscitavano lo sdegno delle compagne di baracca, dei colleghi di lavoro e di tutti quelli con i quali, purtroppo per lei, aveva a che fare. Non era stupida, però; al contrario, era una persona colta, che aveva molte cose interessanti da raccontare della Francia e di tutto ciò in cui si era imbattuta lavorando al Comintern; in alcune questioni, poi, era una vera esperta, ma con tutto ciò non aveva, come si suol dire, "il senso della misura" e, a periodi alterni, teneva un atteggiamento cospirativo oppure blaterava senza posa. Dava l'impressione di una tenera pianticella che era appena stata trapiantata in un terreno estraneo in condizioni sfavorevoli. Nella nostra terra non era riuscita ad attecchire. A me si aggrappò come fossi il suo salvagente, dato che prima di essere arrestata avevo conosciuto bene Viktor L'vovič, sua moglie e suo figlio. Ci era capitato di trascorrere un'estate insieme in Crimea e avevamo continuato a vederci fino all'arresto di Nikolaj Ignatevič, mio marito. Poi mi capitò fra le mani la piccola Vera.

Il padre di sua figlia era l'ex direttore di un burriccio di Leningrado, Vojcehovskij, che Anita aveva considerato il suo protettore e salvatore. L'aveva conosciuta durante un trasferimento, aveva avuto pietà di lei, se n'era preso cura, tanto più che aveva il doppio dei suoi anni e non aveva fatto fatica a conquistarla e farla innamorare. Il resto era venuto da sé. Anita prima di lui non era mai stata innamorata: il bel direttore, uomo navigato, le era sembrato l'incarnazione della bontà. Prima che lei partisse, non si era fatto scrupolo di dirle che là finivano i loro

rapporti, che a casa aveva un figlio più vecchio di lei, e che i bambini in Unione Sovietica non andavano a finir male. Da quel canto, la sua filosofia non si distingueva per nulla da quella delle ladre. La piccola Vera era arrivata così.

Un altro era il rubicondo Vova<sup>4</sup> dagli occhi azzurri, uno dei “più vecchi”. Era robusto, sano, pieno di vita. Era il primo che, appena arrivavo, mi correva incontro e mi gridava “Adda”. Faceva di continuo a botte con qualcuno e, di certo, non si lasciava mettere i piedi in testa. Quando li mettevamo in fila per l’olio di fegato di merluzzo, si precipitava più svelto degli altri e si sarebbe scolato anche tutta la bottiglia. Era un attaccabrighe, uno scalmanato, un chiacchierone e un inguaribile sognatore. Sua madre, Roza S., era cresciuta in Ucraina, indorandosi al sole della sua terra, e le sue magnifiche trecce erano del colore della segale matura. Scoppiava di salute, come suo figlio. Era stata arrestata sul posto di lavoro a Leningrado: era assessore provinciale alla pubblica istruzione. A casa aveva lasciato due bambini, di 12 e 4 anni. Suo marito, un insegnante di filosofia, era stato arrestato poco prima di lei, e anche lui si trovava in un lager. Roza era una donna vitale, attiva, energica, aveva modi discreti, distinti, e non era per niente incline alle avventure e alle scappatelle da lager. Al contrario, faceva di tutto per evitarle, ragion per cui era stata costretta ad andarsene dal secondo settore, dove lavorava nelle serre, e a ritrovarsi in condizioni ben peggiori. Ma a Kočmes aveva incontrato Bogdanov. Ivan Timofeevič Bogdanov era un vecchio credente, un pioniere, un uomo dalle mani d’oro e un conquistatore. Era una persona grintosa e volitiva. Era uno di quei contadini russi molto dotati, dei quali raccontano con stupore ed entusiasmo gli studiosi e i viaggiatori occidentali, come di gente che sa fare tutto con l’aiuto di un solo strumento, la scure. Nel lager, date le sue qualità di organizzatore e di persona responsabile, gli veniva affidato qualsiasi lavoro nel quale fossero richiesti spirito d’iniziativa, destrezza, coraggio e capacità. Era il paladino del bosco, e lui non solo il bosco, lo “tagliava”, ma anche lo conosceva e lo amava come fosse la sua casa. Era anche il Poseidone dei fiumi. Una volta stava camminando con i compagni sul letto ghiacciato di un fiume. Avevano con sé un cavallo che trainava una slitta stracarica. Il ghiaccio si stava per sciogliere, e il cavallo all’improvviso era sparito sotto. Solo Bogdanov era accorso in suo aiuto, e in tono perentorio aveva vietato a qualsiasi altro di avvicinarsi al luogo dell’incidente, volendo scongiurare il pericolo di una disgrazia ben maggiore. Operando con perizia e coraggio, dopo circa quaranta minuti era riuscito a mettere in salvo il cavallo, la slitta e parte del carico. Al cavallo tremavano i muscoli e il corpo, e Bogdanov, zuppo fino all’osso e tutto rosso per lo sforzo, aveva riattaccato l’animale e si era messo a tranquillizzarlo, dimenticandosi di se stesso. Roza era andata a fare la cuoca per la squadra di Bogdanov, che era stata incaricata del taglio del bosco e dell’ammasso del legname. Ci era andata per collaborare a quegli stessi ammassi per i quali la nostra squadra di quattro donne era stata messa in cella d’isolamento, poiché si era rifiutata di svolgerli. Fisicamente Bogdanov non era niente di che. Un uomo di media statura. Aveva le spalle larghe, un aspetto imponente, ed era sempre sbarbato con cura. Sul suo volto dalle fattezze semplici

---

<sup>4</sup> Diminutivo di Vladimir, più avanti nel testo compare anche come Volodja.

spiccavano il naso e la fronte prominenti. Gli occhi erano chiari. Tutti i tratti del viso erano sporgenti, come in un bassorilievo. Il collo e le mani erano abbronzati. Era un uomo di costituzione robusta, un vero forzuto. Evidentemente, il fascino della forza intelligente, della bravura e dell'amore di quest'uomo era grandioso. Così era venuto al mondo Vova.

Un compagno che aveva lavorato nel bosco un anno prima mi raccontò di una caratteristica curiosa di Ivan Timofeevič, secondo la quale appariva, da un altro punto di vista, un massaro zelante e pignolo, un tratto per nulla romantico, ma che aveva nel sangue. Quell'anno c'era un'altra donna che lavorava come cuoca nel bosco, anche lei era giovane e bella, ironica ed esigente con tutti. Era andata a Kočmes a fare il bagno e a prendere del filato. Per arrivarci aveva percorso 15 chilometri o anche di più. Sulla via del ritorno fu colta da una bufera di neve. Scesero le tenebre, lei smarrì la strada, vagò a lungo senza sapere dove stesse andando, infine giunse al rifugio interrato. Questo mio amico non riusciva a dormire, così la sentì parlare con Bogdanov. La donna con qualche impaccio spiegò il fazzoletto, era tutta trafelata, era stanca e si sedette. Poi, dopo aver ripreso fiato, bevve dell'acqua calda e disse che per la strada aveva perso un grosso gomitolino di lana.

- Come hai fatto a perderlo? - sbottò Bogdanov, mostrando tutto il suo interessamento, - dove l'hai perso, in quale punto? E non l'hai più trovato? Non si può lasciarlo lì, sparirà di certo.

- Dove possiamo cercarlo? C'era la bufera, sono già contenta di essere arrivata sana e salva. Che vada alla malora!

Prese sonno. Il mio amico sentì Bogdanov alzarsi, infilarsi gli stivali, la pelliccia, mettersi il colbacco, infagottarsi la testa e uscire nel cuore della notte, nel bel mezzo di una bufera di neve, verso il bosco. Rientrò l'indomani mattina, mettendo sul tavolo il gomitolino di lana congelato del quale per tutta la notte era andato alla ricerca.

Spesso le linee collaterali di alcune storie mi portano fuori strada, come i sentieri nel bosco che ci fanno smarrire la direzione che ci è stata additata, adescandoci con il senso d'ignoto che ispirano. Così era il sentiero della vita di Volodja, il figlio di Roza Borisovna e di Ivan Timofeevič, il cui futuro è ancora un mistero. Lo svelerò, questo mistero, ma prima mi si conceda una breve digressione. Una volta furono portati all'asilo due bambini, una femminuccia e un maschietto. La loro madre, non ricordo se fosse zingara o della Bessarabia, in passato era stata una depravata e una ladra con un numero spropositato di precedenti penali, e dava allora l'idea di essere una persona depressa, impressione che dava anche il figlio maggiore, un bambino di circa sei anni. Non parlava quasi in russo e tartagliava palesamente. La bambina, invece, parlava un buon russo ed era una vivace bestiolina dagli occhi neri. Nell'asilo si era ambientata bene e non aveva procurato perciò particolari fastidi a nessuno. Il bambino soffriva d'epilessia. Negli attacchi acuti e selvaggi che lo assalivano, come in uno specchio, si riflettevano tutte le brutture della vita di sua madre e della sua infanzia desolante. Durante le crisi, senza balbettare, vomitava fiumi di parolacce in russo, sussultava, piangeva, singhiozzava. Era sconvolgente assistere a quelle convulsioni, e sentire quella

logorrea ripugnante dalla bocca di un bimbetto che in quei momenti diventava violento e spiritato.

Naturalmente, cercavamo in tutti i modi di proteggere gli altri bambini e lo tenevamo sempre sott'occhio. Costruimmo un tramezzo divisorio apposta per isolare il suo letto, col pretesto che lui era il più grande. Isolarlo completamente dagli altri bambini non potevamo, perché ne avevamo pietà. Vova cercava sempre di andare da lui perché si divertiva a giocare con un bambino più grande. Una volta gli attacchi lo colsero in presenza di Volodja e da allora, non so per quali leggi della psicopatologia, Vova iniziò a balbettare. Non sarebbe mai più riuscito a correggere quel difetto.

Volodja fu cresciuto dalla madre. Era nato a Kočmes e in seguito si era trasferito con sua madre a Vorkuta, dato che con lo scoppio della guerra non avevano liberato più nessuno. Si sa qual era la vita di una madre detenuta. Dopo una farsa di liberazione, Roza Borisovna lavorò in una fabbrica, vivendo stipata in una baracca. Che lei lo volesse o no, il suo bambino veniva spesso lasciato a se stesso. I coetanei erano i più diversi, e anche loro erano semiabbandonati. Volodja sviluppò un carattere impetuoso, in lui tutto fremeva e ribolliva. Faceva sempre giochi violenti, e i libri che leggeva parlavano solo di guerra. Procurava molti dispiaceri alla madre, il suo voto in condotta era sempre basso e studiava con risultati mediocri. A tutti gli ammonimenti rispondeva: "Sciocchezze!". Ora con alcuni ragazzini incendiava una bottega o un deposito, ora sgraffignava o rompeva qualcosa. Ma in quel monello c'era un certo nonsoché, un qualche cosa che gli era stato donato dalla natura e che traspariva dai suoi occhi azzurri, dal suo bel sorriso, dalla spontaneità che aveva, dalla sua forte personalità che s'imponeva sempre, nel bene e nel male. A 12 anni, come lui stesso mi avrebbe raccontato in seguito, a Volodja capitò tra le mani il libro di Aleksandr Grin *Vele scarlatte*. Per la prima volta si sentì prigioniero, docile, ciecamente devoto al libro e al suo autore. *Vele scarlatte*, naturalmente, non cambiò subito la vita di Volodja, sarebbe stato un miracolo inverosimile, se fosse andata così, ma quel libro, senza dubbio, rappresentò un momento decisivo nel suo destino. A scuola continuava ad andare male, ma i libri erano diventati i suoi manuali da autodidatta, i suoi migliori amici. Da quel momento, infatti, si era appassionato per sempre alla lettura e si era aperto una finestra sul mondo.

Quando compì 16 anni, la madre lo mandò per un anno a Leningrado dal figlio maggiore, il quale all'epoca stava preparando una tesi di dottorato in criminologia e lavorava molto, con assiduità. Volodja era finito in un ambiente d'interessi puramente intellettuali che lo influenzarono molto. In lui si erano accesi la curiosità, la passione per la lettura, per la conoscenza, l'ambizione e il desiderio di dimostrare che neanche lui era nato ieri. Iniziò a lavorare in una fabbrica, ma l'opera di Aleksandr Grin e la letteratura lo assorbirono interamente. Per qualche anno riuscì a conciliare il lavoro di meccanico con le lezioni di letteratura, ma poi, sebbene non avesse conseguito una laurea né avesse mezzi di sostentamento sicuri, si licenziò dalla fabbrica per dedicarsi interamente alla letteratura. Studiò Grin, girò il paese alla ricerca di materiale sullo scrittore, consultò svariati archivi, giornali e riviste, approfondendo e analizzando la letteratura del secolo, il giornalismo, la

critica. Aleksandr Grin gli aveva additato le porte della letteratura, e *Vele scarlatte* erano state la chiave grazie alla quale aveva potuto schiudere quelle porte.

Così furono pubblicati molti dei suoi articoli su Grin, e in seguito dei libri suoi. Oggi è conosciuto e apprezzato nel mondo letterario, e cura le edizioni dello scrittore. Un po' alla volta, la cerchia dei suoi interessi letterari si ampliò. Volodja se ne andò per la sua strada, nella quale, senz'altro, avrebbe incontrato non poche difficoltà, ma amava la letteratura di un amore viscerale, essa era diventata quasi la sua mania. Era audace, volitivo, assiduo nel lavoro, aveva la testa sulle spalle. Nello stesso tempo aveva ereditato da Bogdanov il fiuto per gli affari e quello spirito d'iniziativa che lo aiutò a rischiare e a spuntarla, a buttarsi a capofitto in cose ignote e a condurle in porto, a progettarne e a realizzarne molte altre. In Volodja c'erano il cercatore e il ricercatore di talento e il giovane irriverente e spensierato. Era pronto a sgobbare fino a notte fonda su ogni singola riga dell'archivio e, allo stesso tempo, si rifiutava categoricamente di laurearsi. "A cosa mi servirebbe? Tutta la letteratura è a mia disposizione, non ho tempo da perdere e, poi, sono troppo grande per fare lo studente". A dire il vero, aveva ragione.

In testa aveva un sacco di progetti, e abbastanza energie per realizzarli. Nato contro le regole e le leggi del lager, aveva assoggettato a sé la vita, anche infrangendo i canoni delle regole tradizionali. In seguito emigrò in America.

Anche il compositore Valerij Arzumanov era nato a Kočmes. Sua madre, Vera Gil'derman, e suo padre, Grant Arzumanov, erano entrambi detenuti politici. Chissà, forse il primo dei suoi lavori ad essere stato premiato in un concorso, l'opera televisiva *Due* oppure *Anonimi*, era ispirata ai motivi della biografia dei genitori.

Ebbe dei figli anche l'ipocrita e bigotta V. Godes, la quale insisteva sempre sul rigoroso adempimento di tutte le norme del regime concentrazionario. In persone come lei, la teoria e la pratica non trovavano mai una corrispondenza. Ci tormentava con le sue richieste di mettere ai suoi figli esclusivamente i loro pannolini, di vestirli con i loro camicini, ecc., che lei stessa aveva portato all'asilo. Qualunque persona di buon senso avrebbe capito che in un istituto in cui si trovavano circa cinquanta lattanti, sarebbe stato impensabile assegnare a ciascuno la propria biancheria, nessuno ci sarebbe mai riuscito, dato che da noi tutta la biancheria veniva bollita, ma anche stirata da ambo i lati, proprio a causa delle nostre specifiche condizioni. La Godes, però, non se ne curava affatto. Tutti i suoi principi comunisti erano spariti senza lasciare traccia. Faceva piangere le inservienti di turno con la sua diffidenza capziosa e le sue scenate. Si calmava solo quando la destinavano a lavorare per qualche tempo nell'asilo come inserviente. I suoi figli poi erano cresciuti, lavoravano e studiavano, ma lei avrebbe continuato a tutelare la "purezza del partito" nella cellula del partito dell'ente del patrimonio immobiliare, e avrebbe guastato non poco il sangue alla gente. L'animo di una persona non può cambiare. [...]

[...] Secondo un ordine impartito da Vorkuta, i bambini al compimento del terzo anno dovevano essere trasferiti in un istituto speciale per i figli dei deportati ad Archangel'sk oppure dovevano essere consegnati ai parenti, che avrebbero dovuto ottenere il permesso di venire a prenderli ad Archangel'sk.

Senčenko, il nuovo capo, era entrato in servizio da poco e non sapeva dove si trovasse mio marito, aveva preso in carico migliaia di persone tutte in una volta<sup>5</sup>.

Asja Romanovna propose al capo di mandare me, in quanto capoinferimera, ad accompagnare i bambini, sia come persona cui i bambini erano affezionati, sia come persona di cui lei, come medico, si poteva fidare. Il capo non fece obiezioni. Accettai alla condizione che mi permettessero di scegliere le donne che dovevano accompagnare i bambini senza tener conto dell'articolo e della durata della condanna. La cosa importante era che fossero persone affidabili in quanto accompagnatrici, ma, nello stesso tempo, che non ci infiltrassero delle spie della terza sezione. Naturalmente viaggiavamo sotto scorta, tuttavia ad Archangel'sk riuscimmo, tramite i parenti dei bambini, i marinai e i passeggeri, a far passare delle lettere o a trasmettere qualcosa a voce al mondo di fuori, e tutti i messaggi arrivarono a destinazione.

Nel gruppo degli accompagnatori entrarono solo le madri dei bambini che dovevano partire. Quando penso a quei bambini, che abbiamo consegnato con tanta pena e tanto amore, e ai loro destini, non riesco a scriverne, non posso non soffrire come allora...

Decisi dentro di me che avrei fatto il possibile e l'impossibile per incontrare Kolja, vicino al quale saremmo dovuti passare due volte, nel viaggio di andata e in quello di ritorno. La chiatta con le mucche era partita proprio quando avevo già saputo che i bambini sarebbero stati condotti ad Archangel'sk e che io li avrei accompagnati. Chiesi perciò allo zootecnico Sucharev di informarne Nikolaj Ignat'evič con il quale si sarebbe senz'altro incontrato per motivi di lavoro. Il viaggio sul corso della Pečora e per mare fu lungo: era lo stesso percorso che avevamo fatto tre anni prima con il convoglio dei deportati, solo che avveniva in estate e in senso inverso. La Pečora d'estate non aveva un aspetto uggioso. Osservavamo avidamente la gente senza i giubbotti del lager, senza le divise nere, senza scorta, con i loro abiti multicolori.

Al calar del sole e all'aurora ci incantavamo a guardare le barche con le reti; giungevano fino a noi dei canti lontani. Questo ci rallegrava e ci rattristava: avvertivamo con tormento che la libertà era inarrivabile, ma sentivamo più vicini gli spazi aperti, il movimento, il passato, i nostri cari... Il ponte, la piana superficie del fiume, il cielo libero.

Le guardie non ci opprimevano molto, capivano bene che non saremmo scappate, abbandonando i bambini. Avevamo l'ordine di non parlare con i passeggeri, ma era impossibile per loro controllarci. L'unica cosa che non potevamo fare era scendere agli approdi, perché durante le fermate veniva sempre montata la guardia davanti alle passerelle.

Accanto a Char'jaga e a Novyj Bor passammo di notte. Le notti erano chiare, erano le notti polari estive, in cui tutto è fermo, calmo ad eccezione del cielo che cambia di continuo tinta e tonalità. Sfumature di tutti i colori, tremolando appena, ondeggiavano sull'acqua assolutamente piatta, finché il battello non fendeva il loro

---

<sup>5</sup> L'autrice aveva fatto richiesta di essere trasferita nel campo dove era recluso suo marito.

riflesso. Nel bosco ogni suono genera un'eco. C'era da restare incantati e ammaliati...

Sono agitata. Aspetto. Ho il batticuore. È inutile, non c'è nessuno. Il deserto. A Novyj Bor era prevista una fermata. Odo i tipici rumori degli approdi, vedo figure che vanno avanti e indietro indifferenti, occupate nelle loro attività. Kolja non c'è, e non mi ha nemmeno mandato un saluto.

Passiamo vicino a Char'jaga senza fermarci, ma la riva è lontanissima. Prati, collinette, altri prati. Se arrivasse anche un sol uomo lo vedrei subito, ma nulla... Una delusione: una metà delle probabilità di incontrarlo è sfumata. Non abbiamo il diritto di chiedere, né di avere, né di dare notizie: tutti e due siamo "zek"...

A Nar'jan-Mar, senza approdare alla riva, venimmo trasferiti su una nave per il trasporto marittimo e proseguimmo. Il mare spumeggiava appena. Non ci furono tempeste, era agosto.

Sulla banchina di Archangel'sk c'era una gran ressa, ma noi fummo immediatamente isolate. Ci aspettavano degli agenti dell'NKVD. Facevamo un ben strano gruppo: delle donne deportate con dei bambini, circondate da una folta scorta. Cogliemmo degli sguardi furtivi tra il pubblico presente: alcuni spaventati, altri stupiti, alcuni compassionevoli, altri indifferenti o pieni di disprezzo. Dovevamo mandar giù in silenzio ed essere pronte a tutto.

All'improvviso corsero verso di noi, aprendosi una breccia tra gli agenti di scorta, delle persone, giovani e vecchi, che non badavano minimamente ai capi, alle grida, agli ordini. Erano i parenti che erano venuti a prendere i bambini. Per loro era tutto più semplice, erano liberi o, come dicevano i comuni, "liberacci". Stavano aspettando già da alcuni giorni, avevano stabilito dei turni di guardia e, nell'attesa, non si erano allontanati dalla banchina. Non conoscevano i bambini e i bambini ne avevano paura, si stringevano alle madri e a noi, si nascondevano dietro di noi. Ma gli adulti si riconoscevano. S'incontravano. Non si può esprimere a parole la gioia dell'incontro. E proprio lì, sulla banchina, l'anello della scorta si spezzò, permisero ai parenti di fare una prima conoscenza con i bambini. Come sempre mettevano fretta, non lasciavano che ci si scambiasse una parola di più. Non concessero ore, solo qualche breve minuto e, poi, l'addio. Portarono via i bambini tra le lacrime, lacrime amare...

Tutti i bambini che furono consegnati ai parenti sopravvissero, divennero adulti, si misero a lavorare. Ma gli altri nostri bambini... Sarebbero venuti a prenderli dall'orfanotrofio per separarli per sempre dalle loro madri. Erano undici, tra maschietti e femminucce, ed erano piccoli, avevano tre anni appena.

Vennero a prenderli tre donne, che fecero loro un'accoglienza fredda, indifferente, priva d'affetto. I bimbi piangevano. Quelli che non avevano la madre si aggrappavano alle nostre gonne. Bisognava mantenere la calma, ma questo era superiore alle nostre forze. Ci faceva paura doverci separare da questi bambini, ma ancor di più ci faceva paura il destino di queste creature indifese che stavamo affidando a mani estranee, a persone estranee che ci guardavano come se fossimo delle reiette e non regalarono né a noi né ai bambini nemmeno un sorriso. Pazienza noi, ma i bambini, che colpa ne avevano loro?

Trascorsero alcune ore molto agitate e difficili, durante le quali espletammo gli atti ufficiali per la consegna dei bambini e ci separammo da loro. La separazione

delle madri, e nostra, dai bambini ci aveva scosso tutte. Le madri erano distrutte. Il nostro gruppo di donne rimaste sole venne fatto mettere in riga da una nutrita scorta, echeggiò un ordine sommesso, udimmo la ben nota formula: "...saranno considerati tentativo di fuga" e ci incamminammo sotto scorta per la città, dirette alla prigione di transito.

I bambini che avevamo consegnato all'orfanotrofio ebbero una sorte terribile. Stando all'atto di consegna, avevamo dato undici bambini bellissimi e sani e non ne tornò indietro nemmeno uno. Nemmeno uno! Nel lager non ricevevamo nemmeno una lettera. Nemmeno una delle madri ricevette alcuna notizia, benché tutte avessero scritto e avessero continuato a chiedere. Era forse proibito scrivere a madri in arresto, o la durezza d'animo era una caratteristica che rientrava nei doveri delle istitutrici degli orfanotrofi? E ci sono leggi così disumane in qualche altra parte del mondo? Chi ne risponderà? Chi risponderà dei nostri bambini? Nessuno?

Appena rientrate al campo, la nostra casa del bambino cominciò subito a inviare delle richieste di informazioni all'orfanotrofio di Archangel'sk, alla Direzione dei lager di Archangel'sk, a Vorkuta, all'assessorato all'istruzione di Archangel'sk, al compartimento sanitario... Silenzio assoluto. Alla fine rispose l'orfanotrofio, senza nemmeno citare i nomi e i cognomi: "Sono tutti morti nel corso di un'epidemia". Si poteva crederci? Cosa era successo loro? Possibile che ai nostri bambini fossero state riservate delle condizioni così cattive? Forse non era così, ma perché erano morti tutti dal primo all'ultimo? Non c'era la guerra né lo sfollamento, non c'era stata la carestia né un'epidemia straordinaria. È uno dei misteri che non riusciremo mai a svelare. I figli di Nina Bulgakova, una bambina ben messa e forte, e di Raja Smertenko, un maschietto dai riccioli biondi, erano stati concepiti per salvare le loro madri dalla fucilazione e per morire, poi, non si sa come né dove.

Mentre ci portavano via dalla banchina, non potevamo ancora saperlo, ma eravamo tutte sconvolte per il solo fatto di aver dovuto separarci da loro [...] (pp. 281-295)

---

## “Ogni volta l’emozione di un inizio nuovo”

---

*a cura*

*di Elisabetta Donini e Ruba Salih*

Partendo dalla convinzione che i palestinesi non esistevano come entità nazionale, per molti anni si è creduto che essi si sarebbero amalgamati nei paesi del loro esilio. Eppure, invece che minarne l’identità collettiva, la condizione dell’esilio e della diaspora è divenuta il terreno simbolico del senso di appartenenza dei palestinesi. L’esilio, scriveva Edward Said ne *La questione palestinese*, è la condizione fondamentale della vita dei palestinesi, e non a caso gli aeroporti, i luoghi di confine, i moderni “non luoghi” sono gli spazi che, più che ogni altro, ricordano ai palestinesi di essere membri di una nazione senza stato.

In uno dei brani che abbiamo scelto di estrarre dal racconto della sua vita, Salwa parla di sé come di una “palestinese in Italia” con una sua “peculiare esperienza di esule”, che l’ha resa diversa da “quelli che vivevano nella Palestina del ‘48”, ma anche “dai palestinesi che vivono nei territori occupati” oppure “nei campi profughi o in esilio nei paesi arabi o nel resto del mondo”. Nel corso della sua esistenza Salwa aveva in realtà attraversato quasi tutte le diverse situazioni accennate sopra: nata nel 1940 nella Palestina sotto Mandato britannico, nei primi anni era vissuta a Yafa, luogo dell’infanzia di cui le rimase un “ricordo d’oro”, drammaticamente lacerato dallo “squarcio” del 1948. Quel primo “disastro” la portò con la sua famiglia a Nablus, nella Cisgiordania passata sotto amministrazione giordana e lì crebbe in una adolescenza piena di scoperte e di impegno, con una “voglia di libertà” che era insieme personale - come giovane donna che si ribellava ai vincoli della tradizione - e politica - nell’adesione appassionata alla prospettiva socialista e per i diritti dei popoli arabi espressa in quegli anni dal partito Ba’ath. La tensione ad affermare la propria autonomia la indusse ad iscriversi e poi a laurearsi presso l’Università di Damasco e nello stesso tempo a insegnare in Kuwait; quindi il matrimonio con Muhammad, giovane di Nablus (ma di una famiglia a sua volta profuga da Haifa) allora studente a Vienna, la fece spostare ulteriormente in Europa e fu appunto a Vienna che la colse il “secondo disastro”, la guerra del ‘67 che sancì definitivamente il suo esilio. Secondo le sue parole, fu allora infatti che lei e tutti coloro che erano fuori della Palestina “perdemmo per sempre il diritto di tornare [...] avevamo di nuovo perso tutto [...] orfani per la seconda volta”. Ancora una volta, invece, Salwa ebbe il coraggio di “non lasciare la [sua] vita al destino”; di qui la decisione di uscire dai tempi cupi di Vienna e di trasferirsi nel 1970 in Italia, a Parma, dove visse poi per tutti gli anni successivi, con un breve periodo di lavoro in Arabia Saudita e un ritorno alla partecipazione politica attiva - appunto da “palestinese in Italia” -

quando scoppiò la prima intifada alla fine del 1987. Con la selezione di brani che proponiamo qui sotto abbiamo cercato di fare emergere il modo in cui Salwa stessa volle guardare alla propria esperienza di esule, nella ricostruzione che ne fece quando aveva poco più di cinquanta anni e il desiderio di non andarsene “senza lasciare tracce” la portò ad affidare il racconto della propria vita ad una lunga testimonianza raccolta da Laura Maritano. Dalle sue parole traspare una tensione incessante a non lasciarsi sopraffare da quelli che pure soffersero come eventi disastrosi e una altrettanto incessante capacità di trovare sempre nuovi modi per essere e sentirsi attiva, mantenendo una grande apertura nell’atteggiamento insieme curioso e critico con cui volta per volta si misurava con i mondi con cui entrava in contatto e di cui osservava lucidamente tanto le grandi differenze negli orizzonti culturali quanto i piccoli scarti nelle vicende quotidiane di disponibilità amichevole oppure di intolleranza e pregiudizio razzista. Nello stesso tempo, dai brani emerge anche l’intensità del legame di Salwa con le sue “amate radici” e con il senso di “palestinità” che ha plasmato tutta la sua vita. Da un lato risuona intensa la memoria delle origini, evocata soprattutto attraverso le emozioni trasmesse dai suoi genitori; dall’altro appare forte il desiderio di continuità che proiettava sui figli, perché a loro volta facessero propria quella storia e “imparassero a considerare la loro diversità, il loro non essere italiani, come una ricchezza”. Yafa, Nablus, Kuwàit City e Damasco, Vienna, Parma: molti gli spostamenti che Salwa dovette affrontare, i più dolorosi perché scacciata, altri per sua decisione, ma in tutti i casi cercando in sé le risorse per tracciare il proprio cammino. Se arrivando a Vienna nel 1966 era “entusiasta” e le “sembrava di avere il mondo in mano”, quando si risolse a lasciarla aspirava ad “un cambiamento totale, un nuovo inizio, più impegnativo, più costruttivo”; d’altra parte, come commentò parlandone a distanza di anni, sapeva che “cambiare luogo ci poteva aiutare, ma ero consapevole che i veri cambiamenti devono avvenire dentro di noi”. Lo slancio per cercare sempre dentro di sé nuove ragioni per una vita attiva ed intensa ha accompagnato tutte le peregrinazioni di Salwa.

E tuttavia, la storia di peregrinazioni e di esilio di Salwa, pur nella sua specificità, è paradigmatica della condizione “errante” del popolo palestinese. Invece che dissolversi col passare del tempo e con il permanere della condizione di esiliati o profughi, la “palestinità” nella vita di Salwa così come in quella di milioni di palestinesi è divenuta una condizione tanto più presente quanto più lontano si è fatto il diritto al ritorno. La “spazio” della diaspora, d’altra parte, è costitutiva dell’identità dei palestinesi. La “diaspora” è uno spazio culturale e politico in cui l’identità nazionale palestinese matura e si rafforza, a tal punto che quella palestinese è divenuta oggi la quintessenza della nazione “de-territorializzata”, con cinque milioni di palestinesi sparsi in giro per il mondo che ancora si definiscono in relazione alle città di origine dei loro genitori o nonni: Haifa, Tiberiade, Geusalemme, di Nablus o Betlemme.

**Salwa Salem, *Con il vento nei capelli. Vita di una donna palestinese*, a cura di Laura Maritano, Giunti, Firenze 1993, 2001.**

**Amate radici**

[...] Il mio ricordo di Yafa è proprio un ricordo d'oro, di meraviglioso benessere.

I miei fratelli più grandi andavano a scuola, io andavo all'asilo. La nostra casa era bella, col giardino recintato da un muro bianco. C'erano alcune piante di arancio, fiori rossi e rami profumati di gelsomino si arrampicavano sui muri. La casa era sempre piena di frutta, quando il contadino portava i prodotti a mio padre ne lasciava sempre due casse per noi: la frutta migliore, raccolta con cura. Ricordo le canne da zucchero, le ricordo come se fosse ieri: ho un'immagine fissa, non so se è ciò che colse il mio sguardo o se è nata da racconti successivi...nel cortile di casa, io e i miei fratelli abbracciati a mazzi di canne da zucchero lunghe, lunghe e grosse- non le ho più viste in vita mia –tutti intenti a rosicchiarle e a berne il succo. Era come un gioco, divertente (p. 15). [...]

**Il disastro**

[...] Esplosioni, fumo, fiamme, grida e volti impauriti. Così, all'improvviso, uno squarcio nella mia memoria.

Accade nel 1948, non ricordo esattamente in quale mese. Nel giro di una settimana i disordini dilagano in tutta la Palestina. A Yafa si sentono spari dappertutto. I razzi cadono fitti durante i bombardamenti, la sirena dell'autoambulanza urla in continuazione. Mio padre rimane spesso in casa, taciturno. Non andiamo più al mare, diventa pericoloso anche andare a scuola. C'è una grande tensione nell'aria, sono molto impaurita. Di notte veniamo svegliati dal rumore delle sparatorie nelle strade, andiamo a dormire tutti insieme nella stessa camera per farci coraggio. Ci sono molti incendi di palazzi; un giorno brucia il cinema vicino a casa nostra: mi è rimasta l'immagine del cinema avvolto dalle fiamme, della gente che grida e si agita per spegnere quell'enorme fuoco e io che sono affacciata alla finestra e piango.

Sento raccontare di eccidi, morti, terrore, paura, racconti macabri, disperati. La gente parla di Dèir Yasin e di altri massacri. Dèir Yasin è un villaggio che è stato attaccato e trecento dei suoi abitanti, vecchi, donne e bambini, sono stati violentati e uccisi. Si racconta del massacro con grande terrore. Altoparlanti per le strade invitano la popolazione a mettersi al sicuro: "Cercate di andar via, portate lontano le vostre famiglie, noi siamo i vostri amici, noi siamo i vostri capi, noi vi aiuteremo a tornare alle vostre case e a mettere ordine nella città ...". Si scoprì più tardi che erano messaggi delle bande ebraiche che si spacciavano per i leader arabi e cercavano così di far evacuare la gente come se fosse per poco tempo, una cosa provvisoria. Dagli aeroplani cade su di noi una pioggia di volantini: "Andate via, uscite dalle vostre case, se no farete la fine di Dèir Yasin". L'orribile massacro di Dèir Yasin era stato voluto e compiuto da Begin, uno dei leader del sionismo in Palestina in quel momento, e dalle bande ebraiche. Proprio Begin in un suo libro ha

scritto: “ ... se non ci fosse stato Dèir Yasin, non ci sarebbe stato Israele ...”, perché quel massacro terrorizzò la gente e li spinse ad allontanarsi dalle proprie case.

Un giorno mio padre torna a casa sconvolto, tremante. Il suo racconto è terribile: un gruppo di soldati sionisti è entrato nella moschea di Yafa, piena di gente. Uno di loro con una mitragliatrice ha aperto il fuoco e ha ucciso tutti. Tra queste persone mio padre ha tanti amici. E' terrorizzato e invoca Dio, ma sembra che Dio guardi da un'altra parte.

Ormai ogni colpo, ogni fiammata, ci spaventano, io e i miei fratelli piangiamo sempre. Chiediamo alla mamma perché gli ebrei sono così cattivi, perché vogliono ucciderci e prendere la nostra città. La mamma non sa rispondere, come tutti gli abitanti di Yafa è confusa e non riesce a capacitarsi di ciò che sta succedendo.

Non dimenticherò mai la sera in cui decidemmo di lasciare Yafa. Si è infissa come un chiodo nella mia mente, anche perché in seguito avrei sentito mia madre raccontare tante volte quel momento. Gruppi di ebrei armati hanno fatto irruzione in molte case vicine, saccheggiando e uccidendo; alcune famiglie sono state interamente eliminate, ragazze violentate. Siamo incapaci di difenderci, gli ebrei invece sono ben addestrati, ben armati, più forti di noi. Mio padre è preso dal panico. Dice a mia madre di prepararsi, di prendere con noi poche cose. Dobbiamo partire, è impossibile rimanere nel nostro quartiere.

Ci corichiamo, ma non riusciamo a dormire. Poco prima dell'alba mio padre ci carica sul camioncino della ditta, chiude casa e ufficio prendendo con sé solo le chiavi e qualche documento. Partiamo per Kafr Zibàd nella speranza di trovare un po' di calma. Mio padre ripete alla mamma che ci fermeremo lì per poco tempo, finché la situazione si chiarisca e a Yafa torni la calma.

La distanza fra Yafa e Kafr Zibàd non è grande, perché la Palestina è piccola e la si può attraversare da un'estremità all'altra in poco tempo, ma il viaggio è atroce. Le scene nelle strade sono terrificanti: distruzione ovunque, decine di migliaia di persone camminano senza sapere dove andare.

E noi siamo più fortunati di altri perché abbiamo un rifugio. Quelli che non hanno la nostra fortuna finiscono nei campi profughi. Addirittura, a Hayfa e Yafa tanta gente viene spinta dai soldati sionisti verso il mare, caricata su navi e portata in Libano, dove sono nati immensi campi profughi.

L'esodo collettivo è straziante: ci sono vecchi che si abbandonano ai margini della strada perché non riescono più a camminare, gente che muore all'ombra degli alberi d'ulivo per la fame, per la sete, per la stanchezza. Mio padre raccoglie lungo la strada più gente che può, finché c'è spazio sul camion, finché non è più un mezzo normale, ma una massa umana, un groviglio di persone. Siamo costretti a prendere tutte le strade secondarie per evitare i gruppi estremisti ebraici. Arriviamo sfiniti a Kafr Zibàd.

Si racconteranno storie accadute a parenti, a amici. Un bambino è morto al seno di sua madre perché lei lo ha stretto troppo e l'ha soffocato. Altre madri colte dal terrore durante un incendio o un bombardamento, hanno preso dal letto un cuscino credendo di prendere il figlio, accorgendosi troppo tardi dell'errore. Racconti di disperazione: madri che diventano pazze perché si sentono responsabili della morte dei loro figli.

La mia famiglia e molte altre migliaia di famiglie palestinesi persero allora, per sempre, il diritto di tornare alle loro città, alle loro case, alla loro terra. In pochi giorni venne proclamato lo stato d'Israele: era stato messo così un confine fra la parte occupata dagli ebrei e il resto della Palestina: non si poteva attraversare questo confine per nessun motivo al mondo.

Mio padre cercò di tornare subito a Yafa, per badare alla casa e agli affari. Gli fu impossibile, la strada per Yafa era sbarrata. Gli rimasero i documenti, le chiavi della casa e dell'ufficio e la speranza di tornare. Ma quel giorno non è mai arrivato. Non abbiamo più avuto notizie di Fatma e di Karim e di molti altri amici del nostro tempo di Yafa: non sappiamo che fine abbiano fatto. La nostra speranza è che siano riusciti a rifugiarsi in Libano, da qualche parte devono pur essere usciti. Pochi riuscirono a rimanere. Molte famiglie furono divise. Conosco un uomo sposato con sei figli che viveva in quella parte di Palestina che fu proclamata stato d'Israele; era il mukhtâr\* del suo villaggio e in quei giorni era in viaggio d'affari a Tulkarem. Non poté più tornare indietro, la sua terra fu considerata "proprietà di assenti" e quindi proprietà d'Israele; le persone della sua famiglia rimasero a lavorare su quella terra come braccianti, lui fu un uomo distrutto. Riuscirono a vedersi vent'anni dopo, ma ormai ognuno aveva la sua vita (pp.16-20). [...]

### **Finestre sul mondo**

Il tempo passava e noi palestinesi non potevamo tornare alle nostre case, alla nostra terra. In famiglia si parlava spesso di Yafa, era sempre nel nostro cuore, nei nostri discorsi. Se ne parlava con grande nostalgia e amarezza: ognuno aveva i suoi ricordi, i suoi momenti di rimpianto per le cose care che aveva dovuto lasciato.

Nacque lentamente la consapevolezza che avevamo perso tutto. La gente fu a lungo sotto shock e non si rendeva conto della nuova situazione; non capiva perché era stata cacciata, derubata di tutto. Era come un brutto sogno, la sensazione di un'enorme perdita. Si sentiva parlare del trattamento disumano che avevano subito gli ebrei nella seconda guerra mondiale, ma ci si chiedeva perché dovevamo essere noi a pagare per gli orrori commessi da altri. Era troppo difficile accettare che in un attimo tutto fosse andato perduto, che sulla nostra terra ora esisteva un nuovo stato, con persone nuove che non avevano mai visto la Palestina, che non ne conoscevano le tradizioni, la lingua, la terra, i profumi. Era una tragedia troppo grande. Io vivevo nel rimpianto del tempo felice di Yafa. (pp. 26-27) [...]

### **Con il vento nei capelli**

La cosa che preoccupava di più i miei genitori era la mia reputazione. Da noi esiste un'espressione particolare per indicare le ragazze troppo libere: *ala hall shàriha* che significa "con i capelli sciolti". Ho sempre trovato molto singolare che un'immagine così bella, l'immagine di una ragazza con i capelli al vento, fosse un'espressione offensiva.

---

\* Il mukhtar è il capo del villaggio.

A quell'epoca mio padre e i miei familiari temevano proprio che andassi *ala hal shari* e insistettero perché mi coprissi i capelli con il mandil\*. Non ero d'accordo: lo trovavo brutto e poi sapevo che dava fastidio, soprattutto d'estate; vedevo certe donne metterlo e toglierlo in continuazione, quando gli uomini che non erano della famiglia entravano o uscivano di casa. Una volta provarono sul serio a farmelo portare. Ricordo che mi infuriai. Lo presi, lo gettai per terra e lo calpestai gridando: "Uccido tutti se mi costringete a portare questo orribile fazzoletto". Fu così che non usai mai il *mandil*, e neanche le mie sorelle lo indossarono mai.

Non sono mai stata una ragazza leggera, non sono mai andata *ala hall shari*, come temeva mio padre, ma sono sempre riuscita a ottenere ciò che volevo, a fare anche cose un po' spericolate e a godermi sempre il vento nei capelli. (pp. 40-41) [...]

Un fazzoletto annodato al balcone della mia casa era il segnale per le mie compagne quando dovevano essere pronte a distribuire i volantini. Le strade erano deserte per il coprifuoco. La parte vecchia di Nablus era un tipico *suq*\* arabo pieno di vicoli, strade coperte, passaggi segreti, negozi, case, archi e scale, cortili e tetti intrecciati l'uno all'altro, ed era facile nascondersi. I beduini controllavano le strade principali ma non si avventuravano in quelle strette perché avevano paura; temevano che la gente li potesse colpire, lanciando oggetti dalle finestre. Ora questi vicoli fanno impazzire gli israeliani che, per intralciare l'*intifada*, li sbarrano con grossi blocchi di cemento armato. Nablus è ancora chiamata *giabal an-nar*, la montagna di fuoco, perché è sempre stata la base di tutte le rivolte, di tutti i tumulti nel territorio della Cisgiordania (p. 43). [...]

### **Mio padre: ricostruirsi una vita**

[...] Nel punto più bello del soggiorno mio padre aveva appeso le chiavi della casa di Yafa. Continuava a sognare il ritorno, nonostante fosse riuscito a ricostruirsi una vita.

Aveva nostalgia della nostra vecchia casa, ma anche del mare e dei campi di aranci e di pompelmi. Aveva sempre accarezzato l'idea di ricreare quegli agrumeti in Cisgiordania.

Un giorno comprò un altro pezzo di terra e creò un piccolo paradiso: piantò alberi di arancio, di limone e di pompelmo, costruì una casetta di due stanze e mise una grossa vasca d'acqua che sembrava un po' una piscina. Nonostante la sua età tutti i giorni, dopo il lavoro, andava a irrigar il suo agrumeto. Invece di scavare nella terra dei canali in cui far scorrere l'acqua, aveva messo dei tubi di gomma e in corrispondenza di ogni pianta aveva messo un piccolo rubinetto. Con la sua ingegnosità aveva inventato, senza saperlo, i moderni sistemi d'irrigazione. Era fiero dei suoi alberi, cresciuti bene, tutti della stessa altezza, che fiorivano meravigliosamente, con il loro profumo molto intenso; ne era fiero, come se fossero le creature più belle della sua vita. Ricordo quel campo sovrastato da un

---

\* Mandil significa fazzoletto e in Palestina indica il velo indossato dalle donne.

\* Il *Suq* è il cuore dell'attività commerciale della città arabo-islamica. Solitamente viene tradotto con "mercato".

altissimo cielo azzurro, appena macchiato di bianco da nuvole leggere. Ricordo quei profumi e quei colori.

Questa terra si trovava vicino al confine con Israele e quindi nessuno, nemmeno un guardiano, poteva rimanere lì: di notte i soldati israeliani potevano oltrepassare il confine e venire a rubare le arance e i limoni. In quegli anni il contatto che avevamo con gli israeliani era di questo tipo; erano una presenza invisibile ma palpabile, dietro quell'assurda linea di frontiera. Molta gente aveva le sue proprietà a poche decine di metri, di là dal confine, irraggiungibili.

Abbiamo ancora quel campo d'agrumi in Palestina e anche se oggi è una grossa spesa mantenerlo, noi tutti ci teniamo tantissimo: rappresenta per noi la tenacia, l'affetto e l'amore di nostro padre. (pp. 54-55) [...]

### **Vita d'esilio**

[...] Passavamo le serate discutendo di politica. Le discussioni di politica erano il nostro pane quotidiano. Si parlava della Palestina, del mondo arabo, della situazione internazionale.

Ma spesso erano discorsi sterili, pure polemiche, cui non seguiva una vera azione politica. Fra gli studenti arabi la situazione non era semplice. Egiziani, siriani, iracheni o palestinesi portavano all'estero i conflitti che c'erano fra di loro paesi, invece che cercare la forza nell'unità. Finiva che quel poco di lotta politica, che era possibile fare in Austria in quegli anni, si risolveva in secche divisioni fra piccoli gruppi di studenti, in cui spesso intervenivano anche le varie ambasciate. I palestinesi erano i più battaglieri ed erano anche i più controllati dalle ambasciate.

A Vienna, poi, non c'era l'abitudine di far politica, di discutere, di protestare: c'era un governo molto conservatore che non favoriva certo attività di questo genere. Tutto procedeva senza scossoni, nessuno protestava, come se di problemi non ce ne fossero.

L'impossibilità di incidere nella realtà generava angoscia e frustrazione, ed era così che spesso finivano le nostre serate. Dopo le diatribe politiche i miei compagni iniziavano a giocare a carte, isolandosi da me e dal resto del mondo. Era una noia mortale, passare la sera a guardare gli altri giocare. Secondo me il gioco delle carte trasforma, forse rivela, mette a nudo le persone. Questa sfida svelava i caratteri, le tensioni e faceva nascere delle liti. Andavano avanti anche fino alle sei, alle otto del mattino dopo.

La vita si svolgeva per lo più fra stranieri. Per noi era molto difficile conoscere persone colte, intellettuali o anche studenti viennesi.

Gli stranieri erano visti veramente male. La società non ti permetteva di inserirti, restavi un emarginato. Al massimo gli studenti arabi riuscivano, nei bar, a fare amicizia con qualche austriaco ubriaco e a vincergli qualche soldo giocando a Carte.

Le studentesse austriache non avrebbero mai frequentato un ragazzo straniero, soprattutto se arabo, perché si sentivano superiori. Così i ragazzi arabi riuscivano a conoscere solo le cameriere, le ragazzine dei bar e delle discoteche: non era un mondo molto interessante.

Con le ragazze viennesi avevo sempre un rapporto un po' sofferto, non riuscivo a ritrovare quelle amicizie profonde a cui ero abituata. Le sentivo fredde e

distaccate: per loro l'amicizia consisteva solo nel passare del tempo in gruppi di giovani. Inoltre queste ragazze erano un po' vuote, non avevano particolari interessi culturali, cosa che invece per me era fondamentale. Ed erano gelose, perché i miei amici prestavano più attenzione a me che a loro, anche perché spesso si parlava in arabo.

Dopo l'entusiasmo iniziale, mi resi conto che queste giornate si ripetevano con monotonia. Di studio e di università si parlava poco. Sentivo che c'era un vuoto nelle vite dei miei compagni d'esilio e nella mia. Sentivo che quelle giornate, passate al bar e in casa a discutere inutilmente, erano uno spreco di tempo, di gioventù, un modo di vivere odioso.

Decisi di parlare di queste mie perplessità con Muhammad e iniziai a rifiutarmi di uscire. Non mi divertivo più a veder le solite facce, parlare delle solite cose, vedere i soliti western. Ancora adesso detesto i film western, perché mi ricordano quel periodo di Vienna in cui la vita si ripeteva identica tutti i giorni.

Restavo molto tempo da sola nella nostra orribile casa o facevo lunghe passeggiate nei parchi, sempre sotto un cielo grigio e con l'ombrello in mano. Preparai l'ultimo esame che dovevo dare a Damasco, Storia della filosofia. Cominciai a conoscere la solitudine. Ero delusa, tradita da una realtà che avevo immaginato diversa (pp. 99-101). [...]

### **Il secondo disastro**

La guerra del 1967, la cosiddetta "guerra dei sei giorni" ci piomba addosso come un fulmine. Le mie angosce private svaniscono davanti alla grande tragedia. E' un colpo fatale, ci sentiamo paralizzati.

La notizia ha unito tutti gli arabi. Siamo chiusi in tanti nella nostra squallida camera, in silenzio, giorno e notte, ventiquattro ore su ventiquattro attaccati alla radio; cerchiamo di captare Radio Londra o la radio egiziana. Cerchiamo notizie in qualsiasi modo, perché i giornali austriaci si interessano poco di politica: esaltano il miracoloso successo dell'esercito israeliano e disprezzano quei "vermi" che sono stati spazzati via in sei giorni. Israele armata e appoggiata dall'America ha occupato parti della Siria, dell'Egitto e tutta la Cisgiordania e Gaza, complice il silenzio dell'Europa, l'Europa "civile".

Abbiamo gli occhi rossi per le lacrime e per la stanchezza. Non riusciamo ad avere notizie dei nostri cari, tutti i contatti sono interrotti. Ci sentiamo distrutti. Nessuno parla, nessuno mangia. Siamo impietriti, disperati, impotenti.

Noi che eravamo fuori dalla Palestina perdemmo per sempre il diritto di tornare. Eravamo tagliati fuori, stranieri, non eravamo più nessuno. Avevamo di nuovo perso tutto, eravamo di nuovo senza terra, senza casa, senza un punto d'appoggio.

Era insopportabile sentirsi orfani per la seconda volta. Nella mia mente si mescolavano Yafa e Nablus, il dolore di esser costretta a staccarmi da loro. Non so quale sia stato il distacco più duro, se quello da Yafa, perché non riuscivo a capire, o quello da Nablus, perché capivo troppo.

Della mia famiglia, in Palestina, al momento della guerra c'erano solo le mie due sorelle più piccole e mio fratello Ihsàn, oltre ai miei genitori. Adnàn si trovava in Libano, Isàm in Spagna, le altre mie tre sorelle erano all'Università in Giordania e in Siria: anche loro, furono tagliati fuori, persero per sempre il diritto di tornare.

Anche la famiglia di Muhammad nel '67 era fuori dalla Palestina, si trovava in Arabia Saudita e così persero di nuovo ogni cosa. Non poterono più tornare a vivere nella casa di Nablus e per loro fu una tragedia enorme. Con gli anni e facendo enormi sacrifici, sono riusciti a costruire in Giordania - non in Arabia Saudita, perché lì non c'è la garanzia di restare per sempre - una dimora molto bella. Ma nessuno si sente a casa sua e ancora adesso quando dicono "casa nostra" parlano di quella di Nablus. Il sogno più grande del padre anziano è quello di morire a casa sua, di essere sepolto a Nablus.

Questa tragedia toccò a moltissime famiglie palestinesi. Ma ci furono grandi gesti di ribellione. Quando gli israeliani fecero il censimento per stabilire chi era "assente", ci furono donne che riuscirono a prendere ragazze o ragazzi di altre famiglie e a farli passare per i loro figli che erano all'estero.

Sfidando i soldati, quelle donne diedero ai loro figli la possibilità di tornare a casa.

Quando riuscimmo a ristabilire i contatti con i nostri familiari, quando ricominciammo a scriverci e a telefonarci, sentivamo notizie tragiche. Ci raccontavano l'umiliazione di avere i soldati per le strade, a decidere tutto, a distruggere le case, a mettere in prigione le persone, a deportare, a sequestrare le proprietà.

Al dolore per l'enorme perdita si aggiungevano la rabbia e la delusione. La guerra era stata persa, senza neanche essere combattuta, a causa dell'illimitato appoggio economico e militare dell'America a Israele, ma anche per la mancanza di impegno e l'incapacità politica di tutti i paesi arabi. In Siria si preoccuparono più di proteggere le loro frontiere con la Giordania che di affrontare l'esercito israeliano nel Golan. In Giordania l'esercito aveva avuto ordine di ritirarsi; noi palestinesi non avevamo la forza di difendere noi stessi e fummo abbandonati dal regime giordano.

Si raccontano tante storie di eroismo di ufficiali palestinesi dell'esercito giordano che si rifiutarono di obbedire all'ordine di ritirarsi e combatterono fino all'ultimo, diedero la vita disperatamente pur di difendere ogni singolo centimetro della loro terra.

Il comportamento dei paesi arabi fu un'altra prova che quelli erano solo regimi fantoccio, capaci di difendere i loro interessi, ma non quelli della gente.

La delusione più grande fu per l'Egitto di Nasser. Gli israeliani avevano distrutto tutti gli aerei militari egiziani a terra, nell'aeroporto, prima ancora che si alzassero in volo. Gli aerei non erano neanche stati nascosti, protetti e i soldati erano stati lasciati soli al loro destino senza sapere che cosa dovevano fare. Nasser, con questo suo fallimento militare, aveva dimostrato di non esser stato capace di scegliere i suoi ministri: era stato ingannato e tradito dai suoi stessi collaboratori. E questa era la prova della sua incapacità politica. Quando chiuse il Canale di Suez alle navi israeliane doveva aspettarsi una guerra e doveva anche essere in grado di affrontarla. Invece non fu all'altezza nonostante fosse un militare prima che un leader politico.

Inoltre, era l'unico leader arabo che godeva di un po' di rispetto da parte di noi palestinesi, l'unico che aveva dimostrato un vero appoggio alla nostra causa. Fu

costretto a dimettersi, ma non ci fu più nessuno in grado di sostituirlo. Crollava un mito: il mito di Nasser e con lui quello del partito Ba'ath.

Il sogno dell'unità araba era finito. L'Egitto era dissolto. Il partito Ba'ath al governo in Siria e in Iraq si era compromesso come tutti quelli che l'avevano preceduto, aveva avuto svolte autoritarie e si era rivelato per quello che era nella guerra del '67.

E'anche per questo che la generazione dopo la nostra, nata intorno al 1967, è così diversa da noi. Israele per loro è una realtà con la quale convivono da quando sono nati, sono molto coscienti della situazione e non hanno illusioni sui paesi arabi. Sanno di essere soli ed è per questo che scendono in piazza e combattono l'occupazione in prima persona, con i mezzi che hanno. Noi avevamo molti sogni, molte parole, molta ideologia, credevamo nel socialismo e nel panarabismo; invece adesso è tutto diverso (pp. 103-106) [...]

### **Decisioni**

[...] Ora più che mai, non potevo sopportare la morte del mio presente e del mio futuro. Dovevo reagire, mi rifiutavo di rimanere soffocata, invischiata nella droga lenta di Vienna, in quel circolo vizioso di impotenza e solitudine.

Cercavo la soluzione. Doveva esserci un cambiamento totale, un nuovo inizio, più impegnativo, più costruttivo. Forse avremmo dovuto lasciare Vienna. [...]

[...] Pensai che sarebbe stato utile andare in un posto nuovo e lasciarci alle spalle il passato. Non volevo più aspettare, volevo agire, non lasciare la mia vita al destino. Non ascoltavo più chi mi diceva di aspettare, di avere pazienza, che col tempo tutto si sarebbe rimesso a posto. Insistetti molto con Muhammad e alla fine riuscì a convincerlo. Lontano da Vienna anch'io avrei potuto prendere la mia specializzazione. Iniziammo a scrivere alle università di Olanda, America, Canada. Non prendemmo in considerazione i paesi arabi perché lì avremmo potuto tornare solo vittoriosi, realizzati. Nessuno faceva ritorno al suo paese sconfitto, schiacciato dal peso dei fallimenti.

In quel periodo venne a trovarci il fratello di Muhammad, che studiava medicina in Italia ed era sposato con un'italiana. Ci parlò dell'Italia, della sua gente semplice e allegra. Ci parlò di Parma, una città dolce, piccola, verde, con un clima mite. Ci diceva di come era facile vivere, di come si poteva aver fiducia nella gente. L'Italia mi sembrava un paradiso, proprio quello che volevo.

Prendemmo in considerazione l'idea di trasferirci là. Perché no? Certo, c'era il problema della lingua, ma ci incoraggiava la presenza di una persona della nostra famiglia. Soprattutto dopo la guerra del '67 avevamo voglia di stare vicino a qualcuno dei nostri parenti, avevamo bisogno di quel tipo di calore, di affetto, di sicurezza.

Era meglio che uno di noi andasse a vedere il paese, la città per capire meglio che cosa ci aspettava e per vedere se fosse possibile ottenere il trasferimento all'università.

Andò Muhammad; tornò entusiasta, disse che la lingua era facile e che le prospettive di vita erano accettabili; diceva anche che era molto diversa da Vienna e, mentre lo diceva, rideva ed era allegro.

Io non riuscivo ad avere l'entusiasmo di una volta, ma certo a Vienna non potevo più vivere; sapevo che cambiare luogo ci poteva aiutare, ma ero consapevole che i veri cambiamenti devono avvenire dentro di noi. Decidemmo: ci saremmo trasferiti in Italia.

Per gli amici fu uno shock, una rivoluzione, una bomba nell'atmosfera inalata di Vienna. Era una cosa che succedeva raramente. Certo, c'erano studenti che si erano laureati, che erano riusciti, ma la maggior parte era come paralizzata, intrappolata in una specie d'incantesimo. Ci ammirarono e invidiarono tantissimo il nostro coraggio. Mi dicevano "Brava, brava, è la cosa migliore che si può fare ...", ma loro intanto rimanevano bloccati, chiusi in se stessi, incapaci di uscire.

Una sera di marzo, nel 1970, dopo aver festeggiato ed esserci salutati, i nostri amici ci accompagnarono al treno. Io, Muhammad, Sultan e Ruba partimmo per l'Italia (pp. 115-116) [...]

### **Viaggio in Palestina**

[...] Un pomeriggio, seduti nella nostra veranda, mi raccontò del viaggio che aveva compiuto a Yafa nel 1967, quando, dopo diciannove anni, per la prima volta era stata aperta la frontiera fra la Palestina "del '48" e la Cisgiordania. Per mio padre, come per tantissimi palestinesi, il primo pensiero fu quello di andare a vedere la propria casa, il proprio ufficio, la propria terra. Furono molte le famiglie che tentarono di ricongiungersi, che andarono a cercare i parenti che avevano lasciato. Per i più fu un'esperienza dolorosa.

Con tanta ingenuità, mio padre prese la chiave che aveva sempre conservato, appesa a un muro di casa, e si recò a Yafa. Nel nostro rione apparentemente non c'erano stati cambiamenti. Con il cuore in gola ritrovò la nostra casa. Guardava il giardino, il muro, la finestra. Rimase lì, impietrito, senza sapere se andare avanti o tornare indietro finché qualcuno si affacciò. Mio padre capì in quel momento che ormai quella non era più casa sua. I nuovi inquilini si erano insospettiti vedendo quell'uomo fermo davanti a casa: in quei mesi molti altri sconosciuti si erano fermati con lo stesso sguardo davanti alle case di Yafa. Dissero: "Uomo, cosa vuoi? Perché guardi così?". Lui rispose: "Un giorno questa era casa mia". E loro: "Adesso non è più tua, puoi andar via". Con tristezza, mio padre si allontanò.

Andò a cercare il suo ufficio, la strada dove lavorava. Qui era tutto cambiato. Molte case nuove erano state costruite.

Se ne andò e si spinse verso il mare per ritrovare le emozioni di una volta. Ma anche il mare era diverso, il mare era arrabbiato. Gli parve che il mare fosse solidale con lui, avesse il suo stesso stato d'animo.

Mia madre mi disse che quando tornò a Nablus sembrava invecchiato di dieci anni. Per vent'anni aveva conservato un'immagine e quando era andato a cercare quell'immagine, non l'aveva più trovata e si era sentito estraneo, escluso. Fu un'esperienza amara, durissima. L'idea di ritornare non si abbandona mai quando ti costringono a lasciare la tua terra in un modo così tragico. C'è sempre la nostalgia e la voglia di rimettere le cose come erano. Fu terribile sentirsi all'improvviso estranei, esclusi, impotenti. Mi raccontò quel viaggio con grande tristezza; aveva segnato per lui una data importantissima. Aveva aspettato per anni quel momento e

quando lo visse fu più amaro dell'attesa. Qualcosa si era rotto dentro di lui: doveva ammettere che una parte di se stesso era stata tagliata, strappata via.

Un giorno, mio padre decise di portarmi al mare, a Naharia, per mostrarmi quel pezzo di Palestina che avevo visto solo da piccola. Fu un viaggio molto emozionante, che non scorderò mai.

Viaggiammo su un piccolo camion: dava un senso di avventura, eravamo in alto, immersi nel paesaggio circostante. Mio padre conosceva quelle terre centimetro per centimetro e indicandomi i terreni diceva: "Questa è la terra del tale, questa è la terra del tal altro".

Ma quelle terre ora erano dello stato d'Israele. Notava tutte le cose che erano state modificate, le terre che erano coltivate in modo diverso. Lui aveva l'antica mappa stampata nella sua mente. Sapeva indicarmi i resti dei villaggi distrutti, spopolati e conosceva tutti i loro nomi. Io mi guardavo intorno: capivo che tutto era stato cancellato, mi era quasi impossibile credere che, in certi luoghi indicati da mio padre, poco più di vent'anni prima potessero esserci dei villaggi. Continuavo a guardare, volevo riempirmi il cuore di questa terra. Sapevo che la lotta sarebbe stata ancora molto lunga.

In quei vent'anni noi palestinesi eravamo rimasti separati, isolati gli uni dagli altri, quasi senza contatti. Fra i palestinesi del '48 e quelli del '67 si era creato un fossato, una profonda distanza. I palestinesi del '48, quelli che erano rimasti a vivere nello stato d'Israele, erano ghettizzati, oppressi, trattati come una minoranza, con molta severità. La loro vita si era fermata per vent'anni. Si sentivano prigionieri nella propria casa: non avevano la stessa vitalità e neanche la stessa possibilità di lottare di quelli che si trovavano in Cisgiordania e a Gaza, che avevano potuto vivere anni di grande sviluppo politico e culturale.

Subito dopo il 1967 ci furono contatti molto intensi fra i palestinesi del '48 e quelli del '67. Noi speravamo in uno stato unico, laico, per tutti quelli che si trovavano in Palestina, nel diritto al ritorno per quelli che erano stati cacciati via, come era stato proposto dall'OLP nel 1968. Ma questo è rimasto un sogno che non si è ancora realizzato (pp. 129- 131) [...]

### **Palestinità**

Volevo che i miei figli non dimenticassero mai di essere palestinesi, di essere nati da genitori palestinesi, di avere una terra, di avere radici laggiù dove vivevano i nonni. Volevo che non smettessero mai di interessarsi a tutto quello che riguardava la Palestina, volevo legarli a tutti i costi alle loro origini.

Raccontavo loro la storia della nostra terra, di come ci era stata strappata, di come era stato ingannato e massacrato il popolo palestinese che era fiero, orgoglioso, forte, tenace e battagliero. Volevo che imparassero a considerare la loro diversità, il loro non essere italiani, come una ricchezza. Mi accorgevo che pian piano la Palestina entrava a far parte della loro vita, dei loro temi di scuola, dei loro giochi. [...]

[...] Dopo il viaggio del 1972 non rividi più mio padre. Tornai in Palestina dieci anni dopo, per partecipare al suo funerale.

Anche l'ultimo viaggio che ho fatto in Palestina è stato in occasione di un fatto tragico: la morte di mia cognata, la moglie di Ihsàn. Fu nel 1984. Con la mia

famiglia mi trovavo a Tunisi in vacanza dalle mie sorelle, quando arrivò questa orribile notizia. Avevo il passaporto italiano e così ero l'unica di noi che potesse partire subito. Era una tragedia troppo grande, che aveva sconvolto tutta Nablus. La sua fu una morte assurda: era partita per andare in Giordania a fare i documenti per iscrivere i due figli più grandi a una scuola di informatica. Aveva con sé anche la sua ultima figlia, una bambina di pochi mesi. Sul ponte di Allenby, fra la fatica, il caldo, l'ansia dei controlli, si era sentita male. Soffriva d'asma. Quando arrivò ad Ammàn, morì poco dopo essersi messa a letto, mentre i bambini le giocavano accanto.

Gli israeliani riuscirono a creare problemi persino in quell'occasione: la salma doveva essere rimpatriata dalla Croce Rossa, mentre i bambini dovevano rientrare per conto loro. I bambini però erano sul passaporto della madre, che non era più lì ad accompagnarli. Con questa scusa gli israeliani cercarono di impedire il loro ritorno. In quell'occasione rividi mia madre. Ora era lei che si doveva occupare dei nipoti. Partii col desiderio di starle vicina, di esserle d'aiuto.

Dopo quel viaggio ho rivisto mia madre ancora un paio di volte, mentre era in transito all'aeroporto di Fiumicino, diretta in Tunisia dalle mie sorelle. Sono stati incontri di poche ore, passati per lo più a discutere con i doganieri per ottenere il permesso di parlarci non solo attraverso una grata. Incontri fugaci ma intensi, incontri da palestinesi. (pp. 143-145) [...]

### **Con l'intifada**

[...] Porto con me la mia peculiare esperienza di esule, che mi ha insegnato l'importanza di essere uniti, di superare le divisioni al fine di raggiungere un obiettivo comune. La distanza dal teatro degli avvenimenti, la preoccupazione di sensibilizzare l'opinione pubblica al nostro problema e di ottenere dei risultati fuori dalla Palestina mi spinge a cercare di rimanere al di sopra delle discussioni specifiche sulle scelte politiche delle varie componenti dell'OLP. Non ho mai pensato, tuttavia, che l'acceso dibattito all'interno dell'OLP e fra i palestinesi sia un dibattito sterile. L'ho sempre trovato un esempio di democrazia oltre che un fatto naturale e inevitabile, soprattutto fra coloro che stanno lottando e rischiando in prima persona.

Racconto la storia della Palestina, che è rimasta a lungo sconosciuta e misconosciuta. Parlo delle origini del problema, del 1948, della lotta che i palestinesi hanno sempre fatto e spiego che l'Intifada, che colpisce tanto gli occidentali, non è separata dalla lotta palestinese precedente, dalla lotta quotidiana che la gente ha sempre condotto. Uomini, donne, bambini e vecchi si sono sempre opposti a Israele, hanno sempre fatto atti di protesta, sabotaggi, attentati. E' naturale guardare le jeep israeliane con occhi di fuoco o colpirle con delle pietre, ma soltanto ora questa forma di lotta è scoppiata in modo così evidente e l'Occidente se ne è accorto. Non voglio che si pensi che il popolo palestinese si è svegliato all'improvviso. Con l'Intifada la lotta quotidiana della gente contro le ingiustizie, contro la violenza dei soldati e dei coloni israeliani si è fatta organizzata. Sono cresciuti l'entusiasmo e le speranze, è passata la paura. Un'organizzazione capillare ha reso l'Intifada una lotta pacifica cui partecipano soprattutto le donne e i bambini. E' così che sono nate esperienze meravigliose,

come le organizzazioni femminili. Ancora una volta, mi sento fiera di questo popolo capace di rinnovare se stesso, di dare una lezione di civiltà, di coraggio e di tenacia (pp. 151-152) [...]

---

# «Mi presero che avevo i pantaloncini corti»

## L'esperienza di deportazione di Arrigo Costantini

---

*a cura*

*di Matteo Ermacora*

### **Introduzione**

Arrigo Costantini venne deportato in Alta Slesia nel giugno del 1944; all'epoca aveva 16 anni. Fu catturato dai reparti nazi-fascisti nel suo paese natale, Corno di Rosazzo, in provincia di Udine, durante un rastrellamento. La sua esperienza si iscrive a pieno titolo nelle tormentate vicende della regione friulana che, dopo l'8 settembre del 1943, entrò a far parte della «Adriatische Küstenland», propaggine nord-orientale del Terzo Reich. L'intensa attività partigiana nel Friuli orientale fu duramente contrastata dai nazisti che intensificarono le azioni di rappresaglia contro i civili; a pochi giorni della «battaglia di Peternel», 22 maggio del 1944, episodio che si concluse con l'eccidio di 21 civili e con la morte di Mario, fratello partigiano del testimone, il 27 maggio 1944 le truppe naziste rastrellarono anche il paese di Corno di Rosazzo. Tra i 53 arrestati c'era anche Arrigo Costantini. Mentre alcuni partigiani catturati venivano giustiziati pochi giorni dopo a Premariacco, Arrigo, assieme agli altri civili, fu deportato in Alta Slesia, in un campo presso Markstädt, poco distante da Breslavia (ora Wroclaw)<sup>1</sup>.

Dal giugno del 1944 sino alla liberazione del campo, avvenuta il 21 gennaio 1945, lavorò in una fabbrica di armamenti; dopo un lungo periodo nelle retrovie russe in Polonia, rientrò in Italia nel settembre del 1945. Le vicende narrate da Costantini sono parte della storia collettiva di centinaia di migliaia di italiani internati e deportati in Germania e in Polonia dopo l'8 settembre del 1943. Lo sfruttamento della forza lavoro dei territori occupati, l'utilizzo dei deportati e dei prigionieri di guerra nelle industrie, nel settore agricolo e nei centri produttivi tedeschi, rientrava nel piano di asservimento del continente europeo al nuovo ordine nazista. La storiografia che si è dedicata alle diverse esperienze di deportazione, ai lavoratori stranieri, alla prigionia militare e civile ha sottolineato come questa politica sia stata improntata alla «logica dello sterminio e dello

---

<sup>1</sup> Corno di Rosazzo pagò un prezzo altissimo nella guerra di liberazione: 12 partigiani caduti in combattimento, 31 deportati politici deceduti nei campi di sterminio, 3 militari caduti in campo di concentramento, 3 deportati politici deceduti, 80 deportati civili reduci da campi di sterminio. Si veda, COMUNE DI CORNO DI ROSAZZO, *30° Anniversario della lotta di liberazione nazionale 1943-1945*, Udine, 1975. Tra il 1943 e il 1945 furono oltre un migliaio i deportati dal Friuli, cfr. F. FABBRONI, *La deportazione dal Friuli nei campi di sterminio nazisti*, Udine, 1984 e M. COSLOVICH, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, Milano, 1994.

sfruttamento»<sup>2</sup>. Questi aspetti si accentuarono ulteriormente dopo la svolta del 1943, quando le truppe naziste in Italia saldarono la repressione antipartigiana con il reclutamento coatto di manodopera per sostenere l'economia bellica del Terzo Reich. Esigenze di controllo e di produzione consigliarono l'impiego dei prigionieri - civili e militari - in lavori dequalificati (lavori agricoli, difensivi, impiego nel settore estrattivo, manovalanza nelle fabbriche); come è emerso da numerosi studi, i prigionieri italiani, russi e polacchi sperimentarono condizioni drammatiche sia per la dura disciplina, sia per le condizioni alimentari e di vita imposte nei campi. Secondo le stime più attendibili, tra il settembre del 1943 e la fine del conflitto furono circa 100 mila i civili italiani impiegati dai nazisti, circa 40 mila furono invece i deportati politici e razziali, che vennero inviati in Konzentrationslager ma anche - ed è il caso del nostro testimone - riutilizzati, assieme agli internati militari italiani, come lavoratori coatti nell'industria bellica tedesca<sup>3</sup>.

Le vicende di Costantini sono anomale, il giovane prigioniero è un deportato «politico» civile, non viene inserito nella categoria dei cosiddetti «triangoli rossi», pertanto il suo percorso tende ad intrecciarsi alle esperienze degli internati militari e dei Fremdarbeiter rimasti intrappolati in Germania e in Polonia in seguito al rovesciamento delle alleanze italiano<sup>4</sup>. Costantini viene dunque aggregato ad un convoglio di lavoratori diretti verso il Terzo Reich. Sarà la sua «fortuna» perché, assieme ai suoi compagni, viene destinato al lavoro in fabbrica e il suo «campo» è costituito da un gruppo di baracche isolato nella pianura polacca; pur godendo di una relativa libertà in quanto assimilato ai lavoratori volontari, i suoi ricordi sono incentrati soprattutto sulla disciplina sperimentata all'interno della fabbrica.

La lunga ed appassionata testimonianza di Arrigo, raccolta il 3 dicembre 2004 a Corno di Rosazzo, rivela spunti di notevole interesse, non ultimo il fatto che il racconto è quello di un «giovane»; si tratta di un punto di vista «diverso» che, nonostante il filtro operato dalla distanza e dalla stessa memoria, arricchisce il quadro delle testimonianze sull'esperienza di deportazione. La prima parte del racconto è incentrata sulla difficile situazione della sua famiglia durante il periodo fascista a causa della discriminazione nei confronti del padre socialista; il contesto è quello del Collio, zona che si contraddistingue per la forte tradizione socialista

---

<sup>2</sup> Un primo bilancio di questi studi è rappresentato dal volume di N. LABANCA (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Firenze, 1992. Per un quadro complessivo si veda anche G. MAYDA, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, Torino, 2002.

<sup>3</sup> Si veda B. MANTELLI, *L'arruolamento di civili italiani come manodopera per il Terzo Reich dopo l'8 settembre*, in *Fra sterminio e sfruttamento*, cit. p.230.

<sup>4</sup> Per il quadro friulano, cfr. A.WALZL, *Italiani e friulani al lavoro coatto nella Carinzia nazionalsocialista durante il secondo conflitto mondiale*, in "Storia contemporanea in Friuli", XIX (1989), 20, pp. 9-44. Sui *Fremdarbeiter*, oltre agli studi complessivi di Brunello Mantelli e Cesare Bermanni, si veda il caso veneto e friulano: cfr. M. ERMACORA, *Campi e cantieri di Germania. Migranti friulani nel Reich hitleriano (1938-1943)*, in M. FINCARDI (a cura di), *Emigranti a passo romano. Operai dell'Alto Veneto e Friuli nella Germania hitleriana*, Verona, 2002; notevoli le analogie di questa testimonianza con quella analizzata da A. CASELLATO, *La Germania di Luigi Meneghel. Biografia e autobiografia di un operaio trevigiano (1941-1945)*, in *Emigranti a passo romano*, cit.

legata alla presenza di operai e di salariati agricoli impiegati nel settore viticolo e nell'industria del legno. I soldati italiani in fuga nei giorni successivi all'8 settembre, le urla dei prigionieri nei vagoni di passaggio verso la Germania, la tragica morte del fratello partigiano, l'amicizia con un altro giovane partigiano (in seguito brutalmente giustiziato) immettono Costantini nel turbine della guerra: la deportazione è il drammatico esito di una guerra totale che coinvolge profondamente anche la popolazione civile. Si sviluppa così la narrazione - a volte con ricordi vividi a volte con lacune - dedicata all'esperienza della deportazione: la prigionia in una caserma a Udine, il viaggio in treno verso la Polonia, lo smistamento. Durante il viaggio di trasferimento, la paura ed il pianto degli adulti lo colpiscono profondamente: tutto sembra perduto se gli adulti piangono, la situazione «si fa sempre più dura», il normale ordine delle cose, che prevede la figura dell'adulto come punto di riferimento e di guida per i più giovani, risulta così sconvolto. E' quindi necessario ricostruire una rete di relazioni che permetta di riuscire a sopravvivere: l'esperienza del giovane sembra oscillare tra la dipendenza dagli adulti e il tentativo di adattarsi autonomamente al nuovo contesto. La realtà del lavoro obbligatorio, come dimostra la testimonianza qui presentata, fu particolarmente dura, segnata dall'isolamento, lo sfruttamento, le grandi privazioni, la disciplina e la subordinazione. La quotidiana marcia verso la fabbrica, la fame, il freddo, la paura diventano una condizione ordinaria, il contesto entro il quale si dipanano i ricordi più vividi, legati alla disciplina del lavoro, alla fatica e agli scampati pericoli.

Nel racconto assumono una particolare importanza l'amicizia con l'operaio cecoslovacco Bernard che diventa una sorta di padre putativo e la «piccola patria» costituita dalla comunità dei prigionieri friulani; la ricerca di relazioni e di solidarietà esprime la volontà di sopravvivere, di «comprendere» le «lingue», gli ordini e i meccanismi del campo e della fabbrica. La scoperta di questo nuovo e drammatico mondo viene affrontata con la forza, l'impulsività, l'incoscienza e la curiosità che contraddistinguono un ragazzo di sedici anni. Questi aspetti sono controbilanciati dai tanti momenti di scoraggiamento, di disperazione e di pessimismo che vengono superati con l'aiuto degli adulti, dei suoi due cugini che sembrano essere punti di riferimento e di conforto. La giovane età del prigioniero emerge anche negli episodi in cui insofferenza e testardaggine lo portano, in un sistema basato sulla rigida coercizione, ad essere punito e minacciato dai sorveglianti. In questi frangenti il ritmo del racconto si fa più rapido e accorato, riaffiora la rabbia, un impotente rancore che si scaglia contro le privazioni e le angherie sofferte; la «tensione» del ricordo è stemperata poi dalla riflessione e dalla comparazione: la descrizione delle condizioni degli ebrei prigionieri, deperiti, uccisi ed umiliati oppure la situazione degli internati militari italiani sono utilizzati come una sorta di pietra di paragone negativa, «estrema», sulla base della quale riconsiderare la propria esperienza. In questo senso la testimonianza offre spunti di grande interesse perché il punto di vista si sposta con lucidità anche sugli elementi dell'universo concentrazionario nazista che per lungo tempo sono stati trascurati dalla storiografia, in particolar modo gli internati militari italiani, una categoria che, per condizioni di vita e disciplina e modalità di trattamento, soprattutto a partire dall'estate del 1944, per molti versi si avvicina alle condizioni sperimentate

da Costantini<sup>5</sup>. Altresí, particolarmente interessanti si rivelano gli spunti relativi alle difficili condizioni della popolazione civile in seguito alla avanzata dell'esercito russo in Polonia, alla fuga dei civili tedeschi, ai contrasti crescenti, all'arrivo di imponenti ondate di profughi e prigionieri, temi tutt'ora al centro dell'indagine storiografica. Non manca inoltre, filtrato dalle voci dei soldati russi, il racconto delle atrocità delle Einsatzgruppen e della Wehrmacht contro gli ebrei e la popolazione russa, esito dell'«imbarbarimento» della guerra nazista sul fronte orientale<sup>6</sup>. Analogamente al racconto di tanti altri deportati, una parte rilevante della testimonianza è incentrata sul «lungo rientro» in patria.

La liberazione viene anticipata da una serie di segnali: i bombardamenti, i cali della tensione elettrica nella fabbrica, la fuga dei civili tedeschi, gli ultimi soprusi delle SS. L'arrivo delle avanguardie russe viene ricordato come una liberazione, vissuta però all'insegna dell'incertezza e della paura: i reduci delle campagne militari fasciste distruggono i loro documenti personali, lo stesso protagonista sembra risentire della demonizzazione del nemico bolscevico da parte della propaganda fascista; l'incontro con i russi si rivela dunque una «doppia» liberazione, dalla prigionia e dagli stereotipi: in seguito le figure di ufficiali e soldati russi incontrati nelle retrovie - proprio perché rivissuti alla luce della ritrovata libertà - vengono ricordate affettuosamente. Nell'immediato, la libertà si traduce nella possibilità, avvallata dai russi, di saccheggiare le case dei tedeschi per placare la fame.

La fase successiva è segnata dalla mobilità, della precarietà e delle difficili condizioni alimentari all'interno dell'ampia «terra di nessuno» e, in seguito, nelle retrovie; i deportati italiani si dimostrano capaci di adattarsi e sopravvivere, alloggiando a gruppi nelle case abbandonate, negli asili, nelle fattorie dove hanno la possibilità di nutrirsi con le scorte accumulate e di superare il lungo inverno polacco. La piccola «comunità» degli italiani, una sorta di comune autogestita in cui ognuno contribuisce con il proprio lavoro alla sopravvivenza collettiva, diventa protagonista assoluta; si tratta di un periodo felice sia per il relativo miglioramento delle condizioni alimentari, sia per gli amichevoli rapporti instaurati con le truppe russe e la popolazione civile. Nel giugno del 1945 il gruppetto dei prigionieri si sposta nei campi di smistamento organizzati dai russi per rimpatriare i prigionieri; come ricorda Costantini, è una decisione infelice perché comporta un nuovo peggioramento delle condizioni di vita: per tre lunghi mesi sperimenta nuovamente la fame, la limitazione della circolazione, l'inoperosità, l'«odore di morte e di

---

<sup>5</sup> Dopo lo studio di G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich (1943-1945)*, Roma, 1997, oggi disponiamo il valido aggiornamento di G. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Bologna, 2004; per il caso vicentino, B. GRAMOLA – D. VIDALE (a cura di) *Sulla giacca ci scrissero Imi. Gli oltre 10 mila militari vicentini nei lager nazisti*, Vicenza, 2003. I recenti studi sulla prigionia in Russia permettono un primo quadro comparativo delle varie esperienze italiane di deportazione e prigionia italiane in Europa; cfr. M. T. GIUSTI, *I prigionieri italiani in Russia*, Bologna, 2003.

<sup>6</sup> Su questi temi, cfr. O. BARTOV, *Fronte orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra (1941-1945)*, Bologna, 2000, pp.131-170 e C. INGRAO, *Violence de guerre, violence génocide: les Einsatzgruppen*, in S. AUDOIN-ROUZEAU – A. BECKER – C. INGRAO – H. ROUSSO (a cura di), *La violence de guerre 1914-1945*, Bruxelles, 2002, pp. 219-242.

malattia» e la snervante attesa di un convoglio. L'ozio nel campo di smistamento è intervallato dagli episodi (la ricerca delle patate, il biglietto inviato in Italia per mezzo di un compagno, gli stratagemmi escogitati per la partenza) in cui il protagonista mette in luce l'affetto che lo unisce agli altri compagni ma anche lo spirito di intraprendenza. In Italia, il giovane ha così modo di sperimentare, così come tanti altri reduci, l'indifferenza per le vicissitudini della prigionia; tuttavia, tale esperienza viene rivissuta e rivendicata con rabbia e orgoglio perché inquadrata nel più ampio contesto della partecipazione popolare alla resistenza e legata alla tragica morte del fratello partigiano. Il racconto si chiude con un simbolico «corto circuito» della memoria: quasi a rimarginare le ferite e a rielaborare un'esperienza dolorosa, nel 1974 Costantini ritorna sui luoghi della sua prigionia e ha modo di riabbracciare i civili polacchi che aveva incontrato nella lontana primavera del 1945.

### **Testimonianza**

Avevo cinque fratelli. Mio padre Ado non aveva mai voluto la tessera del Fascio. Era socialista, tipo Nenni per fare un confronto, severo nelle cose giuste e importanti. A causa di questa differente ideologia politica, la mia famiglia ebbe grosse difficoltà economiche perché mio padre non riusciva a trovare un lavoro continuativo, quindi faceva una giornata qui ed una là... Era uno dei migliori segantini della zona. Era nato nel 1886, era una bravissima persona, affidabile, parlava con tutti, non litigava mai con nessuno. In paese erano quasi tutti socialisti; quando Mussolini, nel 1938, venne in visita in Friuli i fascisti prelevarono diverse persone, senza che avessero fatto nulla. A quel punto mio padre andò a cercare lavoro a Manzano e si presentò alla ditta Tonon, la fabbrica più importante a quel tempo, e il caporeparto lo mise alla prova; lui disse: «non mi faccia tutti i segni sulla tavola; mi basta il primo perché poi a occhio mi arrangio». Era un lavoro difficile perché il caporeparto gli aveva affidato una prova impegnativa; insomma, sono rimasti stupiti dalla sua esecuzione. Poi arrivò il capofabbrica, fascista, che non ne volle sapere di assumerlo perché non aveva la tessera. Allora un operaio andò dal padrone e disse che c'era un bravo segantino e che il capofabbrica non voleva prenderlo perché non aveva la tessera; gli disse che uno così bravo in fabbrica non c'era mai stato e lo convinse ad andare a vedere mio padre all'opera. Il padrone lo osservò lavorare e poi disse al capofabbrica: «cosa mi interessa che la gente abbia la tessera, mi interessa che sia bravo a lavorare! Assumilo e basta!». Dopo qualche mese riuscì a far assumere anche mio fratello Arduino, che aveva 14 anni, per insegnargli il mestiere; così la mia famiglia cominciò a risollevarsi. Andavano da Corno di Rosazzo a Manzano in bicicletta, sei-sette chilometri, contenti e orgogliosi di poter lavorare e di assicurare finalmente un po' di serenità alla famiglia.

Mio padre, poveretto, è morto dopo un anno e mezzo, a causa di una banale appendicite. Dal momento in cui andò a letto – era un sabato di febbraio – chiamammo il medico di San Giovanni al Natisone che ci impiegò un giorno per giungere da noi, malgrado diverse persone del paese, a turno, lo andarono a chiamare in bicicletta. Quando arrivò, la domenica verso mezzogiorno, mio padre era già morto perché l'appendicite era sfociata in peritonite. Solo lui aveva la

macchina, quindi se avesse avuto un po' di buon senso lo avrebbe portato di corsa all'ospedale. Ma è andata così, e noi abbiamo sempre pensato che la colpa fosse del medico e della sua differente ideologia politica. A mia madre, che aveva cinque figli, quattro maschi e una femmina, non restò che allevarci da sola con l'aiuto del primo figlio che già lavorava. Per quanto possibile non ci fece mai mancare nulla. Insomma... al tempo il problema principale era riuscire a mangiare, e noi abbiamo mangiato e vissuto. La nostra famiglia non aveva niente, né campi, né bestie.

Quando mio padre morì io facevo la terza elementare e ricordo che dopo scuola andavo in una fabbrichetta vicino casa, la Fedele, dove mettevo i listelli di legno al sole perché asciugassero. Nei pomeriggi facevo questi lavoretti: pulivo, davo fastidio agli operai, mi facevo buttare fuori... Ma io insistevo perché alla sera il padrone mi dava un bel piatto di minestra, che per me era tutto. Così, in qualche modo, ci siamo arrangiati. Mia madre era ossessionata dal non riuscire a fare abbastanza per i propri figli. Nella zona c'era il senatore Della Pietra, una persona modesta, sensibile e attenta, e se qualcuno aveva bisogno di qualcosa poteva rivolgersi a lui senza timori; mia madre riuscì ad avere un colloquio con lui: gli espose la situazione della sua famiglia e lui si interessò al caso. Dopo altri incontri, questa volta anche con me presente, il 27 ottobre del 1937 entrai in un collegio. Si trattava di un collegio vero e proprio, che nel 1938-39 fu considerato il collegio più bello e più grande di tutta Italia: il «Collegio Orfani delle Camice Nere» a Rubignacco di Cividale del Friuli. Malgrado io non rientrassi in questa categoria, era un collegio destinato ai figli di coloro che avevano combattuto e che erano caduti in Africa e Spagna. Non si faceva tanta «scuola», ma tantissima istruzione militare, tante marce, saluti al duce, e ginnastica in cui eccellevo cavandomela. Eravamo circa settecento e gli insegnanti erano brava gente. C'erano una disciplina ed una pulizia ferree e devo dire che questo mi è servito molto in futuro. Ci sono stato dall'ottobre del 1937 al 2 luglio 1942.

Avevo quattordici anni e tornato a casa la sera dissi a mia madre che l'indomani sarei andato a cercarmi un lavoro. Il mio padrino era titolare di una piccola fabbrica e fortunatamente mi prese con sé. Iniziammo a capire come stava andando la guerra, si sentivano voci di caduti; noi eravamo giovani ed avevamo paura. Stavamo attenti, eravamo in collegamento con gli altri paesi per capire come si evolveva la situazione, fino a che il 25 luglio del 1943 Mussolini fu deposto. Facemmo una grande festa perché avevamo capito che il fascismo era finito. In Africa la guerra era praticamente persa e dalla Russia tanti poveri ragazzi non erano tornati. La gente andava in stazione a Udine ad aspettare i treni dalla Russia ma le guardie fasciste proibivano l'accesso ai binari. L'8 settembre eravamo felici, tutti noi sperammo che la guerra fosse finita, ma nessuno di noi poteva immaginare cosa sarebbe successo in seguito nella nostra zona. Ricordo i soldati che dalla Slovenia passavano per Gorizia e quindi in Italia. Domandavano vestiti civili e tutta la gente si era riversata nelle strade per aiutare questi soldati dando loro quello che potevano. Mi ricordo che diedi i pantaloni di mio fratello e mia madre disse: «ma cosa fai?» e io risposi: «ma mamma, sono là disperati che chiedono vestiti, vieni anche tu a vedere, cosa vuoi che facciamo?». Non potrò mai dimenticare questi tragici momenti... A questo punto iniziammo a comprendere le vere conseguenze dell'8 settembre: cominciarono le prime azioni dei partigiani sloveni.

Le osterie erano un punto di incontro e proprio in questi luoghi nacquero le prime organizzazioni di resistenza; si moltiplicavano anche le voci sui treni della stazione di San Giovanni al Natissone, dove sui vagoni c'erano militari italiani arrestati dai tedeschi che urlavano e che chiedevano aiuto. A noi ragazzi sembrava impossibile. Andammo così a verificare di persona utilizzando una strada secondaria, a piedi, fino allo scalo, sfuggendo ai controlli dei tedeschi. Arrivati vicino ai treni potemmo sentire i militari rinchiusi nei vagoni che chiedevano aiuto e acqua. I tedeschi avevano organizzato tutto con i fascisti ed in paese si capì che stavano per essere deportati in Germania. Tedeschi e fascisti iniziavano ad avere paura dei partigiani sloveni che dominavano i colli di confine. I partigiani cominciarono a sconfinare e venire dalle nostre parti per cercare qualcosa da mangiare; nel momento in cui si formò il Comitato di liberazione italiano che avrebbe iniziato ad operare in questa zona, gli sloveni rimasero entro i propri confini. Ci furono dei contrasti, anche perché gli sloveni tendevano comunque a fare ciò che volevano, ma nell'inverno 1943-44 i partigiani italiani iniziavano ad organizzarsi per contrastare fascisti e nazisti.

Due dei miei fratelli erano militari; Arduino era ad Anzio e fu fortunato; avrebbe dovuto partire per l'Africa, ma poi arrivò il contrordine e rimase ad Anzio. In seguito avrebbe dovuto partire per la Russia e ci telefonò dicendo che il giorno successivo sarebbe passato in treno a San Giovanni alle sette di mattina; andai a vedere ma lui non c'era perché all'ultimo momento trattennero la sua compagnia ad Anzio. L'8 settembre si trovò a combattere contro i tedeschi che stavano facendo prigionieri tutti i soldati della sua caserma. Lui e pochi altri avvisati per tempo, si salvarono scappando e tentando di contrastare i tedeschi. Quindici giorni dopo arrivò a casa e andò cercarsi un lavoro in fabbrica. Si unì poco dopo ai partigiani. L'altro mio fratello Mario, era volontario nella marina a Venezia. L'8 settembre del 1943 era a casa in permesso perché di lì a poco sarebbe dovuto partire in missione. All'ultimo momento decise di rimanere a casa in attesa dell'evolversi della situazione. Per sentirsi al sicuro, decise di unirsi alla Todt. Poco dopo però si rese conto che molti operai che vi lavoravano scomparivano senza avvertire nessuno e venne a sapere che la destinazione era la Germania: li stavano deportando nei campi di concentramento. Era il gennaio-febbraio del 1944. Lui tornò a casa, parlò con nostra madre e dice: «io non voglio andare in Germania, piuttosto vado con i partigiani». E così si è unito ai partigiani del battaglione «Mameli». Morì nella drammatica battaglia seguita al rastrellamento di Peternel da parte dei tedeschi il 22 maggio del 1944. Fu sorpreso dai tedeschi quando ormai erano a ridosso del paese; lui ed altri compagni si difesero dall'interno di una casa, tentando la fuga. Saltando dal primo piano della casa probabilmente si ruppe una gamba che lo costrinse a rientrare e a difendersi fino all'ultimo. I tedeschi costrinsero ad entrare in casa anche 21 civili prelevati durante il rastrellamento, tra cui bambini ed anziani, e dettero fuoco alla casa. Nessuno si salvò. Questo crimine viene ricordato ogni anno da italiani e sloveni in una giornata commemorativa.

Nell'inverno del 1943-1944 io lavoravo sempre in fabbrica assieme ad un altro giovane, Sergio Torossi, nome di battaglia "Boz". Era del 1926, eravamo molto amici. Era un ragazzo simpatico ed aveva una bellissima voce tanto che la sera, quando ci si trovava nelle famiglie, gli si chiedeva sempre di cantare qualcosa; ad

un certo punto Sergio scomparì e io andai da suo padre per chiedere che fine avesse fatto. Dovevo stare attento, perché parlare di certe cose era molto rischioso e poteva essere compromettente. Gli chiesi: «Vincenzo, devi dirmi dov'è andato perché io sono molto amico di Sergio. Fidati». Mi rispose che si era unito ai partigiani assieme ad un suo amico, Bruno Clocchiatti, ma che non sapeva dove fossero. Tornarono a casa un paio di mesi dopo perché faceva un freddo micidiale, e per questo i comandi partigiani decisero che, date la difficoltà, chi voleva poteva rientrare in paese. Ripreso il lavoro non faceva altro che parlarmi della sua vita partigiana ma io alla guerra non ci pensavo proprio. Ero a conoscenza di quanto successo in Africa, ancor più in Albania, Grecia e Russia, e iniziavo appena allora a rendermi conto della drammatica situazione. Avevamo sentito dire che a Udine i fascisti impedivano anche di andare ad accogliere i poveri militari che rientravano dalla Russia. Sergio, che era stanco ed aveva sofferto, mi diceva che sarebbe rimasto a lavorare e che non sarebbe risalito sulle montagne. Rimaneva comunque un duro e diceva: «vedrai Arrigo, sarà difficile e dovremo in qualche modo organizzarci».

Fino al maggio del 1944 non era successo granché a Corno di Rosazzo. Si lavorava, prestando sempre attenzione alle voci che giungevano dagli altri paesi. Ormai sapevamo da che parte stare perché si era a conoscenza di che cosa facevano ai militari deportati, e dell'esistenza dei campi di sterminio. Qui bastava superare il corso del fiume Judrio e gli sloveni avevano a disposizione molte più informazioni di noi, in alternativa c'era Radio Londra, ormai diffusissima. Il primo maggio del 1944 arrivò in paese una pattuglia tedesca, mentre tutti erano a messa. Aspettarono che la gente uscisse di chiesa per malmenare gente a caso con l'unico scopo di terrorizzare. Il 27 maggio del 1944, dopo la battaglia di Peternel per rappresaglia i tedeschi rastrellarono Corno di Rosazzo: circondarono il paese non lasciando entrare e uscire nessuno senza il lasciapassare. Chi non aveva i documenti veniva portato in piazza: radunarono così un centinaio di persone, il paese avrà avuto circa 1200 abitanti al tempo. Io mi ricordo che facevano due gruppi, io ebbi l'impressione che i tedeschi avessero un elenco e sapessero chi stavano cercando. Io e Sergio stavamo lavorando e vedevamo i tedeschi che avevano circondato il paese, «cosa vuoi che sia – dissi - andranno a caccia!» e il mio amico rispose «no, Arrigo vedrai che con quelli non si scherza, vedrai fra un due-tre ore». «Ma cosa vuoi che vengano a fare, non è mai successo niente qui, se hai tanta paura, allora, nasconditi! Andiamo sopra, ti nascondo dietro le sedie e un bidone di vernice e così non ti prendono, se hai paura così ti salvi, sai che quelli vogliono farti la pelle». E il mio amico mi disse: «se i tedeschi sono qui a Corno di Rosazzo, ricordati che sono venuti a cercare me e non te, devo farmi trovare, tu invece nasconditi; io non posso, non devo nascondermi, sono venuti per me e se non mi trovano uccidono tutta la gente, non sai cosa sono capaci di fare, nasconditi tu Arrigo, che hai la possibilità, che se va bene ti salvi».

Mi presero che avevo i pantaloncini corti, il mese di maggio era meraviglioso, c'era un tempo bellissimo, avevo i pantaloni corti, gli zocchetti e una canottiera. In quel periodo ci si vestiva così.. non avevo molta scelta. Io ero davanti e Sergio era dietro, eravamo in fila, poi una guardia repubblicana, vestita da SS tedesca - era di Gorizia - mi disse: «Costantini... Costantini..ma lei ha fratelli?». Avevano un

elenco, sono sicuro, io risposi: «ho un fratello, ma sarà a giocare sulla riva del torrente». Del centinaio di persone radunate sulla piazza ne portarono via 52, due li liberarono a Dolegnano, e noi fummo portati alla caserma Cavarzerani di Udine. Eravamo tutti maschi, giovani e adulti. Siamo rimasti in caserma alcuni giorni, poi li fecero una sorta di appello, chiamarono fuori Sergio e un altro partigiano, Bruno Clocchiatti “Corvo”, e li impiccarono tre giorni dopo a Premariacco. Finito l’appello, un fascista di San Giovanni di Manzano cominciò a sbraitare.. «ma come... solo quelli, e Costantini? E Zillio?, perché no?». Gli altri prigionieri rimasero pietrificati. Il fascista si riferiva a me e ad un altro giovane che aveva collaborato con i partigiani, un tipo svelto. Lui aveva un amico di Salcano che era ricercato, lo avevano nascosto però poi lo presero vicino a Mossa (Gorizia) e lo uccisero; Giuseppe Comelli era un attivista, tutti lo conoscevano, era un commerciante di legname. Per fortuna – come dicevo – i fascisti si accontentarono di quei due che avevano chiamato durante l’appello e li impiccarono. Il 4 giugno del 1944 ci portarono tutti nelle prigioni di via Spalato, sempre a Udine. Il 5 giugno 1944 ci misero sul treno e ci inviarono in Germania.

Non mi ricordo molto del viaggio, mi ricordo che ci siamo fermati a Villacco; non ho mai visto piangere nessuno, però a Villacco ho visto le persone adulte piangere calde lacrime, persone che stimavo, che mi raccontavano le loro esperienze di guerra, erano reduci dalla Russia e dall’Africa. Quando li ho visti piangere, mi sono detto che sarebbe stata dura. Ci diedero della minestra contenuta in grosse cisterne, mi ricordo che c’era un rubinetto da cui usciva la minestra; ho pensato: «qui è dura», e poi la situazione è diventata sempre più dura. Ho ricordi precisi del viaggio sino a Vienna poi non mi ricordo più niente; a Vienna il treno si fermò in stazione e mi ricordo che c’era un giovane soldato che stava pulendo il binario; mentre stava lavorando si avvicinò e ci disse «Coraggio ragazzi, coraggio... da dove venite?» - «Da Udine» - Ci rispose «Coraggio, sono sbarcati gli americani in Francia, coraggio ragazzi che tra poco è finita...». Aveva paura che qualcuno lo sentisse e continuava a fingere di lavorare. Da Vienna proseguimmo sino a Breslau, in alta Slesia; lì ci smistarono, mi ricordo che la prima giornata di lavoro fu il 15 giugno perché era il giorno del mio compleanno. Ci fermammo a Breslavia, c’erano tanti altri friulani, anche dalla Carnia, uomini, donne. Non ci fu molto tempo per fare conversazione, chiedemmo chi erano, che cosa facevano, da quanto tempo erano là, nessuno sapeva niente, erano appena arrivati anche loro, la settimana precedente. I tedeschi ci portarono in una grande caserma, poi ci smistarono; tanti andarono a lavorare con i contadini, e furono i più fortunati.

Con dieci persone del mio gruppo fui portato a lavorare in una fabbrica a circa 30-35 chilometri da Breslavia, in direzione nord-est, si chiamava Markstädt, oggi Laskovitz, in Polonia. C’era una grande fabbrica che produceva grandi obici, cannoni anticarro, si producevano parti singole, colli d’oca per i carri armati, materiali per aerei e munizioni. Noi calcolammo che c’erano circa 30 mila persone al lavoro, di tutte le razze. Ci mandarono nella fabbrica perché avevamo dichiarato che il nostro mestiere era quello di falegname. Ci portarono nel reparto falegnameria, ci divisero tra i vari settori. Un caporeparto mi portò con un mio compagno nel suo reparto. Io ero un ragazzino, non capivo niente, non conoscevo

la lingua; ci disse che dovevamo rimanere lì; dopo un ora che non facevamo niente, decidemmo di tornare con i nostri compagni, tornò il caporeparto, mi prese per l'orecchio e mi diede due calci e ci fece capire che dovevamo rimanere nell'altro reparto, nella sezione degli idraulici. Nella grande fabbrica l'idraulico era indispensabile; ci tenevano quindi a disposizione in caso di necessità.

Incontrammo due cecoslovacchi al lavoro e un polacco. Se non avessi incontrato un operaio cecoslovacco, persona eccezionale, io sarei morto dieci volte! Con il cecoslovacco, Bernard, potevo parlare anche friulano, ci capivamo alla buona, parlava tedesco e poi ci arrangiavamo con i gesti. Lui era già in fabbrica da diverso tempo; con i capireparto dovevamo stare attenti perché erano severi: ascoltare, non capire niente e tacere. Il cecoslovacco aveva qualche anno più di me, poveretto, aveva già fatto cinque mesi a Dachau; superati le prime diffidenze - in fabbrica bisognava stare attenti - iniziò a raccontarci tutto. Era capo magazziniere in un'altra fabbrica, erano venuti a mancare 3-4 paia di pinze, tre martelli e alcuni scalpelli, lui non aveva saputo spiegare dove erano finiti così fu mandato a Dachau. Gli chiesi cos'era Dachau, perché io non sapevo e così lui mi raccontò tutto. Bernard mi prese in simpatia, io ero un frutùt (un ragazzino), ero sempre al suo fianco, capii che lui poteva darmi una mano, che mi parlava e mi aiutava, che era il più disponibile ad insegnarmi e ad aiutarmi nelle situazioni difficili. Ci sono tanti episodi in cui lui mi aiutò; mi ricordo che una volta eravamo in paese - perché ci chiamavano anche in paese a fare riparazioni, non ci sorvegliavano perché non si poteva scappare, là c'era solo una infinita pianura - in paese dunque ci venne vicino un ragazzino che cominciò ad insultarmi, a sputarmi e a darmi calci...io persi la pazienza, ero giovane e scattante, in collegio vincevo tutte le gare dei 100 metri e giocavo al calcio, e così stavo per mettermi ad inseguire questo ragazzo e a picchiarlo; così il cecoslovacco, che aveva capito che stavo per reagire, mi placò e mi buttò giù per terra. Per fortuna! La vita lassù non costava niente di niente, non aveva nessun valore, mi avrebbero ucciso. Certe cose non si potevano fare. Io mi dicevo «io non tornerò in Italia, ero pessimista, ma ciò che posso distruggere distruggo, non mi interessa niente».

Mi ricordo che poco distante c'era un campo di internamento per i militari italiani, erano circa 700; non avevano a disposizione l'acqua calda, così io e il cecoslovacco dovevamo fare circa 80 metri di scavo per portare l'acqua calda nel campo. Era inverno, il terreno era ghiacciato, dovevamo fare lo scavo con pala e piccone. Come facevamo? Io non ce l'avrei mai fatta, Bernard, il cecoslovacco, mi disse «non preoccuparti, vai dentro in una baracca dei soldati, faccio io lo scavo, non stancarti, vai a riposarti, ci penso io». Lui sapeva quando venivano a controllarci, così dopo il controllo mi mandava nella baracca a riposare. Lui mi aiutò. Avevamo fame, freddo, freddo che spaccava le mani. In fabbrica bisognava stare attenti, ci controllavano. Quando non c'era lavoro in fabbrica - lavori di idraulica, s'intende - lì vicino c'era uno stabilimento di costruzioni, e c'era uno scalo ferroviario e ogni giorno arrivavano treni carichi di mattoni; quando non c'era lavoro in fabbrica il caporeparto ci mandava allo scalo a scaricare mattoni dai vagoni. Io non sopportavo questo tipo di lavoro, faticosissimo, scaricare mattoni tutto il giorno, ci mettevamo a coppie in corrispondenza delle porte e passavamo i mattoni agli altri prigionieri in fila. Due mattoni per volta. Io non ne potevo più e

così cominciai a prendere su un mattone alla volta, era una trasgressione, mi ricordo che c'era un ucraino, un volkdeutsch, che mi prendeva sempre di mira, forse perché ero il più piccolo, non mi lasciava un minuto, se c'era un minuto di pausa io dovevo lavorare, mi tormentava continuamente. Allora, io prendevo solo un mattone alla volta, questo ucraino conosceva un po' di italiano perché era stato nella marina ed era stato un po' di tempo nel porto di Napoli; così lui mi prendeva di mira e diceva: «Costantini cosa fai?» Io risposi: «non ce la faccio più, sono tanto stanco oggi, non posso prendere due mattoni per volta, mi fanno male le mani, ho freddo». Lui mi guardò: «ti dico di prendere due mattoni alla volta e basta», io ero incosciente e protestai e, testardo, dissi: «io ne prendo uno, e in ogni caso, è tutto lavoro gratis perché voi non pagate. Se non va bene così, datemi un calcio e rimandatemi a casa».

L'ucraino prese il fischietto ed arrivarono due guardie tedesche e mi portarono in guardina, dove mi fecero una predica e mi dissero «ancora una volta e ti sistemiamo». Io non avevo capito quasi niente, ma il senso del discorso era quello. Qualche mese prima, lo stesso ucraino ordinò a me e a un ex-carabiniere di San Pietro al Natisone di pulire il vagone con la scopa. Era una seccatura, avevamo lavorato tutto il giorno, eravamo stanchi, era sera e ogni volta mi prendevano di mira ordinandomi di pulire i vagoni. E il carabiniere mi diceva. «Arrigo stai buono» e io non ne potevo più, ero stanco, non resistevo, presi la scopa e la buttai giù dal vagone con rabbia. Chiamarono le guardie, mi presero e poi girai per circa tre ore vari uffici, feci non so quante firme. Mi accompagnava sempre un tedesco, prediche, misurazioni, interrogatori, poi alla fine mi liberarono e il mio accompagnatore mi disse in italiano: «Costantini lei oggi può considerarsi una persona miracolata! Lei si rende conto di dove stava per finire?» Io risposi: «non ho fatto niente, ho solo litigato con il capo perché dovevo fare questi lavori, ero stufo». Lui rispose: «si ricordi che oggi stava per andare in campo di sterminio, sa cos'è?» - «No» - risposi - «Meglio», disse il tedesco. Scendemmo dall'ufficio e sentimmo suonare una banda, suonavano perché Hitler si era salvato e aveva amnistiato per quel giorno i condannati. Così mi salvai, era il 22 luglio 1944.

Io mi ribellavo sempre ai capi, non riuscivo a starmene zitto, protestavo, li insultavo, li mandavo in mona (a quel paese), ero disperato, me lo sentivo che non sarei tornato a casa. Proprio per questo un giorno mi mandarono a lavorare in un altro posto, con gli ebrei; li c'erano ebrei e tanti detenuti politici, con la divisa a strisce verticali. Io penso che quella sia stata la più grande esperienza che uno possa avere: lavorare con gli ebrei e i politici, c'era il terrore, io ricordo di aver scaricato più sacchi di cemento di quelle 13-14 persone che lavoravano con me perché erano debolissimi. Paura. Quando ritornavo alla sera alla baracca, ne discutevo con i compagni e dicevo loro che non sarei più ritornato a lavorare con gli ebrei; la sera si discuteva, commentavamo tutto quello che avevamo visto durante la giornata, chi era stato ucciso, che fine aveva fatto questo e quello, tizio non si vede più, dov'è ecc. La sera discutevamo di queste cose. Io dicevo sempre che se mi fosse capitato nuovamente di lavorare con gli ebrei non sarei resistito per più di una giornata. Io non resistevo. Non si poteva vivere in quelle condizioni... così mi avevano punito, per farmi capire quello che rischiavo. Quando lavoravo con gli idraulici, c'erano diversi settori di lavoro; ogni settore aveva il suo timbro-

libretto d'ingresso, Ausweiss, con cinque timbri potevo girare per tutto lo stabilimento, ho fatto amicizia con molti, ero come un anguilla... ero pizzul (piccolo). Mi ricordo che mentre scaricavamo mattoni, nel novembre del 1944 c'era un freddo cane, inverno, fuori c'erano bracieri di ferro dove ci si poteva scaldare. Avevo freddo e bestemmiavo, mondo cane e maledetto, giù bestemmie, stavo vicino al braciere, erano le 5-6 di sera, ero in bestia contro il mondo, la sorte, contro tutto ciò che mi toccava vedere e subire. C'era un uomo, un ebreo, io non potevo parlare con loro, era proibito. Io vado presso il loro braciere a scaldarmi, e lui mi disse «perché bestemmi, cosa ti è successo?» Lo guardo allibito e gli dissi che aveva ragione lui, non potevo bestemmiare perché io, a differenza di lui, ero un siòr (signore, un privilegiato). Era un capitano russo, era fuggito e poi era stato ripreso dai tedeschi. «Come mai parla così bene l'italiano?» - «Ho studiato in Italia, mi disse, con Enrico Fermi, ma non sa chi è?» Io non lo sapevo e nessuno mi aveva raccontato di Enrico Fermi. Ci salutammo, «ci vediamo domani, stiamo attenti...». Non ci siamo visti mai più. Lui era in un campo di concentramento. Poco distante da quel posto c'erano circa 5000 ebrei, facevano 12 ore di lavoro a turno, ma noi non siamo mai stati in grado di capire dove era il campo di sterminio, dove uccidevano e bruciavano, non ho mai capito, la gente che era al lavoro spariva, io mi chiedevo che fine facessero; facevo finta di lavorare e poi chiedevo; sabato era il giorno della visita, chi non riusciva a fare la prova – ogni sabato i tedeschi preparavano un peso di 25 chilogrammi, mettevano in fila gli ebrei, chi lo sollevava lunedì andava a lavorare, gli altri andavano nei forni. Un giorno arrivarono due ebrei, mi fecero un cenno e mi dissero che mi dovevano dire due cose, ci nascondemmo nelle latrine degli ebrei, era proibito, vietatissimo; così sono entrato in questa latrina, mi raccontarono tutto ciò che stava succedendo nel campo di sterminio e poi fuggirono perché stava arrivando un tedesco, così io dovetti rompere in tutta fretta un tubo dell'acqua per evitare la guardia tedesca, per giustificare al mia presenza nella latrina degli ebrei. E così la scampai.

La fabbrica era pericolosa per cui io chiedevo sempre a Bernard, il mio amico cecoslovacco, di mandarmi a fare lavori fuori dalla fabbrica, così il mio amico mi mandava fuori a fare lavori a domicilio presso i tedeschi. Dovevo uscire fuori, e camminavo molto. Noi lavoravamo anche nei paesi, alle quattro di pomeriggio era già buio, da lontano si vedevano le luci, vagavo per la pianura polacca tenendo come punto di riferimento le luci del campo di concentramento degli ebrei; una volta mi avvicinai alla recinzione, c'erano delle guardie, mi catturarono e controllarono se avevo rasato i capelli – non ero ebreo – cercai di spiegare che lavoravo, ero un dipendente della fabbrica e tirai fuori i documenti dalla tasca. Io mi ero perso, non sapevo dov'ero, la guardia mi disse di seguirlo e poi mi indicò la strada. Fui fortunato, me ne resi conto dopo, poteva uccidermi, la vita non costava niente. Mi tirò giù il cappello e fu la mia fortuna perché avevo i capelli, forse vide che ero piccolo, giovane... oggi non si comprende il contesto drammatico, Dio mi à tegnût la so man sul cjâf ( Dio mi ha posato la sua mano sul mio capo, mi ha protetto). Tanto per farmi capire, la guardia aveva una promozione se mi uccideva o uccideva chi tentava di fuggire! Questo era il contesto. Alla sera andavamo nei campi dove c'erano le baracche. C'erano circa sei-sette chilometri da percorrere a piedi. Avevamo turni di 12 ore e poi su e giù a piedi. Quando veniva buio, in

novembre, per tre quattro mesi non abbiamo mai visto un raggio di luce. Partire al mattino al buio e rientrare al buio, sempre dentro in fabbrica. Al campo eravamo nelle baracche, il trattamento era così così, ai tedeschi non interessavamo, se sopravvivevi bene altrimenti... non c'era molta differenza. Voce del verbo arrangiarsi. Dovemmo fare di tutto pur di mangiare, non ci davano niente da mangiare. Di sabato, se avevi la fortuna di non lavorare oppure la domenica pomeriggio dovevi lavarti e lavare tutti i vestiti e pregare il Signore che si asciugassero perché il lunedì dovevi indossarli di nuovo. Lì vicino c'era un campo di militari italiani. Mi ricordo che i militari italiani li facevano alzare alle tre/quattro del mattino; la temperatura scendeva sino a venti gradi sotto lo zero, un freddo incredibile. I soldati erano in condizioni indicibili, perché avevano una divisa leggera, le ghette rovinare, un povero pastrano. Li facevano alzare, marciare all'interno del campo e cantare "Giovinezza". Un'ora, due ore, poi li facevano andare in fabbrica. Erano dei poveri soldati, li trattavano malissimo e dovettero subire umiliazioni pesantissime, io mi vergogno del fatto che non ci sia stato nessun riconoscimento ufficiale a queste persone che hanno sofferto moltissimo; nessuno ha riconosciuto la loro sofferenza, né la chiesa, né lo stato, né i comandi militari.

Siamo arrivati in Polonia il 15 giugno del 1944 e fummo liberati dai russi il 21 gennaio del 1945. Adesso viene il bello. Mi ricordo che qualche giorno prima ci fu un bombardamento, ma non sulla fabbrica. Ogni tanto dovevamo fare i pompieri, ti davano piccone, pala, elmetto e dovevi fare sorveglianza. Ero proprio sfortunato, quella sera ci fu il bombardamento e io ero di turno, ci fu la sirena d'allarme verso le nove; in pochi minuti fuggimmo tutti, non bombardarono la fabbrica, lanciarono solamente degli spezzoni luminosi. Non sapevo dove andavano gli altri, io mi diressi verso le baracche, nella campagna. Ero da solo, gli spezzoni illuminavano tutto al punto che si sarebbe potuto leggere un giornale. Mi sono spaventato a morte, temevo che i bombardieri mi avessero individuato così mi buttai per terra...quando se ne andarono, tornai nella baracca, ma non trovai nessuno perché tutti erano fuggiti in un boschetto lì vicino. Io chiamavo: «ehi, furlàns la seiso?» (ehi friulani dove siete?).

Tre giorni dopo sono arrivati i russi. Era il 21 gennaio 1945, ore dieci del mattino. Siamo stati fortunati. Sapevamo che stavano per arrivare i russi, ogni tanto in fabbrica mancava la luce, c'erano tanti segnali. Qualche giorno prima mi mandarono col mio amico Bernard a riparare degli scarichi in una birreria in un paese distante 8-9 chilometri. Durante il tragitto Bernard mi prese per l'orecchio e mi disse con forza: «Stai attento a cosa ti sto per dire: è possibile che là troveremo già i tedeschi che si stanno ritirando dal paese, tu non devi neanche guardarli, devi fare come se niente fosse, cammina e fai finta di cercare qualcosa per terra, perché se ti fai prendere proprio adesso allora ti uccido io! Stai attento! Ieri sera abbiamo ascoltato la radio, i russi hanno sfondato le linee del fronte e forse fra un paio di giorni saranno qui, i tedeschi hanno l'ordine di ritirarsi». Arrivammo in paese e i tedeschi se ne stavano andando, facemmo il nostro lavoro e capimmo dal padrone della birreria che Breslavia era invasa dagli sfollati e che le strade erano congestionate. Al ritorno Bernard mi invitò alla calma; io avevo già preso una decisione: avrei seguito Bernard, lui invece non ne volle sapere, mi disse che era

pericoloso, che questa zona si sarebbe trasformata in un campo di battaglia, che ci sarebbero stati degli scontri. Mi disse: «Arrigo siamo stati bene insieme, siamo stati uniti, ma io non voglio prendermi questa grossa responsabilità». E non mi volle con sé. Tornai alla baracca e incontrai il caporeparto che mi chiese informazioni sulla situazione di Breslavia. Era venuto a salutarmi questo tedesco, dopo avermi trattato così male! Mi disse: «sei stato bravo e coraggioso, non ci vedremo mai più, spero tu ritorni in Italia, è finita»; lui aveva perso un figlio in Francia e uno in Russia, ma era convinto che la Germania avrebbe vinto la guerra, era un nazista convinto, salutava ogni mattina con «Heil Hitler».

Mi ricordo che in quei giorni eliminarono tutti gli ebrei, non capivo la natura dei rumori, i reduci mi spiegavano che era la mitragliatrice, per due tre giorni la sentimmo sparare, su 5000 ebrei sono sopravvissuti circa 20-30 persone, di cui 8-10 morirono nei primi giorni dopo la liberazione. In seguito ho cercato questo campo di concentramento ma non sono mai riuscito ad individuarlo. Dunque, erano arrivate le SS e diedero l'ordine di ritirarsi. Noi eravamo circa una settantina di civili italiani, poi c'erano molti militari italiani e ci rifiutammo di partire con i tedeschi... con le SS. Avevamo paura di morire in una marcia forzata, preferivamo morire nelle baracche. Così rimanemmo, silenzio assoluto, senza mangiare né bere, solo aria. La sera del 20 gennaio 1944 ritornarono le SS che buttarono giù la porta a calci, si misero a sbraitare, spararono in alto, ci fecero marciare vestiti come eravamo verso la fabbrica, di sera. La fabbrica era deserta, tutto chiuso. Silenzio tombale. Faceva un freddo cane e così chiedemmo ai soldati di poter accendere un fuoco. Passammo la serata attorno al fuoco, non sapevamo che cosa sarebbe successo, nel frattempo si vedevano i camion dei tedeschi arrivare, caricare i Panzerfaust, una specie di bazooka, e ripartire. Ci chiedevamo perché. I soldati si disinteressavano della nostra presenza. Verso le cinque del mattino cominciammo a protestare con le guardie, avevamo fame e freddo, era già tre o quattro giorni che non mangiavamo niente. Così verso le nove i tedeschi si decidono a riportarci in baracca, ci incolonniamo e vedemmo che nei posti di controllo non c'era nessuno, tutto era deserto e durante il percorso sparirono anche le guardie tedesche. Faceva freddo e c'era una nebbia molto fitta. Intravedemmo qualche persona lungo la ferrovia, non li vedevamo bene, vedevamo le ombre e nel silenzio udivamo il rumore dei loro passi sulla neve.

Arrivati alla baracca, la nebbia si alzò e vedemmo i russi arrivare con cavalli e i carrettini e capimmo che quelle che avevamo incontrato erano le avanguardie russe. Aspettammo nella baracca, ma avevamo fame e freddo e così decidemmo di andare loro incontro. Tutti avevamo paura, mi ricordo che i reduci bruciarono la loro carta d'identità perché aveva il simbolo del fascio, mi fece impressione perché ci avevano raccontato che i russi mangiavano il cuore crudo o che nascevano con due teste, tutte balle! Vedevo che gli adulti avevano paura così mi preoccupavo però poi andai incontro ai russi. Abbiamo visto le truppe russe in paese: «che cos'è? Una casa?». Erano invece i carri armati Stalin, grandi come montagne. Avevamo freddo e fame; «dove andate, italiani, a Stalingrado?» i russi scesero dal carro armato e ci fecero capire che cosa dovevamo fare. Con i gesti spiegammo che c'era un campo di prigionieri e che avevamo fame. Poi entrammo in una casa abbandonata, c'erano circa 200 vasi di carne, gelatina, polli, carne in scatola, i

tedeschi ne avevano roba da mangiare! Così i russi ci prestarono un carrettino e noi lo riempimmo di viveri. Il primo impatto con i russi fu quindi positivo, avevamo avuto tanta paura, ma non ci avevano torto un capello. Tornammo nelle baracche con tutta quella grazia di Dio, poi ci siamo dati al saccheggio nelle case, a cercare roba da mangiare in paese. Mio cugino aveva fatto la ritirata con la Tridentina e si era imbattuto nei camion dei tedeschi, i soldati cercavano di salire sui camion e i tedeschi a due suoi compagni tagliarono le mani. Fame, freddo. Prima aiutarono a sbloccare il camion tedesco nella neve, poi tagliarono loro le mani quando cercarono di salire. Mio cugino mi diceva quindi di non avere paura dei russi: «sei solo un ragazzo, non puoi avere paura». I tedeschi erano partiti, noi siamo rimasti lì; i carri armati erano come montagne, chiedevo sempre a mio cugino come avevano fatto a contrastarli in Russia, i carri Stalin erano enormi bestioni. Nel frattempo non sapevamo che cosa fare; arrivò un comandante russo a cavallo e spiegammo che eravamo italiani, deportati politici.

Avevamo di fronte tre possibilità: andare con i tedeschi in ritirata, andare verso il fronte russo oppure rimanere lì, ma loro non avrebbero garantito niente perché quei luoghi potevano diventare un campo di battaglia. Così decidemmo di spostarci, eravamo 16 nella nostra baracca, 10 friulani, e poi c'era gente di Rovigo e di Ferrara; quelli più anziani avevano paura, noi giovani eravamo incoscienti; così dicemmo loro: «voi vedete il pericolo più di noi, però prendiamo la decisione assieme, è un peccato non portare a casa la scusse (la buccia, il corpo, salvarsi)». I boschi erano infiniti, ci siamo messi in marcia di notte, senza meta, attraverso questi boschi. Il 21 gennaio 1945, c'era un chiaro di luna eccezionale. Eravamo incoscienti, avremmo potuto incontrare pattuglie tedesche, russe... non ci abbiamo pensato e siamo partiti. Dopo dodici ore di marcia vediamo una jeep; i russi ci fermarono e ci chiesero chi eravamo e dove andavamo. La jeep era in panne, non si muoveva, così un reduce della campagna d'Africa che aveva un po' di esperienza con i motori la riparò. L'ufficiale russo ci diede un biglietto e ci disse che in caso di difficoltà avremmo dovuto mostrare quel biglietto; noi non capivamo il cirillico, né cosa c'era scritto su quella carta. Proseguimmo.

Da lontano vedemmo delle luci, ci stavamo avvicinando verso un villaggio, ci riparammo dapprima in un asilo abbandonato, eravamo stanchissimi, se avessi potuto dormire per otto giorni... poi la fame era sempre viva... c'era tanta gente, centinaia di razze diverse. Nell'asilo c'era una cantina e così abbiamo trovato delle casse di vino del conte Florio, proprio da Buttrio- Italy, lo abbiamo assaggiato e poi lo abbiamo sfruttato per scambiarlo con altro cibo. Mi ricordo che cercavamo sempre da mangiare, noi ragazzi davanti, gli altri dietro; bisognava poi capire dove andare interrogando altri prigionieri sbandati: c'erano anche altri italiani che stavano andando in una caserma dove venivano concentrati tutti i prigionieri. Noi invece siamo andati in direzione opposta, volevamo stare da soli, e di notte ci siamo diretti verso le linee russe. In un villaggio riuscimmo a trovare quattro camere con un letto, bisognava stare attenti, il villaggio, piuttosto piccolo, forse aveva 1000 abitanti, era abbandonato. Mi ricordo che le stalle erano enormi, moderne e le vacche che urlavano dal dolore perché non venivano munte ed avevano bisogno di mangiare e bere. C'era tante grazia di Dio... così abbiamo preso possesso di una grande casa, abbiamo liberato le mucche e le abbiamo

radunate nel cortile di questa casa. Tra di noi c'era un contadino, così abbiamo liberato la neve dal cortile e accudito circa 300-400 mucche. Nella casa c'era da bere e da mangiare, avevo molta fame. C'erano montagne di barbabietole per le mucche. Niente luce, né candele, avevamo trovato alcool e petrolio; di fatto avevamo il controllo del paese ed eravamo contentissimi, al settimo cielo, bistecche di mucca a più non posso. Nascevano i vitelli, si lavorava come matti; nessuno ci considerava, un giorno però passò una pattuglia russa: avevamo paura, i due soldati reduci si tenevano nascosti, così abbiamo tirato fuori il biglietto che ci aveva dato quell'ufficiale; chiedemmo un interprete e spiegammo che eravamo deportati. Il biglietto fu la chiave che ci aprì ogni porta, quello della jeep era un generale, era nel bosco con un solo soldato... che differenza rispetto la nostro esercito! In questo biglietto il generale raccomandava di dare massimo aiuto ai prigionieri; noi volevamo rimanere in quel paese, eravamo disposti anche a dare la carne ai russi. Nel villaggio abbandonato c'erano tanti pianoforti, deve essere stato particolarmente ricco; abbiamo recuperato stoviglie, letti e materassi dei contadini tedeschi.

Dopo una settimana arrivò un russo, un sergente, e ci chiesero se qualcuno faceva il panettiere; io ho alzato la mano, avevo i brividi. I russi avevano bisogno di un presidio autonomo perché quel villaggio era in un punto strategico per le linee del fronte. Il russo con cui lavoravo capì subito che non ero un fornaio, ci siamo capiti e io gli ne sono stato grato, non sapevo come fare il pane ma con il russo in quattro giorni ho imparato. Poi ho fatto amicizia con lui; volevamo comunicare e conoscerci; mi ricordo che scrivevamo con dei pezzi di carbone, mi raccontava della Russia, loro attendevano i tedeschi perché speravano in una situazione migliore, invece quando arrivarono, circondarono i villaggi, incolonnavano tutti giovani, vecchi, bambini e donne e li calpestavano con i carri armati. In quel momento i tedeschi hanno perso la guerra, ebbero tutti contro, non trovarono neanche un sasso a loro favore. Diventai capo fornaio e chiamai i miei due cugini a lavorare con me. Rimanemmo in quel villaggio dal gennaio al giugno 1945. Bestie, latte, formaggio, ettoltri di grappa, avevamo due distillerie, facevamo la grappa con le barbabietole. Un giorno si fermò un capitano russo e tre soldati che poi diventarono «di famiglia», gente buona; tutte le truppe si fermavano nel nostro villaggio perché era a metà strada con le linee del fronte; avevamo anche paura perché i soldati russi si ubriacavano. Io facevo 70 pagnotte di pane di due chilogrammi al giorno con la farina di frumento e segale, mangiavano pane bianco e nero; poi sono arrivati altri 15 italiani, brava gente, abbiamo fatto una cjoche (ci siamo ubriacati)!

Continuavano ad affluire nel paese donne e bambini, non c'era niente, né riscaldamento né cibo, ci raccontavano le loro peripezie, avevano fame e noi avevamo pane; inizialmente non ne distribuivamo perché avevamo paura della reazione dei russi e non volevamo tradire la loro fiducia, con loro avevamo un bel rapporto, erano molto gentili, incredibili. Noi avevamo tutti il ben di Dio, ogni giorno alle 5 portavamo il pane ai russi: facemmo loro presente la disastrosa situazione dei civili, loro però dicevano che non avevano diritto al cibo; era ancora inverno, così noi abbiamo cominciato ad aiutarli. Sfruttammo un anziano tedesco per entrare in contatto con i civili, con pane e carne siamo riusciti ad alimentare 30-

40 persone, poi ci organizzammo: rubando farina ai russi, si potevano fare 70 pagnotte per i russi e 70 per i civili tedeschi. In magazzino però scoprirono tutto noi però rispondemmo che non avevamo farina, così i russi ne facevano arrivare di più. I civili non avevano niente, fame freddo e dovevano attendere non so cosa... li abbiamo salvati. Ben, in questo paese potevamo fare ciò che volevamo, abbiamo rotto tutte le finestre. Nel giugno 1945 sentimmo che poco lontano c'era un campo di prigionieri italiani, a sette chilometri di distanza. C'erano circa 5000 italiani e abbiamo chiesto se c'erano friulani. Un gruppo di Orzano di 5-7 persone ci chiese di portare loro da mangiare; noi potevamo fare ciò che volevamo perché avevamo il lasciapassare russo e così mandammo un po' di cibo con un carro. Portammo latte, formaggio, carne, grappa a condizione che ci avvertissero quando sarebbe venuto il momento di rientrare in Italia.

Il 10 luglio 1945 ci avvertirono che si partiva... noi, come salami, abbiamo lasciato tutto. Oltre ai profughi tedeschi, c'erano anche profughi polacchi che cominciarono a riprendersi le case, la situazione si era complicata, la gente era tutta in movimento. Tutti ci rispettavano e ci consideravano quasi una sorta di autorità: mi ricordo che ci chiamavano per sedare le risse, fu un periodo bellissimo. Facevamo il pane anche per gli altri italiani, avevamo carne, avevamo tutto, tanta grappa. I russi ci invitavano a pranzo abbiamo bevuto tanta di quella grappa. Io non sono un ubriacone, ma non ho più visto ubriachi in quello stato, sono rimasto 20 anni senza poter sopportare l'odore della grappa. Quando siamo partiti tutti ci salutarono perché eravamo una fonte di alimentazione e facevamo da arbitri tra polacchi e russi, tra russi e tedeschi e tra tedeschi e polacchi. Fu dura. Andammo in una bella cittadina polacca, era stata bombardata, c'erano tanti italiani, io mangiavo orzo, eravamo molto affamati ed attendevamo il rimpatrio in questo campo di smistamento.

Dovemmo fare qualcosa per non morire di inedia. Io ero sempre con i compaesani e ci siamo detti «dobbiamo fare qualcosa»; sapevo dove erano i campi di patate ad un raggio di circa 50 chilometri dal campo perché avevo girato parecchio quando ero prigioniero con i tedeschi. Dissi a Luigi Frigo - un prigioniero: «se io avessi un carro, io so dove i tedeschi hanno nascosto le patate, si potrebbe provare a portare a casa qualcosa; andammo al comando russo, spiegammo la situazione e chiesi due cavalli e un carro; ci diedero otto giorni di tempo. Io ho tentato, avevo paura, a sedici anni avevo tanta iniziativa, io ero il più piccolo. «Non ci vado da solo - dico - andiamo in 4-5 uomini, altrimenti non ci vado». Così andammo in cinque, ogni giorno portavamo un carro di patate al campo. Lavoravamo dalle otto di mattina alle cinque di sera; pur di non rimanere ad ozio, ad assistere ai teatrini del campo, a respirare l'odore di morte e di malattie, me ne andavo fuori a lavorare. Mangiavamo, eravamo felici anche perché portavamo da mangiare agli altri; le cantine dei tedeschi erano piene di patate. Quando uscivo dal campo per recuperare le patate volevo riprendermi un piccolo libretto che avevo nascosto nella baracca dove eravamo prigionieri; quando arrivarono i russi lo lasciai nella baracca, ero disperato. Speravo sempre di recuperare questo libretto, ma non lo trovai, era stato tutto distrutto. Si cominciò poi a pensare come poter andare a casa: al mercato vendemmo vestiti raccattati nelle case bombardate in cambio di soldi; eravamo così pronti a partire, ormai c'era

tanta gente che partiva, i russi non erano contenti perché non riuscivano a gestire adeguatamente le partenze. In luglio, Luigi, il contadino di Chirignago che veniva a cercare patate con me, fuggì; lo vidi e gli chiesi: «Luigi cosa fai?» Aveva organizzato la fuga con altri, gli dissi: «voglio venire con te», lui non mi volle, l'unica cosa che riuscii a fare fu quella di accendere la candela e scrivere un piccolo biglietto per avvertire che eravamo vivi. Scrisi un biglietto con indirizzi e nomi, era il luglio 1945. Io indirizzai il biglietto alla persona più anziana della famiglia, purtroppo la lettera si fermò per settimane a casa sua. Mi ricordo che scrissi quel biglietto alla luce della candela, alle quattro del mattino, sul materasso, con una matita, mi sono scordato anche di un nome, avevo fretta perché Luigi doveva partire, in seguito mi hanno rimproverato moltissimo. Seppero che eravamo vivi in agosto, in paese avevano già pregato per noi e ci credevano morti. Piansi molto, Luigi mi abbandonava, volevo fuggire con lui.

Dopo un po' di tempo ci stufammo di rimanere in questo campo di smistamento e ci dirigemmo in stazione. In stazione, parlavamo russo, tedesco - con dieci parole si fa un discorso - « noi dobbiamo partire; quando decidete di andare avvertiteci»; la città era circondata e chi partiva clandestinamente veniva ripreso dai russi. Un giorno ci organizzammo, ci accordammo con il capostazione, e camminammo per 8-10 chilometri nei campi, poi in una curva della linea ferroviaria il macchinista fermò il treno. Eravamo in cinque di Corno di Rosazzo e uno di Orzano. Salimmo e andammo fino a Katowice; in stazione c'era molta gente, ci davamo il turno per sorvegliare il nostro treno in modo da non perderlo. Poi proseguimmo per Praga, dove c'era un punto di rifornimento; mi ricordo che in quella stazione c'erano tanti italiani; sul treno non c'era posto e noi per protesta ci siamo seduti di fronte alla locomotiva. A Praga c'era la Croce Rossa, c'erano le crocerossine, mi si allargò il cuore, ci davano da mangiare panini. Ci obbligarono ad andare alla «Casa d'Italia», a Praga, ospitati, era il 18 settembre del 1945. Poi siamo ripartiti, ci hanno fermato gli inglesi a Mittelwald, in Austria, vicino al confine, dove ci fecero una disinfestazione con la polvere e le visite mediche, poi arrivammo a Pescantina, dormimmo un giorno all'addiaccio, ma eravamo felici. Arrivai in Friuli il 29 settembre 1945 a San Giovanni al Natisone. Trovai il sindaco che era un ex-partigiano: fu festa grande.

Dopo l'emozione del rientro, la gente era indifferente alle nostre esperienze, noi eravamo in tanti; quando ci incontravamo ci ricordavamo delle nostre avventure, eravamo in 10 a Corno. Ognuno riprese le sue attività, volevamo ritornare sui luoghi della nostra prigionia, non ci siamo riusciti, troppi confini: Austria, Polonia, Germania. Poi l'Anpi (Associazione nazionale partigiani d'Italia) di Udine ci dice che potevamo andare sino ad Auschwitz per portare una corona commemorativa, così siamo partiti in una decina, mi è dispiaciuto non portare anche un reduce che aveva sofferto molto ai polmoni. Uno l'ho convinto, quando siamo arrivati a Villacco - il medico gli aveva prescritto un po' di medicine - arrivato sulla Drava, buttò via tutto. Con il fotografo - quello che avevo dimenticato di scrivere il suo indirizzo sul biglietto - non mi riuscii di convincerlo a venire. Volevamo documentare il viaggio mi dispiacque che lui sia stato a casa. Siamo partiti in dieci, sei, reduci e quattro persone del paese. Siamo arrivati ad Auschwitz per la commemorazione: ricordo, immedesimazione, riverenza, dolore. I polacchi ci

fecero fare un percorso obbligato, ma noi volevamo ritornare dove eravamo stati prigionieri; avevamo tre macchine, c'eravamo messi d'accordo di agire all'insaputa delle autorità.

Arrivammo così a Breslau-Wroclaw. Arrivammo a Smollen, era la Pasqua del 1974, trenta anni dopo. C'era la massima curiosità per tre macchine straniere, ci fermò la polizia tre volte. A Breslavia alloggiavamo in un albergo, l'albergatore non ci voleva dare i passaporti, ma siamo partiti ugualmente e andammo a visitare le fabbriche dove lavoravamo per i tedeschi. Nel paese di Markstädt-Laskowitz arriva la polizia, eravamo senza documenti, ma riuscimmo convincere la polizia; piangemmo come bambini... ricordi... arrivammo in paese, ci fermammo di fronte al portone dove abitavamo noi. La porta era ancora bruciata, trenta anni dopo... la gente era povera e non aveva potuto riparare tutto.. Eravamo nella confusione più totale, emozionati... «ti ricordi?...» Allontanammo la polizia, noi volevamo rimanere in quel posto; poi, una persona mi batte sulla spalla: «Tu sei il fornaio». Era l'unico testimone della «storia dei quindici italiani» e si ricordava di mio cugino che aiutava le donne e i bambini. Tutto il paese venne a farci festa. Baci ed abbracci. Non volevano lasciarci ripartire, eravamo senza documenti, i polacchi volevano che rimanessimo là. Ci fecero una vera e propria festa, tutto era bloccato. Tutti fecero a gara per ospitarci, nel 1974 non ci potevano dare che un goccio di the, era dura, era povera gente. Poi siamo ripartiti. Dopo trenta anni...quell'uomo era vecchio, nel 1944 aveva già 60-65 anni, mi disse che mi aveva riconosciuto dalla voce. Piangemmo mezz'ora, ci abbracciammo. Fu un momento di reciproca ammirazione, di rispetto, di riconoscenza. Una cosa che mi è rimasta nel cuore.

---

## Intervista ad Antonia Arslan

---

a cura di

Stefania Garna

### La masseria delle allodole: storie e storia al femminile

Antonia Arslan, docente di letteratura italiana moderna e contemporanea presso l'Università di Padova, pionieristica studiosa di letteratura femminile italiana, nell'aprile del 2004 dà alle stampe per la Rizzoli il suo primo romanzo – *La masseria delle allodole* – che ottiene in pochissimo tempo un vasto consenso di pubblico e di critica. L'opera s'inserisce in maniera emblematica nel suo lungo percorso di ri-appropriazione delle proprie origini armenie, iniziato nel 1992 con la prima traduzione completa italiana per i tipi della Guerini e Associati di Milano de *Il canto del pane* del poeta armeno Daniel Varujan, il capofila di un'intera generazione di intellettuali che cade tra le prime vittime del genocidio, proprio nella notte del 24 aprile 1915, a Costantinopoli.

Negli anni seguenti la sua collaborazione sempre più fitta con la stessa casa editrice ha garantito fino ad oggi un significativo incremento dei documenti disponibili in Italia relativi alla cultura e al destino di questo popolo; ricordiamo in particolare la preziosa traduzione dal francese della *Breve storia del genocidio armeno* di Claude Mutafian nel 1996, cui seguì il volume *Hushér, La Memoria*, nel quale, con Laura Pisanello, Antonia Arslan raccolse le testimonianze degli ultimi e ormai molto anziani sopravvissuti armeni rifugiatisi in Italia. Nel 2002, assieme a Boghos Levon Zekiyian, cura l'edizione italiana della *Storia degli Armeni* di Gérard Dédéyan e nel 2003 quella della *Storia del Genocidio Armeno* di Vahakn Dadrian.

*Il Prologo del tuo romanzo usciva nel 1998 con il titolo Il nido e il sogno dell'Oriente. Che cosa rappresenta nell'economia dell'opera? E che cosa hanno rappresentato questi anni per il tuo cammino di ri-appropriazione delle origini?*

Il nido è uscito nel 1998 ed è stato per me una rivelazione. Cioè, come succede nella vita, ci sono casualità che sembrano preordinate. Quando mi hanno chiesto di fare questo testo per un libro collettivo dedicato ai sermoni di S. Antonio, io all'inizio credevo di fare qualcosa di un pochino accademico; poi, leggendo e pensando, improvvisamente mi si è aperta la storia o meglio il fatto di esprimermi raccontando una storia - e quella era la piccola storia di me bambina con il nonno, ma questa aprì anche tutta la dimensione armena. Dal 1998 ad oggi ho visto in me un'evoluzione di tutto questo, polarizzata sul fatto che a questo punto io avevo una strada diversa da prendere, la strada appunto del raccontare del costruire proprio un romanzo, cosa che naturalmente fino a quel momento non mi era affatto chiara.

*Il tuo romanzo ha ottenuto immediatamente un grande successo editoriale e di pubblico. Quali ne sono le ragioni, a tuo avviso?*

Io credo perché la gente ha sentito che il libro era un libro autentico, cioè che veniva fuori proprio da un'esigenza autentica di scrittura: tanto è vero che io, proprio prima di accettare la sfida di abbandonare la scrittura di tipo accademico per tentare la scrittura di romanzo, ho avuto molte esitazioni, era come una cosa che tentavo di non fare – l'ho detto più volte, in seguito: non sono riuscita a non scrivere – perché, tu capisci, buttarsi nella scrittura di romanzo è anche essere senza reti di appoggio. Il pubblico ha sentito, penso, l'onestà della scrittura, a cui si aggiunge il fatto che questa è una storia drammaticamente all'ordine del giorno; qui funziona un passaparola splendido, come ho potuto constatare anche in questo mio ultimo viaggio in Puglia.

*Quest'opera può essere vista nel segno di quella cultura di ponte tra Occidente e Oriente che caratterizza per molti aspetti il popolo armeno. Ci sono dei modelli letterari e umani di riferimento per te?*

Sì, io credo che questo è sempre più chiaro agli Armeni: un popolo orientale che ha sempre guardato ad Occidente, non tanto per imitare le mode occidentali ma per impadronirsi della cultura europea. I ragazzi armeni venivano mandati a studiare in Europa o emigravano negli Stati Uniti. C'era molta emigrazione ma anche molta volontà di studio. Nel Veneto è universalmente noto che nel 1717 la Repubblica di Venezia ha donato all'abate Mechitar l'isola di San Lazzaro perché lui ci fondasse il suo cenobio e un centro di studi, e poi la casa editrice armena. Però anche il rinnovamento della cultura armena. Ora, Mechitar non lo ha fatto a Costantinopoli, pur capitale dell'Impero. Non è neppure rimasto in Grecia, a Methoni, dove pure aveva portato il suo piccolo ordine appena fondato, per qualche anno. Si stabilisce proprio a Venezia, perché aveva già intuito - da quell' uomo geniale che era - che la salvezza della cultura armena passava proprio per la mescolanza tra Oriente e Occidente. Dei libri che ho amato e che sento che in qualche modo mi hanno aiutato uno senz'altro è *Il gattopardo*, un romanzo storico, in fondo, che mi è sempre rimasto caro. Poi la letteratura russa: ma, più che i grandi romanzi come *Guerra e Pace* ricorderei piuttosto alcune cose di Gogol, *Le veglie alla fattoria* e soprattutto Turgenev, i racconti, le lunghe storie, *La figlia del capitano* di Puskin ... libri che hanno nutrito la mia mente per anni. Poi naturalmente i grandi romanzi popolari con i loro intrecci e i capolavori dei polizieschi.

*Per tantissimi anni ti sei occupata, anche in maniera pionieristica, di letteratura femminile. La masseria delle allodole nasce e matura anche nel segno di questa attenzione?*

Senz'altro sì, perché l'attenzione nei confronti delle donne è molto forte. Mi riconosco quando mi dicono che si sente che è una scrittura femminile. E' vero. Non lo voglio certo negare. Per esempio io ho profondamente assimilato certi splendidi racconti, certa scrittura di Matilde Serao, e anche certe novelle di Neera o *Matrimonio in provincia* della Marchesa Colombi. Anche molta poesia scritta da donne, come la grande Anna Achmatova o Emily Dickinson. E certo tutta la tradizione delle saghe epiche.

*Quale personaggio femminile ti è più caro e ti pare incarnare al meglio il destino del tuo popolo?*

Chi mi è più caro evidentemente è Shushanig, perché chiude dentro di sé una tale massa di dolore e riesce a far fronte lo stesso; mi pare una figura di grande nobiltà, anche. Naturalmente anche Azniv, solo che lei non è la protagonista. Poi

amo molto Ismene. Non a caso per la rubrica che tengo su *Avvenire* ho scelto il titolo *La tasca di Ismene*.

*Che tipo di lavoro hai affrontato nella raccolta di documentazione e nell'utilizzo di queste fonti?*

La mia educazione infantile è stata tutta italiana, non sono cresciuta in ambiente armeno. Le fonti orali sono stati i racconti dei miei famigliari – quelli che mi hanno parlato - e poi dei parenti che venivano in casa e, dall'adolescenza, il frenetico leggere qualsiasi cosa che si riferiva agli Armeni; ho letto a quattordici anni *I quaranta giorni del Mussa Dagh* di Franz Werfel, l'ho assimilato anzi a fondo, leggendolo più di una volta; e poi assorbivo tutto quello che trovavo o che sentivo sugli Armeni. Da quando ho tradotto Varujan e ho capito che potevo trasformare queste memorie infantili in una storia organica e che avevo recepito odori profumi colori della terra d'Anatolia, allora ho cominciato a procurarmi e a leggere tutti i racconti di sopravvissuti che erano stati pubblicati in lingua inglese e in lingua francese. Questo mi ha dato un'enorme quantità di racconti orali – memoirs, testimonianze. Ad esempio *Survivors*, quel libro in via di traduzione anche in Italia, che è tratto da più di cento registrazioni di sopravvissuti armeni in California del sud. Essendo più di cento il numero è significativo e permette di fare statistiche ecc.; i due autori sono stati bravissimi ed hanno spesso riportato la viva voce dei loro testimoni. Quando un libro è costruito in modo che in ogni pagina ci sono tre o quattro brevi pezzi di testimonianze, ci si immerge proprio in quelle che sono le infinite variazioni dei racconti orali, che possono avere tante sfumature ma che hanno una costante e la costante è che sono asciutti, non sono affatto sentimentali e spesso il narratore si nasconde pudicamente in un angolo, non mette mai i suoi sentimenti in prima fila.

*Quali tipi di fonti hai dovuto, più che potuto, utilizzare? Perché?*

Di relativo alla mia famiglia ho potuto raccogliere pochissimo, solo qualche fotografia. Erano soprattutto racconti. Ho recuperato il documento con cui Yerwant fece tagliare il proprio cognome e in cui il re concede al dottor Yerwant e ai suoi due figli di ridurre il cognome da Arslanian ad Arslan. Ma ciò che è interessante è il fatto che tutti e due figli – entrambi maggiorenni che chiedono insieme al padre questa cosa, e che sono nati uno nel 1899 e l'altro nel 1904 - hanno entrambi quattro nomi armeni per ciascuno. Quindi, all'epoca in cui sono nati il padre non aveva nessuna intenzione di sottrarli all'origine armena, di far prevalere la parte italiana della moglie, altrimenti avrebbe messo loro almeno un paio di nomi italiani; ad esempio mio padre si chiama Khayel Andon Aram Mariam. La mia famiglia è andata tutta in deportazione; siamo una di quelle famiglie che non hanno conservato nulla, non hanno titoli di proprietà, né oggetti di ricordo che non siano altro che fotografie.

*Quale personaggio verosimile ti ha permesso di non rinunciare al vero, ad un vero importante?*

Personaggio verosimile è senz'altro Nazim e mi ha permesso di dire ciò a cui tenevo moltissimo ovvero il fatto che anche molti Turchi erano istintivamente contrari al fanatismo dei capi del loro governo, per cui magari partecipavano anche ai massacri ma non concepivano di accopparli proprio tutti. E' palese la diversità tra massacro e genocidio; l'idea terribile del massacro totale, per cui lasciar

sopravvivere anche un solo membro della razza odiata è comunque troppo, questo non fa parte del dna del semplice turco religioso. Io avevo una vaga eco di un mendicante che li aveva aiutati, ma Nazim è naturalmente un personaggio verosimile che si evolve, che passa da una situazione iniziale di spia e di parassita ad una presa di coscienza che passa attraverso la sua capacità mentale; non gli ho dato teorie, semplicemente lui si rende conto che se muoiono tutti gli Armeni la sua fonte di guadagno si inaridisce, poi si chiede perché ucciderli tutti; attraverso il ragionamento economico passa lo scatto morale, si vergognerebbe a dirlo ma lo è: di fronte a Shushanig che gli dice di non avere del pane da dargli ma che lo accoglie, egli si sente improvvisamente cavaliere di Harun al Rashid, protettore della vedova; nobilita anche sé stesso con questo, tira fuori la sua intelligenza e la sua astuzia, diventa indispensabile e alla fine li salva proprio.

*Nel 1999, se non erro, hai fatto il tuo primo viaggio in Armenia, l'attuale Repubblica Armena. Che cosa ti ha spinto a intraprenderlo e che cosa ha messo in luce delle tue origini?*

Anche qui ero un po' riluttante all'inizio, poi mi ha spinto il fatto che tre amici italiani volevano farlo, mi hanno chiesto delle informazioni e mi hanno spinto a seguirli. A giugno era andato mio fratello Carlo, ma io avevo impegni accademici... Ci andai con molto timore, a settembre, non sapevo cosa avrei trovato; quella non è la nostra patria, è l'Armenia orientale, per di più distaccata sotto il dominio russo prima e sovietico poi. Comunque ci sono andata e lì ho capito un legame con la terra con le luci i sapori e i profumi fortissimi; e poi la contemplazione di queste croci di pietra e delle famose chiese di cristallo, come se io mi sentissi tutte le vene tutta me stessa che si riempiva di qualcosa che mi mancava. Di bellezza e di realtà che mi mancavano, ecco.

*Ci puoi consegnare un ricordo particolare del paesaggio e dell'umanità che li hai incontrato?*

Ho un ricordo bellissimo: arrivammo in un paese proprio vicino ad una delle più belle chiese, mentre ci incamminavamo verso la chiesa su un sentiero di montagna è sbucata una ragazza giovane con un grembiule e ci ha fatto cenno di fermarci. Dietro di lei sono sbucati dei bambini e dietro di lei altri bambini. Era un asilo. Lì ho visto una popolazione povera che campa a fatica ma che cura molto i suoi bambini; erano tutti con i loro grembiulini curati, con i visetti rotondi dall'aria serena e allegra. Proprio il futuro di una nazione. Qualcuno di noi aveva in borsa dei saponcini omaggio dell'albergo e abbiamo offerto quelli. I bambini era tutti contenti. Abbiamo fatto delle fotografie ma al ritorno tutta la classe era schierata con la maestra e ci ha dedicato una canzone.

*Hai avuto qualche motivo di preoccupazione?*

In Armenia non ci sono minoranze, quindi non si trova la situazione della Georgia della Cecenia ecc. La preoccupazione di base per tutti gli Armeni che abitano lì e per quelli della diaspora sta nel fatto che questa piccola repubblica, presa in mezzo tra Turchia e Azerbaijan, per di più senza petrolio, la si può facilmente ricattare e costringere alla pura sopravvivenza.

*Come puoi spiegare il tuo essere italiana e armena?*

Questa è una domanda che mi viene rivolta spesso. Io naturalmente sono italiana, mi sento italiana, educata in Italia; ho insegnato per tanti anni letteratura

italiana, figurati. Tuttavia, questa parte di me chiusa dentro, come imbozzolata, che in nessun modo era venuta alla luce, mi creava un qualche piccolo scompenso interno; mentre il fatto di essere riuscita, attraverso la lettura di tutti questi libri, la traduzione di Varujan e soprattutto la scrittura della *Masseria delle allodole*, a farla emergere e a farla fiorire mi ha dato un equilibrio e una maggiore felicità di essere italiana proprio perché mi sento anche armena. Quindi riconciliata.

*Nel romanzo vi è un omaggio particolarmente bello a Daniel Varujan. Vi è qualcosa di analogo per i testimoni coraggiosi del genocidio che si sono fatti portavoce del dolore?*

I miei personaggi non incontrano questo tipo di testimoni, che so – Wegner, Lepsius. Non l’ho mai sentito dire nei racconti che ho sentito e quindi non l’ho scritto. Ho scritto tanto sui giusti e i giusti che sono inseriti nel romanzo sono tutti giusti ignoti, sono tutti quelli che raccolgono i bambini, o per esempio quel mulattiere che seppellisce Nevart, quei semplici popolani pastori contadini. Quando Araxy va verso Smirne e viaggia sempre di notte, e riesce a salvarsi, scrivo che ogni tanto, in quell’estate terribile, i contadini mettevano ai crocicchi dei pezzi di pane e una brocca d’acqua, non osando fare di più...

*Quale chiave di lettura ci offri perché noi possiamo capire l'accettazione del silenzio da parte degli Armeni scampati al Metz Yeghèrn?*

Sono persone che sono state traumatizzate due volte. La prima per le terribili cose che hanno vissuto: quando sei l’unico sopravvissuto di gruppi di duecento persone è proprio un miracolo che tu riesca a essere una persona normale, eppure si sono costruiti una vita ecc. Però, bisogna anche ricordare che questa gente ha subito con il Trattato di Losanna del 1923 una seconda deportazione e persecuzione; la loro mente si è come atrofizzata. Perché di fronte ad un trattato di pace che non usa neanche la parola Armeni, che non dice agli armeni diamo poco o diamo nulla, ma non li nomina proprio, si sono sentite persone non esistenti, fuori posto dovunque. Che a parlare delle loro tragedie, la gente avrebbe riso piuttosto che pianto. Bisogna distinguere fra la conoscenza dei contemporanei, che era altissima - in fondo nel 1915/16 tutti sapevano - e la conoscenza fino al 1918/20 che era lo stesso molto ampia, e poi questa coltre di silenzio che passando attraverso la cacciata dei Greci e l’incendio di Smirne ha coperto del tutto anche gli Armeni.

*E, ora, quali sono i punti di forza e i punti di debolezza di questa Memoria, non solo in seno alla comunità armena ma anche e soprattutto nella comunità internazionale, a partire dall’Europa?*

Per capire cosa è stato il genocidio basterebbe anche solo leggere *Lepsius* e il *Libro Blu* di James Bryce. Ma i punti di forza stanno nel fatto che ormai sono uscite numerosissime testimonianze contemporanee: quaderni, resoconti, diari. Il famoso medico dell’assedio di Van, di cui si parla nel film *Ararat* di Atom Egoyan, l’infermiera danese di cui sono usciti adesso i diari, l’infermiera americana che stava in uno dei teatri peggiori delle deportazioni il cui quaderno è stato recuperato per terra in una casa in demolizione. Questi testi sono pubblicati in America. O ancora il resoconto con fotografie che il console americano Leslie Davis mandò al dipartimento di Stato americano, resoconto che è stato stampato solo recentemente. Sono tutti tasselli di memoria che rendono ormai non più in nessun modo

discutibile o opinabile che il genocidio sia esistito. La debolezza degli Armeni sta nel fatto che non hanno mai strutturato questo vissuto come hanno fatto invece gli Ebrei; questo perché sono meno; perché purtroppo in molte comunità si sono chiusi in se stessi: si vedono fra loro, si parlano fra loro; un aspetto quasi di neghittosità orientale. Sono anche gente spaventata, gente che non vede riconosciuto il genocidio da cinquanta-settant'anni; gente che si sente chiedere chi sono gli Armeni se afferma che è sopravvissuta al massacro degli Armeni; si sono abituati a non parlare. Ecco il grande sforzo di questi ultimi anni è stato quello di farli parlare. Ma ce n'è ancora tanta, di strada da fare.

*Nei viaggi che hanno caratterizzato questi tuoi ultimi mesi, hai avvertito quella costruzione di una opinione pubblica matura, critica e solidale che tutti vorremmo ci fosse?*

Sì, davvero. Nel mio piccolo, giorno dopo giorno, lo constato. Il mio recente viaggio in Puglia è stato una conferma clamorosa in questo senso, pur non avendo i pugliesi di oggi, praticamente, memoria storica dell'accoglienza nei confronti degli Armeni sopravvissuti, del villaggio Nor Arax alle porte di Bari ecc. E' proprio una solidarietà che nasce dalla lettura del libro, di gente che poi vuole documentarsi, sapere, esprimere un'opinione.

*Cosa ti auspichi accada di positivo nel quadro un po' fosco di "sdoganamento politico della Turchia" da un lato e di amnesia di Strasburgo dall'altro?*

Non sono contraria per principio all'ingresso della Turchia in Europa. Lo dico chiaramente perché può essere che questa cosa possa essere fatta con le dovute cautele. Sono in apprensione per la incapacità di gestire la vera diplomazia che sta dimostrando la Comunità Europea. Nel momento in cui essa dà il via al negoziato per l'ingresso e non dice neanche una parola sugli Armeni e lascia che non venga preso nessun piccolissimo impegno su Cipro, mi viene il sospetto che la diplomazia turca, notoriamente abilissima, ci stia buggerando. Eppure il Parlamento di Strasburgo lo aveva pur riconosciuto, il genocidio armeno, nel 1987. L'Olanda lo ha appena riconosciuto, la Slovacchia pure. L'Italia lo ha fatto, e la Francia pure. Oggi la Francia è sotto pressione, c'è pure in corso uno sciopero della fame. Tutto questo spero che indurrà i parlamentari ad un ripensamento. Non per respingere la Turchia – ci sono molte cose che fanno di questo paese anche un candidato abbastanza serio – ma perché deve esserci una trattativa ferma e seria e la Turchia deve esserne convinta. A quel punto i governanti turchi, che sono abilissimi, capiranno che conviene fare quel gesto morale di riconoscimento del genocidio.

*Alla luce di questi mesi di caldo strepitoso successo editoriale ed umano, oggi come potresti interpretare o anche solo descrivere "gli speciali doveri di chiamarsi Antonia"?*

Mi sento infatti molto più serena. Mi pare di aver fatto il mio dovere. Lo speciale dovere di chiamarsi Antonia consisteva nel raccontare; finalmente, dopo tanti giri e tante altre cose, l'ho fatto.

---

# Testimonianza di Liliana Segre

---

*a cura di*

*Silvia Romero*

Doveva essere migliore degli altri il nostro  
ventesimo secolo.  
Non farà più in tempo a dimostrarlo,  
ha gli anni contati,  
il passo malfermo,  
il fiato corto. [...]  
Come vivere?-mi ha scritto qualcuno  
a cui io intendevo fare  
la stessa domanda.  
Da capo, e allo stesso modo di sempre,  
come si è visto sopra,  
non ci sono domande più pressanti  
delle domande ingenuie.

(WISLAWA SZYMBORSKA, *Scorcio di secolo*)

## **Introduzione**

Il 6 Dicembre del 2001, Liliana Segre raccontò nell'auditorio di Santa Margherita a Venezia la sua esperienza di ragazza deportata nel campo di concentramento di Birkenau ad Auschwitz. Questa che qui riportiamo è la sua testimonianza. Dare testimonianza non è un atto spontaneo, è una scelta. Come molti altri sopravvissuti, Liliana Segre è rimasta in silenzio per molto tempo e solo nei primi anni '90 ha scelto di parlare, "facendo del dolore dei ricordi uno strumento di forte valenza etica".

Chi legge il suo racconto può percepire questo processo. Nella prima parte della sua storia ci spiega il passaggio dalla vita normale di bambina milanese, alla vita di chi deve rinunciare alla propria identità. La narrazione inizia con un chiarimento importante "la mia famiglia era ebraica agnostica, cioè non frequentavamo il Tempio o ambienti ebraici". Come tante altre persone, infatti, Liliana Segre acquisisce la consapevolezza di essere ebrea attraverso il dramma delle leggi razziali e in fine attraverso l'esperienza della deportazione in un campo di concentramento e sterminio. Ci racconta l'imbarazzo del padre nello spiegarle che, siccome erano ebrei, lei non poteva più frequentare la stessa scuola ("Io che mi sentivo così uguale a tutte le altre bambine...").

La narrazione è piena di dettagli che riguardano la quotidianità e lo svilupparsi del conflitto: i bollettini di guerra che informano su quanto succede nel resto d'Europa, il trasferimento in un luogo a minor rischio di bombardamenti, il crescendo delle leggi razziali, l'8 Settembre. Da allora non si tratta più di adattarsi a rinunce continue, bisogna proteggersi in modo ancora più accurato; per questo

Liliana e suo padre tentano senza esito la fuga verso la Svizzera. Poi le carceri: il carcere femminile di Varese, il carcere di Como e in fine il carcere di San Vittore a Milano. Lì arrivò la deportazione: “un pomeriggio entrò un tedesco nel raggio ed elencò 605 nomi [...]. Era la deportazione a cui non avevamo creduto: la gente diceva non è possibile che mandino degli italiani fuori del paese”. Nell’istante preciso in cui lascia quel carcere Liliana Segre situa il distacco tra il mondo che aveva e il mondo che troverà poi: “furono gli ultimi uomini...”. Si riferisce ai detenuti comuni del carcere di San Vittore, che vedendoli partire, capiscono la gravità di quello che sta accadendo e gridano loro parole di incoraggiamento: “Dio vi benedica, non avete fatto niente di male [...] Ci vedevano dalle loro celle e ci lanciavano arance, biscotti, guanti, di tutto”.

Il viaggio in treno, la gente ammassata nei vagoni, è un aspetto della deportazione che nelle testimonianze ritorna spesso. Liliana Segre non solo lo racconta, ma riesce anche a teorizzarlo, individuando tre fasi: la fase del pianto, la fase surreale (“gli uomini pii si riunivano al centro del vagone pregavano e lodavano Dio, era un momento di tensione fortissima”) e la fase del silenzio. Scese dal treno “dove ancora qualcuno ci chiamava amore, tesoro.[...]” Le donne non destinate direttamente alla camera a gas sono avviate a piedi alla sezione femminile del campo di Birkenau. Inizia così la seconda parte della testimonianza: dopo la prima parte in cui il racconto è quello individuale di “una bambina amatissima” che aveva per lei suo padre, i nonni, una casa (l’autrice usa sempre l’espressione al singolare “mi ricordo”), ne inizia una seconda in cui esperienza individuale e collettiva si intrecciano: “noi le donne del campo di concentramento”, “noi i sopravvissuti”. Abbiamo in questa seconda parte il racconto della vita all’interno del campo: il lavoro, le selezioni per la camera a gas, il grigiore della neve dovuto alle ceneri. Liliana Segre non ci nasconde niente: la competitività tra le detenute, l’ossessione costante della fame. Ma ci sono anche le virtù estreme su cui ha scritto Tzvetan Todorov, parlando dell’ultimo periodo di prigionia: “nelle prime ore di pomeriggio, non mi ricordo se si allentasse la sorveglianza o se avessimo il permesso di uscire dietro la baracca, uscivamo e prendevamo quel tiepido sole dell’Europa del nord”.

A fine Gennaio del 1945 lei e le altre detenute sono state portate dal campo di Birkenau al sottocampo di Marchow nel Nord della Germania: fu una lunga marcia attraverso la Polonia e la Germania dove morirono moltissimi prigionieri. In questo sottocampo, a lei e alle sue compagne, arrivarono i primi segni della futura sconfitta nazista: i soldati francesi, prigionieri nello stesso luogo, dicevano loro “di non morire, di stare vive e serene perché la guerra sta[va] per finire, perché sta[va]no per arrivare gli americani da una parte e i russi dall’altra”. Sì, da una parte arrivarono gli americani, “bellissimi”, che distribuivano sigarette e cioccolato; dall’altra parte arrivò l’Armata Russa “composta da ufficiali a cavallo senza sella e carri armati cigolanti”. Lei, come tutti i sopravvissuti, è passata dalla normalità (qualunque cosa si nasconda dietro questa parola), al campo di concentramento e sterminio, simbolo, dal secondo dopo guerra in poi, della “non vita”; e ancora dal campo di concentramento alla normalità. È in questi passaggi che storia e memoria si confrontano. Le testimonianze sono una fonte indispensabile e preziosa, non solo e non tanto per capire cosa è successo, ma per

riflettere sul legame tra quel passato e questo presente. C'è ancora nelle parole di Liliana Segre un'ultima riflessione che riguarda l'importanza della testimonianza: testimoniare per creare memoria, adesso che la generazione che ha vissuto in prima persona quest'esperienza si sta esaurendo.

### **Testimonianza**

Mi chiamo Liliana Segre, sono nata a Milano nel 1930 e a Milano ho sempre vissuto. La mia famiglia era ebraica agnostica, cioè non frequentavamo il Tempio o ambienti ebraici. Io ero una bambina amatissima, vivevo in una bella casa della piccola borghesia, insieme a mio padre e ai miei nonni paterni, in quanto la mia mamma era morta poco dopo la mia nascita. Mi ricordo la sera di fine estate del 1938: avevo fatto la prima e la seconda elementare in una scuola pubblica del mio quartiere, quando mio padre cercò di spiegarmi che siccome eravamo ebrei, non sarei più potuta andare a scuola. Quel momento ha segnato una cesura tra il prima e il dopo; era difficile per mio padre, con un sorriso commosso, spiegarmi quel fatto: io che mi sentivo così uguale a tutte le altre bambine, invece ero considerata diversa. Mi ricordo la fatica di dover cambiare scuola e di non dover dire mai niente nei primi giorni nella nuova scuola di quella che io ero al di fuori delle mura scolastiche. Le bambine con le quali ero stata a scuola nei primi due anni, quando le incontravo per strada, mi segnavano e dicevano che io non potevo più andare nella loro scuola in quanto ero ebrea. Io sentivo e vedevo quelle risatine e non capivo perché facessero così. Mi ricordo come cambiò la nostra vita: ad esempio suonavano alla porta, mia nonna andava ad aprire ed io dietro di lei; erano dei poliziotti che venivano a controllare i documenti. Mia nonna, piemontese, li faceva accomodare in salotto e offriva loro dei dolcetti e questi rimanevano spiazzati, in quanto dovevano trattarci da "nemici della patria"; noi che nella nostra famiglia avevamo avuto mio zio e mio padre ufficiali nella Prima Guerra Mondiale, loro che si ritenevano italiani, patrioti. Loro non sapevano cosa fare con una signora così affabile e gentile; mia nonna mi mandava fuori della stanza, ma io stavo dietro la porta ad origliare per sentire cosa dicevano questi poliziotti, ma avevo anche molta paura.

Gli anni di persecuzione si snodarono uno dopo l'altro, le leggi razziali fasciste erano così umilianti, perché avevano deciso che questa minoranza (35.000 – 37.000 ebrei italiani di allora) fosse declassata a cittadini di serie B. Era difficile essere cittadini di serie B, in una zona grigia come la nostra; la solitudine si faceva tangibile vedendo coloro che finora erano stati amici, allontanarsi da noi, perché è sempre facile essere amici di chi è sulla cresta dell'onda, ma non di quelli che sprofondano inesorabilmente. Mi ricordo che non venivo più invitata alle festuciole delle amiche, alcuni genitori dicevano alle figlie di non invitarmi alle loro feste, a casa loro. Mi ricordo che queste cose che vedevo, le leggevo con una maturità inadatta alla mia età; mi ricordo che non potevamo più ascoltare la radio, dovevamo chiedere il permesso per fare tutto; la cameriera che seguiva mio nonno, che era ammalato del morbo di Parkinson, non potevamo più tenerla. Erano molte le cose che non potevamo fare, proibite, e ci venivano indicate in un modo sottile, sotterraneo e universalmente accettato. Ho letto poi da adulta tante cose che allora non sapevo, per esempio del silenzio colpevole di tutto il popolo universitario

italiano: quando i professori dell'università italiana di allora videro mandare via dei professori ebrei per la colpa di essere nati ebrei, invece di scendere in strada a gridare il loro disgusto (molti di questi ebrei furono poi chiamati in America, tanta era la loro professionalità ed esperienza), nessuno fece sentire la propria voce, anzi fu molto interessante prendere i posti lasciati liberi; ci fu questo silenzio-assenso che faceva parte del grande trionfo del fascismo di quegli anni; e non importa se, finita la guerra, tutti quelli che incontravo per strada mi venivano a dire: "Noi eravamo anti-fascisti, noi abbiamo fatto scappare molti ebrei"... ci fu qualcuno antifascista, e qualcuno ha fatto scappare molti ebrei, ma la maggior parte andava in piazza Venezia ad applaudire quello che gridava più forte.

Questo silenzio colpevole intorno a noi fu la cosa più grave di tutte: perché davanti a delle leggi così discriminanti, un popolo che sa ragionare con la propria testa, non fa come le pecore che vanno dietro il gregge, anche se questo va a finire in un fosso. Allo scoppio della guerra, gli italiani vivevano in una situazione precaria, gli ebrei italiani in una situazione ancora più difficile. Mi ricordo che quando nell'ottobre del 1942 iniziarono i bombardamenti su Milano, tutti i Milanesi cercarono di fuggire, come noi che ci rifugiammo in un paese della Brianza, dove non c'era una scuola adatta a me, in quanto c'era solo una scuola pubblica: a 12 anni ho smesso di andare a scuola. Quindi stavo sempre a casa, curavo mio nonno che adoravo, mio nonno che era ammalato (quando vedo il Papa che in tv trema con la sua debole mano, mi viene in mente mio nonno). Mio nonno non era più autosufficiente ed io vivevo vicino a lui: piangeva, non aveva più le forze per riprendersi, lui che era stato attivissimo, aveva portato il benessere alla nostra famiglia, si rendeva conto dello sfacelo che stava succedendo intorno a sé. Io inventavo storie fantastiche, gli facevo da infermiera e sentivo la radio e capivo quello che stava succedendo in tutta Europa: ero diventata una esperta dei bollettini di guerra. Capivo come l'esercito nazista stava mettendo in ginocchio tutta l'Europa e stava avanzando e che quindi gli ebrei venivano trattati in quel modo disumano che ancora noi non conoscevamo.

Nell'estate del 1943, subito dopo la caduta del fascismo (l'8 settembre), i nazisti divennero padroni dell'Italia del nord, e alle leggi razziali fasciste severe si sovrapposero le leggi di Norimberga che avevano nel loro testo quelle due paroline "SOLUZIONE FINALE", di cui ancora nessuno capiva il significato. Mi ricordo che mio padre decise che avremmo dovuto cambiare identità, comprò una carta d'identità falsa; mi ricordo lo strazio di una famiglia onesta e normale che si recuperava una carta d'identità falsa. Mi ricordo che dovevo imparare il mio nuovo nome e cognome, le mie nuove generalità che avrebbero potuto essere la mia salvezza... ma il mio cervello si rifiutava di impararle. Non riuscivo a memorizzare quei dati che non erano i miei e che mi facevano nata a Palermo, con un altro cognome. Con quella carta falsa fui ospite di due famiglie cattoliche eroiche che mi nascosero. Mio padre, con quella carta falsa, ogni tanto mi veniva a trovare ed era sempre più disperato perché non sapeva cosa fare: era stanco, esaurito da 5 anni di persecuzione con la responsabilità di una ragazzina di 13 anni e di vecchi genitori, mia nonna stava diventando pazza, e mio nonno stava sempre peggio. Ad un certo punto riuscì dalla questura di Como, pagando un funzionario, ad avere per i propri genitori un permesso che diceva che Olga e Giuseppe Segre, visto il loro stato

fisico, potevano risiedere nella loro casa sotto la custodia di gente cattolica, perché impossibilitati a nuocere al grande Reich Tedesco. Evidentemente non erano impossibilitati a nuocere al grande Reich Tedesco, perché nel mese di Maggio, quando già noi eravamo ad Auschwitz, furono denunciati, arrestati, deportati e uccisi per la colpa di essere nati ebrei. Avuto questo permesso al quale ancora si credeva, perché era stato rilasciato dalla questura di Como, mio padre, aiutato da alcuni amici, decise che io e lui saremmo fuggiti in Svizzera. Eravamo non lontani dal confine svizzero e tentammo questa fuga grottesca e per certi versi nata male fin dall'inizio.

Era il 7 dicembre 1943, quando noi tentammo questa fuga verso la Svizzera. Mi ricordo come fuggivo nella notte, correndo e tenendo la mano di mio padre su quelle montagne. Era una fuga in cui mi sentivo una eroina... mi sembrava una avventura fantastica sulla montagna, con i contrabbandieri che ci dicevano di andare più veloci se non volevamo essere presi; ma io ero fiduciosa, con la mia mano nella mano di mio padre, a due passi dalla Svizzera, dove ci sarebbe stata la libertà. All'alba del 7 dicembre passammo il confine e ci sembrava impossibile avercela fatta e quando fummo al di là su questa cava di sassi, guardavamo la montagna ed eravamo felici, ci abbracciavamo, io, mio padre e due cugini che si erano uniti a noi. Ma la sentinella che ci prese in custodia in quel boschetto, ci accompagnò al comando di polizia del paese più vicino del Canton Ticino (esiste ancora adesso e si chiama Arzo), e dopo una lunga attesa dentro il comando, senza un bicchiere d'acqua, senza una parola da parte di nessuno, ci ricevette nel suo ufficio un ufficiale svizzero e ci disse, con disprezzo: "Ebrei impostori, non è vero che succede tutto quello che accade in Italia, in Svizzera non c'è posto per voi" e ci rimandò indietro con le guardie armate che ci scortavano. È stato quell'ufficiale svizzero a condannare a morte 4 persone, delle quali solo io mi sono salvata. Seppi dopo che 28.000 persone che avevano chiesto ospitalità in Svizzera furono respinte, rimandate indietro. Nel pomeriggio di quella giornata interminabile, sotto una pioggerellina battente, noi tentammo di tornare in Italia passando per quella rete che delimita la terra di nessuno tra due stati; appena toccai la rete suonò l'allarme, vennero dei finanzieri italiani in camicia nera e fummo arrestati. Il giorno dopo entrai da sola nel carcere femminile di Varese, avevo 13 anni e ho subito quell'iter consueto che subisce un arrestato: fotografie, impronte digitali, e mi ricordo i miei passi tra le lacrime in quel corridoio lungo con quella secondina gelida alle spalle che poi mi spinse malamente nella cella a me destinata. Era una cella grande dove c'erano altre donne ebrei. Sono stata 6 giorni dentro il carcere di Varese e piangevo disperata, perché non sapevo quello che mi sarebbe successo; poi nel carcere di Como e poi tutte le famiglie furono riunite nel grande carcere di Milano che si chiama San Vittore. È fatto come una stella: un corpo centrale con dei raggi; uno di questi era adibito agli ebrei. Non c'erano divisioni tra uomini e donne, io e mio padre potevamo stare insieme nella stessa cella; rimanemmo lì 40 giorni. Ero felice di stare a San Vittore, in una cella nuda e spoglia, ma insieme a mio padre. Ogni 4 o 5 giorni la Gestapo chiamava tutti gli uomini per degli interrogatori e io rimanevo sola nella mia cella a piangere senza una spalla sulla quale appoggiarmi: sapevo che li picchiavano e li torturavano. Furono giorni speciali, ma un pomeriggio entrò un tedesco nel raggio ed elencò 605 nomi:

eravamo uno dei tanti trasporti che partivano dall'Italia. Era la deportazione a cui non avevamo creduto fino all'ultimo momento: la gente diceva non è possibile che mandino degli italiani fuori dal paese. Mi ricordo una lunga fila che usciva dal carcere con le nostre poche cose urlavano parole d'incoraggiamento: "Dio vi benedica, Non avete fatto niente di male". Furono straordinari gli altri detenuti comuni che ci vedevano dalle loro celle e ci lanciavano arance, biscotti, guanti, di tutto e noi uscimmo dal carcere con questo grande scoppio, bagno di umanità, furono gli ultimi uomini... poi incontrammo solo mostri. Saranno stati anche ladri e assassini, ma erano uomini che hanno provato pietà per noi.

Portati alla stazione centrale, nei sotterranei erano preparati dei vagoni: a calci e pugni fummo caricati dalle SS e dai loro servi. Come si sta dentro un vagone? Il viaggio è un momento importantissimo – chiave della prigionia; il viaggio durò una settimana; eravamo sprangati dentro un vagone dove non c'era niente, con un secchio per i nostri bisogni, che ben presto si riempì; non c'era luce, non c'era acqua, c'eravamo solo noi con la nostra umanità dolente. Io, insieme agli altri, vissi tre fasi: la fase del pianto; la seconda fase, quella surreale: gli uomini pii si riunivano al centro del vagone pregavano e lodavano Dio; era un momento di tensione fortissima che ci teneva uniti, mentre altri uomini ci portavano a morire. La terza fase è quella del silenzio: persone coscienti che andavano a morire; noi lo sentivamo che sarebbe stato così. Non c'era più niente da dire. Gli occhi che comunicavano al vicino: "Sono qui con te, ti voglio bene!", ma non c'era più niente da dire, non c'era più bisogno di parlare. Furono gli ultimi miei giorni con mio padre, e devo dire che la fase del silenzio è quella che è stata di massima trasmissione tra noi; poi a questo silenzio così importante, c'è quel rumore osceno e assordante degli assassini intorno a noi, quando arrivati a quella stazione preparata per noi, dai nostri assassini, già da anni, Birkenau – Auschwitz: la porta si aprì e con grande violenza fummo tirati fuori tutti. C'era una folla immensa: scendevamo dai vagoni, smarriti, non sapevamo cosa fare, perché c'erano le SS con i loro cani, i prigionieri adibiti a dividerci, ad ammuccchiare i nostri bagagli; le SS con i loro occhi gelidi e i loro sorrisini (straordinari i loro sorrisini), avevano un ghigno con il quale ci dicevano: "State calmi, calmi, adesso vi dobbiamo solo registrare e poi le famiglie saranno riunite". Le donne con i bambini da una parte, e gli uomini dall'altra.

Lasciai per sempre la mano di mio padre e non lo rividi mai più, e fui messa in fila con le altre donne. Certo non lo sapevo che non l'avrei più rivisto, che era un momento così determinante della mia vita. Ed ecco che i nostri assassini perpetrarono il delitto massimo del momento, cioè facevano l'atroce selezione, perché così feroce non la facevano più. Loro nella loro organizzazione teutonica, avevano in mano la lista del numero dei deportati, sapevano quanti uomini e donne contenevano i vagoni appena arrivati, sapevano quanta forza lavoro desideravano far rimanere nei lager, e decisero quel giorno che sarebbero rimaste una trentina di donne e una sessantina di uomini. Io fui scelta, non so perché, mentre tante donne, ragazze andarono direttamente al gas. Noi scelte guardavamo con una certa invidia quelle che andavano via con i camion; c'erano dei camion dove venivano caricate tutte le persone che da lì andavano direttamente al gas. Noi in quel momento, stravolte dal viaggio, con i piedi sulla neve, non sapere cosa fare di noi, e ci

sembrava una grande fortuna per quelle che venivano portate via con i camion. Io, con le altre donne, fui avviata a piedi nella sezione femminile del campo di concentramento di Birkenau ad Auschwitz: una città immensa dove c'erano 60.000 donne di tutte le nazionalità, era una babele di linguaggi, in quanto c'erano le polacche, le ungheresi, le cecoslovacche, le greche, le francesi, olandesi, le belghe, pochissime italiane. Là dove erano passati i nazisti avevano fatto queste retate spaventose, portando i prigionieri ad Auschwitz. Ci guardavamo intorno, noi ragazze scese da quel treno dove ancora qualcuno ci chiamava amore, tesoro, guardavamo quel posto con muri grigiastri, fili spinati elettrizzati e ci chiedevamo ma dove siamo, quale posto è, stiamo sognando, è un incubo da cui ci sveglieremo non è possibile. Poi il dramma nella prima baracca: fummo denudate, mentre i soldati passavano sghignazzando, questi non ci guardavano come donne, perché per le leggi di Norimberga gli ariani puri non si dovevano accoppiare con donne di razze inferiori, per cui non ci trattavano come donne, ma come pezzi, delle persone schiave delle quali prendersi gioco.

Fummo denudate, ci portarono via tutto, della nostra vita precedente non ci rimase nulla; lì venivamo rasate dappertutto sempre davanti ai soldati sghignazzanti e poi ci tatuarono un numero: il mio è 75190 e io lo porto con grandissimo onore perché è una vergogna per chi lo ha fatto. Se voi pensate che tre anni fa il sindaco di Milano ha invitato i padroni dei cani, che amano le loro bestie, a tatuare sulla zampa un numero, così qualora il cane si perdesse, il padrone lo potrebbe ritrovare. Beh, anche allora i nostri padroni ci volevano tenere sott'occhio e questo numero che fa parte di noi sopravvissuti è più importante del nostro nome. In questo sono riusciti i nostri assassini, perché, mentre in quel momento con quel numero volevano sostituire la nostra identità di persone e farci diventare dei numeri, sono riusciti a far sì che questo numero sia così profondamente inciso nella nostra carne da essere diventato simbolo di noi stessi: noi siamo essenzialmente quel numero, perché chi ricorda Auschwitz perché c'è stato, non dimentica mai.

Rivestite di stracci con un fazzoletto in testa, con gli zoccoli ai piedi, ci guardavamo l'una con l'altra: non eravamo già più quelle scese dal treno due ore prima, eravamo già delle cose diverse, eravamo già quelle nullità che loro volevano noi fossimo. Il dramma della prima baracca non fu nulla rispetto alla seconda dove delle ragazze francesi che erano lì da 15 giorni ci spiegarono dove eravamo arrivate: ci spiegarono cos'era quell'odore di bruciato che permeava sul campo: è l'odore della carne bruciata, perché qui gasano e poi bruciano nei forni. Noi ci guardavamo l'una con l'altra e tra noi pensavamo che quelle erano pazze, ma che cosa stanno dicendo che qui bruciano le persone. Ci mostrarono la ciminiera in fondo al campo dicendoci che lì bruciavano le persone e dicendoci che si chiamava crematorio. Noi non volevamo credere loro, ma poi ci spiegarono perché la neve era grigia e c'era la cenere, che eravamo diventate schiave e che per un sì o per un no potevamo andare anche noi al gas, che non dovevamo mai guardare in faccia i nostri assassini, che dovevamo imparare in tedesco il nostro numero il più in fretta possibile, solo così potevamo sopravvivere. Come si fa a vivere in queste condizioni? Sopportare tutto questo? Perché l'uomo è fortissimo e questo io l'ho sperimentato. Io ero una ragazzina di 13 anni, non avevo nessuna particolarità,

semmai ero una ragazzina viziata, cresciuta in una famiglia che aveva fatto in modo di preservarmi da tutti i problemi della vita; la forza che c'è in ognuno di noi è grandissima, ed è di questa che noi dobbiamo far tesoro. Tutti i ragazzi devono credere in questa forza, perché se loro crederanno di avere questa grandissima forza psichica più che fisica, allora non diranno male di nessuno, della famiglia, della scuola, della società se non riescono a fare qualcosa. Ognuno di noi è un mondo e se si impegna può assolutamente fare della sua vita o un capolavoro o anche una piccola vita normale che se sarà onesta e per bene sarà comunque un capolavoro.

Noi abbiamo scelto la vita: certamente chi ha scelto la vita e soprattutto di non farsi abbattere da queste disgrazie terribili, è stato aiutato a mantenersi con la mente sveglia, perché da quel momento e per mesi il corpo è diventato scheletro, per mesi abbiamo visto morire le nostre compagne, per mesi abbiamo visto calare le nostre forze, abbiamo visto i nostri assassini torturare, fare esperimenti e trattare con un'umanità che non credevamo possibile al mondo (che degli esseri umani fossero capaci di fare delle cose del genere ad esseri simili, colpevoli solo di essere nati). Abbiamo scelto la vita. Io avevo scelto, senza avere una spalla in cui piangere o qualcuno che mi consigliasse, avevo scelto di non essere lì, di estraniarmi, sì il mio corpo era lì, veniva picchiato e torturato, aveva fame, era dimagrito, aveva freddo, aveva paura, ma il mio spirito no, la mia mente no: io ero quella di prima, quando correvo sulla spiaggia, quando coglievo un fiore sul prato, quando ero seduta nella mia casa con le persone care vicino a me. Io non volevo essere lì, mi rendevo invisibile, cercavo di non guardare in faccia i miei persecutori e vigliaccamente non mi voltavo mai a guardare indietro tutti i cadaveri, gli scheletri fuori, pronti per essere bruciati, non guardavo le compagne in punizione, non guardavo la fiamma del forno che bruciava, io guardavo solo i miei zoccoli, li potrei disegnare anche adesso; guardavo i miei piedi perché non volevo assolutamente guardarmi intorno, non volevo essere lì, non volevo che i miei persecutori si impadronissero anche del mio spirito.

Nel campo tra le prigioniere amicizia e fratellanza erano morte quasi subito, perché quando non si ha nulla è molto difficile essere fratelli ed essere amici. Parlavamo solo di mangiare, eravamo delle ragazze affamate, che avevamo inventato delle ricette che oggi si chiamerebbero virtuali e soprattutto avevamo inventato una torta enorme, straordinaria, grande come una casa, che avrebbe potuto stare sul piazzale dove avvenivano le esecuzioni, le impiccagioni e che avrebbe sfamato con la sua panna, con il suo cioccolato, con la sua crema, tutte le prigioniere e tutte avremmo scavato questa torta. Questi erano i nostri discorsi legati al pensiero fisso di mangiare. Noi per essere diventati scheletri mangiavamo delle cose che facevano parte di una dieta ben studiata per ridurci così, e per una sopravvivenza di pochi mesi. Alla mattina, con la frustata e con l'appello, ci veniva dato sulla scodella senza cucchiaio che dovevamo condividere in 5 o 6, con l'ammalata, con quella con le croste, un sorso di una bevanda che non sapeva né di te, né di caffè, era una cosa strana, forse una specie di tisana, indescrivibile perché, per fortuna, non ho mai più sentito una cosa del genere nella mia vita. Era una cosa molto voluta, perché era calda; poi uscivamo, nel gelo della Polonia d'inverno, vestite di stracci e stavamo in piedi una o due ore per l'appello, a seconda di quello

che volevano i nostri aguzzini. Poi uscivamo dal campo, io ero stata fortunata ad essere scelta per diventare operaia – schiava in una fabbrica dove si costruivano munizioni; una fabbrica che esiste ancora che si chiama UNION, e che in tempo di pace faceva automobili, in tempo di guerra munizioni per mitragliatrici. Io ebbi la grande fortuna di essere scelta per quel lavoro, nonostante non sapessi fare nulla; fui scelta per un lavoro di fatica che mi permise però di lavorare al coperto.

Eravamo 700 ragazze di tutte le nazionalità (700 del turno di giorno, 700 del turno di notte). Uscivamo la mattina dal campo, dopo l'appello e raggiungevamo a piedi la fabbrica che si trovava nella città di Auschwitz. Mi ricordo le ragazze violiniste, prigioniere nel lager, facenti parte della famosa orchestra ed erano obbligate a suonare delle allegre marcette sia che il comando uscisse per andare a morte oppure per andare a lavorare. Era strano vedere queste violiniste suonare delle marcette allegre piangendo. Noi facevamo questo tragitto con le guardie vicine che ci obbligavano a marciare, cantando canzoni tedesche. Incrociavamo dei ragazzi tutti i giorni, erano bei ragazzi su delle biciclette (io avevo lasciato la mia bicicletta a Milano, e quando compii 14 anni mi venne in mente la mia bella bicicletta lasciata a casa più di ogni altra cosa), io li guardavo questi ragazzi che ci sputavano addosso e ci dicevano delle parolacce che quando iniziai a capire, non volevo credere che dopo averci tolto tutto, l'odio, il fanatismo fossero tali, da permettere alle loro menti di comandare al cervello di dire delle parole di quel tipo. Io allora li odiavo profondamente quei ragazzi e sentivo nei loro confronti qualcosa di forte, di prepotente che quasi mi faceva paura; negli anni mi sono accorta, nella mia maturità di donna di pace, che quel sentimento si è tramutato in pietà, ad avere pena. Quando scoprii che era molto meglio essere stata vittima o figlia di vittima, piuttosto che carnefice, fu un momento molto importante nella mia vita, fu un momento di maturazione psicologica non indifferente nel mio percorso di donna di pace. Allora invece li odiavo profondamente.

Poi arrivavamo in fabbrica e lavoravamo tutto il giorno; alla sera tornavamo indietro e vedevamo la fiamma con il fumo. Tre volte passai la selezione nell'anno che trascorsi ad Auschwitz. Non era la selezione della stazione. Erano delle selezioni annunciate, di cui noi sapevamo a che cosa andavamo incontro. Ecco che le Kapò ci chiudevano dentro le baracche e poi a gruppi ci portavano nella sala delle docce, tanto cara ai nostri assassini, e lì tutte nude, in fila indiana, dovevamo attraversare la sala e uscire attraverso un'uscita obbligatoria, dove un piccolo tribunale di tre persone ci guardava, come le mucche al mercato, davanti, dietro, in bocca, se avevamo ancora i denti, se eravamo abili al lavoro e poi un piccolo gesto gelido che voleva dire "vai". Io mi ricordo come attraversavo quella sala: il cuore mi batteva come un pazzo e io mi dicevo: "non voglio morire, non voglio morire..." e rimanevo lì, non avevo il coraggio di guardarli in faccia, mi atteggiavo ad indifferenza; mi ricordo la prima volta che passai la selezione che il medico (uno dei tre assassini era medico), mi fermò e con un dito mi toccò la pancia, dove due anni prima avevo fatto l'operazione dell'appendicite e dissi: "Adesso, perché ho la cicatrice sulla pancia, questo mi manda a morte", e invece lui tutto sorridente, mostrava ai suoi colleghi assassini la cicatrice, dicendo che questo medico italiano era una bestia, aveva fatto male la cicatrice. Questa ragazza la vedrà sempre questa cicatrice, mentre io la faccio sottilissima e se anche una donna è nuda, questa

cicatrice non si vede più. Poi mi fece un segno, con il quale mi indicava che io potevo andare avanti con la mia cicatrice sulla pancia, e io avevo fatto quei due passi che mi separavano dall'uscita, provando una felicità immensa; non mi importava niente di dove ero, di cosa mi era successo, dell'orrore di cui facevo parte, ero viva. Ma una volta fui vigliacca e orribile quando fermarono dietro di me, Janine, una ragazza francese che lavorava con me alla macchina in fabbrica; la macchina, qualche giorno prima, le aveva tranciato due dita. Durante la selezione, lei, che era nuda, aveva coperto la ferita con uno straccio, ma certamente l'assassino lo vide subito, e senza neanche fiatare fece segno alla scrivana (una prigioniera come noi), di prendere il numero. E io sentii dietro di me che fermarono Janine, che lavorava con me da diversi mesi, ma io non mi voltai; io fui spaventosa e Janine fu portata al gas per la sola colpa di essere nata ebrea. Janine era una ragazza francese, di 22 – 23 anni, voce dolce, occhi azzurri, capelli biondi. Io non mi voltai, non mi comportai come i prigionieri di San Vittore; ma non potevo più sopportare distacchi, io ero viva.

Alla fine di gennaio del 1945, fummo, da un momento all'altro, obbligati a lasciare il campo di Auschwitz e a cominciare quella marcia, giustamente detta della morte, che attraverso la Polonia e la Germania portava i prigionieri che ancora stavano in piedi su verso il nord e man mano si avvicinavano i russi. Noi da un po' sentivamo il rumore della guerra che si avvicinava, ma non sapevamo niente, perché noi da un anno non avevamo più sentito la radio, visto un giornale, non avevamo né un calendario, né un orologio, non sapevamo mai che ora fosse, che giorno fosse. Ad un certo punto i nostri assassini decisero di far saltare il campo di Auschwitz per non far trovare nulla ai russi e per far andar via noi prigionieri. Lessi poi, che i prigionieri ancora vivi che si misero su quelle strade d'inverno, fummo 56.000. Fu una cosa epocale: cortei infiniti di prigionieri scheletrici che si snodavano su queste strade tedesche, di notte soprattutto, seguiti dalle guardie con i cani. Non so come ho fatto! (oggi ho un nipote, Edoardo che ha l'età che io avevo allora, e lo vedo così acerbo, così fragile e vedo i miei figli preoccupati che tutto vada bene, che si copra quando fa freddo). Mi vedo su quella strada e mi vedo nonna di me stessa: quella ragazzina di allora aveva l'età che ha mio nipote oggi. Il cervello comandava alle gambe di camminare; non si poteva cadere, perché chi cadeva veniva finito dalle guardie. Io non mi voltavo a vedere quelli che cadevano; facevo una fatica enorme a camminare, non avrei mai potuto aiutare nessuno. Quando qualcuno cadeva, si sentiva quel rumore sordo della fucilata alla testa; mi ricordo i bordi della strada insanguinati. Camminavamo di notte attraverso cittadine e strade deserte e come pazze ci gettavamo sui letamai e ci rubavamo l'una con l'altra i rifiuti: bucce di patate crude sporche di terra, ossi spolpati... uno schifo. E ci riempivamo come pazze lo stomaco, sapendo che il giorno puntualmente dopo vomito e diarrea ci avrebbero atteso; ma non importava, intanto lo stomaco si riempiva in quel momento e il cervello poteva comandare di camminare alle nostre gambe. Furono molte notti, altri letamai, altre stelle in cielo. Arrivammo nel lager di Ravensbrück, ma ripartimmo dopo 5 giorni per raggiungere un sottocampo che si chiamava Marchow nel nord della Germania; era un piccolo campo dove non si lavorava, e dove invece, non come ad Auschwitz, dove finito un lager ne cominciava un altro, lì vedevamo fuori dal lager cosa c'era.

C'erano prati, in quanto era arrivata anche lì la primavera incredibilmente; questo dono straordinario di cui godiamo ogni anno, senza accorgersene, questa terra che sboccia alla vita. Eravamo delle larve, eravamo ragazze dure, miserabili, ragazze che non sentivano neanche più la fame, non sentivamo neanche più le botte, eravamo degli esseri ancora attaccati alla vita per miracolo e se la guerra da lì a poco non fosse finita, di certo saremmo morte.

Mi ricordo insieme ad altre due ragazze italiane, che sono sopravvissute anche loro: una è Luciana Sacerdoti di Genova e l'altra è Graziella Coen di Roma, che adesso sta in Sud Africa, che pur nella nostra miseria, eravamo ancora in piedi, mentre la maggior parte non si alzava più dai propri giacigli. Nelle prime ore del pomeriggio, non mi ricordo se si allentasse la sorveglianza o se avessimo il permesso di uscire dietro la baracca, uscivamo e prendevamo quel tiepido sole dell'Europa del nord. Io avevo avuto un ascesso terribile sotto l'ascella sinistra in quei giorni, tagliato con le forbici e non certamente curato come normalmente si cura un ascesso; stavo molto male per i dolori che avevo al braccio, e mi ricordo che tiravo giù il misero straccio di giacca che avevo e mettevo questo mio braccio massacrato al sole tiepido: mi sembrava che qualcuno avesse detto che questo metodo faceva bene.

Passavano, al di là del filo spinato, dei soldati francesi prigionieri di guerra, che avevano lavorato per 5 anni nelle fattorie tedesche e che quindi non erano diventati scheletri come noi; passavano e vedevano queste figure indistinte da lontano, giorno dopo giorno, ci chiamavano e in francese ci chiedevano chi fossimo. Noi in coro, perché nessuna di noi aveva abbastanza voce per rispondere, urlavamo che eravamo delle ragazze ebraiche italiane. Loro stupiti, non potevano credere che eravamo ragazze, perché eravamo così orribili, degli scheletri senza forma, con le occhiaie profonde, senza più femminilità. Furono i primi, dopo i detenuti di San Vittore, ad avere pietà di noi; e giorno dopo giorno, ci dicevano di non morire, state vive e serene perché la guerra sta per finire, stanno per arrivare gli americani da una parte e i russi dall'altra. Noi ragazze nulla, schiave non ci potevamo credere, noi che ci eravamo abituate a sopportare tutti i dolori del mondo, alla gioia non eravamo più abituate; mi ricordo che rientravamo nelle baracche e alle nostre compagne che stavano veramente per morire, davamo queste notizie strepitose e straordinarie e loro con gli occhi facevano fatica a seguire e chiedevano se era vero, se era proprio vero. E noi urlavamo che era tutto vero. I soldati francesi che sentivano la radio, giorno dopo giorno, ci davano queste notizie meravigliose che i russi e gli americani erano vicinissimi.

Sentivamo rumori sopra di noi, aerei che volavano, sentivamo cannonate e ci chiedevamo cosa sarebbe successo di noi; pensavamo che ci avrebbero ucciso perché non possono farci trovare così. Vivevamo con un'ansia terribile quei momenti, non sapendo cosa stessero per fare i nostri persecutori, e loro portavano via tutto dal campo: portavano via scrivanie, documenti, registri... e mentre prima erano con noi sempre implacabili e crudeli, tra loro ora nervosi. Noi li spiavamo e non volevamo morire, ma volevamo vedere questo momento tanto atteso ed insperato. Sognavamo di uscire da quel cancello, di strappare quell'erba, quelle foglie, di mettercele in bocca, di sentire il sapore della clorofilla. E questo avvenne, in quei giorni di fine aprile, proprio l'ultimo giorno di aprile, aprirono quel

cancello e ancora prigioniere, con le guardie vicine, quelle che ancora stavano in piedi, uscimmo da quel cancello e veramente strappavamo l'erba, le foglie e ce le mettevamo in bocca, non potevamo mandarle giù, ma sentivamo che era un sapore speciale, diverso, sognato e improvvisamente: un miracolo! Noi ragazze nulla, noi ragazze schiave fummo testimoni della storia che cambiava davanti ai nostri occhi ed era una visione incredibile perché vedemmo i civili tedeschi uscire dalle loro case (fino ad allora erano rimasti sferragliati all'interno, senza darci mai un pezzo di pane, un bicchiere d'acqua, senza mai degnarci di uno sguardo), e caricavano tutto sui carri perché volevano andare verso la zona americana, mentre lì fu poi zona russa, e volevano andare verso gli americani. Noi non capivamo niente e le nostre guardie che camminavano insieme a noi, buttavano via le divise, le armi, si mettevano in borghese, in mutande, mandavano via i cani che erano stati proprio il simbolo del potere del soldato SS, i cani andavano e poi tornavano e non capivano più niente. Noi eravamo sbalordite, con i nostri occhi, con la nostra debolezza, con le gambe che non reggevano più, vedevamo la storia che cambiava davanti a noi ed era una visione apocalittica, straordinaria, incredibile. Si mettevano in mutande e buttavano via quella divisa che aveva terrorizzato gli eserciti di tutta Europa; quando anche il comandante di quell'ultimo campo vicino a me, mi sfiorava, si mise in mutande, quell'uomo alto, sempre elegantissimo, crudele sulle prigioniere inermi e buttò la divisa sul fosso, la sua pistola cadde ai miei piedi ed io ebbi la tentazione fortissima di prenderla e sparargli.

Io avevo odiato, avevo sofferto tanto, sognavo la vendetta: quando vidi quella pistola ai miei piedi, pensai di chinarmi, prendere la pistola e sparargli. Mi sembrava un giusto finale di quella storia, ma capii di esser tanto diversa dal mio assassino, che la mia scelta di vita non si poteva assolutamente coniugare con la teoria dell'odio e del fanatismo nazista; io nella mia debolezza estrema ero molto più forte del mio assassino, non avrei mai potuto raccogliere quella pistola, e da quel momento sono stata libera. Vedemmo arrivare gli americani e fu una visione festosa, incredibile, perché questi ragazzi americani che venivano dalle prime linee, erano ragazzi bellissimi e vidi la prima jeep americana con la stella bianca. Questi ragazzi buttavano dal camion, senza distinguere se eravamo prigionieri, soldati, civili tedeschi perché ancora ne sapevano poco, sigarette, cioccolato, frutta secca e quel giorno che era il primo maggio io mi ricordo che rivetti addosso un'albicocca secca, squisita e me la misi subito in bocca e il giorno della liberazione è legato per me al sapore dell'albicocca secca. Vidi poi il giorno dopo, unirsi le due armate vincitrici ed era una cosa molto particolare vedere arrivare i camion con questi soldati così pronti a montare mense e ospedali da campo e a darci cibo buono. L'armata russa passò di corsa ed era composta da ufficiali a cavallo senza sella, carri armati cigolanti, che fungevano da cucine improvvisate e tiravano dietro capre, bestiame vario; era così differente rispetto l'armata americana così ben organizzata. Furono dei giorni particolari; poi passarono 4 mesi prima di essere divisi a seconda della nazionalità e sempre gli americani ci organizzarono per farci tornare nelle nostre case.

Quando arrivai a Milano, la mia casa era chiusa. Spero che almeno uno di quelli che hanno ascoltato oggi questi ricordi di vita vissuta li imprima nella sua memoria e li trasmetta agli altri, perché quando nessuna delle nostre voci si alzerà a dire "io

mi ricordo”, ci sia qualcuno che abbia raccolto questo messaggio di vita e faccia sì che 6 milioni di persone non siano morte invano per la sola colpa di essere nate, se no tutto questo potrà avvenire nuovamente, in altre forme, con altri nomi, in altri luoghi, per altri motivi. Ma se ogni tanto qualcuno sarà candela accesa e viva della memoria, la speranza del bene e della pace sarà più forte del fanatismo e dell’odio dei nostri assassini.

---

## Nei campi-profughi afgani in Pakistan

---

*a cura di*

*Adriana Lotto*

Sono 4-5 milioni, qualcuno dice 7, incontrollabili al 30 per cento, gli afgani che si sono rifugiati in Pakistan, in parte nei 190 campi-profughi, in parte negli accampamenti dei nomadi, in parte mescolati alla popolazione di Peshawar e Islamabad. Molti sono qui da 20 anni. Il primo esodo, infatti, è avvenuto negli anni successivi all'arrivo dei sovietici, il secondo con la guerra civile tra le fazioni dei Mujahiddin del Nord, con il regime dei talebani e le bombe americane. Si aggiungano poi siccità e terremoto. C'è chi è scappato due volte, prima dai russi, poi dai talebani. Nel 2002 circa due milioni e mezzo di profughi hanno scelto di essere rimpatriati. Con l'aiuto dell'UNHCR, dopo una lunga trafila burocratica, hanno potuto disporre di 65 dollari a famiglia, aumentabili per le vedove e a seconda del numero dei figli, per pagarsi il viaggio, cioè per noleggiare un camion, di qualche chilo di farina, di sapone e di un telone di plastica per riparare se stessi e le loro cose. Una volta giunti a destinazione – mi assicura l'auditor sudafricano dell'UNHCR che incontro al Club delle Nazioni Unite a Islamabad – riceveranno 600 dollari per compararsi la struttura della casa, il resto se lo fanno in mattoni, i servizi (acqua, luce, gas) sono a carico del governo. Questo a Kabul, ma nel resto del Paese, soprattutto al Nord, dove le forze governative non hanno il pieno controllo, simili agevolazioni non esistono. Resta comunque il problema del lavoro, soprattutto per le donne vedove. Il micro prestito per mettere in piedi una propria attività gestito dalle ONG occidentali in appoggio alle locali organizzazioni femminili di RAWA e HAWKA non basta. E l'idea che la donna non debba lavorare è ancora molto radicata. Tra l'altro il tasso di alfabetizzazione femminile è molto basso: solo il 14% delle donne ha frequentato la scuola e in 15 su 75 distretti del paese appena l'1% sa leggere e scrivere. Ad ogni modo, rimanere in Pakistan significa poter contare su un contributo internazionale annuo di soli 7 dollari. E il governo pakistano non è generoso. Pertanto, anche se con l'angoscia di un futuro incerto, molti hanno deciso di partire. Ad aprile 2004 gli afgani da rimpatriare sono 2-3 milioni. Nel frattempo continuano a vivere in una sorta di terra di nessuno, senza diritti, nemmeno quello sanitario. Per questo RAWA, l'associazione semiclandestina delle donne rivoluzionarie e pacifiste afgane, fondata nel 1977 a Kabul da Meena, studentessa di giurisprudenza assassinata nel 1987 dai fondamentalisti, ha messo in piedi il Malalai Hospital. Per inciso, Meena è stata uccisa proprio la mattina della sua inaugurazione. L'ospedale occupa due piani di un edificio fatiscente alla periferia di Rawalpindi. Accoglie donne e bambini afgani che vivono per lo più nel vicino campo-profughi, uno dei più grandi della capitale, senza acqua né elettricità. Un labirinto di casupole in terra cruda, che si allaga ogni

qual volta piove, un formicaio di un milione di esseri umani che si agitano tra montagne di rifiuti, latrine a cielo aperto, pozzanghere di acqua putrida.

All'ingresso dell'ospedale le grida dei bimbi si mescolano al puzzo dell'urina che scende a piccoli rivoli lungo le scale o si raccoglie qua e là nell'atrio su cui si affacciano l'ambulatorio pediatrico e quello di ginecologia. Un medico generico si improvvisa all'occorrenza chirurgo, e il farmacista anestesista. La direttrice, Sharara Sultana, è giovane e incinta, pallida di anemia. Qualche anno fa è stata in Italia a frequentare un corso per infermiera. Siede sofferente sotto il ritratto di Meena e un enorme ventilatore che sul soffitto rotea lento a scacciare i 38 gradi di caldo.

Questa seconda gravidanza mi affatica molto –dice- ma non è questo che mi preoccupa. Temo che tra un anno qui dovremo chiudere e trasferire tutto a Kabul. Non ce la facciamo più a visitare 100-120 pazienti al giorno, il personale è ridotto al minimo e gli aiuti si fanno sempre più scarsi. Noi compriamo i medicinali nella farmacia governativa a prezzo di favore, ma i soldi non bastano. Il mio predecessore non si è più rimesso dopo che l'anno scorso un gruppo di fondamentalisti islamici ha fatto irruzione di notte qui dentro e gli ha sparato. Così mi trovo sola a portare avanti una situazione sempre più difficile. Di sette medici che avevamo ne sono rimasti tre: un generico, una ginecologa e un pediatra, tutti profughi anch'essi. In farmacia abbiamo due uomini che stanno qui anche di notte a fare la guardia contro eventuali attacchi dei fondamentalisti. I posti letto sono 20 e le attrezzature insufficienti. Avremo bisogno subito di una culla termica, perché molto spesso i neonati non sopravvivono al freddo dei campi, e anche di un microlaboratorio per le analisi di sangue e urine.

Le donne che col loro burqa sollevato sulla testa, il bimbo piccolo al collo, quello grande aggrappato alla veste, aspettano il turno, sedute o in piedi, ci guardano curiose attraverso la porta aperta. Una, vestita di arancione, fissa divertita la mia penna che corre sul block-notes. I bimbi invece sono tristi, anche quando sorridono.

La maggior parte dei problemi –continua Sharara – è legata alle condizioni igieniche. Non c'è acqua nel campo e come vedete il burqa e le vesti si usano per qualsiasi cosa, per pulirsi il naso e gli occhi. Molti hanno problemi di occhi, dall'infiammazione della cornea al glaucoma.

All'improvviso si fa avanti una ragazza alta, robusta, dal volto squadrato e lo sguardo inquieto. “Volete il mio bambino? – dice – Prendetevelo, io posso farne di altri”. La disperazione di questa donna è tale da offrire il suo bambino in cambio di denaro o cibo. Le difficoltà materiali e le gravidanze sviluppano strategie di sopravvivenza terribili. La vendita dei figli è purtroppo una pratica usata per avere la farina dagli aiuti internazionali che poi viene rivenduta al mercato nero. Al piano di sopra la sala operatoria ha attrezzature obsolete e lo squallore del mattatoio. Nella stanza di fronte, una giovane donna, da poco operata di isterectomia, sfinita dall'anemia e dal caldo, giace sotto un enorme ventilatore che pende dal soffitto. E' la sola degente sui 20 posti disponibili. L'assiste la figlia che conosce un po' l'inglese e traduce dall'afgano. Si chiama Roja e ha sedici anni, seconda di cinque fratelli. La madre Marshal, 45 anni, accetta di raccontare la sua storia:

Sono nata a Kabul quarantacinque anni fa da una famiglia benestante. Ho conseguito il diploma superiore e ho lavorato come funzionaria del Ministero dell'Istruzione a Kabul. Mi sono sposata a vent'anni. Il matrimonio è stato combinato dalle famiglie. [La tradizione afgana vuole che sia una donna di famiglia a chiedere la ragazza in matrimonio e a esaminarla prima per verificarne le doti di buona moglie] Mio marito era capitano dell'esercito, ma con

l'arrivo dei talebani siamo stati mandati via, lui dall'esercito e io dal ministero. Adesso vende verdura a Rawalpindi. I talebani non volevano che le donne lavorassero fuori casa, nemmeno che uscissero senza burqa o senza essere accompagnate da un maschio della famiglia e tante altre cose. Dopo due anni di paura e di difficoltà economiche, siamo fuggiti dalla capitale senza niente nel '98. Non avevamo più neanche la casa perché un razzo l'aveva distrutta. Ricordo il viaggio terribile in macchina, i villaggi devastati, le strade bombardate, la gente che andava a piedi o su camion strapieni. Temevo per i miei figli, stipati dietro, uno di 10, Roja di 8, gli altri due di 5 e 3 anni, e il più piccolo di neanche un anno che tenevo in braccio e che strillava sempre per la fame. Ricordo che mi ha preso anche l'angoscia di finire in una terra straniera. Anche adesso non sto bene qui. Vorrei tornare a casa, perché questa terra non è la mia. Appena potremo ce ne andremo. Qui abbiamo tante spese e pochi soldi e siamo soli, non abbiamo nessun altro della nostra famiglia. L'affitto in una casa a Rawalpindi costa e anche la scuola costa. Io voglio che i miei figli studino, anche Roja, come ho fatto io, perché se studiano possono avere più possibilità. Mia sorella, che è vedova, vive in America con quattro figli e fa il medico, ma io non voglio andare in America. Lei ci manda da vestire e qualche soldo. Ma io non voglio andare in America. Neanche quella è la mia terra e qua mi sento sola, senza parenti. Neanche la casa è mia.

Chiedo alla figlia se va a scuola. Stringendo in mano la sua borsetta rosa e celeste, regalo della zia, risponde:

Frequento l'undicesima classe, ma vorrei andare all'università e anche mio fratello più grande vorrebbe fare tecnologia e informatica. Io non ricordo bene che cosa è successo, ma so che a Kabul stavamo bene e ora siamo costretti a vivere da poveri.

La madre, rivolgendosi al medico che nel frattempo ci ha raggiunte, lo prega di farmi capire che la ragazza soffre molto di quello stato che avverte come un declassamento, un degrado umiliante. Osservo Roja mentre il medico mi traduce e noto che abbassa gli occhi e stringe i denti. Mi rendo conto che le espressioni non verbali possono aiutarmi a comprendere di più della traduzione che è sempre sintetica e imprecisa. Oltretutto l'afgano è una lingua ricchissima che l'inglese, parlato a mala pena, non riesce a rendere nei dettagli e nelle sfumature. Dico a Marshal che in fondo lei era una donna privilegiata nel suo Paese. Mi risponde:

Sì, io ho potuto studiare. Anche il mio matrimonio, combinato dalle famiglie per rafforzare il loro legame, è stato un buon matrimonio. Mio marito non mi ha mai picchiata e ha permesso che lavorassi. So che per tante donne afgane non è così, però io credo che ci voglia tempo per cambiare le cose e che la situazione delle donne cambierà se cambieranno prima gli uomini, qui [e si indica la testa].

Le dico che RAWA confida invece nella rivoluzione delle donne per le donne. Mi guarda e scuote il capo con un mezzo sorriso. La donna delle pulizie ha un faccione largo e gli occhi a mandorla. È di una tribù hazara che evidenzia chiare origini mongole. Mi sorride e capisco che mi vuole dire qualche cosa. Con l'aiuto del medico, racconta:

Ho quarantanove anni e vengo qui da vent'anni. Ma non come rifugiata. Viviamo con i nomadi durante l'inverno e d'estate torniamo a casa, a Gardez. I nostri parenti ci danno da dormire sotto le loro tende. Qui mio marito e i miei sette figli coltivano fiori e fanno piccoli lavori e io mi arrangio a pulire qui. Le figlie e le nuore stanno al campo con i bambini e a turno i figli maschi. Viviamo tutti in due stanze suddivise da coperte e tappeti. L'acqua la prendiamo a una fontana sulla strada fuori del campo e quando piove raccogliamo quella. Prima si stava meglio. Adesso siamo troppi e a volte ho paura per le mie figlie perché il buono e il cattivo è dappertutto. Una volta sono entrati in casa per rubare. Per fortuna c'erano i miei figli più grandi. Per questo non voglio che le ragazze stiano sole.

Sharara spiega che mescolati ai profughi ci sono anche emigrati stagionali che da sempre vanno e vengono dall'Afghanistan. Quando qui la temperatura raggiunge i cinquanta gradi si rifugiano nel fresco delle loro montagne. A Peshawar arriviamo il giorno dopo l'attentato al direttore di *The News*, il giornale progressista in lingua inglese. È una città inquietante, Peshawar; niente a che vedere con la festosa Lahore che accoglie lo straniero con colori sgargianti e sorrisi bianchi. A Peshawar non si ride. Le donne passano leggere, senza rumore, avvolte nel burqa rigonfio dell'ultimo bimbo. Il burqa è uno strumento di tortura: dopo un po' si respira il proprio respiro. Non si vede nemmeno dove si mettono i piedi attraverso quella specie di grata di fili, ma nello stesso tempo nasconde e protegge. Un ragazzo si sbraccia mentre sale sull'autobus, vuole essere fotografato. Lo accontento e lui si sbraccia ancora di più e grida *How are you?* Una bimba che ha assistito alla scena mi gira intorno, mi guarda. Provo a fissare il suo sguardo interrogativo, il nero dei capelli, il rosso del velo che scende vezzoso fino a terra. La scuola elementare, gestita dalle organizzazioni femminili di HAWKA e RAWA, conta quattro aule che si aprono su una corte interna. 150 bambini seguono le lezioni seduti sul pavimento di terra battuta coperto di tappeti. Hanno lasciato le scarpe fuori, perfettamente allineate. Non portano la divisa come in altre scuole. Non tutte le famiglie mandano i loro figli a scuola. Molti sono fuori per le strade a chiedere l'elemosina. Tahira insegna inglese nella 1° B. Ha 21 anni.

Sono arrivata da Kabul nel '94 con mia madre vedova e la famiglia dello zio. Mio padre è morto d'infarto.

La interrompo per sapere se lo zio ha sposato sua madre secondo il diritto/dovere del levirato che è ancora diffuso presso alcune tribù ed esteso anche alle aree urbane all'epoca dell'invasione sovietica.

No, mio zio non ha sposato mia madre. Ci ha accolte nella sua famiglia, per non intaccare l'onore della famiglia. Una donna senza marito è di tutti e mia madre e io, sole, rischiavamo di essere rapite, violentate o costrette a chiedere la carità, o peggio. Avevo 11 anni allora, ma ricordo quel viaggio, lungo un giorno intero, ma a me sembrava che non finisse mai, su un camion pieno di gente, alcuni aggrappati sopra che sobbalzavano su quella strada tortuosa. Qui in Pakistan sono riuscita a diplomarmi. Per me questo è importante perché posso insegnare. Prendo 1500 rupie al mese (poco più di 20 euro). Posso lavorare e non sposarmi. Non penso di sposarmi, se capiterà, forse, ma non ci penso. Voglio tornare a casa e insegnare.

Dagli ultimi dati, l'80% delle 7000 scuole afgane non ha ancora ripreso a funzionare e mancano 40.000 insegnanti. Tahira ha dunque buone possibilità. Le chiedo se questa sua volontà ha a che fare con l'emancipazione della donna.

Sì, nel senso che se dovesse capitare è perché lo voglio io, non perché mi è stato imposto. E poi io voglio insegnare e se sposarsi e fare figli vuol dire chiudersi in casa, no, non voglio sposarmi. Voglio pensare a me. La famiglia non è una mia priorità. E poi qui ci sono difficoltà. Prima avevamo poco ma eravamo felici. Qui siamo pur sempre degli stranieri in terra straniera, anche se siamo molti.

La vita di profuga, pur tra mille difficoltà, può rivelarsi per le donne istruite un'opportunità. Possono insegnare e dare ad altre future donne una loro autonomia e ai futuri uomini un'educazione svincolata dalla tradizione e dalle pratiche più

antifemminili. Salia ha 45 anni. Anche lei insegna inglese. Si è sposata 5 anni fa con un altro profugo e ora ha una bambina di quattro anni che sta con lei in aula.

A Kabul ero insegnante universitaria e non avevo tempo di sposarmi. Diciamo anche che ero troppo diversa, troppo autonoma perché uno chiedesse di sposarmi. Qui invece sono una come tutte le altre, anche se istruita, e così ho trovato marito, profugo anche lui e a 41 anni sono diventata madre. Sono venuta a Peshawar attraverso le montagne, il passo del Kabyr, nel '96, quando i Mujahiddin presero il controllo di Kabul, su un autobus, con tutta la famiglia. Era strapieno. Credevo di morire soffocata. Gli Hazari facevano pressioni psicologiche. Ero già scappata nel '92-'93, quando la costituzione che riconosceva i diritti delle donne venne sospesa. Ho assistito a violenze di ogni tipo, anche sessuali, ho visto donne segnate per sempre da quelle violenze, nella mente più ancora che nel corpo. Ne ho conosciute anche qui nei campi. Ma qui la solidarietà tra donne è grande e pian piano riacquistano fiducia. Nonostante gli uomini. Gli uomini sono un problema, ma sono sicura che istruzione e lavoro potranno attenuare il loro dominio sulla donna. Se si comportano così con la donna è perché sono ignoranti e non hanno niente da fare. Con le donne pakistane c'è amicizia, parliamo dei nostri ammalati, ci scambiamo visite, non ci sono differenze di classe sociale, anche se le donne istruite sono viste e si vedono superiori, nel senso che hanno più possibilità. Ho comunque molta voglia di tornare a Kabul anche se il futuro mi preoccupa molto.

Aroun, il ragazzo di RAWA, mi accompagna nel campo profughi di Khewa, a 30 Km. da Peshawar. In verità aspettavo una ragazza. Ma è troppo pericoloso per una donna col burqa farsi vedere con una straniera. Durante il tragitto Aroun mi racconta la sua storia.

Ho 20 anni e vengo da Kabul. La prima volta sono scappato dai russi, con la mia famiglia, poi con l'arrivo dei talebani abbiamo pensato di ritornare. Un giorno stavo andando al forno quando incontro tre talebani che mi vogliono rapire. [Una delle imposizioni dei talebani era che gli uomini dovevano portare i capelli corti e le barbe lunghe annodate sotto il mento. Molti di quelli che avevano la barba rasata, ebbero il naso e le orecchie tagliati] Scappo e mi rifugio in casa. Quelli mi seguono e cominciano a battere alla porta così forte che la buttano giù. Perché sei scappato? Mi chiedono. Per paura! No, tu sei scappato perché hai una pistola. Gli dico di no, parlando pashtun. [La maggior parte dei talebani è di etnia pashtun cui appartiene il 40% della popolazione afgana]. Così mi hanno lasciato andare e sono scappato qui per la seconda volta. Adesso lavoro a ore da un sarto e studio. Devo fare gli esami e poi iscrivermi al college ma ci vogliono 5000 rupie (70 euro) per insegnamento e non so se riuscirò ad avere tutti questi soldi. E poi nei college pakistani ci sono solo sei posti per gli afgani, i migliori nei voti. Vorrei studiare tecnologia e informatica. Intanto aiuto RAWA da esterno, così spero che facciano un progetto anche per me, per permettermi di studiare.

La strada per il campo è una pista polverosa che lambisce una fabbrica di mattoni. Non c'è anima viva in quel deserto e la macchina sprofonda sempre di più. Scendiamo e continuiamo a piedi. In lontananza le mura di terra del campo riflettono la luce del sole. Un portone di ferro si apre. Entriamo. I primi a uscire, a frotte, sono i bambini, poi le donne. Qui è tutto ordinato. Ci sono persino alberi in una specie di piazza dove razzolano delle galline. I corridoi che delimitano le casupole di terra sono puliti. Non c'è traccia di immondizie. Ci viene incontro Sharif, il dottore quarantaduenne che vive e lavora nel campo da dieci anni. Ha moglie e un figlio. In separata sede, mi racconterà più tardi la sua storia.

Sono nato a Kabul dove ho frequentato le scuole elementari e la scuola medica. Mi sono laureato nel 1984. Ho fatto sette anni di carcere a Kabul, prima per via dei russi, poi dei talebani. La prima volta sono stato arrestato nel '79 dall'esercito afgano filosovietico. Il quel periodo per la prima volta vennero arrestate e torturate anche le donne sospettate di avere contatti con gruppi politici antisovietici. Io in verità ero contro i sovietici, perché avevano

invaso la mia terra e questo non era bene, ma non ero con i Mujaheddin. Infatti, nell'87, sono stato catturato dal partito fondamentalista e messo di nuovo in prigione. Sono riuscito a scappare e siccome ero ricercato anche a Peshawar mi sono rifugiato qui, dove ho messo in piedi questo ambulatorio 15 anni fa. Qui sono stato bene. Ho curato (ciascuno paga per quello che può) oltre cinquemila profughi, di dissenteria e malaria, di infezioni varie, dei morsi dei cobra e degli scorpioni che infestavano la zona. Le mostro questa tabella: vede le malattie più frequenti sono stare diarrea, malaria, anemia. Dal 2002, 120 persone sono andate all'ospedale, 5 sono morte e 168 sono nate. Nel 2002 eravamo 5399, oggi 4249, 2129 uomini e 2120 donne. Quelli che mancano sono tornati a casa. Qui abbiamo fatto un progetto di pianificazione familiare attraverso la pillola anticoncezionale. Sono 25 le donne che si sono sottoposte al trattamento. Le altre subiscono ancora le pressioni dei mariti. In media la donna afgana fa sette figli, ma abbiamo il caso di una trentacinquenne con 9 e una con 18. Abbiamo 1000 bambini sotto i 5 anni. Questo è un dato strabiliante se pensa che in Afghanistan un quarto dei bambini non riesce a superare i cinque anni di età. Muoiono di morbillo, raffreddore e soprattutto di diarrea. Abbiamo 66 vedove. Le vedove vivono una situazione impossibile. Devono lavorare se vogliono sopravvivere, altrimenti l'alternativa è lo sfruttamento sessuale, anche dei loro figli, che a volte sono costrette a vendere. Qui, nel campo, esse sono tutelate, abbiamo un servizio d'ordine di 150 persone che controlla e impedisce soprusi e violenze. Solo all'inizio c'è stato un caso di omicidio di un ragazzo accoltellato da un altro ragazzo, poi più niente. La gestione del campo è affidata a un consiglio di 5 membri, un capo e un vicecapo compresi. Insomma attraverso l'autogoverno abbiamo fatto una prova di democrazia che credo possa essere insegnata quando torneremo di là alla gente di là. Infatti abbiamo deciso unanimemente di tornare, fra 6 mesi. Là le condizioni democratiche stanno migliorando e Karzai sta facendo bene. Siamo in grado di farci le case, per il lavoro non abbiamo nessuna garanzia, ma speriamo.

Jamila è una delle 66 vedove e ha due figli. Entra con la Coca Cola e mi sorride. Su richiesta del medico, che conosce bene la sua storia, la racconta anche a me:

Ho quarant'anni, vedova con due figli. Sono venuta a piedi da Kabul a Peshawar con i figli. Dodici giorni di cammino e di paura, di pianti. I cardì tra i sassi mi scorticavano le gambe. Erano tutta una crosta purulenta quando sono arrivata a Peshawar. Dicevano che andavamo nella terra dei ladri a riprenderci quello che avevano rubato dalle nostre case. Io ero contenta di andare via, di non essere più picchiata dalla famiglia di mio marito. Anche lui mi picchiava. Non so perché, era violento. A 12 anni sono andata sposa di un vecchio per pagare un debito di mio padre. Anche lui mi picchiava, mi teneva come una serva. Poi mi ha venduta a un altro uomo più giovane che è il padre dei miei figli e che è stato ucciso dai talebani. Così sono scappata di notte per non farmi vedere, senza niente, perché a piedi non ce l'avrei fatta. C'erano altre persone con me, ma ho sempre avuto paura. A Peshawar ho dovuto chiedere l'elemosina. Qui sono stata bene, guardo i bambini orfani. Ma adesso il mio cuore è triste, ho nostalgia e prego sempre di tornare il più presto possibile. I miei figli sono grandi e possono pensare a me.

Il medico mi dice che Jamila ha avuto notevoli problemi psicologici a seguito delle violenze subite, anche sessuali, delle quali non vuol parlare, ma che ora, grazie al ruolo di "nurse", si è ristabilita. Anche Fatma, 35 anni e due bambini, vuole andarsene. È nel campo da otto anni.

Di notte assieme ad altre donne vado a lavorare nella fabbrica di mattoni. Noi donne li impastiamo e poi gli uomini di giorno li portano a cuocere dentro dei sacchi che si caricano sulle spalle. Ci pagano meno, quattro volte meno: 470 rupie (7 euro circa) al mese, anche se respiriamo la stessa polvere. Di giorno andiamo a fare la spesa a Peshawar o a raccogliere legna qui intorno per il fuoco. Ho vissuto bene qui, siamo una famiglia sola, non ci sono differenze di classe o di casta, e più ci sentiamo diversi dai pakistani e più siamo vicini tra di noi. Noi donne soprattutto siamo molto solidali. Ai bambini abbiamo insegnato che sono tutti fratelli anche se appartengono a etnie diverse. Però adesso voglio tornare a casa.

Andare a fare la spesa è importante per le giovani donne. E' un segno di autonomia. Per la tradizione e i talebani, infatti, fare la spesa è compito degli uomini o delle donne anziane, per il semplice fatto che i negozianti sono tutti maschi e non è bene che una giovane abbia contatti con loro o con i commessi.

Dalle testimonianze di queste donne, raccolte nell'aprile 2004, emerge la voglia e la volontà di tornare a casa accompagnate dalla consapevolezza che sarà comunque dura. Tuttavia tornare tra le difficoltà è sempre meglio che essere partite tra le difficoltà. Inoltre molte di queste donne hanno acquisito nella loro condizione di profughe la possibilità di studiare, almeno di alfabetizzarsi, di lavorare fuori casa. Hanno sperimentato la solidarietà, grazie alla vita in comune, e quegli embrioni di democrazia di cui parla il medico. Paradossalmente è nella reclusione dei campi, nella vita quotidiana, ma anche grazie al lavoro di educazione di RAWA e HAWKA, che hanno capito e vissuto il senso vero della libertà, il valore vero della famiglia e della società, quello della vita contro ogni violenza e intolleranza. Molte di queste donne confidano ora nei loro figli e nel cambiamento dei loro uomini attraverso il lavoro. Il senso del lavoro come mezzo di promozione personale e sociale è davvero forte. Perciò nella maggior parte non rivendicano astratti diritti umanitari, ma condizioni di vita concrete: istruzione e lavoro appunto, per i figli, i mariti e anche per loro. La maggior parte è convinta che solo lo sviluppo economico porterà un cambiamento sociale e culturale generale che modificherà anche la condizione delle donne. Le più istruite, invece, sono convinte che solo dalle donne potrà partire un cambiamento vero e sostengono il loro ingresso in politica e come presupposto la laicizzazione dello Stato contro ogni fondamentalismo. In ogni caso sono piene di speranza, così da essere pronte ad altri nuovi sacrifici, ché tanto: *migozarad!* Passerà.

**Zoya, Zoya la mia storia, a cura di John Follain e Rita Cristofori, Sperling & Kupfer, Milano 2002, p.209.**

Dietro lo pseudonimo Zoya, assunto per motivi di sicurezza personale e per proteggere amici, parenti e conoscenti dalle ritorsioni degli integralisti islamici, si cela una giovane ventiseienne, dal corpo minuto, lo sguardo fiero e indagatore, e con un notevole senso dell'umorismo. Questo libro è la trascrizione del racconto della sua vita, reso ai curatori, a condizione che si parlasse di tutte le donne afgane, delle loro sofferenze che di regime in regime non hanno mai visto fine ma solo altro dolore.

Il racconto comincia col ritorno di Zoya a Kabul, dopo cinque anni di esilio in Pakistan. Al terrore di commettere gesti che possano insospettire le guardie talebane dallo sguardo spiritato si accompagna l'amarezza di ritrovare un paese devastato: «Kabul era un cimitero». Le finestre delle case sono coperte da tende nere, come ha ordinato il nuovo regime. Nemmeno le montagne, aride e polverose, quelle che da bambina le avevano sempre dato un senso di pace e che alla partenza aveva salutato commossa promettendo loro un rapido ritorno, riescono a rincuorarla. «La cosa più triste in assoluto fu comunque che non c'era più un solo aquilone in cielo». E' così che il ricordo di Zoya torna alla Kabul della sua infanzia, a quando aveva quattro anni e in città c'erano la neve e l'esercito sovietico. A emergere è la sua solitudine, lenita dalla presenza di quella che chiama e considera sua nonna. Una donna che le racconta la sua storia, fatta di percosse, e tuttavia di amore e rispetto per il marito morto che aveva sposato senza vederlo in volto. Una donna che la educa giorno per giorno al rispetto di sé e alle verità del Corano che non sono quelle dei Talebani. Una donna che prega e che nello stesso tempo sa che qui, comunque, occorre tirarsi su le maniche: studiare, capire, agire con coerenza. Come la madre di Zoya, figura fugace (sarà uccisa dai mujaheddin) e intensissima, fragile e resistente, che sotto il burqa consola e organizza le donne contro ogni forma di soggezione che le offenda. Ella, del resto, la sua libertà se l'era conquistata, contro la tradizione che vuole dispendiosi matrimoni, più mogli e che non lavorino fuori casa. Così, dopo il matrimonio, aveva potuto continuare gli studi universitari. Assieme alla madre la piccola Zoya a volte esce portando nello zainetto la stampa clandestina di denuncia di RAWA, l'associazione rivoluzionaria delle donne afgane. Lei è piccola e non dà nell'occhio. Il resto dei giorni lo passa in casa, a studiare con maestre private e il padre, perché è pericoloso per una bambina frequentare le scuole pubbliche. Dopo il ritiro dei sovietici, scoppia la guerra civile, il padre e la madre scompaiono uccisi dai mujaheddin: «Sentii che avevo perso tutto. Potevo ancora vedere di fronte a me i sorrisi dei volti dei miei genitori, il modo in cui loro mi guardavano con tenerezza e amore. Desideravo di aver speso più tempo, molto più tempo a guardare nei loro occhi l'ultima volta che li avevo visti... Una delle prime notti dopo la loro scomparsa, giurai che li avrei vendicati, non solo i miei genitori ma tutti quelli che erano stati uccisi senza che nessuno sapesse dove, come e perché erano morti. Non li avrei vendicati con un Kalashnikov ma battendomi per la stessa causa per cui mia madre aveva combattuto». I corpi dei genitori non verranno mai ritrovati. Forse è per questo che

Zoya oggi rifiuta di veder morire e di partecipare alla vestizione del morto. Nel 1992, all'età di quattordici anni, si rifugia in Pakistan. E' stata la nonna a prendere questa decisione con l'aiuto di RAWA. Viaggiano in auto per due giorni e due notti, annichilite dalla paura, quella stessa con cui oggi Zoya ha imparato a convivere fino a non sentirla più. Nella scuola di Quetta che frequenta fino ai sedici anni matura la convinzione che non sarà mai la serva di un uomo e che seguirà l'esempio dei suoi genitori. Senza la nonna, che le vive vicino, ma non accanto, impara a stare con le altre nel rispetto e nella reciproca solidarietà, finché le viene offerta la possibilità di entrare in RAWA e di compiere la sua prima missione a Kabul: fotografare i delitti dei Talebani.

Il racconto torna quindi là da dove ha preso le mosse, in quel teatro degli orrori che è la città. Assiste al pubblico sgozzamento di un uomo e cade svenuta a terra in mezzo alla folla pietrificata e ai bimbi che battono le mani. Tra un viaggio e l'altro, lavora in un campo profughi nei pressi di Peshawar. Deve far fronte al disordine iniziale, all'assalto alle coperte, alle resistenze degli uomini che non vogliono che mogli e figlie vadano a scuola, che le prime usino contraccettivi. Ascolta e condivide il dolore e la paura delle donne cui hanno massacrato i figli, delle vedove soprattutto, e la tristezza dei quindici orfani: quattordici ragazzine e un bimbo di cinque anni della tribù hazara che non sa che i suoi genitori sono morti e non chiede mai di loro ma piange lo stesso. Con gli orfani Zoya capisce che l'Afghanistan non può permettersi di perdere una generazione, che quei bimbi non devono essere dati in adozione se non a distanza, che non è importante per lei diventare madre. «Io non voglio fare figli. Se c'è una cosa che ho imparato dalla mia vita e dal campo profughi è che puoi amare un bambino anche se non l'hai tenuto dentro di te per nove mesi. Non è importante essere dello stesso sangue: quello che conta è crescerlo bene e amarlo».

*Zoya, la mia storia*, vincitore del premio speciale «Versilia-Viareggio», si chiude con un sogno: una giovane donna libera di camminare per le strade devastate di Kabul, col sole che le scalda il viso, finalmente privo della maschera del burqa, assieme al piccolo orfano e al suo aquilone. E chissà anche alla nonna che oggi ha settandue anni e vive al campo.

«Se ci sarà di nuovo pace tornerò, e camminerò lungo le strade devastate di Kabul, sentendo il calore del sole non sotto il burqa, ma sul viso. Penserò al futuro, non al passato.» Così recita anche una poesia di Meena, la fondatrice di RAWA

*Mai più tornerò sui miei passi*

Sono una donna che si è destata  
 Mi sono alzata e sono diventata una tempesta  
 che soffia sulle ceneri  
 dei miei bambini bruciati  
 Dai flutti di sangue del mio fratello morto sono nata  
 L'ira della mia nazione me ne ha dato la forza  
 I miei villaggi distrutti e bruciati mi riempiono di odio contro il nemico,  
 Sono una donna che si è destata,  
 La mia via ho trovato e più non tornerò indietro.  
 Le porte chiuse dell'ignoranza ho aperto  
 Addio ho detto a tutti i bracciali d'oro

Oh compatriota, io non sono ciò che ero.  
Sono una donna che si è destata.  
La mia via ho trovato e più non tornerò più indietro.  
Ho visto bambini a piedi nudi, smarriti e senza casa  
Ho visto spose con mani dipinte di henna indossare abiti di lutto  
Ho visto gli enormi muri delle prigioni inghiottire la libertà  
nel loro insaziabile stomaco  
Sono rinata tra storie di resistenza, di coraggio  
La canzone della libertà ho imparato negli ultimi respiri,  
nei flutti di sangue e nella vittoria  
Oh compatriota, oh fratello, non considerarmi più debole e incapace  
Sono con te con tutta la mia forza sulla via di liberazione della mia terra.  
La mia voce si è mischiata alla voce di migliaia di donne rinate  
I miei pugni si sono chiusi insieme ai pugni di migliaia di compatrioti  
Insieme a voi ho camminato sulla strada della mia nazione,  
Per rompere tutte queste sofferenze, tutte queste catene di schiavitù,  
Oh compatriota, oh fratello, non sono ciò che ero  
sono una donna che si è destata  
Ho trovato la mia via e più non tornerò indietro.

*Carla Dazzi, Adriana Lotto*

**Helga Schneider, *L'usignolo dei Linke*, Adelphi, Milano 2004, p.154.**

Nata nel 1937 a Steinberg, ora in territorio polacco, Helga Schneider, ancora molto piccola, andò a vivere a Berlino dopo essere stata abbandonata dalla madre, una donna che aveva scelto di arruolarsi nelle SS e che in seguito divenne guardiana nel lager di Birkenau. Il trauma dell'abbandono e la vita nella capitale tedesca durante la guerra sono stati oggetto di due romanzi autobiografici apparsi negli ultimi anni: *Il rogo di Berlino* (Adelphi 1995) e *Lasciami andare madre* (Adelphi 2001).

Con il racconto *L'usignolo dei Linke* la scrittrice ritorna ancora una volta sulla sua infanzia. La narrazione è ambientata in Austria, sulle rive dell'Attersee, dove, nell'estate 1949, si incrociano i destini di tre ragazzi: quello di Helga, undicenne, di Gerda, vent'anni, e di Kurt, 13 anni. Helga aveva lasciato Berlino nella primavera del 1948 e, dopo alcuni mesi trascorsi in un campo profughi presso Lubecca, aveva raggiunto in Austria i nonni, espulsi dalla Polonia nel giugno 1945. Helga portava con sé il ricordo dei patimenti della vita a Berlino durante i bombardamenti che annientarono la città.

Fame, sete, freddo, terrore, insonnia, sporcizia, debolezza, apatia, senso di abbandono e di impotenza: questi erano gli ingredienti della nostra esistenza trascorsa giorno e notte in cantina (Schneider 1995, p. 102).

E degli stupri compiuti dai soldati russi:

E ho visto come quei russi giù nella nostra cantina violentavano le due ragazze. Ho visto tutto. Loro volevano che guardassimo (p. 26).

Nella casa sul lago, Helga ascolta la storia di Gerda, deportata nel 1942 ad Auschwitz con la madre, e quella di Kurt, "un ragazzino magro e disturbato", originario della Prussia orientale. Il doloroso ripercorrere con la memoria da parte del ragazzo il drammatico inverno 1944-1945, è al centro del volume. Il primo evento traumatico fu per Kurt l'abbandono della fattoria qualche giorno prima del Natale del 1944. Fu Kurt a dover aprire la porta di stalla e pollaio, a sciogliere la catena al cane, il fedele Ralph, che mai avrebbe tradito il suo compito di guardiano della casa, neppure nelle situazioni più drammatiche. Solo quattro anni più tardi, accovacciato accanto al cane di Helga, Kurt troverà la forza di affrontare l'urto dei ricordi e dalla sua "voce bassa da adulto" la bambina rivive la tragedia dei profughi che cercarono scampo dall'avanzata delle truppe sovietiche.

Già al momento della partenza il paese aveva assunto "un'aria di fatale e irrimediabile abbandono"; i vortici di neve sollevati dal vento e lo sbattere delle insegne dei negozi e delle osterie sembravano ricordare ai profughi che non sarebbero più tornati.

Il terrore che li spingeva ad abbandonare le proprie case era alimentato dalle notizie dei massacri compiuti dai soldati sovietici nei villaggi travolti

dall'avanzata: gli abitanti massacrati, le donne e le bambine stuprate, crocefisse alle porte delle case (De Zayas 1989, pp. 62-64). L'Armata rossa, che aveva lanciato una poderosa offensiva nell'estate del 1944, il 16 ottobre aveva varcato la frontiera del Reich. Eppure la popolazione delle zone orientali non era stata evacuata, come aveva consigliato lo stesso comandante della IV armata, generale Friedrich Hossbach, già dal mese di agosto.

Al contrario, il grosso delle truppe tedesche era stato spostato ad occidente. Così, nelle zone dell'est, un esercito sempre più demoralizzato di poco più di due milioni di tedeschi, si trovò a fronteggiare 6 milioni di soldati russi, istigati alla vendetta.

Il quinto giorno di viaggio, l'incontro con una colonna della Wehrmacht allo sbando, è per i profughi la conferma che la situazione militare è disperata: uomini stanchi, dalle barbe incolte, dalle uniformi lacere, affamati, colmi di rancore per i comandi e di sdegno per la condizione dei civili.

Centinaia di migliaia di tedeschi delle regioni orientali non morivano esclusivamente per i massacri dell'Armata Rossa, ma anche perché i generali dell'esercito tedesco eseguivano rigorosamente ogni ordine del Führer. Non solo la popolazione civile non venne evacuata a tempo debito, ma alle colonne dei profughi furono sbarrate le strade principali per mandarli in quelle laterali spesso sterrate, dissestate e impraticabili. E la Wehrmacht non si limitò a riservare a usi militari solo le strade asfaltate. Sequestrò anche le ferrovie: i trasporti di materiale bellico avevano assoluta precedenza (p. 91).

La colonna di profughi deve quindi trascinarsi faticosamente; il freddo implacabile, le condizioni igieniche disastrose, fanno le prime vittime, soprattutto tra i bambini, abbandonati ai bordi delle strade perché la terra ghiacciata non consente di dar loro sepoltura.

L'ottavo giorno di viaggio, quando la carovana ha perduto il terzo cavallo e il cibo sta per finire, i fuggiaschi si imbattono in alcuni agenti della polizia militare che a calci spingono giù dai carri un anziano e un ragazzo non ancora sedicenne e li obbligano a seguirli: devono fare «il loro dovere per la patria». La popolazione in fuga è ormai stretta tra due eserciti nemici che si accaniscono sui civili.

Il terrore dei sovietici, i racconti di crudeltà, di stupri, di uccisioni, si materializzano presto sotto gli occhi dei fuggiaschi: una moltitudine di carri rovesciati, sotto i quali agonizzavano, gli uni sugli altri, esseri umani e cavalli. I carri armati dell'Armata rossa erano passati sopra di loro. Kurt è tra i primi a vedere la terribile scena; il nonno si è ammalato e lui è dovuto salire a cassetta: vede un bimbo di pochi anni stritolato e ne ode i gemiti, vede gli uomini della carovana dar mano a pistole e fucili e porre fine all'agonia dei morenti.

Terrore, violenza e odio, alimentati all'infinito da una guerra in cui i civili erano il bersaglio principale, dall'accecante desiderio di vendetta degli invasori e da una propaganda che disumanizzava il nemico, sono così commentati dall'autrice:

Circolavano voci terrificanti tra i profughi della carovana. Che sono un popolo di barbari. Una razza inferiore, violenta e feroce. E che, marciando verso la Germania occidentale, hanno deciso di fare terra bruciata di ogni cosa, case, città, animali e esseri umani. Nella loro avanzata verso occidente, i soldati sovietici avevano attraversato città e villaggi

distrutti, avevano visto le forche innalzate dai tedeschi e le fosse comuni di russi uccisi dai tedeschi. Avevano incontrato, in Polonia, i primi campi di sterminio. [...] Per anni era stato inculcato in loro l'odio per tutto quanto fosse tedesco. Ai loro occhi i tedeschi non erano creature umane, ma solo bestie meritevoli di essere abbattute (p. 103).

Helga Schneider ricorda una frase di Il'ja Ehrenburg, scrittore e propagandista sovietico di origine ebraica "se nel corso della giornata non hai ucciso un tedesco, questo è un giorno perduto" (p. 104). Nei suoi articoli sulla *Pravda*, sull' *Izvestja* e sul giornale *Red Star* che si distribuiva tra i soldati, Il'ja Ehrenburg incitava al massacro. Nel 1943, nella sua opera, *La guerra*, aveva scritto:

I tedeschi non sono esseri umani. Da ora in poi il termine tedesco per noi sarà la più terribile bestemmia. Noi non parleremo più, non ci ecciteremo, noi uccideremo. Se nel corso di una giornata non hai ucciso almeno un tedesco, quello è un giorno perduto. Se uccidi un tedesco, uccidine un altro, non c'è niente di più divertente di un mucchio di cadaveri tedeschi (De Zayas 1989, pp. 65-66).

Nei primi giorni dell'invasione lo scrittore russo aveva rinnovato i suoi feroci incitamenti nei volantini di propaganda "La Germania è una puttana. Noi siamo in Germania. I villaggi tedeschi stanno bruciando. Sono felice" (De Zayas 1989, p. 65).

Terrore e odio crescono anche nell'animo di Kurt. Sente di odiare i russi. Per gran parte del viaggio l'affetto e la calma rassicurante del nonno sono l'unico sostegno per il bambino. La madre, ogni giorno più pallida e silenziosa, è ben presto sopraffatta da un senso di scoraggiamento profondo. Lei, che alla fattoria aveva affrontato la morte del marito, aveva trovato il coraggio di partorire da sola, di «tirare avanti il carro» e di occuparsi di Kurt, ora appariva completamente prostrata dalla paura e dall'incertezza del futuro. E' Kurt a prendersi cura della madre, a cercare di trarla dall'apatia, a ricordarle che il fratellino ha bisogno di essere nutrito; vuole dimostrarsi adulto, per non deludere il nonno. Ma neppure il nonno sopravvisse a quel viaggio e dovette essere abbandonato sulla strada, accanto a una pietra miliare.

E Kurt riprese il suo posto a cassetta. Il sedicesimo giorno, la colonna ormai decimata, giunge alle sponde del Baltico; migliaia di profughi si accalcano nei capannoni, prendono d'assalto le navi. Sulla superficie ghiacciata appaiono piccoli cumuli: bambini morti assiderati che la neve ha ricoperto «di un bianco sudario». Il racconto del piccolo Kurt si conclude con l'evento traumatico che lo ha portato a chiudersi in se stesso: la scoperta che neppure il fratellino Nicholas ha retto ai giorni trascorsi nel capannone affollato in attesa dell'imbarco, al freddo, alla mancanza di latte.

Le sofferenze dei profughi non erano tuttavia finite: li attendeva un viaggio per mare altrettanto drammatico. Si calcola che tra i civili e i soldati che si imbarcarono sulle rive del Baltico (2-3 milioni di persone) circa 20.000-25.000 abbiano perso la vita a causa dei bombardamenti che li colpirono deliberatamente dal cielo e dal mare. L'episodio più noto, l'affondamento da parte di un sottomarino sovietico della Wilhelm Gustloff, la nave che trasportava circa 7.000

persone, di cui solo 838 si salvarono (De Zayas 1989, p. 75), è stato recentemente ricostruito da Gunter Grass (Grass 2003). Coloro che dopo tante sofferenze raggiunsero la Germania occidentale dovettero affrontare le difficoltà della vita e l'ostilità della popolazione in un paese devastato, economicamente distrutto, dove la gente viveva tra le macerie e i mucchi di cadaveri ed era restia a dividere quel poco che era rimasto.

Nella narrazione di Helga Schneider queste sofferenze traspaiono dalle parole di Ludwika, la madre di Kurt: "Potevo capirli, in fondo. [...] Non c'era nulla per quelli dell'Ovest, figuriamoci per noi [...]. E pensare che tutto questo è successo perché la Germania voleva Hither" (pp. 34-35).

Attraverso la storia del piccolo Kurt Helga Schneider ha portato a conoscenza di un gran numero di lettori una tragedia collettiva, preludio di un altro dramma di enormi proporzioni: l'espulsione di 12-13 milioni di tedeschi dalla Cecoslovacchia e dai territori che alla fine del conflitto furono annessi alla Polonia: dalla Slesia, dalla Pomerania e dalle zone orientali della Prussia e del Brandeburgo. Si trattava della più grande migrazione della storia del popolo tedesco in cui, a causa della fame, degli stenti, dei maltrattamenti nei campi di concentramento, persero la vita 2 milioni di civili (De Zayas 1989; 1994; Knopp 2004). Donne e bambini pagarono il prezzo più alto (Neary, Schneider-Ricks, De Zayas 2002).

Una guerra la cui violenza si era abbattuta in modo tanto esteso e indiscriminato sulla popolazione civile si era conclusa con l'affermazione del crudele principio della «colpa collettiva», della punizione da infliggere ad un intero popolo.

Bruna Bianchi

### Riferimenti bibliografici

DE ZAYAS, Alfred, *Nemesis at Potsdam. The Expulsion of the German from the East*, Lincoln and London, University of Nebraska Press, 1989.

DE ZAYAS, Alfred, *A Terrible Revenge: the Ethnic Cleansing of the East European Germans, 1944-1950*, Lincoln and London, University of Nebraska Press, 1994.

GRASS, Gunter, *Il passo del gambero*, Torino, Einaudi, 2003.

KNOPP, Guido, *Tedeschi in fuga*, Milano, Corbaccio, 2004.

NEARY, Brigitte, SCHNEIDER- RICKS, Holle, DE ZAYAS, Alfred, *Voices of Loss and Courage. German Women Recount Their Expulsion from East Central Europe, 1944-1950*, rockport, Picton Press, 2002.

SCHNEIDER, Helga, *Il rogo di Berlino*, Milano, Adelphi, 1995.

**Camillo Pavan, *In fuga dai tedeschi. L'invasione del 1917 nel racconto dei testimoni*, Treviso, Pavan, 2004, p.160.**

**Camillo Pavan, *L'ultimo anno della prima guerra. Il 1918 nel racconto dei testimoni friulani e veneti*, s.l., Pavan, 2004, p.64.**

[...] c'erano chiacchiere in giro per la città: «I tedeschi hanno rotto la linea». Le autorità, forse per calmare, avevano mosso fuori dei manifesti, dicendo di non star sentire le chiacchiere, che non è vero niente, e intanto se la filavano come ha fatto il re tanti anni dopo, ci han piantati lì ( p.74).

La sconfitta di Caporetto, culminata il 24 ottobre 1917, ebbe gravissime ripercussioni sia sul piano militare che sulle condizioni della popolazione civile. Gli abitanti di una vasta zona al confine, dalle valli del Natisone alla Carnia, dal Canal del Ferro al Friuli orientale, furono letteralmente travolti dagli avvenimenti. Il Comando Supremo Italiano, colto di sorpresa, non emanò alcuna direttiva per quanto riguardava il destino dei civili; le autorità militari non organizzarono l'evacuazione, non diedero istruzioni precise, i provvedimenti furono improvvisati. Talora, per facilitare il deflusso delle truppe, la popolazione civile fu addirittura ingannata. Donne, vecchi e bambini che vivevano nelle retrovie improvvisamente si ritrovarono in prima linea. I soldati italiani fuggivano, le truppe nemiche avanzavano e i civili si trovarono di fronte ad un primo lacerante dilemma: affrontare l'occupazione o il destino di «profughi»? Partire o restare? Mentre migliaia di profughi si riversarono nelle città della penisola, non sempre accolti benevolmente, chi rimase subì i saccheggi, le requisizioni, la fame, la prigionia, le violenze. Infatti, dopo che le retroguardie dell'esercito italiano ebbero fatto saltare i ponti sul Piave, il territorio veneto-friulano si trovò in balia dei soldati austriaci e tedeschi che vi entrarono da saccheggiatori, uomini affamati, logorati e induriti da un due anni e mezzo di vita di trincea. Né si deve dimenticare che anche la popolazione austriaca attraversò un momento estremamente difficile; molti infatti furono costretti ad allontanarsi dalle zone da cui era stata sferrata l'offensiva e a spostarsi in zone più sicure (Cernilogar 1998, pp.211-220).

La narrazione storica ha a lungo ignorato il vissuto di donne, vecchi e bambini travolti dall'occupazione, da una guerra totale che sconvolse la loro vita.

Solo negli ultimi anni l'attenzione della storiografia si è rivolta alle ripercussioni della disfatta sulla vita della popolazione civile. Agli studi di Corni (1988; 1998), se ne sono aggiunti numerosi altri, tra i quali ricordo quello di Lucio Fabi e Giacomo Viola (1993), quello a cura di Franco Cecotti (2001), di Enrico Folisi (2003) e Daniele Ceschin (2004). I lavori di Camillo Pavan arricchiscono il panorama degli studi e offrono al lettore e allo studioso un'amplissima raccolta di testimonianze della gente comune, i bambini di allora; si tratta di 150 testimonianze raccolte tra il 1984 ed il 1999 e trascritte per la maggior parte in dialetto veneto, mentre per il dialetto friulano e lo sloveno l'autore spiega di aver ritenuto necessario tradurre in italiano. Sono fonti indispensabili per comprendere l'ultimo anno di guerra così come è stato vissuto dalle popolazioni al confine, quell'anno di vita «randagia» per quasi un milione di persone.

La ricerca di Camillo Pavan ha preso l'avvio dal racconto di Francesco Daniel, incontrato sull'argine del Piave a Negrizia, durante una passeggiata. Dalla viva voce di Daniel ascoltò il racconto dell'avanzata dei «tedeschi» e della fuga della popolazione, un racconto che fece sorgere il desiderio di raccogliere quante più testimonianze possibile, iniziando lungo la linea del Piave e risalendo le valli fino oltre il confine. Da questa ricerca è nato un primo volume: *Caporetto. Storia, testimonianze, itinerari* (1997) cui ha fatto seguito nel 2001 *I prigionieri italiani dopo Caporetto* e nel 2004 *In fuga dai tedeschi. L'invasione del 1917 nel racconto dei testimoni*. Altri numerosi stralci di interviste sono state infine raccolte nel volume: *L'ultimo anno della prima guerra. Il 1918 nel racconto dei testimoni friulani e veneti*.

Gli intervistati erano allora bambini o ragazzi sotto i 20 anni, e naturalmente non mancano ingenuità, imprecisioni o esagerazioni, talvolta i racconti non rispecchiano la «realità dei fatti», la loro verità è la verità esistenziale, che nessuna narrazione storica può ignorare. I sentimenti, le impressioni, il modo di pensare della popolazione rurale, attaccata alla terra, alla casa, alla vita religiosa che scandiva i giorni ed i mesi, sono sempre in primo piano

L'autore riporta con minuzia di particolari brani di interviste seguendo una linea tematica. Il volume *In fuga dai tedeschi* ripercorre le fasi del dopo Caporetto, prendendo le mosse dalla ritirata dall'Isonzo al Piave, momento cruciale durante il quale la guerra entrò in casa.

Il cielo era tutto una fiamma, tutto una fiamma, pareva che scoppiasse il mondo; tutto il cielo era un grande fuoco. Per fortuna quella sera c'era tanta pioggia, un diluvio di pioggia era. Per fortuna, perché...aspetti che le dico una parola ancora su quella sera del cielo di fuoco. L'indomani le strade erano gialle di gas, tutte gialle. Se non ci fosse stata la pioggia si sarebbe morti, con tutti quei gas ( p.11).

Ed il cielo di fuoco sotto una pioggia scrosciante è un ricordo comune a tutti coloro che furono spettatori della caotica ritirata di soldati ed alleati. Il caporal maggiore Antonio Faccin ricorda:

La ritirata è iniziata così...sa com'è l'italiano: che quando hanno detto: "Ritirati!", tutti a correre, uno sopra l'altro ( p.13).

Accanto allo sguardo dei soldati Camillo Pavan ci restituisce quello dei bambini che vissero la ritirata sotto la pioggia, le granate, il rumore delle mitragliatrici, ma che ebbero anche il tempo di stupirsi e ricordare episodi particolari.

Io avevo cinque anni, quando è successo, e poi mi è rimasto impresso...tutta la strada piena di militari, durante la ritirata, con le donne che facevano una polenta e la mettevano sulla finestra e questi disgraziati, poveretti, venivano a prendersi la polenta bollente, con le mani ( p. .22).

Io ero bambina ed ero là con il mio amico Berto e...non abbiamo visto i bersaglieri con due ruote in bicicletta? E io: "Berto, Berto...i càsca!" (cadono), perché era la prima volta che vedevo una bicicletta aspettiamo e... non vediamo gli Alpini! Uno, che deve essere stato il capo, una bella piuma bianca ( p. .23).

Il volume focalizza poi l'attenzione sul dilemma che assalì la popolazione in quel momento: partire o restare? La paura dei «tedeschi» e dell'invasione

spingevano alla fuga, mentre il timore di perdere ogni cosa induceva a rimanere. Si partì mossi da un impulso a seguire la folla, per paura della guerra e dei tedeschi, perché secondo le voci che si erano diffuse fin dal 1914, dal tempo dell'invasione del Belgio e della Francia, si pensava che «avrebbero tagliato loro mani e piedi». Talvolta si partì perché allontanati dai militari in ritirata. Ma l'attaccamento alla casa ed al paese indusse molti a restare per difendere le proprie cose; non uno dei testimoni dimentica di raccontare degli animali lasciati o portati via attaccati al carro.

Noi siamo partiti, noi, ma...dopo mia madre aveva la vacca, aveva più passione della vacca che di noi altri! Aveva la capra, aveva il maialino (...) intanto che era lì e dava da mangiare al maiale, scoppia la polveriera e vien giù un pezzo di soffitto...questo maiale che scappa, la capra che gli corre dietro (p.40).

Tra chi decise di partire e chi non poté farlo o scelse di restare si scatenarono i conflitti; i primi accusarono i rimasti di collaborazionismo, di furto o di viltà. Ma chi rimase conobbe l'occupazione, la morte per fame, crepacuore, avvilitamento.

Al momento dell'arrivo dei «germanici» i testimoni ricordano lo sgomento dei genitori, mentre loro erano affascinati da quei soldati «bianchi e rosa», «bei tosati», a cavallo e con l'elmo. Dopodiché furono solo bandiere bianche e atteggiamenti remissivi a scandire la vita quotidiana.

Ci avevano detto di mettere fuori le lenzuola per fare un evviva e invece quando sono arrivati, sono entrati dentro la cantina, hanno aperto le botti e si sono messi a bere il vino con i cappelli di ferro. Era stato il prete in chiesa a dirci di mettere fuori le lenzuola, per fare un evviva, perché non ci facessero niente, ma quando sono venuti dentro *i a fât* (hanno fatto) un demonio (p..53).

I ricordi del passaggio di questi soldati non sono dunque sempre positivi; «erano pieni di fame» ricordano molti, mangiavano i maiali, la carne cruda, entravano nelle case e mandavano la gente a dormire nelle stalle e nei fienili, bevevano vino, si ubriacavano, uccidevano chi tentava di difendere quel poco che restava.

Una parte consistente del volume è poi dedicata ai profughi, alla partenza, al viaggio, ai loro disagi, alle loro vicissitudini. Camillo Pavan segue il percorso dei profughi passo per passo.

Siamo andati via con le mani in mano, con quel poco che eravamo vestiti. Perso tutto! (p..42).

Molti ricordano la partenza sotto un «diluvio universale», una fiumana di persone, con gli animali attaccati ai carri, mucche, muli, tacchini, oche, tutti in colonna sotto la pioggia, e sopra al carro qualche materasso, i bambini, le provviste, il vino. Chi, dopo qualche giorno tornò a casa non trovò più nulla; gli animali furono i primi a sparire.

L'esodo fu affrontato senza un piano preciso e i disagi furono enormi: i treni sovraccarichi e sporchi, i viaggi interminabili. La popolazione che li accolse talvolta fu benevola, talvolta curiosa, talvolta insofferente.

Completa il volume una parte dedicata ai sacerdoti che, in assenza della classe dirigente, divennero il punto di riferimento essenziale, benché in seguito tacciati di collaborazionismo (Corni, 1998).

*L'ultimo anno della prima guerra* ripercorre in parte gli stessi temi, ma si sofferma anche su altri aspetti. L'autore parla dell'incontro tra la popolazione al fronte e quanto restava dell'esercito italiano, manipoli di sbandati, disertori, e prigionieri. La gente li nascondeva nelle stalle, in anfratti nelle vicinanze delle case, davano loro da mangiare, li difendevano dalle truppe di occupazione.

Mio padre aveva nella stalla un posto in cui teneva le foglie e gli stocchi del granoturco e nascondeva là i disertori, quando venivano i tedeschi a cercarli con la baionetta in canna perché qualcuno aveva fatto la spia ( p.1)

E mi raccontava mia mamma che in quella caverna c'erano molti disertori italiani e le donne del posto a mezzanotte gli portavano da mangiare. I tedeschi venivano a cercare nelle nostre stanze, ma non li hanno mai trovati (p.1)

Si crea così tra i soldati italiani e la popolazione un legame solidale di solidarietà e di aiuto, di condivisione dello stesso destino, dello stesso senso di incertezza. I soldati mettevano a disposizione le loro abilità di mestiere, la gente dava loro quel che poteva, e se non cibo, per lo meno rifugio e protezione dai "tedeschi".

Gli si dava da mangiare, anche se ce n'era poco anche per noi. Ma loro non stavano senza far niente, facevano un gerlo, dei rastrelli per tirare il foraggio, quello che sapevano fare ( p.1)

Avevo anche un paio di scarpe di quelle di una volta con il tacco basso e lui ha voluto farmi i tacchi all'americana, che non sembravano più le scarpe di prima. Si chiamava Vincenzo Parisi e faceva il calzolaio ( p.2)

Colpisce come in momenti di difficoltà ci si stringa tutti assieme, ci si protegga a vicenda, si mantengano rapporti di lealtà, di bontà. Colpisce la giustificazione che davano i civili dei soldati disertori.

non erano armati, stavano solo nascosti. Non li si chiamava proprio disertori, perché erano rimasti indietro quando ci fu la ritirata, e hanno dovuto nascondersi qua... Erano "rimasti indietro". Non l'hanno fatto apposta: non hanno fatto in tempo...e per non farsi prendere dai tedeschi hanno buttato via tutte le divise italiane e si sono vestiti da borghesi (p.1)

«Erano poveretti come noi» spiega un testimone, che racconta come di notte dovessero fare la guardia perché i disertori che si nascondevano nelle grotte, scendevano a rubare patate dagli orti.

Non avevamo paura, perché erano soldati di niente, erano con le scarpe rotte anche loro, dormivano come le galline ( p.2).

Anche questo volumetto si sofferma sulle vicende dei profughi giunti un po' ovunque. Nelle retrovie erano i profughi ad essere curati dai soldati, dormivano nelle stalle e nel *paièr* (pagliaio), mangiavano cibo donato dalle truppe. Abitavano in case di contadini, dormivano sulla paglia in cambio del sussidio; comune è il ricordo di quando ci si doveva svegliare all'alba per «governare le bestie».

Molti profughi rimasero nell'Italia settentrionale, o comunque nelle retrovie, dove intrecciarono rapporti di collaborazione con le truppe, altri, trovando rifugio di volta in volta in chiese, teatri o ville padronali, si spinsero nell'Italia centrale, dove trovarono lavoro con più facilità. Nonostante moltissimi ammettano di essere stati trattati bene non mancano i ricordi dell'ostilità dettata dal pregiudizio:

A Montecatini ai bambini quando non ubbidivano o facevano i capricci gli dicevano “Stai zitto senno' ti faccio mangiare da un profugo!”...non erano tanto per la quale, perché non sapevano neanche dov'era il Friuli e ci trattavano come i selvatici. Io parlo della popolazione: ci consideravano là come i servi, anche se eravamo in albergo. Non sapevano neanche dov'era il Friuli (p.6)

Non sono pochi a ricordare questo particolare; una donna rammenta:

Ad Arienzo (provincia di Caserta), ci dicevano: “Maledetti austriaci, siete venuti a mangiare il nostro pane!”, ci dicevano. Eravamo bambini noi, e me lo ricordo lo stesso. Credevano che fossimo austriaci ( p.9).

In Italia centrale i bambini passavano le giornate chiedendo l'elemosina nelle campagne, altri più fortunati avevano genitori o fratelli che avevano trovato lavoro nelle fabbriche o come aiutanti nei negozi, nelle tenute in campagna. Del periodo trascorso al Sud, dove le ragazze del posto restavano stupite dell'emancipazione delle ragazze del nord che andavano «per strada da sole», i testimoni ricordano la diversità di abitudini e di modi di pensare.

E poi ancora la fame, le malattie, la fine della guerra e la partenza degli austriaci, il ritorno ad un'Italia martoriata. I ricordi non sono univoci, si intrecciano in un racconto collettivo in cui spicca, accanto alle sofferenze la consapevolezza che invasori e invasori erano ugualmente vittime della guerra, ugualmente degne di pietà.

Emblematica a questo proposito la storia del papa Cappellari: i tedeschi avevano demolito una chiesetta ed utilizzarono la statua di Papa Cappellari per le esercitazioni: la statua era il bersaglio da colpire dai mitraglieri. La popolazione era indignata e ammoniva i soldati. Questi, di contro, li deridevano. Durante una manovra uno dei soldati che si era esercitato con Papa Cappellari morì.

E cosa è successo? Che dopo la morte del mitragliere, il suo spirito continuava a farsi vedere. Alla sera, quando era una certa ora, i cani abbaiano e qualcuno della nostra famiglia diceva: “Ah, varda l'avia: è el tedesco” (p.17).

Per alcuni anni lo spirito di questo soldato fu visto girare per la zona, tutti cercavano di andargli incontro per chiedere cosa volesse, incuriositi, impietositi o preoccupati dal suo continuo vagare nei boschi. Una donna pensò che volesse farsi dire una messa, così fecero e non lo videro più.

Maria Vittoria Adani

### Riferimenti bibliografici

Cecotti Franco (a cura di), *“Un esilio che non ha pari”. 1914-1918. profughi, internati ed emigrati di trieste, dell'isontino, dell'Istria, Gorizia, Goriziana*, 2001.

Ceschin Daniele, *Post res perditas. I profughi italiani nella grande guerra*, tesi di dottorato in Storia della società europea dal medioevo all'età contemporanea, I ciclo, Università di Venezia, 2004.

Corni Gustavo, *La popolazione e l'invasione austro-germanica del veneto 1917-1918*, in «Protagonisti», IX, 1988, n. 33.

Corni Gustavo, *La società Veneto-friulana durante l'occupazione militare austro-germanica 1917/1918*, in *Kobarid/Caporetto, 1917-1997*, a cura di Z.Cimprič, atti di convegno, Ljubliana 1998, pp.221-251).

Fabi Lucio-Viola Giacomo, *“Una vera Babilonia...”. 1914-1918. Grande guerra ed invasione austro-tedesca nei diari dei parroci friulani*, Marano del Friuli, Edizioni della Laguna, Gorizia, 1993.

Folisi Enrico (a cura di), *Carnia invasa 1917-1918. Storia, documenti e fotografie dell'occupazione austro-tedesca della Carnia e del Friuli*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 2003.

Fortunat Cernilogar Damjana, *Lo sfondamento di Caporetto e gli effetti della guerra sulla popolazione civile e sull'ambiente culturale*, in *Kobarid/Caporetto, 1917-1997*, a cura di Z.Cimprič, Ljubliana 1998.

**Alice Tachdjian, a cura di, *Pietre sul cuore. Diario di Varvar, una bambina scampata al genocidio degli Armeni*, Sperling & Kupfer, Milano 2003, p.XII + 198.**

Varvar l'armena, la Scintillante, morta di tutte le morti del mondo. La figlia Alice ci consegna la sua storia, scritta hokiov - con l'anima.

In questi anni di indubbia rinascita armena in Italia - contrassegnati da un notevole coraggio culturale di piccole e grandi case editrici, che ci offrono una nuova abbondanza di studi e di traduzioni - spicca il Diario di Varvar, uscito per i caratteri della Sperling e Kupfer di Milano nel gennaio scorso.

Marsiglia, Alfortville-Parigi ... l'indice è una sorta di rosario dal cuore della diaspora, la Francia, dove gli Armeni, scampati ai massacri, negli anni Venti arrivano da Costantinopoli, dalla Grecia e in generale da tutto il Medio Oriente.

Ulas, Deliktas, Çamurlu, Sivas, ovvero le tappe del Metz Yeghèrn armeno declinate in una delle purtroppo numerose e comunque mai scontate versioni che l'immane tragedia ha prodotto: l'infanzia annullata di una bimba di sei anni, che perde per sempre, in pochi giorni, in quel luglio del 1915, tutto il suo microcosmo di legami di sangue e di amore. I genitori e i fratelli, i compagni di gioco, gli animali e la natura della propria terra sono inghiottiti dal primo genocidio del XX secolo, senza averne ancora coscienza, senza potervi porre alcun indugio, alcun rimedio. "Aksor!... gridavano le donne", cioè deportazione. "Questa parola - Varvar ci racconta - suscitò in mia madre un urlo di disperazione. Lei sapeva".

Non siamo a digiuno di memorie del genocidio armeno in cui proprio i bambini testimoniano come i loro occhi siano stati offesi per primi da manifestazioni impressionanti di malvagità umana e ci raccontano - gli adulti che poi sono diventati - come, con il sigillo di queste ferite (Varvar dice emblematicamente pietre), abbiano cercato una via del ritorno, la comprensione di un evento che fatica a farsi racconto e che pure ha urgenza di comunicazione. Khodorciur di Raffaele Gianighian, indimenticabile diario di "un pellegrino alla ricerca della sua patria", o "le storie di nonno Harutiun" Kasangian in un tempo più recente, infine in forma di romanzo per ragazzi l'omaggio di David Kherdian alla madre Veron; ma qui vengono toccate corde nuove, per tanti versi inaspettate: questa donna ci aiuta a gettare luce su alcuni passaggi squisitamente antropologici della diaspora armena, cioè di una cultura orientale che è, in questo frangente storico, costretta ad immergersi in una occidentale; a ciò si aggiunge la sua testimonianza ora tenera ora allucinata della lunga marcia "lontano da casa", delle violenze inaudite e anche di quel "viaggio della speranza" che alcune migliaia di bambini e di adolescenti armeni non islamizzati intraprendono per sfuggire all'ondata kemalista seguita al Trattato di Losanna del 1923 - viaggio per mare verso l'Occidente che si trasforma in una vera e propria strage di innocenti abbandonati per alcuni mesi sulle spiagge greche, senza alcun sostegno sotto il sole rovente. E su tutto s'impone il momento in cui la madre Heghinè, per salvare la piccola, con una bugia la separa da sé: "Ricordo che, prima di partire, mia madre mi si avvicinò e, senza aprir bocca, mi strinse forte e pianse convulsamente, fissandomi a lungo negli occhi, come se non mi avesse mai vista prima di allora".

La curatrice fedele e instancabile del Diario è la figlia Alice Tachdjian - Alys, per la verità, come il nome del fiume che attraversa il paese natale della madre; quasi per caso recupera nel 1990, immediatamente dopo la scomparsa, i suoi quaderni finiti nel cestino della carta straccia del pensionato di cui era ospite, fitti fitti di memorie e di poesie composte negli ultimi quindici anni di vita. Proprio a chi scrive in questo momento Alice, alcuni anni fa, raccontò la particolare veste di questi diari redatti con inchiostro di diversi colori e in due diverse lingue, quasi a inscrivere in un simbolismo chiaro e profondo, senza mezze misure, appreso dalle radici più remote della propria amata cultura: il blu per la prima parte dedicata all'infanzia, consegnata però alla lingua di adozione, il francese; il rosso e il nero, invece, per la lingua materna, con la quale garantire forma e suono alla parte più drammatica del suo racconto. Il fatto ci pone radicali interrogativi sulle modalità e, più in generale, sulla necessità di integrazione e/o assimilazione delle minoranze etniche, qualora poi il loro statuto giuridico-civile sia quello particolarmente debole o precario dell'apolide, come nel caso armeno in questione; interrogativi che dovrebbero aprire la strada ad un ulteriore studio comparativo di queste esperienze. Limitandoci al presente testo, ad ogni modo, colpisce persino un profano questa scelta, anche perché Varvar ha modo di descrivere spesso e con raro nitore il suo rapporto estremamente conflittuale con il francese, che nonostante la giovane età (Varvar giunge a Marsiglia nella primavera del 1926) si rifiuta intimamente di apprendere, accettando per anni una sorta di umiliante balbuzie, pur di continuare a nutrire la segreta speranza di rientrare nella terra dei padri.

Solo dopo che i figli hanno costituito le loro famiglie, ahimè miste, la donna decide di apprenderlo bene, frequentando un corso serale, e ce lo racconta nel terzultimo capitolo significativamente intitolato Assimilazione: è un momento drammatico di verifica delle proprie radici in terra adottiva.

In altre parole risulta a suo avviso fallita l'educazione che assieme al marito Assadour aveva amorevolmente trasmesso ai figli e che non voleva esaurirsi nella loro istruzione, anche se completata fino agli studi universitari. Infatti, una volta garantita con pesanti sacrifici la sopravvivenza fisica, particolarmente faticosa nel primo dopoguerra e durante l'occupazione nazista, la salvaguardia della propria esclusiva identità etnica è il fondamentale scopo della loro esistenza e si attua attraverso le pratiche domestiche tradizionali, il cibo esclusivamente armeno, i racconti serali della tragedia del proprio popolo, fatto salvo inoltre che in casa si parla solo l'armeno.

Per questa convinzione Varvar e Assadour, dopo la seconda guerra mondiale, si iscrivono tra i primi al convoglio di rimpatriati per l'Armenia Sovietica, seguendo d'istinto il progetto patrocinato dall'URSS (pure sostenuto da tutte le organizzazioni politiche della Diaspora e anche dalla Chiesa), che in realtà stava strumentalizzando abilmente le rivendicazioni patriottiche degli Armeni stessi "per esercitare pressioni sulla Turchia in modo da ottenere la revisione dello Statuto degli Stretti e, forse, anche il ripristino dei confini dell'Impero russo antecedenti a Brest-Litovsk", come viene esaminato da Marc Ferro e Claire Muradian nel loro contributo alla Storia degli Armeni (Guerini & Associati, 2002). Fortunatamente i coniugi Tachdjian non cadono in questa trappola, che solo dal 1946 al 1949 conduce più di 100.000 Armeni nella madrepatria in vista di quell'"esorcismo del

cataclisma del genocidio e dell'esilio forzato" che in realtà non avviene, ma produce altra emarginazione e porta al collasso la piccola repubblica.

Resta comunque il fatto che i matrimoni misti di Njteh e di Alys, la trasmissione della lingua materna paradossalmente mancata da parte di Jirayr sono vissuti da Varvar alla pari di una ferita aperta tanto quanto la pena e il senso di colpa di essere sopravvissuti al massacro, alla pari di un gravissimo tradimento, anche se "inevitabile", come è pronta a correggere lei stessa nel diario; comprensibile d'altronde nel quadro più generale della diaspora armena in Francia, in cui la tendenza degli stessi primi anni Venti è quella di costituire gruppi di "connazionali" molto aggregati, nelle periferie di quelle aree industriali ricettive che costituiscono ancor oggi i nuclei storici delle comunità: Marsiglia, Parigi e Lione.

Nelle piccole e sovraffollate case di quegli anni, le famiglie, se il destino è stato particolarmente generoso, in parte si ricompongono e infaticabili fanno fronte al disastro economico e psicologico a cui il genocidio li ha costretti. Varvar si racconta - in questo inaspettato e comunque doloroso ricostituire una famiglia tramite la sorella superstite Iersapeth - lacerata tra il "senso di precarietà e di discontinuità dei luoghi" rispetto a quelli nativi e il clic-clac della macchina da cucire, presso la quale lavora per ore e ore, anche di notte, e presso la quale ai nipotini racconta "una storiella, un canto, qualcosa di insolito e di curioso, in armeno". Non s'improvvisa in cantastorie, ma fa veramente rivivere attraverso di sé, nella lingua materna, ciò che di più tenero e meraviglioso è rimasto della sua infanzia, dai racconti di nonna Caterina - "paesi lontani e magici" che tengono i bambini con gli occhi spalancati -, alla poesia imparata nel brefotrofo di Sivas, la prima che i suoi figli impareranno, e la preferita a giudicare anche dalla memoria di ferro con cui viene ricomposta:

Io sono un bambino armeno  
Di razza armena.  
Parlo la lingua di Hayg Aram.  
Non ho trono,  
né corona d'oro,  
né diamanti.  
Ma ricco è il mio cuore.

Questo testo compare più di una volta nel diario, sempre a definire una funzione di sigillo/suggerimento attribuita alla lingua e più in generale alla figura femminile, proprio perché la lingua e la scrittura sono per eccellenza i luoghi della memoria e la donna, intrisa del suo ruolo tradizionale più che mai, lavora e vive in casa, costituisce lei stessa la casa. Ma oltre il bosco di Clamart che offre frutti ed erbe per integrare la magra dieta della famigliola, oltre il piattino con il dolce halva ancora fragrante che la nipote Anna porta da Belleville in un lungo e scomodo tragitto in metrò per dividerlo con la cara zia, nel complesso resoconto della diaspora di Varvar spicca l'ospitalità, senza alcuna remora anche in tempi difficili, nei confronti delle ex-maestre dell'Istituto di Sivas che ormai vivono in Francia grazie all'affettuosa carità delle protette di un tempo.

Questo luogo, tanto quanto il tempo che esso segna, è il nodo fondamentale del Diario. “Da allora e per tutto il corso della mia vita, per quanto la cosa facesse sorridere i miei figli, ho sempre sognato il brefotrofo. Era quasi un carcere, si pativano alternativamente il caldo e il freddo, si mangiava poco e bisognava obbedire e tacere; tuttavia, sinceramente, il mio cuore è rimasto laggiù, dove grazie agli insegnanti armeni ho riacquisito la mia identità e la mia dignità di fronte alla vita che le sventure avevano indebolito”, dichiara Varvar. Qualcosa di sacro e insostituibile è evidente nel dare/ricevere asilo che qui si vive; “le teste rasate, lucide” di queste orfane, “pulite come appena nate, ansiose di iniziare a scrivere, seppur stentatamente, le prime pagine di una nuova vita” non faticano a trovare anche la nostra condivisione, mentre ci colpiscono grazie all’asciuttezza e lucidità di analisi che caratterizza la scrittura del testo, privo del tutto di dialoghi. Ci meravigliano le “donne dolci e materne” - “benedette” le chiama Varvar - “che le hanno pulite e rasate con mani pietose”; come le maestre missionarie che con felice intuizione pedagogica spronano le piccole orfane a dar voce alle “orrende visioni che ci avevano colpite durante la deportazione”, ad esorcizzare “le urla e i pianti che segnavano le nostre notti”. Marò, Zaruhi, Armineh “dagli occhi verdi” e tante altre pazientemente ci vengono restituite, ad una ad una nel loro stranito addio alla semplice felicità dell’infanzia, tramite il pietoso gesto dell’ascolto che tutte praticano nel tentativo necessario di una purificazione collettiva: “Tutte, potrei elencarle tutte. Erano le mie care, amatissime, tenerissime sorelle di sventura”. “Morte di tutte le morti del mondo”, come ebbe modo di testimoniare Armin Th. Wegner.

Offre un’ulteriore chiave di lettura il notevole lavoro di ritessitura che Alice compie e spiega nel Prologo: al presente testo, infatti, concorrono anche il ricco legame epistolare con la madre e i suoi ricordi personali del tempo in cui ancora viveva con i genitori in Francia; s’intrecciano armoniosamente e prendono reciproco vigore tanti tasselli di questa vicenda: dalla nonna Caterina che “dolcemente riaffiora” nella vecchiaia di Varvar, mentre monda sotto la quercia le lenticchie dai sassi, come in una poesia del poeta armeno moderno Zahrat; allo sguardo di Varvar nella sua camera di bambina che s’incanta tra i disegni e i colori del tappeto appeso al muro, sguardo che trova un’intima corrispondenza in quello della figlia, come ci racconta in Hayastan (Edizioni del girasole, 1998), il suo diario di viaggio nella terra dei padri, dove incontra la cugina Vartanush, l’unica superstite della famiglia in Armenia.

Convince, infine, la scelta di accostare, nel ricco dossier fotografico del volume, ai volti delle persone amate nel trascorrere del tempo, una pagina del piccolo dizionario franco-armeno usato da Varvar negli anni della diaspora; l’insistenza di queste formule pratiche sembra dar vita ad una sorta di spaesante ecolalia e contemporaneamente chiama ad essere anche noi custodi di questa ventura-sventura, tanto quanto Varvar sempre ricorda le stelle a grappoli nel cielo scintillante della sua prima infanzia, così vicine agli occhi:

... Je m’appelle..., que voulez-vous ?, je besoin de vous parler, j’ai quelque chose a vous dire, parlez vous français ?, ... J’ai une prière à vous faire ...

*Stefania Garna*